URANIA

Valerio Evangelisti presenta

TUTTI I DENTI DEL MOSTRO SONO PERFETTI

URANIA FESTEGGIA 45 ANNI

AMMANITI BROLLI CARABBA DAZIERI
EVANGELISTI FORTE GARLASCHELLI
GIORGI MARI MASALI NOVELLI SCARPA
VALLORANI VOLTOLINI

N. 1322
Periodico quattordicinale
9/11/1997

Autori Vari

TUTTI I DENTI DEL MOSTRO SONO PERFETTI

Urania festeggia 45 anni. 14 racconti con un contributo di Mario Monicelli

Introduzione:

COMPLEANNO ALL'APERTO *di Valerio Evangelisti*

Racconti:

ALBA TRAGICA *di Niccolò Ammaniti*

L'IMMORTALITÁ *di Daniele Brolli*

IL BUIO *di Enzo Fileno Carabba*

LA BRIGATA SUPERCIUK *di Sandrone Dazieri*

IL NODO KAPPA *di Valerio Evangelisti*

SOLE GIAGUARO *di Franco Forte*

PRIMA DELLA RIVOLTA *di Barbara Garlaschelli*

ALLE SPALLE *di Mario Giorgi*

LE COPERTINE DI URANIA *di Michele Mari*

LA BALENA DEL CIELO *di Luca Masali*

FABULALIENA *di Silverio Novelli*

ACQUA *di Tiziano Scarpa*

SNUFF MOVIE *di Nicoletta Vallorani*

LUCI *di Dario Voltolini*

Appendice:

E NOI CHE “URANIA” LEGGIAMO... *di Giuseppe Lippi*

RICORDO DI GIORGIO MONICELLI *una testimonianza di Mario Monicelli*

45 ANNI DI FANTASCIENZA IN ITALIA *di Gianfranco de Turris*

Introduzione

COMPLEANNO ALL'APERTO

di Valerio Evangelisti

Fino a pochi anni fa un'antologia come quella che proponiamo sarebbe stata inconcepibile. Sì, c'erano già stati casi in cui letterati di vaglia avevano scritto racconti più o meno di "fantascienza", e avevano accettato che fossero inseriti in antologie specializzate. Le mitiche *Interplanet* degli anni Sessanta sono ricche di esempi del genere.

Ma allora si trattava di intellettuali che "si degnavano" di scendere nel sottoscala della SF, per una volta nella loro vita, quasi si trattasse di mettere piede in una bettola o in un bordello. Una sorta di *divertissement* leggermente perverso, atto a dimostrare la disinvoltura di chi si prestava al gioco. Perché di gioco, in fondo, si trattava.

Mi è capitato parecchie volte, in pubblico e in privato, di ricordare quanto granitico fosse il muro di disprezzo che circondava la fantascienza. alcuni decenni orsono. I miei genitori erano insegnanti di scuola elementare. Qualcuno, non so se il ministero, passava loro un diario scolastico, intitolato *Il maestro*. E loro lo rifilavano a me, che invece sbavavo sul mitico *Diario Vitt* (quello con gli omini col nasone disegnato da Jacovitti). Ricordo benissimo un'edizione de *Il maestro* – pubblicazione triste e grigia se mai ve ne furono – in cui i commenti che accompagnavano ogni giorno del mese erano dedicati alla fantascienza. Si prendeva a pietra di paragone il noto romanzo di Eric Frank Russell *Schiavi degli invisibili* per dimostrare quale pericolo la SF rappresentasse per l'infanzia. Due erano i principali capi d'accusa: 1) la fantascienza non diceva la verità (nel senso che dipingeva scenari inesistenti); 2) la fantascienza faceva paura.

È chiaro che la seconda imputazione nasceva dalle angosce degli adulti, timorosi di un mondo in troppo rapida trasformazione. Era per loro, e non per un bambino come me, che futuro equivaleva a terrore. Più interessante la prima accusa. L'idealismo crociano (filtrato attraverso il mai abbastanza

biasimato Gentile) dominava ampiamente l'ambito della scuola e della cultura. Lo corroborava l'altro integralismo letterario, quello di Togliatti, sovrastato a distanza dall'ombra sinistra di Zdanov. non era possibile letteratura vera che non fosse "realista" a oltranza. Tutto il resto era sottobosco, fanfaluche, serie B. Perdita di tempo.

Poi, lentamente, la società è cambiata, e con essa la cultura dominante. Se un tempo ogni pur minimo riferimento alla scienza era considerato barbarico e inferiore, oggi semmai si eccede in senso contrario. Se un tempo era impensabile che un disco volante atterrasse a Lucca, oggi se ne avvistano persino su Poggibonsi. Scienza e tecnologia si sono compenetrate con l'ambito sociale, divenendo parte della quotidianità di tutti noi. Ciò ha eliminato la prima barriera – la priorità dell'umanesimo classicista – che si opponeva a una valutazione del peso culturale dell'unica letteratura attenta alle novità portate da scienza e tecnologia.

Indebolito il crocianesimo dominante – peraltro nel nostro paese, e solo nel nostro paese, ancora egemone – è rimasto comunque il disdegno per quella che Umberto Eco definiva, molti anni fa, letteratura "di consumo". Bé, senza nulla togliere a quanto di giusto l'attributo contiene, mi pare che i romanzi di Tolstoj fossero destinati al "consumo" quanto quelli di Ponson du Terrail, quelli di D'Annunzio quanto quelli di Maurice Leblanc. Lo stesso *Il nome della rosa* è un romanzo di consumo. peraltro di altissimo livello. Non c'è scrittore professionista che, mentre scrive, non abbia in mente un possibile mercato. In caso contrario non è un professionista. Certo, esiste poi l'eccezione di quello che scrive i libri per leggerseli da solo, come Cézanne dipingeva i suoi quadri. Ma si tratta appunto di eccezioni. La discriminante non è legata al "consumo", ma alla qualità della scrittura, alla serietà delle motivazioni, alla forza di ciò che viene creato, all'eventuale significato che contiene, alle sensazioni che riesce a comunicare, alle provocazioni intellettuali che imbastisce. In questo senso, *ll nome della rosa* è indubbiamente un grande romanzo. Anche se è un romanzo "di consumo".

Si tratta di verità banali, ma che in Italia hanno stentato ad affermarsi, almeno per tutto il tempo in cui siamo stati una remota provincia dell'impero. Poi è apparsa una leva di scrittori *mainstream* del tutto differente. Giovani, agguerriti, talora arroganti, sono entrati in scena contestando l'accademismo

dei loro presunti padri, e rivelando senza ritrosie il proprio debito nei riguardi della cultura “popolare” del loro tempo: dal rock all’informatica, dal cinema ai fumetti. Fino alla fantascienza, che dell’universo *pop* è componente non secondaria.

Qui si impone un inciso. La fantascienza appartiene geneticamente all’universo della cultura di massa. Se Wells veniva riverito, in vita, come scrittore e pensatore, non è direttamente a lui che va attribuita la fortuna della science fiction odierna. È piuttosto agli scribacchini di “Amazing Stories”, di “Astounding”, di “Weird Tales”, di “Fantasy & Science Fiction”. La volgarità delle denominazioni di queste testate è eloquente. Riflettono una letteratura tirata via, scritta in fretta per essere letta in fretta.

Insomma, una sottoletteratura.

Che però ebbe la fortuna di essere in sintonia col proprio tempo, e in qualche modo di anticiparlo. Non nel senso di prevederlo. Il luogo comune che attribuisce validità alla fantascienza solo perché ha previsto alcune realizzazioni attuali è tipico di chi in materia non sa nulla. Le previsioni appartengono alla cattiva fantascienza. La migliore – quella degli Sturgeon, dei Leiber, dei Dick, degli Sheckley ecc. – non si è mai dedicata alla progettazione di aggeggi che un domani avrebbero avuto uso concreto, piuttosto ha preso atto dell’innovazione tecnologica quale fattore di cambiamento sociale e psichico, e l’ha arruolata tra gli strumenti dell’immaginario, al pari dei miti legati al passato.

Una “sottoletteratura” ha quindi dimostrato un coraggio del tutto assente in altre forme di comunicazione di massa. E il tempo l’ha premiata, rendendo i suoi temi, e la terminologia atta a descriverli, centrali nei sogni e negli incubi di parecchie generazioni. Finché non è arrivato il riconoscimento tanto atteso. Nobili o ignobili che siano le sue origini, la fantascienza è oggi componente strutturale di ciò che si definisce “cultura”. E l’infelice affermazione di un intellettuale italiano (che non nomino) peraltro non privo di meriti – “ignoro la fantascienza”, detto in tono di superiorità – oggi ci sembra più un’affermazione di impotenza che un motivo d’orgoglio. Simile alle espressioni desolate di tante persone anziane quando, anni fa, ebbero per la prima volta tra le mani un telecomando.

Ma dicevo della nascita di nuove generazioni di scrittori *mainstream* che riconoscono il proprio debito nei confronti dell'universo fantascientifico. Confesso che quando a me e a Lippi venne l'idea di questa antologia, io, incaricato dei primi contatti, mi mossi con grande esitazione. Autore confesso di quella che veniva definita "serie B", mi vergognavo un poco ad andare a disturbare degli autori di prima scelta, per chiedere loro un miserabile racconto di fantascienza. Rimasi sbalordito quando i primi tre contattati – Voltolini, Ammaniti e Scarpa, peraltro carissimi amici – risposero con entusiasmo all'appello. Fu allora che capii fino in fondo quanto i tempi fossero cambiati. Ne ebbi conferma dalle successive adesioni, tanto irruenti che a un certo punto fu necessario chiudere il reclutamento, per non superare il numero di pagine consentito.

E così abbiamo questo fascicolo in cui "Urania" celebra il proprio compleanno fuori da ogni parvenza di ghetto, con la più qualificata delle compagnie. A ben vedere è una data storica. Spero che i lettori ne apprezzeranno la portata, e che i detrattori della fantascienza, e della letteratura fantastica in generale, si vergogneranno un poco. Come avrebbero dovuto fare da un pezzo.

Per concludere, due parole sugli amici che hanno collaborato a questa antologia.

Credo che Luca Masali, Nicoletta Vallorani, Franco Forte e io siamo abbastanza noti ai lettori di "Urania". Con l'eccezione di Nicoletta, che compie spesso incursioni nel *noir* (da ultimo con il romanzo *La fidanzata di Zorro*, Marcos y Marcos), siamo in qualche modo specializzati in fantascienza e terreni affini. Diverso il discorso per Niccolò Ammaniti (autore di *Fango*, Mondadori e *Branchie*, Einaudi) e Tiziano Scarpa (*Occhi sulla graticola*, Einaudi), a lungo elencati tra gli scrittori pulp e poi, finalmente, tra gli scrittori senza aggettivi più validi della loro generazione.

Quanto a Daniele Brolli, definirlo esperto in fantascienza è riduttivo, in quanto è esperto in tutto ciò che è cultura contemporanea, dal fumetto alla letteratura. Come scrittore in proprio, ha pubblicato presso Baldini & Castoldi il romanzo *Animanera* e la raccolta *Segrete identità,* entrambi straordinari pezzi di bravura.

Barbara Garlaschelli viene dal terreno del *noir*, in cui ha esordito con l'antologia *O ridere o morire* (Marcos y Marcos). Enzo Fileno Carabba, già vincitore del Premio Calvino, si muove invece nel campo del fantastico puro, di cui il suo ultimo romanzo (*La foresta finale*, Einaudi) è un esempio straordinariamente originale e incisivo. Mario Giorgi, vincitore a sua volta del Premio Calvino, è scrittore e commediografo (è da poco uscito il film *Koppia*. di Michele Fasano, tratto da un suo lavoro teatrale) ed è nel gruppo che dirige il teatro La Fenice. Silverio Novelli, già collaboratore dell'Accademia della Crusca, e un giornalista del settimanale "Avvenimenti", di cui cura la ricchissima rubrica libraria. Ha scritto con Gabriella Urbani un Dizionario della Seconda Repubblica (Editori Riuniti) giunto alla seconda edizione. Sandro Dazieri – detto "Sandrone", anzi, "il mitico Sandrone" – è uno dei nomi storici della cultura underground nel nostro paese. A essa ha dedicato una mappa dettagliata (*Italia Over-ground*, Castelvecchi), oltre a curare per la Shake Edizioni una memorabile antologia del cyberpunk.

Dimenticavo qualcuno? Ah, sì, Dario Voltolini. Sono in parecchi, dopo il romanzo *Rincorse* (Einaudi) e la raccolta di racconti *Forme d'onda* (Feltrinelli), a definirlo il narratore più raffinato della nuova generazione di scrittori. Ai nostri occhi ha un merito ulteriore, ed è quello di avere contribuito attivamente alla realizzazione di questa antologia, favorendo contatti, suggerendo idee, prodigandosi in ogni maniera. A lui un grazie sentito.

C'è un altro nome ancora che non ho citato, ma non per dimenticanza, bensì per reverenza. È Michele Mari, autore di "Le copertine di Urania", tratto dall'antologia *Tu, sanguinosa infanzia* (Mondadori). Non è un racconto di fantascienza, ma, come chiunque potrà constatare, si tratta di un lavoro che non poteva mancare in questa antologia. Dario Voltolini definisce Mari un genio. E io ho nel gusto di Dario Voltolini una fiducia cieca.

Alba tragica

di Niccolò Ammaniti

Come l'uomo che cammina per una strada solitaria, avvolto nel terrore e nella paura,

e dopo essersi guardato alle spalle,

continua a camminare, senza voltarsi più,

perché sa che un demonio spaventoso

lo segue da vicino

Samuel Taylor Coleridge,

La ballata del vecchio marinaio.

"Ma che ore saranno?! E che fresco che fa."

Marcello Beretta se ne stava buttato, mezzo assiderato dal freddo, su una panchina di Villa Borghese. Continuava a guardarsi il polso sperando che per magia si materializzasse un orologio.

Era ubriaco.

Parlava da solo.

Erano le tre meno venti di notte. E la temperatura era di qualche grado appena sopra lo zero.

Marcello non era più un giovanotto e tutto quel gelo che gli si infiltrava nelle ossa non gli faceva bene.

Era grasso (il diabete mellito). Con una pancia tonda e gonfia che sembrava che si fosse ingoiato un pallone da basket. In testa gli cresceva un cespo

intricato di capelli bianchi e stopposi. Macchie di barba nascondevano i danni dell’acne giovanile. Sotto la narice destra gli cresceva un neo nero, bitorzoluto e peloso che se lo avesse visto un oncologo si sarebbe messo a urlare. Il nasone, storto per una pallonata presa in faccia da ragazzino, sembrava una patata lessa. E aveva due occhi piccoli, gialli e macchiati di sangue.

Quella sera poi sfoggiava un loden lercio e con la fodera scucita, un golf a collo alto arancione, i pantaloni di una tuta da ginnastica e un paio di mocassini sformati.

Ah, per finire, annodata intorno al collo, una sciarpa della Sampdoria.

Marcello si finì con un sorso la bottiglia di Stock 84, ruttò, tirò fuori dalla tasca una copia stropicciata de “L’Espresso” e cominciò a sfogliarla.

“Ma guarda te che sfiga!”

Gli giravano le palle. Era arrivato fin giù al Pincio, poi si era fatto tutto il Muro Torto in salita e non aveva trovato neanche una macchina parcheggiata tra le fratte.

“Bastardi. Che fate, non scopate quando fa freddo,eh?” Marcello era un guardone.

Un guardone professionista. Come un ninja, si nascondeva dietro i muretti, si mimetizzava tra gli alberi e spiava le coppiette nelle macchine.

E si masturbava.

Erano le seghe più belle, altro che quelle che si faceva, raramente (quando aveva qualche lira), ai cinema a luci rosse vicino alla stazione Termini.

Lì, nelle macchine, a Villa Borghese, era tutto vero, non come nei film.

Al cento per cento.

“Dovete venire al parco anche voi. Ci vengono delle porche ma delle porche che valgono mille pornostar” ripeteva sempre Marcello agli altri barboni

quando andava a dormire alla stazione “delle ragazzine che sono delle vere cagne in calore, delle assatanate .... Altro che Gessica Moscio o Bamby!

“Ficarotta. Se avessi una cinepresa diventerei milionario, vaffanculo, un cazzo di milionario”

Ma invece questa notte gli aveva detto male. Niente coppiette. Quasi che si fossero messi tutti d’accordo.

Alla fine, Marcello disperato, aveva frugato nei cestini e nei cassonetti del parco alla ricerca di riviste pornografiche. Tutto questo perché due mesi prima tra cartacce, preservativi usati e resti di picnic marci aveva trovato un vero gioiellino.

Si era quasi sentito male dall’emozione quando aveva tirato fuori dal cestino la rivista.

S’intitolava “Voglie proibite di minorenni svedesi”. Delle bambine dodicenni bionde e acerbe ma capaci di fare i numeri a colori. Il massimo, dopo le coppiette nelle macchine.

Aveva infilato la rivista, come uno scoiattolo preoccupato dall’inverno, dentro un tronco cavo. Proprio in previsione di serate come questa. Solo che quando l’aveva nascosta era completamente sbronzo. E quindi non aveva la più pallida idea di quale albero fosse.

“Quanti tronchi cavi ci saranno a Villa Borghese?” si domandò e poi si rispose:

“Che ne so, tantissimi, sicuramente più di duecentocinquanta”.

Non poteva mettersi a perlustrarli tutti.

— Guardate... guardate come sono ridotto... Guardate. Brutti stronzi, vi odio. Vi odio a tutti. — Marcello prese a rivolgersi al mondo intero. A quel mondo cattivo che lo aveva esiliato a Villa Borghese.

Ora che era ubriaco, dentro non sentiva dolore ma solo tanto rancore e odio verso tutto e tutti. Quelle poche volte che era lucido invece provava disgusto

per se stesso, per il degrado in cui viveva e quindi evitava di esserlo. In quei terribili momenti si rendeva conto di essere un alcolizzato all'ultimo stadio, un barbone che dorme nei giardinetti e uno psicopatico con gravi disturbi della sfera sessuale (glielo aveva detto un dottor sottuttoio al centro di igiene mentale).

Frignava perché gli mancava casa, un letto caldo, un pasto decente e sua figlia Annarita. A volte, nella disperazione, prendeva la metro fino a Cinecittà e arrivava sotto al palazzo dove abitavano sua moglie e sua figlia e ci ronzava intorno come un moscone intorno alla lampadina.

Ma non saliva mai.

"Quelle due troie mi odiano. Mi vogliono vedere morto. Io che mi sono fatto un culo tutta la vita per loro... Vaffanculo. Solo perché qualche volta sono andato a trovare Annarita in camera sua. Non è colpa mia. Era lei che mi rompeva, che non mi lasciava in pace, che se la cercava, che usciva dal bagno mezza nuda, che si vestiva come una zoccola. Era lei... Le andava tutto bene e poi, figliadiputtana, lo è andato a dire alla vecchia".

La moglie aveva preso a urlare, aveva detto che chiamava la polizia e lui aveva cercato di farla ragionare. Ma niente.

Alla fine gliel'aveva fatta mettere giù la dannata cornetta a forza di cinghiate. L'aveva lasciata, a terra, mezza morta e se n'era andato via.

Ma quella notte non era in vena di nostalgie e si sentiva molto pragmatico nonostante tutto lo Stock 84 che aveva in corpo.

Questo passa il convento. Ti fai una pippa rapida e ti levi 'sta smania che prima o poi ti distruggerà. E poi ti sbatti a dormire sotto al tempietto, rifletté sfogliando velocemente la rivista. Poi infilò una mano dentro al cappotto e prese a tirarsi il coso con forza.

Volò sull'economia, planò sulla politica estera ma a un tratto decelerò, inchiodandosi su costume e spettacoli.

Tombola! Bingo!

Alba!

Alba Parietti!

Un servizio fotografico di sei pagine sulla famosa show-girl. Marcello era pazzo di Alba. Il suo fan numero uno. Tutto di quella donna gli piaceva. Non c’era una parte del corpo che non lo facesse arrapare. E in quelle foto in bianco e nero, opera, certamente, di un grande maestro, la vide più in forma che mai. Scosciatissima con addosso una roba che chiamarla camicia da notte era un oltraggio al pudore.

E che gambe!

Pensa quando ti si avvinghia addosso!

E che bocca!

Pensa che ti può fare con quelle labbra gonfie come ciambelle!

E che provole che tiene davanti! Più dure del marmo di Carrara.

Pensa strizzargli i capezzoli tra le dita! Prenderli a morsi. Farla urlare di dolore. E quegli occhi scuri che ti dicono: “Sono una grandissima porca, fammi tutto quello che vuoi”.

Da stare male.

La sua mente non poté fare a meno di associare quelle foto con quelle di “Voglie proibite di minorenni svedesi”. Il connubio fu semplicemente delizioso. La fantasia di Marcello galoppava scatenata facendosi il suo film a luci rosse. Prese a strapazzarsi l’uccello con rinnovato vigore. Una foto in particolare gli piaceva. Alba se ne stava a terra, carponi, mostrando impunita quel sedere tondo e perfetto.

Marcello respirava come un bue con l’enfisema e sbatteva i piedi a terra e stava là là per venire quando un rumore lo disturbò sul più bello.

Si bloccò.

Che è?

Passi. Passi sulle foglie. Alle sue spalle.

Chi è?

Scassacazzi!

C’era un sacco di gentaglia la notte nel parco. Teppisti, barboni, tossici e froci e ronde della polizia.

Marcello non aveva paura di nessuno, lo avevano sempre lasciato in pace ma porcalatroiaccia arrivavano proprio sul più bello.

Si rinfilò l’uccello nei pantaloni e bestemmiando si guardò intorno.

La vide solo un attimo.

Una figura scura. Avanzava correndo nel prato.

Marcello si mise il giornale in tasca.

Non riusciva a vederla bene. Appena la figura si illuminava della luce smorta dei lampioni riscompariva tra le querce.

Strizzò gli occhi e quando la sagoma uscì fuori dagli alberi ebbe una sorpresa.

Una bellissima sorpresa.

Una donna!

Sola!?

Naaa!!

Non poteva essere.

Sarà una barbona.

Strano però, non aveva mai visto una barbona correre in quel modo, così atleticamente e fare sport alle tre di notte. La donna si avvicinava. I raggi della luna la tinsero di giallo.

La possibilità che fosse una barbona fu scartata immediatamente.

Era troppo giovane. Un fisico mozzafiato. I capelli biondi, legati in una lunga coda, le arrivavano fino al sedere. E aveva due gambe lunghe e snelle, che non finivano mai.

Il cuore prese a sbattergli in petto. Il respiro gli si strozzò in gola per la gioia. L'istinto del predatore, assopito dal freddo, si stava risvegliando rapidamente.

Si immobilizzò sulla panchina, come un felino pronto all'attacco.

La ragazza era coperta di poco e niente. Un pantaloncino che la fasciava come una seconda pelle. La canottiera, larga e bagnata di sudore, lasciava vedere ogni bendidio.

Le tette salivano e scendevano in una danza soda e perfetta.

E la troia puntava decisamente verso di lui.

Una domanda che esigeva una risposta al più presto gli disturbava quella visione paradisiaca.

"Che cazzo ci fa un pezzo di fica così, mezza nuda, di notte a Villa Borghese?" Era la classica domanda fastidiosa che implicava una riflessione, a cui Marcello non voleva rispondere, troppo preso dall'apparizione.

"Che ne so... Lavorerà tutto il giorno e solo a quest'ora troverà il tempo per fare attività fisica." E poi sghignazzò: "E ora gliela do io una mano".

La ragazza era a poche decine di metri. La vide finalmente in volto.

E fu terribile, devastante, come ricevere un cazzottone in piena faccia.

"Alba! Alb... Pa... Pa... Parietti!? Nohhh... Quella è Alba Parietti..." Doveva essere un'allucinazione.

Quella che stava avanzando verso di lui era uguale spiccicata identica ad Alba Parietti. Stessa bocca. Stessi occhi da cerbiatta in calore. Stesso tutto. Una sosia? No.

Impossibile.

Troppo uguale.

“Ho esagerato con lo Stock 84, cazzo. Lo sapevo. Il delirium tremens!” Beppe Sticchia, un alcolista amico suo, gli raccontava che quando arrivava la crisi etilica aveva le allucinazioni. Solo che quello vedeva ragni e scarafaggi e non soubrette televisive.

Chiuse gli occhi, sperando che l’allucinazione passasse e invece no, Alba era ancora là. La presentatrice gli passò accanto sculettando, sorrise, gli fece ciao con la mano e correndo si avviò per il viale alberato.

Tutti i dubbi furono fugati.

“È Alba. Non ci sono cazzi!”

Era lei. E basta. Se la ricordava bene. Quando viveva ancora a casa la vedeva sempre il giovedì sera su TMC.

Tanto per essere più sicuro cercò disperatamente il servizio sull’“Espresso” e la confrontò.

È lei.

La domanda di prima gli si riaffaccio più prepotente che mai nel cervello.

“Che cosa ci fa Alba Parietti, mezza nuda, di notte a Villa Borghese? Con questo freddo polare?”

“Forse”, buttò là Marcello che non aveva molta dimestichezza con i vip, “fa bene!

Forse il freddo le fa bene al fisico. Si sa, il gelo rassoda le carni. Sul "Radiocorriere"

ho letto che Alba fa una cifra di sport per mantenersi così”.

Certo, non ci doveva stare tanto con la testa per girarsene così, da sola, senza guardie del corpo, nel parco.

“Sei un’irresponsabile Alba cara”.

Non aveva paura?

“Tra poco ne avrà tanta” sorrise Marcello e si alzò dalla panchina.

Quella sciagurata aveva avuto la grandissima sfiga di imbattersi nel più fottuto sadopornoarrapato e stupratore di Villa Borghese.

“Io a questa me la mangio. Me la ciuccio come un cremino al cioccolato”. Marcello si abbottonò i pantaloni, si chiuse meglio nel cappottone e partì all’inseguimento.

Era davanti a lui, sul viale alberato, a un centinaio di metri. Marcello correva come poteva. L’artrite, i pacchetti di Nazionali senza filtro, l’alcol e i piedi congelati complottavano contro di lui. Quella poi filava come una maratoneta. Marcello strinse i denti, il cuore gli rombava nei timpani e accelerò non riuscendo però a guadagnare terreno.

“Ora ti frego io...”

Scorciatoia!

Marcello sterzò improvvisamente e scavalcò la siepe che cingeva il viale con un salto azzardato. Inciampò e rotolò giù, come una valanga, per il costone erboso. Si schiantò contro un albero.

“Diomio che male. Mi sono fatto malissimo.”

Si rialzò faticosamente smadonnando e a quattro zampe si arrampicò sull’altro versante. La milza urlava dicendogli di piantarla e il cuore gli era andato fuori giri e l’aria gelata gli turbinava nel palato facendolo grugnire come un porco.

Finalmente arrivò sulla strada. Si nascose tra le siepi.

Si aspettava di averla preceduta e invece Alba era là. Davanti a lui. In mezzo al viae.

Stava facendo ginnastica sotto un lampione.

Perfetto! Benissimo! Ora riprendo fiato e poi le salto addosso.

Si arrotolò la sciarpa della Samp intorno alla testa (così non mi beccheranno mai!) Alba, intanto, si era stesa a terra e faceva addominali tirando su le gambe e ripeteva: — E uno e due. E uno e due e tre...

Marcello, invisibile come un sioux, si chiese per l'ennesima volta come facesse Alba a non sentire freddo.

La vamp si rialzò, si avvicinò a una fontanella e come fosse stato un mezzogiorno d'agosto prese a gettarsi quell'acqua ghiacciata addosso.

Marcello aveva l'impressione che quello show lo facesse apposta per lui. Che sapesse che lui era là nascosto tra le fratte.

Rideva, si lisciava i capelli, al rallentatore, come in una pubblicità del bagnoschiuma. La maglietta bagnandosi le si era appiccicata addosso mostrando di più.

"Tu non lo sai, tu non ti rendi conto di che ti faccio ora..."

"Non sai dove te lo sgnacchero..."

Alba, come se avesse letto nei suoi pensieri, si tolse la canottiera e prese a strizzarla tra le mani.

Marcello non capì più niente.

Era troppo. Troppo.

— Vieni qua zoccola! Che ti faccio divertire io — latrò non riuscendo più a trattenersi e uscì allo scoperto.

Alba si girò e per niente spaventata cinguettò felice come un passerotto: — Eccoti!

Finalmente! Ti stavo aspettando.

Marcello rimase attonito.

“Cosa? Come?”

Fermo. A bocca aperta. Come un imbecille. Sembrava la statua di cera di un lobotomizzato.

— Sì, sì divertiamoci. È vero. Sono una zoccola — continuò lei avvicinandosi al nostro eroe.

“Ma che cazzo dice?”

— Ti piacciono le show-girl in calore, vero? Ci ho la passerina calda calda.

— Scusi, come ha detto? — riuscì a balbettare Marcello.

Non riusciva a pensare, a capire. Nel cervello aveva una vocina fastidiosa che gli ripeteva: “Aspetta un attimo Marcello! Non è così che dovrebbero andare le cose. Da quando mondo è mondo alla vista di uno stupratore che ti viene addosso chiunque, pure la racchia più cozza del mondo, scapperebbe o al massimo urlerebbe: "Ti prego!

Ti prego. No. Non mi far male! Ti do tutto quello che ho..."”

— Come ha detto? Che mi stava aspettando?

— Che fai? Mi dai del lei? Lo sai che sei proprio antipatico? — fece Alba tirando su un broncio da bambina.

Dove si erano conosciuti?

Va be’ che la memoria cominciava a perdere colpi ma, cazzo, se lo sarebbe ricordato se avesse conosciuto Alba Parietti.

Forse alla stazione Termini? Alla mensa della Caritas? No. Non frequentavano lo stesso giro.

— È proprio sicura che noi due ci conosciamo?

— Ma dai Marcello. Smettila. E levati quella sciarpa dalla testa. Non hai voglia di scoparmi? — disse la soubrette, si sfilò i calzoncini rimanendo nuda e prese a massaggiarsi le tette sorridendo.

Marcello finalmente capì.

Capì che c'era qualcosa che non quadrava proprio in tutta la faccenda. E non era che Alba Parietti gli dava del tu e che sapeva il suo nome. No, non era quello.

Marcello sapeva, come sapeva di essere vivo e reietto, che nessuno al mondo (neanche sua moglie la notte di nozze) avrebbe mai voluto essere scopata da lui. Questa era una delle poche certezze su cui aveva fondato la sua triste esistenza.

Alba intanto gli si era avvicinata e se lo guardava come se fosse stato un gigantesco bàbà. — Amore!? Che hai? Non ti piaccio? Non mi vuoi?

Marcello decise che era giunto il momento di smammare, di darsela a gambe, di volare via, di sparire alla velocità della luce.

— Sì, lei mi piace tantissimo, giuro, solo che... ecco, io dovrei andare... ho un appuntamento... Mi scusi tanto. Scusi, eh?

— L'ho capito sai? Non ti piaccio. Va bene. Vattene. Però prima, almeno, dammi il bacino di addio — rise Alba mostrando una marea di denti storti, neri e cariati.

"Che denti orrendi! E che alito micidiale!"

Quella poveretta doveva soffrire di una gravissima forma di alitosi cronica. Dalla bocca le usciva un tanfo di fogna, carogna e peste.

"E che ci ha in faccia?"

La pelle del volto sembrava animata.

Le belle labbra incominciarono a gonfiarsi e a scoppiettare in piccole vesciche purulente che spruzzavano silicone. Bubboni e brufoli le si sollevavano sulla fronte, diventavano gialli e poi esplodevano come vulcani magmatici facendo colare rivoli di pus che scorrevano come fiumi di lava tra piaghe sanguinolente, croste e pustole.

“Allora è vero! La tele fa sembrare anche un cesso una gran fica...” rifletté amareggiato il nostro eroe e poi rilassò la vescica e si pisciò sotto.

Non se ne diede pena. Si girò su se stesso e cominciò a galoppare come non aveva mai fatto in vita sua. Corse, lungo il viale, cercando di raggiungere l’uscita del parco.

Via Aldovrandi.

— Marcello! Dove vai? Scappi? AASPETTAMI!

Sentiva, alle sue spalle, Alba chiamarlo.

— ASPERRRRRRRAAUUUUUUUHHH!!!

Girò un istante la testa. E la vide. Lo stava inseguendo.

Non era possibile.

Alba correva a quattro zampe. Al centro della strada. Si era trasformata in una fottuta tigre o qualcosa del genere.

Falcava l’asfalto come una bestia feroce in un documentario sulla savana africana.

Marcello Beretta accelerò, pistava come un disperato e per lo sforzo cominciò a scoreggiare, ma sapeva che Alba, o quello che era, guadagnava terreno e l’uscita del parco era troppo distante. Non ce la poteva fare. Alla sua destra, al lato del viale, si alzava una lunga cancellata, alta un paio di metri.

Divideva il parco da via Aldovrandi.

Forse...

Marcello si allungò bene e come un saltatore in lungo balzò in avanti afferrando le sbarre con entrambe le mani.

Provò a tirarsi su. A scavalcare il cancello.

“Non ce la faccio. Non ce la faccio, cazzo. Scivolo.” Le braccia non ce la facevano proprio a tirare su tutta quella trippa. E i mocassini non facevano presa sul ferro. Scivolava giù lentamente ma inesorabilmente.

— UUAAAAAAAAARRRRRHHHHHH!!!!

Alba ruggiva alle sue spalle.

Marcello, impotente come un primate spastico, continuava a rimanere ostinatamente avvinghiato alle sbarre della sua gabbia e a maledire Dio, quella notte e le presentatrici della televisione.

— UUAAAAAAAAARRRRRHHHHHH!!!!

Marcello si girò. Spalle al cancello.

E la ex-Alba Parietti era là.

Accucciata sulle zampe di dietro, di fronte a lui, come un alano malato di gigantismo. Doveva essere alto almeno un paio di metri. La pelle, liscia come quella di una serpe e ricoperta di scaglie lucide e nere, brillava alla luce smunta dei lampioni. Proprio al centro della fronte gli cresceva un lungo corno ritorto e i padiglioni delle orecchie erano tondi e larghi come quelli di un pipistrello del Siam. Gli occhi erano due grosse biglie di lava rossa senza espressione. Le fauci spalancate mettevano in bella mostra una doppia fila di zanne lunghe come matite e taglienti come rasoi. A un lato della bocca gli pendeva una lunga lingua viola da formichiere.

Il mostro sembrava stranamente contento. Scodinzolava la lunga coda da alligatore. E teneva la zampa destra sollevata, come un barboncino che chiede il biscotto.

Marcello, spalmato contro il cancello, mugugnava con una vocina stridula da castrato: — Buono... Stai... buono. Sciò! Sciò! Vattene... Vai! Vai via!

Ma la bestia continuava a rimanere seduta e a scodinzolare.

— Vattene. Sciò! Vai al museo d'arte moderna. È pieno di froci. Sono buoni i froci. Vai lì. Forza! — Marcello provava a convincerlo dandosi un tono da ammaestratore.

"Forse" si disse, "questo bestione è come un cane. Se gli tiro un sasso quello lo insegue".

Si inginocchiò piano piano continuando a tenere gli occhi puntati sulla creatura.

Rovistò con una mano a terra fino a quando non sentì una grossa pietra, l'afferrò e poi la lanciò dicendo: — Vai Bobbi, vai a prendere il...

La frase rimase mozzata.

Come la sua gamba.

La bestia con uno scatto improvviso e istantaneo del collo gli era calata su una coscia e con un morso gliela aveva staccata dal tronco.

Era stata talmente veloce l'amputazione che per i primi istanti Marcello non sentì nemmeno dolore. Solo stupore e meraviglia. La bocca di Marcello si spalancò ma non ne uscì fuori niente di udibile. Solo un gorgoglio strozzato. Si guardò l'inguine, dove pochi secondi prima, c'era stata la sua gamba. Ora c'era solo un fiotto potente di sangue arterioso che già aveva fatto una bella pozza rossa a terra.

Tirò su lo sguardo.

La bestia infernale si era accucciata a terra e stringeva tra le zampe la sua gamba con tanto di mocassino, calzino corto e resti di tuta da ginnastica e se la mordicchiava soddisfatta come un cane con un osso nuovo.

Marcello non poteva morire così, dissanguato, mentre quel mostro del cazzo

gli spolpava davanti la sua coscia.

— VAFFANCULO! VAFFANCULO! TI ODIO! — urlò piangendo e cercò un'altra pietra e voleva tirargliela contro, ma la bestia gli balzò sul petto e con una zampata gli portò via, in un colpo solo, la trachea, l'esofago, le vertebre cervicali e la giugulare.

Crollò giù, a terra, sotto quell'essere senza pietà. La testa decapitata gli pendeva, scomposta, accanto al busto, attaccata al resto del corpo solo per qualche filamento di cartilagine.

E mentre spirava rifletté che in fondo la sua morte sarebbe stata una liberazione per tutti: per Annarita, quella gran troia di sua figlia, per Assunta, quella stracciacazzi di sua moglie, per i preti bastardi della Caritas, per quei quattro pezzenti della stazione e per se stesso.

E quando oramai era tutto nero fu accecato da un flash.

Si ricordò dove aveva nascosto "Voglie proibite di minorenni svedesi".

In un posto del cazzo. Nell'albero accanto all'ingresso del parco.

Poi il nero coprì definitivamente Marcello Beretta.

L'essere alieno finì di mangiare i resti del barbone, fece qualche metro svogliatamente e si accucciò sotto un eucalipto.

Si acciambellò su se stesso come un cane che dorme.

E iniziò la metamorfosi.

L'enorme testa nera cominciò a fondersi con le zampe anteriori e quelle posteriori con il ventre. La coda si torse e si fuse con la schiena.

I tessuti si muovevano veloci, si riorganizzavano, le cellule dell'essere si differenziavano e si rifondevano insieme, ritornando in uno stato embrionale e totipotente e riaggregandosi si trasformarono in un grossa palla di carne, una specie di polpetta rossa ricoperta di muco alta un metro e venti. Poi la polpetta cominciò a diventare ovale, ad allungarsi, ad assomigliare a un

polpettone. Al centro cominciò a formarsi una specie di strozzatura che si strinse progressivamente facendolo assomigliare prima a un fagiolo e poi a un otto che si ruppe lasciando due palle di carne identiche, alte una ottantina di centimetri.

Tutto ciò avvenne nell'arco di cinque minuti e la metamorfosi fu rapida, silenziosa e indolore.

— Quindi secondo te è meglio Cocciante di Bruce Springsteen?

— Certamente.

— Tu stai male. Come fai a dire una cosa del genere?

— Stai male tu. Guarda che Cocciante ha scritto delle canzoni bellissime...

— Sì. Perché Margherita è bella, perché Margherita è buona ma vattene affànculo.

Vuoi mettere? Il Boss! Ma tu non lo hai mai sentito il Boss? Non lo conosci? È un mito. E l'immagine dell'America...

— Certo che lo conosco. Ho pure un paio di dischi. Mi fa schifo. È un bifolco, un contadino tappezzato di jeans che sa solo urlare *born in de iuessei*.. .

— Ti prego. A te piace Riccardo Cocciante, ti rendi conto? Un rospo. Con quei capelli... lasciamo perdere che è meglio.

Francesco D'Onofrio e Mauro Riccardi stavano litigando già da un buon quarto d'ora su questioni musicali.

D'Onofrio, nella sua uniforme da carabiniere, guidava la Uno blu attraverso Villa Borghese. Era stanco. Guardò l'orologio sul cruscotto. Le quattro e venti. Fortunatamente il turno era finito. Non sopportava più quel coglione di Riccardi e la sua fissazione per Cocciante. Bisogna essere dei poveracci come Riccardi per preferire Cocciante al Boss. Lo guardò. Il suo collega se ne stava spaparanzato sulla poltrona, la divisa sbottonata e fumava. Che se li beccava un superiore ci andava anche lui nei guai. Insopportabile.

— Senti, taglia attraverso il Pincio. — fece Riccardi gettando la cicca dal finestrino. — Così ci fermiamo al bar sulla Flaminia. Devo comprare le sigarette.

— Va bene — tagliò corto D'Onofrio.

Sì, aveva voglia anche lui di fermarsi un attimo. Si sarebbe fatto un bel cappuccino, un cornetto con la crema e via in caserma. Per le sei, sei e un quarto, sarebbe stato a casa, da sua moglie.

Cambiò marcia.

La Uno prese velocità lungo il viale alberato. Era tutto deserto. Una notte tranquilla. Senza problemi. Doveva essere il freddo. I platani mossi da una leggera brezza sembravano voler abbracciare la strada. Il cielo, buio, cominciava appena a schiarire a est. Sarebbe stata una giornata nuvolosa e probabilmente piovosa.

— Comunque tu non ci capisci niente di musica... — insistette ancora Riccardi a occhi chiusi.

D'Onofrio lasciò perdere. Come si fa a discutere con gli idioti?

Stavano oramai per uscire da parco quando D'Onofrio vide improvvisamene, davanti alla macchina, apparire due figure. In mezzo alla via. A circa duecento metri. E si sbracciavano come se volessero fermare la volante.

— E mo? Che succede? Che palle!? — sbuffò Riccardi e cominciò a chiudersi i bottoni della divisa.

— Che ne so io... Vediamo. — D'Onofrio rallentò.

Erano due uomini.

Uno più alto e uno più basso. Non riusciva a vederli bene.

Troppo buio.

I due finalmente furono coperti dagli abbaglianti della macchina.

D’Onofrio strinse forte il volante e inchiodò. Riccardi fu proiettato in avanti e non prese una capocciata contro il vetro solo perché si parò con le mani.

— Che cazzo fai? Figl... — Riccardi non riuscì a finire l’insulto perché rimase a bocca aperta.

— Ma chi...? Chi...? sono quei due?

— Quello è... è Cocciante... Riccardo Cocciante — fece Riccardi.

— E quello è il Boss... È lui — gli fece eco D’Onofrio.

Davanti a loro c’erano Bruce Springsteen e Riccardo Cocciante.

Loro.

Non c’erano dubbi.

Il Boss aveva un gilet di pelle, la bandana rossa in testa, jeans stinti, gli stivali texani e la chitarra sotto braccio.

Cocciante aveva i capelli immersi nel gel perché brillavano alla luce dei fari, un lungo cappotto nero, un golf girocollo e i pantaloni grigi.

Avanzavano spediti, al centro della strada, uno accanto all’altro, verso la macchina.

— Che cazzo ci fanno qui? A quest’ora? — domandò Riccardi.

— E che ne so... Forse avranno fatto un concerto... le prove, che ne so. Andiamo a sentire. Sembrano preoccupati. Ti rendi conto, incredibile: il Boss, a Villa Borghese, di notte... — D’Onofrio fermò la macchina. Si mise il cappello.

Aprì la portiera e scese.

Riccardi fece lo stesso, si avvicinò al collega e a bassa voce chiese: — Dici

che glielo possiamo chiedere l’autografo?

D’Onofrio fece segno di sì con la testa.

— È chiaro. Le rock-star non sono marziani, sono persone anche loro.

L’immortalitá

di Daniele Brolli

Con i due incisivi d’acciaio, Diaz si sente l’eroe di un vecchio film o, malgrado la sua giovane età, un vecchio campione di pugilato. I denti glieli ha spezzati suo padre, per insegnargli che nella vita non ci si può fidare di nessuno. E Diaz ha appreso la lezione perché quando è stato abbastanza grosso da dettare legge ha mandato sua madre e sua sorella a battere sui marciapiedi al quartiere del Testaccio e spianato il naso al babbino in modo che si ricordasse ogni mattina, davanti allo specchio, che tutto è ciclico, che chi la fa l’aspetti e che il migliore è sempre giovane. Ed è giusto che si parli del migliore perché noi ci stiamo affermando in questa parte di Roma e non solo.

Da quando abbiamo la macchina del tempo cambiamo la storia come ci pare e ci conviene e grazie ad Archimede, che in realtà si chiama Stefano, siamo gli unici che in questo mondo possan dire di esistere. Io sono il biografo, loro mi chiamano Tucidide che per quanto mi ricordi era uno che scriveva la storia mentre io sono anche parte di coloro che la fanno. Stiamo ripulendo l’universo e il problema non è se renderlo migliore o peggiore. La colomba è il simbolo della fantasia e la castora quello del sesso, noi li abbiamo aboliti entrambi insieme a tanti altri fronzoli superflui. La confusione è male e quando qualcuno ti chiede aiuto la cosa più giusta che puoi fare e eliminarlo.

perciò siamo per una forma di sapere meno barocca, in cui tutto è più simile. Più le cose saranno simili tra loro e meno problemi ci saranno al mondo. Il nostro progetto per ora è limitato al quartiere, ma si allargherà, è solo una questione di tempo e noi ne abbiamo a volontà, perché il tempo è dalla nostra parte.

Stanotte andiamo per la strada insieme, Diaz, Archimede e io, e cantiamo la canzone dell’Italia azzurra che sarà simbolo dell’intero pianeta, entriamo e usciamo dalle taverne e dalle discoteche di questo angolo di mondo e il modo in cui dettiamo legge è superiore a qualsiasi forma di democrazia e di dittatura perché è la legge dei pari.

Diaz si stuzzica uno degli anelli d'oro che tiene infilati nelle sopracciglia, con gli occhi scuri che brillano di luce. Siamo scesi alla Batcaverna, un posto dove siamo considerati l'unico esempio valido di essere umano in questo angolo dell'universo. Beviamo una miscela d'alcol, cannella, cacao e cocaina, stucchevole e stimolante. Le nostre visioni non ci hanno mai rivelato cosa sia la pietà, che in fondo è inutile. Così vediamo una ragazza ballare stordita dalla musica elettronica che ronza su una scala ritmica di tamburi di latta e marmitte d'automobile bucate. Ha gli occhi bui da smemorata che piacciono a noi e somiglia alla sorella di Diaz ma non è lei. Ha un top leopardato e una rosa dei venti tatuata in magenta e azzurro attorno all'ombelico. Mi pare di conoscerla, ma ormai ci è familiare la maggior parte della gente al Testaccio.

Diaz l'afferra al polso e la strattona via dalla pista. Si appartano dietro una colonna in finto marmo sottraendosi alla vista mia e di Archimede. Ma anche se non possiamo sentirli né vederli, intuiamo gran parte di quello che fanno e dicono. Niente di nuovo.

— Mi piaci. Io sono uno che viene subito al sodo. Mi piaci un casino — le grida Diaz nelle orecchie per sovrastare il rumore della musica.

— Così mi spezzi il polso. Vattene, stronzo. — Lei non usa mezze misure anche se la faccia di Diaz non promette comprensione. Si divincola ma non ha intenzione di liberarsi sul serio. Sembra piuttosto una recita al suo debutto.

— Non mi far girare le palle. Non sei tu che devi decidere. Baciami. — Diaz indossa un collare in latex con punte di metallo chiuso da un lucchetto Viro che gli brilla attorno al collo. E adesso non ha altra legge che il suo desiderio sessuale. Afferra la donna con una mano stretta sotto il mento. — Dammi un bacio o ti strappo la lingua e ci ballo sopra il tango in un cesso in cui ha cagato un mammuth. — Diaz ha il gusto del paradosso grossolano.

Lei gli sputa in faccia. — Vai al diavolo. Fottiti. — La saliva scivola dalla guancia di Diaz fino a una coscia dei suoi calzoni di pelle nera.

— Puttana. Mi piacciono le puttane come te. Noi ci somigliamo.

La donna ficca la mano tra le gambe di Diaz. — Ah sì?!... — dice allusiva.

Diaz estrae dal giubbotto un pacchetto di C-4, esplosivo al plastico. — Ti ecciteresti se facessi saltare in aria la baracca? Mentre la musica sale. Un detonatore collegato all'amplificatore. Se vuoi posso farlo. Mettermi d'accordo con il d.j. Ti piacerebbe avere un orgasmo con me mentre la gente qua dentro si volatilizza in una nube di carne e sangue? Eh, ti piacerebbe?

— Retrogado, il d.j. non esiste. È musica generata da un'intelligenza artificiale.

Solo i preistorici come te non lo sanno.

È ridicolo che spesso siamo proprio noi, che la storia la stiamo facendo dal niente, a non essere al corrente di come stanno andando le cose. Neppure io sapevo che nelle discoteche fossero le intelligenze artificiali a miscelare la musica. Dev'essere una novità successiva al nostro ultimo viaggio nel tempo. Ma chi se ne frega delle discoteche: scenografia nel vespasiano della vita. È il momento in cui a Diaz vengono le grinze sulla fronte. Gli succede quando pensa intensamente senza riuscire ad arrivare da nessuna parte. Allora estrae l'uccello e riporta a terra tutto. Le sbatte la faccia contro il muro, le strappa le calze autoreggenti e le sposta le mutandine dal solco tra le chiappe. Questo è agire secondo Diaz. Perché la civiltà nasce dallo stupro e ogni stupro ha una sorella e una madre come protagonista. La musica nel locale e un'elaborazione del loro orgasmo bagnato di dolore. Diaz, tra le macerie della sua ignoranza, sa anche questo. Dopo averla penetrata una prima volta, non si risparmia di sodomizzarla e fatto così forse fa più male a lui che a lei e tutti sulla pista ballano al ritmo dei loro lamenti campionati dall'intelligenza artificiale. Io e Archimede sorridiamo, felici che la cosa si sia risolta per il meglio come al solito. Andiamo a complimentarci con Diaz e la donna stesa a terra spossata grida con la faccia così simile alla nostra che sembra uno specchio deformante.

— Ti sei divertito? — sorride Archimede.

Diaz ci chiede se vogliamo favorire (no grazie), poi s'inventa una smorfia. — Fin troppo banale. Questo posto, il modo in cui accade, i nostri desideri, la violenza...

Tutto prevedibile. Se è per questo che manipoliamo il tempo, sarebbe meglio

ripulirci la coscienza e crepare in santa pace.

— È un mondo difficile — si giustifica Archimede, — e se vogliamo imporre la nostra legge, la giusta legge, dobbiamo evitare le complicazioni.

— Qualche volta vorrei poter raccontare una storia differente, in cui non succede mai niente di uguale. Ma il problema è un altro: è triste sapere che per non morire bisogna rimanere in uno stato di animazione simile a questo. E non esiste una carta igienica così buona da resistere alla merda che ci ricopre — ammetto, paralizzato dalla sensazione del nulla.

— Non ci capisco niente — mente Diaz. Aiuta la ragazza a rialzarsi. La guarda e si chiede quanto sarebbero diversi, lui e lei, se fossero dello stesso sesso. — Mi ha fatto piacere conoscerti — dice a voce bassa, addolcito dalla lieve tristezza che segue il coito, lasciando che lei gli legga le parole sulle labbra. — Come ti chiami? Mi piacerebbe rivederti. Sei molto attraente.

— Lo dici perché ti somiglio. Sei un narcisista.

— Allora ricordati che hai in bocca le mie parole. La tua faccia è solo una maschera inconsistente. Ringraziami perché se non fosse per me non esisteresti neppure. — Fa un po’ ridere Diaz che pronuncia una frase così drammatica. Teatro senza vita.

— Mi chiamo Lilli e se hai della droga possiamo continuare. — Lilli è una di quelle a cui piace leccare i putrefatti e che, in mancanza di meglio, fa lingua in bocca con i cani morti. È un’adescatrice, una che ha mangiato la foglia e che va da un truccatore professionista. Altro che vittima.

— Non ne ho più voglia. Ti conosco troppo bene, ormai. Ciao.

Ed è allora che appare il pagliaccio Bobo. Fa l’animatore di numerosi locali della capitale. Sulla spalla destra ha un uccellino di latta, Cippi, che a volte parla al posto suo: — Ehi, ragazzi, vi divertite?

— Ave Bobo, — dico io. Quando arriva, noi in genere ce ne andiamo. non è una questione di antipatia ma la sua presenza mette in discussione la nostra autorità. Non sappiamo da dove venga, né come rimuoverlo. Così, nel

frattempo, preferiamo evitarlo. Se volessi spararla grossa, direi che è un extraterrestre.

— Cos'è questa questione dell'esplosivo al plastico? — chiede Bobo.

— Non ti preoccupare — fa Diaz — me lo riporto via.

Cippi spalanca il becco e dà fiato all'ugola meccanica: — Ragazzi, voi farete una brutta fine, lo sapete?

Bobo fa segno di sì con la testa e ci sfida: — Qui dentro dovete rispettare la mia legge. Ogni locale di questa città rispetta le mie regole. Credete di essere padroni del mondo ma, ricordatevelo, siete solo delle comparse. Una svolta sbagliata, un piccolo deragliamento, e finirete dritti in una fogna.

È inutile che ci minacci. Che parli pure per sottintesi, tanto noi non capiamo. Più o meno dice sempre le stesse cose e se Diaz non lo ha ancora ammazzato è perché ha paura che il quartiere e i locali spariscano nel nulla con Bobo e che la notte diventi un deserto senza oasi. — Vaffanculo, Bobo — rispondiamo.

La faccia di Bobo è bianca come un secchio di latte. Ha gli occhi contornati di nero e argento e le labbra rosso garofano. Una lacrima dipinta gli solca una guancia come simbolo di malinconia. Il naso è la solita pallina di gomma rossa e il cappellino bianco con le stelline dorate sembra fatto di zucchero. Dietro i suoi lineamenti impersonali, ci guarda con le pupille nere, buchi di buio che inghiottono i nostri dubbi. Fa l'effetto di uno perennemente rimpinzato di anfetamine ma sappiamo che non è così.

Ci ritroviamo fuori senza accorgercene. Sfrecciamo sui rollerblade sotto le luci del Lungo Tevere, diretti alIo studio della macchina del tempo. La strada è sonorizzata con *Oxygene* di Jean-Michel Jarre che scende dagli altoparlanti fissati sui lampioni e copre il rumore delle auto. La musica non ti abbandona mai e non lo abbiamo scelto noi. Io sospetto che il direttore d'orchestra sia Bobo e che le note di questa onnipresenza elettronica siano i suoi inafferrabili emissari incaricati di sorvegliare le nostre azioni. D'altra parte sono solo supposizioni perché Bobo rimane un animatore da discoteca, bizzarro finché si vuole, ma niente di più. Almeno Credo.

La macchina del tempo è chiusa in un negozio abbandonato, dietro una serranda disegnata in giallo, fucsia e smeraldo dai graffitisti del quartiere. Sono dei tirannosauri ritti sulle zampe lunghe ed esili e truccati da clown. A volte mi sembra un avvertimento, altre un'efficace copertura, ma più che altro mi piacerebbe ridisegnargli gli occhi che sono tondi e buoni. Io glieli farei stretti a mandorla, un po' da pesce e un po' da rettile, perché questi sono da cartone animato e invece mi pare che le cose siano molto meno divertenti. La nostra vita è roba seria e il mio diario, scritto giorno dopo giorno, è una testimonianza di quanto sia duro mettere tutto sul binario giusto.

L'ho anche scritto che qualcuno potrebbe dire che stiamo sostituendoci a Dio, ma la verità è che tra qualche anno non ci sarà più nessuno con opinioni diverse dalle nostre. Anche se magari uno come Bobo potremmo lasciarlo a fare folclore, a fare da contrappunto, per toglierci il capriccio di torturarlo ogni tanto. Ma sono tutti progetti prematuri.

Il locale è un'orrenda tana e il cadavere mummificato del progenitore seduto compostamente in un angolo attende ormai da armi un pittore che lo ritragga. L'artista che lo farà dovrà decidere se ritrarre la bruta bellezza morsicata dagli scarafaggi e spellata dai nostri prelievi o se levigarne le fattezze con velature di colore che sulla tela ne ricompongano l'apparenza sbocconcellata. Archimede pratica la consueta iniezione nutritiva al cadavere per mantenere fluidi i liquidi corporei e soprattutto per conservare la coesione tra le cellule tenendole in vita malgrado la morte del corpo.

Stacca un lembo di pelle dall'interno dell'orecchio sinistro e il cadavere prova a dire qualcosa. — Czzz... czzz...

— Fa male, nonno? — ironizza Archimede. Gli piace vedere che l'altro soffre. Un po' perché si sente confortato dal male comune e in parte perché ha imparato a voler bene alla salma e i suoi segnali di presenza lo riconciliano con i sensi di colpa. Gli assesta un buffetto d'intesa sulla spalla destra: — Ricordati nonno, che i monumenti non si lamentano.

— Fttt... vfff...

Diaz ha acceso le alogene e siamo circondati dai muri disadorni. Il bancone è stato accostato a una parete ed è sepolto dalle scatole vuote e impolverate dei

telefoni portatili e dagli accessori rimasti invenduti alla chiusura del negozio.

Prima di raccontare com'è fatta la macchina, bisogna spiegare quello che ha scoperto Archimede sulla natura del tempo. Intanto non si può andare nel futuro perché non esiste. Ovvero lo si deve prendere in considerazione solo in forma di presente poiché "esisterà". La sua assoluta ipoteticità lo rende infrequentabile. Così al viaggiatore rimane a disposizione solo il passato. Il tempo però è un pachiderma pigro e diffidente: si concede solo a chi gli appartiene. Se fossimo capaci di costruire una macchina del tempo mettendo assieme resti fossili forse riusciremmo a risalire fino a ere lontane ma il fatto che le sue componenti non siano state manipolate da esseri umani prima di una cinquantina di anni fa ci impedisce di andare più in là nel passato. Non si può viaggiare in un'era precedente a quella in cui la macchina è stata costruita.

Siamo arrivati alla convinzione (che Archimede potrebbe argomentare con più precisione), che il tempo sia un'emanazione dell'uomo. È il sesto senso o, se preferite, la quarta dimensione. A differenza degli altri cinque, questo senso non è percettivo ma – modellante – (così lo definisce Archimede) e organizza le forme del mondo. Perciò a ciascun essere umano è negato di raggiungere un'epoca in cui non c'è traccia di un'esperienza diretta della sua presenza e dei manufatti che ne segnalano la particolare modellazione del tempo. Come teoria può sembrare un po' bizzarra ma in realtà e di una praticità inequivocabile. Vuoi risalire a cento anni fa? La tua memoria ha familiarità con tutte le cose da cui ti dovresti trovare circondato?

"No?"

Allora ti fermerai di fronte a un muro fatto di nulla, perché persino le molecole della macchina del tempo che stai usando sono aggregate secondo un modello che ha spazio nella mente tua e dei tuoi contemporanei ma che prima non esisteva. La nostra macchina del tempo è fatta con i telefonini, perciò non potremo mai risalire a prima della loro esistenza. D'altra parte per noi, che non abbiamo la minima curiosità per la storia, visto che vorremmo cancellarla, non ha alcuna rilevanza.

Il tempo, dico io, è cultura, perché altrimenti sarebbe una tempesta di atomi immobili. Perciò gli esseri umani si trasmettono il sapere, fomentano la

storia, per far sì che il filo non si spezzi e il tempo non si fermi. Dal mio punto di vista la cultura è pericolosa e priva di senso etico.

Dicono che il caos sia brutto ma nascere ed entrare in questo circolo di giocatori che modellano loro malgrado un grande vaso inutile non è un destino roseo. Così mi pare una giusta forma di ribellione che noi abbiamo deciso di rimescolare le carte in tavola, o meglio di barare un po' giocando un numero infinito di poker d'assi tutti contemporaneamente.

I cellulari sono disposti sui treppiedi secondo l'ordine concentrico delle pietre di Stonehenge. Diaz li mette in funzione uno dopo l'altro. Al centro, dove si erge una poltrona da barbiere con le rifiniture in metallo cromato e il poggiatesta ricoperto di carta igienica, comincia a levarsi un ronzio prodotto dalla sincronia dei telefonini.

In un angolo della stanza, Archimede armeggia con l'attrezzatura per la clonazione. Sta inserendo il nucleo della cellula adulta prelevata in uno degli ovuli conservati.

Un elastico gli pende dalla bocca. — Capelli? — chiede.

— Rossi — risponde Diaz.

— Sesso?

— Fai tu.

— Allora maschio, ma con lievi sintomi di spaesamento ormonale. Occhi?

— Grigi come un muro di cemento, tanto poi vengono sempre scuri. Di altezza fuori dalla norma e con una piccola bomba a orologeria ormonale che lo faccia diventare un tricheco a quindici anni.

— E la madre?

— Una donna di classe che si vergogni di lui, che gli faccia accorciare l'intestino pur di vederlo magro quanto un conte in bolletta.

— Mi piace — annuisce Archimede. — Posso scegliere il resto da me?

— Niente stravaganze però. Non provochiamo il sospetto degli ultimi sopravvissuti del gioco delle differenze — gli ricordo.

— Le dita dei piedi palmate — mi provoca Archimede. Sappiamo entrambi che, per quanto Archimede manipoli la cellula prelevata, il 95% del corredo genico dei clonati rimane quello dell'originale. Sempre il solito gioco sarcastico sulla nostra incapacità a determinare le cose. Un po' di ironia allontana l'amarezza dell'impotenza.

— Sì, e delle piccole schegge d'osso che gli spuntano dalla fronte.

— Czz... czz...

— E tu sta' zitto, nonno — dice Diaz dando un calcio negli stinchi al vecchio cadavere. Bisogna pulire sotto la sua sedia almeno due volte al giorno perché, non so come, dopo tanto tempo continua a trasudare liquidi di putrefazione.

— Pronti? — chiede Diaz nervosamente.

Archimede risponde di sì. Una bolla lattiginosa di vuoto pneumatico cresce attorno alla poltrona. È il momento di sedersi, prima che appaia il buco nero. Diaz si affretta e mentre sta divenendo intangibile, Archimede si affretta a sovrapporsi a lui. Quando arriva il mio turno sento che la massa sta precipitando, il buco nero s'insedia e ruota su se stesso con noi al centro. Prendo il necessario e mi butto. L'universo si ribalta e in una frazione di secondo siamo nel passato, nell'epoca dei telefoni cellulari.

Quella parte di me che è "me" conosce i sotterranei di Roma e guida il nostro corpo attraverso i cunicoli della Città Eterna. In una mano ho il contenitore raffreddato a idrogeno con l'ovulo fecondato e il materiale necessario all'immissione nell'utero, nell'altra ho una borsa con tutto il resto. Sono le quattro e mezzo del mattino di una ventina di anni fa. Mentre mi allontano rimane a farmi compagnia solo il suono ansimante del mio respiro.

Mi fermo. Estraggo la mazza e spezzo il muro. Attraverso il foro. Sono nelle cantine del condominio. Salgo le scale e arrivo al secondo piano, davanti all'appartamento dei coniugi Lenzi. Impugno il sonnifero spray, apro la porta con la chiave universale, infilo la maschera antigas ed entro. Mi precipito in

camera da letto. Spruzzo il sonnifero e compio l'operazione di fecondazione artificiale.

Una volta sfilata, la guarnizione della maschera lascia una linea rossa Attorno al viso, come la cicatrice di un volto finto applicato. Ho le palpebre, il naso e le guance umide: mi sembra di essere appena uscito dalla sauna. Osservo la donna che dorme serenamente. Non scoprirà mai nulla. E dopo una normale gestazione nascerà un altro

"noi". Ma se lo scopo è questo perché non lasciare che la parte di me chiamata Diaz abbia il sopravvento e compia i suoi stupri?

Sono domande a cui non posso rispondere. Esco e aspetto davanti a un bar che apra per fare colazione. Il mattino è fresco e il ponentino pizzica al naso come Coca-Cola.

— Ciao bello. Sei in anticipo, lo sai? — Sento un voce familiare alle spalle. Mi appoggia confidenzialmente una mano sulla schiena. Diaz odia le persone che ti toccano ma io, Tucidide, riesco a mediare i suo istinti aggressivi trasformandoli in un sospiro di insofferenza. Mi volto.

— Cosa ci fai qui? — È l'onnipresente Bobo, che in quest'epoca è grassoccio, calvo e con due ciuffi di capelli color carota sui lati della testa. Sulla sua spalla Cippi è il solito uccellino di latta costruito in Cecoslovacchia.

— Vai Bobo — dice Cippi snaccherando con il becco artificiale — botta di vita, gli offriamo la colazione.

Bobo indossa un frac a righe verticali bianche e rosse. Sul petto ha un badge blu con la scritta: SEI SOVRAPPESO? IO POSSO AIUTARTI.

Un Ape-car si ferma davanti al bar e il guidatore scarica alcune cassette con bomboloni alla crema, cornetti e cannoli. — Sto già aiutando molte persone a migliorare la propria nutrizione, e a raggiungere i risultati desiderati — precisa Cippi. — "Vuoi ritrovare la forma"?

Cippi è la voce oscura di Bobo. Quanto mi sta dicendo non è esattamente quello che potrebbe sembrare. Io ascolto, ma non sono certo di capire. E non

riesco a distinguere se le sue parole siano una minaccia o premurosi consigli. — Non so... — dico più che altro per cortesia. Stringo le labbra e stiro la bocca rivelando la mia totale impotenza.

Il barista alza la serranda interrompendoci con il fragore metallico. Bobo mi indica di precederlo all'interno con un cenno di cortesia. Invece Cippi continua imperterrito, facendo salire il mio nervosismo. — Sei sottopeso e vuoi aumentare? Ti do la mia assistenza personale domiciliare per aiutarti a ottenere i risultati. Sei uno sportivo e vorresti migliorare la tua energia e il tuo rendimento? Ti do anche una garanzia 30 giorni, soddisfatti o rimborsati, per tua maggiore tranquillità. "Perché non provi?" Prendi un appuntamento con il dottor Bobo.

È petulante l'uccellino, continua a parlare incessantemente, senza temere che le sue giunture si logorino. È sbagliato credere che l'immortalità sia una questione di sostanza. Cippi l'ha raggiunta con uno stratagemma. Un oggetto inanimato che riesca a prender vita non morirà mai. L'immortalità, penso mentre le parole di Cippi mi gracchiano nelle orecchie, è solo un problema di manutenzione.

Bobo interrompe Cippi: — Prendi il cappuccino?

— Sì — rispondo — senza schiuma per favore.

— Un caffellatte per il signore e un gin tonic per me, — Bobo è ironico. Lo sa che odio quando i baristi fanno i simpatici sul mio cappuccino. — Come va — prosegue — sei appena arrivato dal futuro? Un'altra fecondazione? Un altro clone del nonno?

È inutile che gli risponda, conosce cose che non so nemmeno io. A volte ho dei sospetti su Bobo ma sono molto vaghi. Non ho abbastanza elementi neanche per farmi un'opinione. Capisco però che c'è in lui qualcosa di remoto, un sapere a cui non ho accesso. E dobbiamo stare in guardia. Addento un cornetto mentre lui si toglie il naso finto per poter sorseggiare il suo gin tonic. — Non mi hai mai detto se anche tu viaggi nel tempo, Bobo. Com'è che ti troviamo dappertutto? — Dubito che le mie parole possano metterlo in difficoltà. Ha sempre una risposta pronta a qualsiasi dubbio.

— Siamo qua con il circo. Ho un numero con le tortorelle. Le faccio sparire una dentro l’altra. Poi Cippi chiama uno dal pubblico e io rifaccio apparire le tortorelle tirandogliele fuori dalla bocca. Pura magia bianca. Prossime piazze Albano Laziale e Tivoli.

— Non mi hai risposto — lo incalzo sollevando il Cappuccino.

— Alla salute — Bobo urta la mia tazza con il suo long drink. — Io non viaggio, io vivo.

— Ma non invecchi...

— Lascia perdere.

— Bobo, diglielo come fai. Raccontagli tutto e facciamola finita. Sono stanco. A volte vorrei morire, anche se non è possibile. — Cippi si è fatto lamentoso. Sembra quasi che cerchi comprensione davvero ma io Archimede e Diaz non ci fidiamo di lui. — Bobo — continua Cippi — dagli l’indirizzo e che se la cavino da soli. Devono deciderlo loro se deve finire tutto.

Bobo mi sorride con la bocca dipinta di vermiglio che gli si allunga sulle guance fino alle orecchie. Si piega verso di me, avvicinandomi le labbra al collo. II suo alito puzza di alcol, già a quest’ora del mattino. Rutta. — È inutile. Non ti direi niente di nuovo. Dovete arrivarci da soli. Tu e i surrogati tuoi simili. C’è un momento in cui il tempo si può fermare, quello delle decisioni.

— Sei un extraterrestre?

Ride a squarciagola. — Offro io, voi non avete soldi questa epoca. Vuoi altro?

— Chi sei — dico esasperato — sei Gesù Cristo?

— Non dico che mi sarebbe dispiaciuto. Anche se quell’affare del Golgota e della croce non dev’essere proprio stata una bella passeggiata. Ma l’idea della resurrezione la trovo grandiosa. D’effetto. Come dire... aveva i superpoteri giusti, con quei miracoli e tutto il resto. Ma non sapeva come usarli. Noi dalla

nostra abbiamo solo la scienza. quel po’ che ne sappiamo. E con la scienza arrivi solo fino a un certo punto, devi cedere a dei compromessi e compiere degli azzardi. Ne sai sempre di meno di quanto sarebbe necessario. Mi sarebbe piaciuto il cinema ma c’è ancora più incertezza. Puoi provarci per anni e non riuscire a combinare un tubo. Comunque uno nei film non muore mai. Di’, Archimede/Diaz/Tucidide, tu hai paura di morire?

— Come tutti... credo. Ma mi sono arreso all’inevitabile. Sono realista.

— Bé, io ho ripiegato sul teatro di strada. Sono diventato Bobo, il pagliaccio. Mi piacevano molto i film di Fellini. Ma ho scoperto che non è come il cinema, la vita del teatrante è più o meno come quella degli zombi: sei morto senza accorgertene. Ho cominciato recitando il *Faust* di Marlowe. Interpretavo tutte le parti. Facevo anche lo spettatore visto che in sala non c’era mai nessuno. — Ride, sento l’amarezza nella sua voce ma non cedo certo alla compassione: so che di lui e del suo uccellino meccanico non c’è da fidarsi.

I discorsi di Bobo sono fatti di coincidenze, come se volesse farmi credere a un complotto tramato dall’universo. Eh no, non possiamo essere tutti delle vittime, qualcuno qui fa il furbo. — Credevo che avessi iniziato nel circo.

— In un certo senso è stato un ripiego. Ma pensare al cinema di Fellini mi ha aiutato. Ero arrivato troppo in là per avere ancora delle illusioni. Siamo molto simili voi e io. — Sembrava commosso. — Adesso però me ne vado. Bobo e Cippi devono preparare lo spettacolo di stasera. Se hai voglia di venire, sappi che lascio il vostro nome alla cassa tutte le sere: Archimede/Diaz/Tucidide. Decidete con comodo. — Girò sui tacchi e uscì.

— Ciao ciao — gracchiò Cippi ruotando la testolina meccanica.

Faccio due passi per riflettere. Invece cammino con la testa vuota, leggendo le insegne dei negozi. Risalgo corso Vittorio Emanuele II fino a via del Plebiscito e a piazza Venezia poi faccio via del Corso che a quest’ora del mattino è deserta. Arrivato in via Tomacelli sento il richiamo di un barbone senza una gamba che urla disteso sul marciapiede. Ha la erre moscia: — Troia. Troia. Sei una troia. — Secondo me parla della gamba perduta ma è come una boa nel silenzio dell’alba. Mi avvicino incuriosito. Mentre continua

a gridare ho la sensazione di conoscere quel posto, anche senza esserci mai venuto. Al 146 c'è l'ingresso di un giornale. Il marmo è ingiallito e sembra segnalare che lì dentro si fuma parecchio. Entro e salgo le scale a destra nell'atrio, lasciandomi guidare dall'intuito. Al primo piano c'è l'ufficio illuminato con qualcuno che è rimasto a lavorare tutta la notte. Mi affaccio. — Vieni pure — dice il ragazzo seduto davanti al computer. Si comporta con naturalezza, come se sapesse già che dovevo arrivare. Ha il pizzetto e indossa jeans neri e una giacca grigia. Solleva la testa: — Ciao.

Nome e cognome mi affiorano alla memoria: è Daniele Brolli. Collabora alla pagina culturale del quotidiano. — Ciao — rispondo al suo segno di riconoscimento. So che adesso dovrei sedermi davanti a lui e dovremmo cominciare a parlare di com'è andata questa storia. Mi deve delle spiegazioni, le deve a tutti noi.

— Ho sonno — dice — aspettavo di prendere il primo autobus del mattino per tornare a casa.

— Dove abiti?

— Via dell'Acqua Traversa, sulla Cassia, davanti al vivaio di Sgaravatti.

— Ah.

— Dopo la chiusura del giornale in tipografia, ieri notte mi sono messo a scrivere, si sono fatte le tre e a quel punto... — Si giustifica come se avesse un'idea precisa di quello che sono andato a fare lì.

Conosco il suo futuro ma non è il caso che glielo racconti. Cosa avrebbe fatto Robert Oppenheimer se quando aveva trent'anni gli avessero rivelato che si sarebbe reso complice di uno dei più grandi crimini dell'umanità, la bomba atomica?

Daniele Brolli, noi lo sapevamo, avrebbe scherzato per anni con la meccanica quantistica e altre affascinanti teorie scientifiche, come uno che di mestiere vorrebbe fare lo scrittore. Racconti di fantascienza con qualche velleità morale. Nessuno saprà mai se nutrisse delle ambizioni e lui aveva imparato a negare per evitare figure imbarazzanti. A un certo punto aveva anche smesso

di lavorare al giornale per poter scrivere a tempo pieno. Non era certo all'altezza di Swift o di Mark Twain ma il sospetto era che quelli fossero i suoi modelli. Una carriera che rischiava di sfociare nel patetico. Non potendosi più permettere il residence vicino alla Cassia, era andato ad abitare in un monolocale del Testaccio. Il caso aveva voluto che sul suo stesso pianerottolo abitasse un professore di fisica tedesco, Lothar Plancton. Era uno che aveva preferito rimanere nell'ombra lasciando l'onere di entrare nella storia a gente come Bohr, Heisenberg, Schrödinger. Ma non sapeva che il suo destino sarebbe stato anche peggiore, a causa dell'oscuro scrittore di fantascienza italiano che abitava nella porta a fianco.

Nelle loro lunghe conversazioni serali davanti alla tisana al mirtillo, Plancton aveva finito per confessare a Brolli alcune sue ricerche sulla possibilità reale di effettuare il viaggio nel tempo. Aveva tenuto sempre segreti quei lavori per paura che in mani sbagliate potessero produrre effetti devastanti ma, sentendo approssimarsi la fine della sua vita, aveva bisogno di confidarsi con qualcuno. Da parte sua, lo scrittore verificava le bizzarre ipotesi scientifiche contenute nei suoi racconti attraverso la consulenza del professore.

Alla morte di Plancton, Brolli aveva fatto sparire la chiave della cassetta di sicurezza in cui il vecchio teneva i suoi studi sulla macchina del tempo. Malato di pancreas, con una mente instabile che gli faceva scambiare la realtà per una versione allucinatoria dei suoi racconti, Brolli aveva pianificato la propria immortalità attraverso il viaggio nel tempo. Con una piccola eredità di famiglia aveva acquistato un negozio che affittava telefoni cellulari e si era messo al lavoro per popolare il mondo di cloni destinati a garantirgli l'eternità in terra.

Era lui il vecchio catorcio putrescente, il nonno pigolante. Il suo sogno era un incubo, una condanna a morte protratta. Ed era forse per questo che non merita di essere fermato, perché era lui che soffriva più di tutti. Forse prima di morire aveva sospettato di essere una specie di criminale, o forse aveva creduto di imitare Cristo. Avrei dovuto ucciderlo subito ma anch'io sarei scomparso risucchiato dal nulla come se non fossi mai esistito e soprattutto l'istinto di sopravvivenza della parte di me che era Diaz non aveva nessuna intenzione di rinunciare alla nostra nascita.

Brolli mi osserva con gli occhi leggermente sporgenti: — Ti lascio libero

l’ufficio, così puoi pulire.

Mi ha scambiato per uno dell’impresa di pulizie. Si alza tranquillamente, con un velo di stanchezza che gli tiene le palpebre a mezz’asta. O lo ammazzo adesso o mai più. Se uno avesse saputo con certezza a cosa è destinato Hitler incontrandolo non ancora ventenne avrebbe avuto il diritto di eliminarlo? È il tipo di scrupolo morale paradossale a cui era affezionato Brolli nei suoi racconti.

— C’è il giornale di oggi, se ti interessa. — Spinge il quotidiano verso di me sulla scrivania. È una delle prime copie di stampa. Lui raccoglie alcuni dischetti, emette un breve sospiro di languore e se ne va. — Ho un buco nello stomaco. Se non faccio colazione svengo.

“Cappuccino senza schiuma” penso. Mi infilo il giornale nella tasca della giacca.

Fuori il barbone urla appena vede Daniele Brolli: — Troia. Me ne fotto, porca troia! — In quel frangente sembra un avvertimento per tutta l’umanità, anche se lo zoppo non è un clonato.

Dopo poco, prima che gli uffici si popolino me la filo anch’io. Scoperchio un tombino vicino al Pantheon e mi inabisso nelle fogne. Per precauzione faccio perdere le mie tracce e di sotterraneo in sotterraneo arrivo nei pressi delle catacombe di San Pancrazio sull’Aurelia. Sono stanco e mi concedo il lusso di qualche ora di sonno mattutino su una brandina nella nicchia che gli operai dei telefoni hanno allestito in un antico cubicolo. Mi sveglio di soprassalto. Dagli ambulacri più frequentati mi raggiungono il brusio delle guide romane e le sommesse esclamazioni di commento dei turisti. Estraggo dai pantaloni un telefono cellulare e digito la combinazione della macchina del tempo. Dà il segnale di occupato. Un contatto. Ripeto il numero. — Informazione gratuita. Il cliente da lei chiamato non è al momento raggiungibile. La preghiamo di riprovare più tardi. — Ho i brividi, è l’allergia che qua sotto mi provoca una febbriciattola fastidiosa e si risveglia ogni volta che mi innervosisco. Aspetto qualche minuto prima di comporre di nuovo la combinazione. Nessun segnale. Forse manca il campo. Anche se mi sembra una sciocchezza. Non sto telefonando a qualcuno, sto richiamando la macchina del tempo. Per sicurezza riguadagno i sotterranei del centro e

risalgo in superficie da una fogna. Sono a Campo dei Fiori. Ripeto la combinazione. Lo faccio più che altro per dovere. Di nuovo quella formula agghiacciante:

— Informazione gratuita. Il cliente da lei chiamato non è al momento raggiungibile.

La preghiamo di riprovare più tardi. — Potrebbero avermi clonato il cellulare e non ho pensato di portarmene uno di riserva. Cerco di rimanere calmo, mi guardo attorno e vedo il manifesto semistrappato del Circo di Praga. Mi avvicino e verifico. Tra le attrazioni compaiono anche il clown illusionista Bobo e il suo uccellino meccanico Cippi.

Torno a piazza Venezia e salgo su un autobus diretto all'EUR che percorre la desolazione alberata della Cristoforo Colombo. Il circo è accampato in uno spiazzo dirimpetto alla Fiera di Roma. Allungo la testa a ogni fermata perché se salissero i controllori non saprei come comportarmi. L'olezzo di merda equina mi avverte che sono in prossimità della fermata giusta. Il Circo di Praga sembra piuttosto un accampamento di zingari con roulotte e caravan scrostati. Due camion Fiat sono parcheggiati pronti a un frontale. In realtà delimitano l'entrata sovrastata da un arco di luci intermittenti che poggia sui due pianali. Alla cassa stretta tra i musi dei camion ci sono alcuni adulti e dei bambini che aspettano di entrate. Mi avvicino.

— Un adulto? — mi chiede l'omino alla cassa. Ha il cappello da custode e due baffetti grigi.

— Veramente dovrebbe esserci un ingresso libero a mio nome. Tucidide... — dico timidamente.

— Un momento... — Si piega su un vecchio quaderno da stenografia. Lo sfoglia inumidendosi il polpastrello.

— Riservata dal clown Bobo. Anzi, a dire la verità è con lui che d...

Alza la mano facendomi segno di stare zitto. Poi riconosce qualcosa. — Ecco qui...

Appena in tempo per la pomeridiana. — Alza la testa, mi guarda e riflette. — Ha un documento signor...

— Archimede Diaz Tucidide — ho avuto un'improvvisa intuizione.

Il custode mi sorride: — Passi pure e attenda con gli altri visitatori. Tra qualche minuto inizierà la visita guidata alle gabbie degli animali.

Il custode non sembra un clonato ma ha qualcosa di familiare, come se fosse un parente di qualcuno che conosco. Mentre mi avvicino ai bambini che schiamazzano emozionati vedo che il custode chiude la cassa e si incammina con il denaro verso un caravan. Ha una gamba finta che emette un cigolio meccanico. Passa velocemente Bobo che mi saluta ammiccando verso il custode: — Ho bisogno anch'io di qualcuno che mi aiuti. "Porca troia".

— Senti... — Cerco di agganciarlo.

— Più tardi, più tardi... Adesso ho da fare. Risolviamo tutto dopo. — Mi liquida in un attimo. Mi tratta male, il porco. Chi si crede di essere?

Il custode ficca nella mano di ognuno di noi una spilletta colorata. La figura stilizzata vorrebbe essere un ritratto di Cippi. Attorno al disegno c'è la scritta: CIPPI FAN

CLUB. — Un omaggio — commenta l'uomo cigolando sulla sua gamba artificiale.

— Adesso seguitemi. Si entra. Sbrighiamoci che inizia lo spettacolo.

Un bambino protesta: — Ma non c'era la visita agli animali?

— Troppo tardi. Semmai dopo. Zitti e fate quello che dico io. Porca troia, non fatemi incazzare. — Adesso riconosco il custode. Esistono due visioni dell'universo che si affrontano attraverso le epoche, e lui fa parte delle armate di Bobo il pagliaccio. O

forse siamo tutti impegnati a distruggere il tempo ma da due punti di vista diversi: io da quello di Daniele Brolli, chiunque egli sia, Bobo invece rappresenta gli altri. E Daniele Brolli non è nessuno, solo un'idea con una

faccia e un corpo trasportata attraverso gli abissi del tempo, molecole destinate a fare da interruttore in un evento quantistico che si sono trovate per puro caso raccolte attorno a un'identità. Un essere umano macerato in ridicoli dolori esistenziali grazie a una spirale di probabilità è divenuto il centro del vortice cosmico. Un destino paradossale per l'universo che si ritrova a ricoprire il ruolo di una delle tante comparse nell'irrefrenabile desiderio di immortalità di un Daniele Brolli qualunque. Solo Bobo ci può salvare tutti. Ma la contraddizione è che io, pur pensando questo, non appartengo a "tutti" ma a Baniele Brolli.

La madre del bambino protesta per gli insulti del custode: — Mi scusi ma non mi sembra il caso di esprimersi in questo modo davanti...

— E sta' un po' zitta, puttana decotta — la interrompe il custode spazientito. — Allo zoo ci andiamo dopo la merenda, così il bambinello vede le scimmiette che si spugnettano e sente i cavalli che ruttano, scoreggiano e schizzano merda. Piace il programma? — Fa una pausa. — Si? Annichilita? La mammina è una gran dama *à la française*?

Silenzio intimorito.

— Chi tace acconsente. E siccome non avete altra scelta: seguitemi zitti e mosca.

Entriamo nel tendone. C'è un'unica pista polverosa al Centro della quale suonano tre omini vestiti di grigio; accolgono con *God Save the Queen*. Non so cosa c'entri con il Circo di Praga ma evidentemente fa parte del loro repertorio che prosegue con jingle della Coca Cola e tanghi di Astor Piazzolla suonati con la fisarmonica, il flauto e la chitarra acustica. I sedili sono polverosi e per non sporcarmi i calzoni stendo il giornale che mi ha dato Daniele Brolli. Nei due box che affiancano la testa c'è il simbolo di Cippi con uno slogan pubblicitario: CIPPI, IL GALLETTO CHE CANTA. E DOPO CHE HA CANTATO È PRONTO PER IL FORNO. Non capisco: nell'immagine gli hanno disegnato le penne vere. Non può essere Cippi.

Il custode si toglie la gamba e i baffi: sono finti. È il segnale. L'interno si oscura come se un'eclissi fosse calata sul tendone. Appare un fascio di luce e al suo interno Bobo il clown. — Bando ai preamboli — dice — questo non è

un semplice spettacolo. Non vi farò perdere del tempo con le solite magie. Insieme cambieremo il corso della storia.

Interviene Cippi: — Un volontario dal pubblico, prego. — Nessuno fa segno di volersi offrire.

— Venga lei — Bobo indica me. Io mi alzo e mi avvio passivamente verso la pista.

Arriva a prelevarmi il custode con la stampella. — Troia. Troia. Sei una troia. — Si lamenta con la erre moscia.

La prima regola della difesa personale contempla un veloce calcio al ginocchio.

Schiantato quello il molestatore giace impotente. Ed è esattamente quello che ho fatto ai bordi della pista. Il custode è caduto imprecando al mio indirizzo: — Troia. Me ne fotto, porca troia!

Io starnutisco. L'odore di fieno inumidito e di merda non è proprio l'ideale per la mia allergia. Brancolo nel buio verso la luce accecante che mangia i contorni di Bobo e Cippi. Il pagliaccio mi accoglie prendendomi la mano. — Tutti noi — recita a beneficio degli spettattori — racchiudiamo molteplici personalità. Ci sono la componente violenta e quella pazzoide, ci sono cose che ci piacciono e altre che non vorremmo mai possedere. Bene — e qui si lascia andare a una pausa — avete di fronte a voi colui che ha svelato il segreto di Iside e Osiride: io posso ricongiungere elementi dispersi, ridare la voce alle anime che vagano dannate in questa realtà e soprattutto passare al setaccio il vostro vero io e togliere le impurità scomode. Volete la prova? Comincerò con questo signore scelto a caso tra il gentile pubblico. Come si chiama, signore?

Non mi aspetto la domanda e non so cosa rispondere . Bobo sguazza nel mio attimo di incertezza: — Ma certo, non vuole dirci il suo nome. Mantenere la privacy è un suo diritto. Avverto però tutti voi che potrei leggervi nel pensiero e in quanto libero pensatore mi riterrò dispensato dal segreto professionale. Tutto quanto dirò l'avrò letto nel gran libro universale dove tutto è vero e quindi di pubblico dominio e autorizzato in alto loco.

Secondo copione a questo punto subentra Cippi: — Strabiliate, guardate e cadete delle nuvole. Ora, il Gran Maestro Bobo, diplomato all'Accademia degli Invisibili di Odessa, realizzerà un numero di solidificazione della psiche. Estrarrà da quest'uomo che ci nega il suo nome, e che noi chiamiamo per comodità i suoi Tizio, i suoi Caio e Sempronio nascosti. Ovvero i lati segreti della sua personalità diventeranno persone in carne e ossa.

Dagli altoparlanti arriva un — Oooh! — di stupore preregistrato e l'orchestrina emette qualche funebre nota di commiato in un crescendo che vuole sottolineare la tensione del momento.

Bobo si concentra nascondendo la faccia dietro i palmi delle mani, poi si mette tutto di profilo come un egiziano e con la mano a becco di struzzo estrae dal mio corpo la parte di me che è Archimede. Ci starebbe bene un rullo di tamburi con argentina esclamazione di piatti finale, invece l'azione viene seguita dal flauto. Quel suono è incongruo e inquietante. Fa l'effetto del prurito quando non ci si può grattare. Bobo approfitta dello stupore generale, di un silenzio che sotto il flauto e così assoluto da sembrare artificiale, per estrarre da me anche Diaz. Adesso siamo di nuovo in tre ma in un'epoca che non è la nostra. La sensazione che ormai tornare al punto di partenza sia impossibile è fortissima.

— Scusa — dice Diaz nel bel mezzo del cerchio di luce, davanti a tutto il pubblico invisibile — ma ho una pisciata che mi sfonda la vescica. Perdonate il mio latinorum, ma lo scroscio si fa urgente. Dov'è la latrina?

— Per di là — Cippi si protende con il becco.

— Grazie indigesto pennuto. — Diaz si avvia verso un gabinetto alla turca appena fuori dal tendone. Entra nel cabinotto di assi inchiodate e l'odore pungente di piscio al ristagno gli solletica le narici. Starnutisce e tira giù la chiusura lampo. L'uccello gli pende arcuato verso la maiolica. — Sono pronto — dice. Parla come uno sbronzo. — Psss... avanti, psss... — Ma non esce niente. — Eppure mi scappa che mi sembra di scoppiare. — Improvvisamente una sagola di tre fili sottili d'acciaio intrecciati viene sparata dall'uretra. Un rampino si aggancia allo scarico e tende la sagola. Benché Diaz sia sorpreso, prevale in lui la curiosità. Piega la testa a osservare la scena come se il suo cazzo avesse fatto la dichiarazione d'indipendenza.

Una musichetta si diffonde dallo scarico. Dapprima è solo una piccola eco cavernosa, ma avvicinandosi si fa allegra, popolata di voci cristalline: — Andiam, andiam, andiamo a lavorar... — Dal buco spuntano scarafaggi, millepiedi, formiche, vermi, pidocchi, cimici, ragni, acari... Risalgono la corda d'acciaio verso Diaz. Sono migliaia di zampette indaffarate: un po' procedono accodandosi, un po' si accavallano.

S'imbarcano su Diaz che ripensa a suo padre, a sua madre e a sua sorella. Non riesce a mettere a fuoco le facce, ricompare sempre la sua che si sovrappone fastidiosamente, come se guardasse nello specchio offuscato dal vapore della vasca da bagno. Ricorda che quando ha spaccato il naso del padre ha sentito una fitta di dolore, e che quando la madre e la sorella deambulano per appuntamenti fino a piazza Sonnino, lui prova un inspiegabile senso di nausea, come se gli venisse la gastrite. Adesso pensa (ma solo per un momento perché impuntarsi sulle cose per capirle non è il suo forte) che non si trattasse di semplici sensazioni ma di allarmi che gli urlavano piazzati addosso, come terminazioni nervose di un corpo più vasto di cui lui, come gli altri, è solo una periferica.

Gli insetti sono saliti tutti a bordo e Diaz brulica nerastro di vita in movimento. Le zampette gli fanno il solletico. La canzoncina è sfumata in un brusio impaziente e anche se lui ride in modo incongruo non riesce a coprirlo. — Zitti — dice. Ma un grosso maggiolino lucido e umido gli entra in bocca. Gli si infila in gola trasformando la voce in un innocuo gorgoglio. Diaz vibra emettendo un suono gutturale. Il rampino si sgancia e la sagola rientra nell'uretra. Gli insetti zittiscono. Diaz esplode in una scoreggia fragorosa che rilascia fiamme sui bordi dell'emissione. Poi s'innalza con una scia di fuoco sfondando il tetto della baracca. Gli insetti a bordo gridano: — Iiiiiiz!

— Il buio del tendone viene illuminato dalla traiettoria di Diaz che sale in cielo come un razzo.

— Ecco — sottolinea Bobo indicando la linea luminosa in progressione — il primo è andato.

— Oooooh — gli fa eco la platea.

— Le sorprese non finiscono — puntualizza il petulante Cippi. — Bobo è

colui che estrae dalla vostra psiche le afflizioni e le fa scappare a gambe levate!

Lo interrompe il fischio di una locomotiva Mogul del 1880, potenza 700 cavalli, che fa irruzione nel circo strappando un lato del tendone. A bordo della motrice a vapore, un modellino grande come un go-kart, c'è uno scoiattolo con il cappello da fuochista. Non si riesce a vederlo bene perché si muove freneticamente: spala carbone dal tender e lo butta nella fornace e soprattutto recupera i binari da dietro il treno per poi piazzarli sotto le ruote davanti. Prima e dopo non esiste alcuna strada ferrata, solo le due coppie di binari su cui cammina la locomotiva. In teoria la Mogul del 1880 non dovrebbe essere in grado di superare i 50 km orari, ma questo modello schizza via alla velocità della luce. Lo scoiattolo indaffarato la orienta verso il cono di luce da cui Bobo e Cippi, io e Archimede, lo fissiamo impietriti. Mentre ci passa vicino si sporge dalla locomotiva e in men che non si dica afferra Archimede con un arpione. Lo aggancia per il colletto del giubbotto e lo fissa al tettuccio del locomotore. Archimede svolazza come una banderuola gridando — Aiutooo! — mentre il treno si allontana forando il tendone dalla parte opposta a quella da cui ha fatto irruzione. Lo scoiattolo tira il filo della sirena: — Fiiiiii!

— Un applauso per il Grande Bobo! — grida Cippi. Gli spettatori si lasciano andare a un'ovazione liberatoria.

"Illusionista e pranoterapista, psicoterapeuta e telecinetico, il Grande Bobo, psicoplasmatore e ipnotista, pagliaccio solo per modestia, riceve dopo lo spettacolo quanti tra voi volessero avvalersi di un consulto privato. Intanto ringraziamo il gentile spettatore che si è prestato a questa dimostrazione..." Bobo ruba il tempo a Cippi: — Tenga questo omaggio per ringraziarla della sua collaborazione. — Mi porge una piccola scatola scura. — Le sarà utile per affrontare il futuro, con i migliori auguri di Bobo il pagliaccio. — Mentre gli altoparlanti mandano degli applausi registrati, lui abbassa la voce in modo che lo senta io solo: — Vattene immediatamente.

Non riesco a proferire parola. Mi giro ed esco di scena a passi brevi e lenti. Fuori dal tendone le luci rendono cose e colori vividi come giocattoli di latta. Dietro di me sento fluttuare l'incertezza del caos. Potrei giurare che se mi girassi troverei un nulla lattiginoso a offuscare la realtà. La scatola, con il suo

peso e la sua compattezza è il mio punto di appoggio nell'universo, il resto tende a dissolversi. Mi siedo per terra con le spalle appoggiate alla ruota di uno dei vecchi camion Fiat dell'ingresso. Scaccio con la mano la proboscide dell'elefante che cerca di rubarmi la scatola. Gli sono grato della sua invadenza perché mi rassicura sulle sorti della realtà. I macachi ridono scuotendo le sbarre della loro gabbia. Tolgo il coperchio e dentro trovo un telefono cellulare cromato, luminoso come un candelabro d'argento, con una piccola silhouette di Cippi impressa alla base. Lo apro e vedo che ha una tastiera speciale: un tasto per ogni lettera dell'alfabeto. Il quadrante si accende da solo e comincia a parlare: — Buonasera. Se sai già come funziono componi la parola ALT, altrimenti, se desideri che ti illustri le mie possibilità componi LET'S GO.

— Ma io non so l'inglese — protesto. Vado tentoni. Compongo LET'S GO.

Il telefono gracchia: — Comando errato. Per rinunciare componi WITHDRAW, per riprovare AGAIN.

Sono accecato dal sudore freddo che mi brucia le palpebre. Se non riuscirò a interpretare i comandi di questo aggeggio rimarrò intrappolato per sempre nel passato. E l'inglese non si pronuncia come si scrive. *Uitzdrau... eghen*. Poi ho un'intuizione e sposto il cursore sotto il quadrante: la fluorescenza verde che prima sbordava adesso diventa vivida e definita. Leggo la scritta che scorre nel piccolo schermo e seguo le istruzioni. “Accesso attivato. Solo pochi fortunati hanno il privilegio di accedere a un modello CIPPI della seconda generazione. Benvenuto nella ristretta cerchia dei possessori di un telefono cellulare a impulsi quantistici. Come sai non sono un apparecchio come gli altri. Posso portarti attraverso il tempo e lo spazio. Ma ricorda che il pulcino bagnato arruffa le piume. Per ulteriori informazioni componi CONTINUE”.

Mi sembra eccessivo che un apparecchio di fabbricazione italiana abbia le istruzioni in inglese come se aspirasse alla ribalta internazionale. Gli oggetti... bisogna stare attenti agli oggetti, a volte non si limitano ad amplificare le ambizioni degli uomini, vanno oltre per conto loro. Questo Cippi, per esempio, viene dal limbo della latta modellata ma appena si è conquistato la condizione di essere vivente ha cominciato a estendere la sua presenza a destra e a manca.

L’odore di paglia e fieno è fortissimo. Uno starnuto interrompe i miei pensieri e filamenti di sangue misti a muco mi rotolano sul labbro. Riappare la proboscide che mi porge un pacchetto di fazzolettini di carta. Indovinate un po’ la marca. Ancora una volta lo stupido uccelletto con invadenza mi ricorda la sua potenza. Io forse morirò travolto dall’inconsistenza dei miei bronchi ma non qui. Digito CONTINUE seguendo il suggerimento del telefono.

“Scelta inevitabile, fortunato utente. Se, come è probabile, non hai mai viaggiato nel tempo, è mio compito prepararti agli inconvenienti della traversata. Ti avverto subito che si tratta di un incrocio tra un decollo e un’anestesia totale. Se tu fossi già morto, magari annegato, non avrei bisogno di farti esempi.” Fa una pausa per sottolineare la battuta. “Ma siccome quelli che risorgono si possono contare sulla punta di un dito, posso affermare con una certa sicurezza che il viaggio nel tempo sarà per te un’esperienza del tutto nuova.”

Si sbaglia ma non lo interrompo, attendo pazientemente di arrivare al dunque. Ringrazio con un gesto l’elefante. Quello barrisce mescolando il muco caldo e copioso delle sue mucose alla mia modesta produzione. Proteggo il telefonino da quell’ondata gelatinosa e mi ritrovo feto imbracato nel fluido vischioso.

“Chiamarlo viaggio è abbastanza improprio. In un viaggio il percorso è fondamentale: i paesaggi, gli incontri, le lingue... Quello nel tempo e tutto diverso: non vedi niente, non senti, non conosci, non ti ricordi e appena è iniziato è già finito. Passi da un punto all’altro. E a questo proposito, gentile utente, ti informo sui limiti entro cui posso consentirti di muoverti. Puoi muoverti dal 1982, anno della vittoria ai mondiali di calcio della squadra italiana al 2037,anno in cui il tempo si ferma.”

— Ma non si può andare nel futuro — protesto — non puoi portarmi oltre il 1997.

“Infatti. Il 1997 è il passato.”

Due sono le soluzioni: o io mi sono perduto in qualche gorgo di antimateria e nel frattempo il presente è corso avanti di quarant’anni (la qual cosa spiegherebbe perché il mio cellulare non funziona più: è stato superato dalla

storia) o, cosa ancora più sconcertante visto che non me ne sono mai accorto, appartengo anch'io al passato e l'ultima vera propaggine del tempo è il 2037. Emergo dalle mie riflessioni con una sensazione di estraniamento: il telefono mi ha risposto.

"Sì, ho dimenticato di avvertirti che posso dialogare con l'utente e leggere nel pensiero i suoi desideri. Così so benissimo dove vuoi essere portato e attivo immediatamente la procedura automatica. 3 secondi alla partenza... e all'arrivo." Non ho neppure il tempo di gridare: — No! — che vengo risucchiato.

Nel 2037 il migliore amico dell'uomo potrebbe essere il computer. Non è una considerazione astratta sulle potenzialità della macchina informatica. Il computer è ovunque: le pareti dei palazzi sono ricoperte di computer che sembrano morbide sacche venate di circuiti stampati, le strade pulsano di computer liquidi che trasportano persone, animali e cose con piccolissimi e veloci sommovimenti fluidi, computer svolazzano nel cielo, brillanti e vasti come un incrocio genetico tra uccelli e mante. Vorrei avere con me un'arma. Con una pistola potrei combinare qualcosa di buono. Anche un coltello farebbe al caso. Voglio difendermi da questa assurdità, neanche il vecchio catorcio avrebbe immaginato un incubo così ridicolo perché è troppo vicino a quanto ci si potesse aspettare. Ovunque repliche, maschili e femminili, di Bobo il pagliaccio e del suo uccello di latta. Sono seduto sulla panchina di un parco e un piccolo computer verde mi si è appiccicato inanellandosi attorno alla caviglia destra. Lo sento che pulsa e che cerca di trasmettermi preziose informazioni sull'ambiente circostante che la mia mente rifiuta sospettosa con ostinazione. Scalcio mandandolo a volare su un albero dove viene assorbito da un altro modello che sembra un grosso sacchetto di plasma sanguigno. Mi avvicina un Bobo sorridente: — Salve, caro amico.

— Hai vinto tu? — È una domanda retorica. Gli porgo il telefono cellulare per restituirglielo.

Mi risponde Cippi al suo posto: — La questione non sta in questi termini. Spiegaglielo tu, Bobo.

Ho un'improvvisa intuizione. Io un'arma ce l'ho. Proprio mentre Bobo sta per prendermi dalle mani il cellulare, lo tiro indietro. Afferro per il bavero

Bobo. — Procedura automatica attivata. 3 secondi alla partenza e all’arrivo.

— Tst d czz... tst d... — Il vecchio rudere mummificato boccheggia oscillando sulla seggiola. Se non fosse incollato allo schienale con del mastice universale, cadrebbe. Ma in questo frangente la sua accoglienza macabra mi fa sentire meglio. Afferro un martello dalla cassetta degli attrezzi e mi affretto a distruggere il super telefono cromato.

Cippi gracchia allarmato: — Non lo fare, non riusciremo più ad andarcene. — Bobo si divincola perdendo il naso rosso a palla che va a impantanarsi tra i liquami di scolo del vecchio. C’è un po’ d’azione in questo frangente, nel tentativo di stabilire l’uno la supremazia sull’altro. Rifilo un uppercut al pagliaccio e sento che i denti gli scricchiolano in bocca come i pilastri del tempio di re Salomone. Picchio per sfogarmi. Pugni, calci, spinte, finché non lo vedo rotolare a terra ansimante con Cippi che cigola accartocciato sulla sua spalla.

— L’avete voluta voi — dico io. — Il futuro finisce qui. Questo d’ora in poi è l’unico futuro di tutti i passati del mondo.

— Lascia che ti spieghi — mi ferma Bobo tenendosi la mascella dolorante. — Prova a pensare. Cerca di capire cosa sta succedendo.

— Vi siete coalizzati contro quelli come me. Tu e il cinguettante siete i capoccia della congiura, ma adesso vi ho beccato... Festa finita. Basta.

— No. Calmati. Sei tu che stai rischiando di far finire la festa. Stai tradendo il tuo progenitore. Lui aveva le idee chiare, malgrado l’opinione che te ne sei fatto. Lui e quelli come lui avevano in progetto di risistemare l’universo che, qui sulla Terra, si era un po’ ingarbugliato.

Cippi interviene con la voce che si è fatta rauca e piena di riverberi cupi di metallo.

— Oddio che male. Ha innescato una reazione a catena su tutte le periferiche. Lo dicevo io che era una stirpe di imbecilli. Ha rotto l’anello del tempo...

Credo che sia il colmo uno storico che distrugge il tempo. E mi ricordo che

non ho preso neanche un appunto di quello che è successo. Del resto uno storico lavora con la memoria, cosa gliene importa del futuro? Dentro la scatola di un vecchio Motorola tengo nascosta una Makarov .9. La impugno e scarico gli otto colpi in dotazione alla cieca in direzione di Bobo. Sento che i proiettili vanno a schiantarsi alla velocità di 315 metri al secondo tutti contro Cippi, come se fosse il parafulmine salvavita di Bobo.

— Ti sei mai chiesto perché il mondo sia così diverso dall'universo? — mi chiede Bobo agonizzante. — Ci sono i fili d'erba e i cartelli stradali, i frigoriferi e i pezzi di granito, i parallelepipedi, i monumenti storici, le buche nell'asfalto, le forchette, gli ombrelli, le ruote, la corteccia d'albero, il prosciutto, gli specchi, i fogli di carta, i peli, il latte, il sudore... vuoi che continui? Mi hai capito?

— Lo scopo principale delle armi da guerra di nuova concezione non è quello di uccidere il nemico ma di menomarlo, di renderlo inoffensivo lasciandolo ferito sul campo di battaglia. In questo modo i suoi compagni saranno costretti a esporsi per recuperarlo, finendo per diventare bersagli passivi a loro volta. Ogni arma, anche la più piccola, è progettata per essere strategica.

— Smettila di dire stronzate. — Bobo sbuffa come se la sua condizione di moribondo fosse più che altro una seccatura. — Prova a pensare alla perfezione dello spazio: i corpi celesti, le meraviglie dell'astrofisica, l'armonia algebrica dell'universo fuori di qui. Un planetario non è che un pallidissimo riflesso di questa danza di corpi cosmici. E ti ricordo che un corpo perfetto non ha braccia e gambe, è rotondo e compatto, modellato da forze smisurate. Detto questo, non ti sembra incongrua l'esistenza di un mondo confuso come questo?

— Quello che avete da dire tu e il ferrovecchio saputello non mi riguarda. Siete delle esche. Io aspetto chi conta veramente.

— Ti riferisci a me? — Un gigantesco Cippi di metallo imbullonato appare alle spalle di Tucidide.

— Posso metterci un po' prima di capire. Ma sono testardo. Sapevo che sarebbe arrivato quello più grosso — dico io per niente impressionato.

Il Cippi parla con una voce solenne che poco gli si addice: — Io in realtà non esisto. Quella che vedi è la mia propaggine fisica in questa dimensione. E son molto più grande di così. Mi sono un po' ridotto per entrare in questa stanza.

— Pensa quanto ti tengono in considerazione gli esseri umani, ti avevano messo in un fumetto di supereroi. L'equivalente di Bobo era un tipo completamente ricoperto d'argento che volava per lo spazio in piedi su un asse argentea. Era l'araldo che, per saziare il tuo bisogno alimentare di energia, andava alla ricerca di nuovi mondi da prosciugare di ogni risorsa. La tua fame era incomparabile, tu eri Galactus e Bobo il tuo servo Silver Surfer. Mi sono sempre chiesto come facesse a scoreggiare così pressofuso.

— Sì, fu una strana intuizione. Gli esseri umani, specie i più stupidi, a volte accedono a conoscenze che sono al di là dei loro mezzi. Hai da darmi qualcosa da sgranocchiare? Comincio a sentirmi debole e debbo finire di spiegarti.

Gli procuro una manciata di telefonini che lui disgrega molecolarmente e reintegra nel suo corpo.

— Buon appetito — dico sorpreso.

— Dai, facciamo un giro in macchina per Roma. Mi sono sempre piaciute le automobili — dice il Cippi gigantesco. — Com'è che le chiamate quelle senza il tetto?

Sono le spiderine mi sa.

— Posso provarci, ma ti avverto che ho una guida sportiva.

— Meglio così... seminiamo il panico. — Bobo muore e con lui anche il Cippi sulla spalla. Il grosso pennuto di latta si fa pensoso. — Sono la cosa più simile a Dio che io conosca e non posso fare niente per fermare la morte. — Ha tutta l'aria di un elogio funebre per le sue creaturine.

— Vieni al dunque — lo incalzo mentre apro il negozio. Alzo la serranda che fa un rumore d'inferno. Fuori c'è un'auto sportiva parcheggiata sul cordolo del marciapiede. Il sole ha preparato l'aria per il barbecue. Cerco di ricordare

come faceva Diaz quando rubava una macchina. Suona l’allarme e lo disabilito strappando i fili giusti, poi provo a stabilire il contatto per l’accensione. — Non è che ti andrebbe di fare un giro coi rollerblade?

— Non dire sciocchezze.

La spider si accende miracolosamente. — Gita ai Castelli o a Ostia Lido?

— Tutt’e due.

Se Cippi al naturale è semplicemente molesto, questo mastodonte invece mi verrebbe da sopprimerlo. Mentre andavamo a Tivoli mi ha cantato tutte le canzoni popolari del repertorio classico romanesco con un accento che è un misto di tedesco e di voce che comunica gli orari dalla casella vocale delle Ferrovie dello Stato. Tra una stornellata e l’altra mi ha spiegato il suo punto di vista sulle cose. Il Lothar Plancton che aveva trasmesso le sue conoscenze a Daniele Brolli non era altro che una incarnazione di Bobo il pagliaccio, che poteva vantare anche una grande abilità come illusionista trasformista. La clonazione di Daniele Brolli attraverso il tempo aveva lo scopo, uniformando il mondo a un’unica forma vivente, di dare all’uomo un aspetto meno incongruo e più degno dell’universo. Quella clonazione aveva innescato un processo per cui la stessa operazione si stava ripetendo in miliardi di mondi paralleli. C’erano Terre dove c’erano solo Mario Rossi, o Gina Bianchi, o Robert Smith, o Pedro Carrasco, o Didier Philippe, o Ute Wasserman, o...

— Allora perché nel 2037 ci sono solo Bobo e Cippi?

— Ah — fa il grande Cippi con un sospiro di degnazione — voi cloni vi siete rivelati un po’ debolucci, non sopravvivete a lungo. Per allora non ne sarà rimasto vivo neanche uno. Ma siccome la forma umana si sarà conquistata un certo diritto di sopravvivenza nell’universo ho deciso di popolare la Terra di Bobo.

Il grande Cippi sta rigando la carrozzeria con le sue ali di metallo. Si diverte e si agita molto. Ha sfondato praticamente tutta l’imbottitura dei sedili e delle portiere.

Anch’io sanguino.

— Che ne diresti di stare fermo un attimo? — gli dico.

— Questa è Tivoli? Bel panorama. Adesso gira la macchina che si va a Ostia.

Faccio l'inversione a U. Sbuffo. Non è intolleranza, uno così farebbe scappare la pazienza anche a un santo.

— Vedi, Bobo non la pensava come me. Lui credeva in voi uomini, anche se vi giudicava inferiori. Nel 2037 ti stavano aspettando per tentare la rivoluzione. E li hai fregati proprio tu. Vedi cosa vuol dire avere un brutto carattere? Tu e Bobo giocavate a dimostrare chi ce l'aveva più lungo e avete perso entrambi.

— Dici? — Stiamo correndo a 140 chilometri orari sulla statale costeggiata dai pini. Davanti a noi una R4 rossa rischia di rallentarci. In senso opposto arriva un autotreno polacco.

Il grande Cippi azzittisce.

Io azzardo il sorpasso.

Il buio

di Enzo Fileno Carabba

“I Miti e i morti popolano questo giardino notturno fatto di vento e di portentosa oscurità. Non so dire da quanto tempo è buio, né ricordo la ragione di questo: o se esiste un motivo. Da quanti anni il mio sguardo non incontra la luce del sole; cos’è in fondo la luce del sole; esisteva veramente?

“Alcuni, quando capirono che il sole non tornava, che era iniziata una notte senza stelle di cui i più, fra noi, non avrebbero visto la fine, furono colti da un terrore soprannaturale. Molti si suicidarono, augurandosi dl non andare incontro a una nuova oscurità. Molti uccisero i loro cari, o anche i meno cari. Certi impazzirono. Altri tuttora rantolano dementi nelle caverne, persi in qualche delirio luminoso che è soltanto il frutto del buio, una delle sue forme.

“Per parte mia, dopo un periodo di smarrimento e di angoscia, intuii il lato vitale dell’oscurità. Nel buio raggiungo un raccoglimento che mi inebria. Non reprimo più i miei istinti di cacciatore. Il buio è il labirinto che mi imprigiona e in cui mi nascondo.

Vago nel grande giardino ordinato, guardo il ruscello che stilla dalla parete di muschio; la mia lunga veste struscia contro i fiori notturni. La città, laggiù, c’è, ma io non posso vederla. So che ci sono altre creature in agguato nel blu cupo, so che potrebbero saltar fuori da un momento all’altro, prendermi e portarmi via, nessuno sa dove. Certo è che quando m’acquatto negli angoli muschiosi non sempre rammento se lo faccio per salvarmi o per aggredire. A volte ho il dubbio di essere io stesso qualcosa di spaventoso.

“Questo buio, questa paura, questa gioia, questa solitudine. A pensarci mi viene da ridere. A tratti, nel giardino, mi sembra di vedere angeli senza luce che mi esortano a andare dove il buio è più folto: perché lì è l’oscurità benefica. Sarei tentato. Ma temo gli inganni. Intravedo un camice da infermiere, o da veterinario assassino. Sono scaltro. Non cedo all’invito.

“C’è una femmina con me, nella selva di ombre. So di amarla. Lei è stata

fatta per me, per abbandonarsi insieme a me alla notte che canta, al buio che esce dai fiori come un filtro. Ci appoggiamo alla rete che recinta il laghetto e facciamo l'amore, o qualcosa del genere.

"Colgo dei movimenti sospetti dietro la serra. Sto in guardia. Anch'io faccio parte della notte."

— Inseguiamolo! — urlò il tipo vestito da poliziotto brandendo un bastone alla cui estremità era legato un coltello avvelenato. Una piccola folla lo seguì facendo irruzione nel giardino e urlando entusiasticamente che occorreva ucciderlo.

— È uno schifoso cefalopode assassino adattato alla vita sulla terraferma grazie a una operazione di cambiamento di specie. Ormai le cliniche che praticano illegalmente queste trasformazioni non si contano più. Con le protuberanze luminescenti attira le prede nei tombini e le uccide — spiegò il professore parlando velocemente ad Annibale.

La piccola folla inferocita sbandava, alcuni inciampavano e cadevano gli uni sugli altri.

— Certa gente non si abituerà mai a muoversi nell'oscurità — disse una vecchia con disprezzo affondando il tacco nell'occhio di un tale. — La specie non avrebbe futuro, nel regno delle tenebre, se fossero tutti come questo porco goffo — aggiunse.

Intanto il poliziotto urlava: — L'ho preso. L'ho preso — e rimestava il bastone in una massa amorfa, e rideva trionfante e diceva: — Sì, tieni questo. — Aggiunse: — Vaffanculo — come a significare la morte eterna.

Tutti avevano delle torce, ma quasi nessuno aveva torce funzionanti, dato che ormai le pile cariche erano una rarità, e anche quelli che le possedevano le tenevano in serbo per occasioni particolari, così nessuno capì come avvenne che il poliziotto da carnefice diventò vittima. Un tentacolo imprevisto gli serrò la nuca e gli sottrasse la testa lasciando stare il corpo. La folla, atterrita, sorvolò sull'inseguimento. La vecchia che si orientava bene al buio si rannicchiò dietro una panchina a pregare, dato che era molto pia. Gli altri si sparpagliarono con aria indifferente, come se non fosse successo niente di

particolare. — Inseguimento fallito — commentò uno.

— La creatura è stata salvata da un cefalopode femmina — spiegò il professore. — Sono i vantaggi dell'amore.

— Mi piace l'amore — concluse Annibale con aria sognante.

Stormi di uccelli neri tracciavano confuse configurazioni nell'aria. Da quando tutto era iniziato, molti esseri avevano perso l'orientamento. Non avevano più riferimenti.

Non solo gli uccelli, ma quasi tutti gli animali avevano perso l'orientamento. Le grandi balene si arenavano sulle spiagge in cerca di luce; i lombrichi si torcevano verso l'alto in un disperato tentativo di riveder le stelle; i felini nella savana continuavano a cacciare senza sosta, chiedendosi quando sarebbero arrivati il giorno e il sole e il riposo. Gli elefanti confusi barrivano e puntavano la proboscide verso l'alto, cercando di risucchiare il nero. I migratori erano perduti: non avevano più le stelle, che per milioni di anni avevano costituito la mappa da seguire per l'esistenza. Infatti il buio copriva quasi sempre anche il cielo stellato. Qualche singola stella sparuta, quella sì, capitava che facesse capolino; ma era raro individuare una costellazione completa; rarissimo scorgere la via lattea; impensabile vedere la luna.

Questo lasciava pensare che il buio fosse un velo che copriva l'atmosfera, magari una cortina di fumi e polveri. I più ottimisti ne deducevano che dietro quel velo denso tutto era come prima, che bastava diradare quella cortina perché le cose tornassero a brillare. Altri sostenevano che il buio era un virus, che esisteva solo nei corpi degli uomini, ma che fuori tutto era normale. Per raggiungere la liberazione era sufficiente uscire dal proprio corpo.

— L'uomo ha lottato per tanto tempo contro la notte — diceva il professore — cercando di cancellarla dalla propria vita. Scintille, fuochi, lampioni, lampadine, torce, fari. Ma ora la notte ha colto la sua vendetta. Il sole e le stelle non esistono più. Ed è raro che gli strumenti umani per fare luce funzionino. Torce, lampioni, generatori, nulla funziona più. C'è rimasto solo il fuoco: guarda — e fece un ampio gesto circolare.

Si vedevano punti luminosi tremolare, sfaldando il tessuto compatto e nero

del reale. Piccoli branchi di uomini e donne stavano accucciati attorno ai fuochi. Le fiamme coloravano di rosso cupo l'oscurità. Succedeva che i fuochi si spegnessero, dato che l'incredibile umidità dell'aria non consentiva di tenerli accesi troppo a lungo, e allora si sentivano i lamenti di chi, esausto, non aveva più la forza di riaccenderli e si addormentava a occhi aperti e abbandonava ogni speranza.

— Sì, sento il rumore dei fuochi lontani — disse Annibale.

Il professore tacque perplesso.

— Sono cieco — spiegò Annibale.

Il professore e Annibale incontrarono un tale su un panchina. Il tale attaccò discorso e disse: — Ricordo quando andavo alla scuola di musica sulla collina. Certe sere, non so come, mi ritrovavo solo nella villa. Strimpellavo il pianoforte, potevo passare da una stanza a un'altra e sempre c'era un pianoforte che aspettava. Dalle finestre si vedeva la campagna e poi, giù, la città. Non era ancora iniziato il buio eterno. cioè, era buio, ma perché era sera, certo ricorderete, esistevano ancora il giorno e la notte, e la città là in fondo era illuminata come un'astronave coi motori accesi che non riesce a partire. A volte salivo sulla torre, anche lì c'era un pianoforte, mi sembrava che fosse notte fonda. Tutte quelle stanze vuote. Pianoforti immobili in attesa delle mani. Io lì solo. In un certo senso era una situazione da film dell'orrore, eppure era così bello, quelle tenebre turchine così accoglienti e benigne; quelle colline così care e calde.

Anche i pianoforti neri non avevano niente di minaccioso, o forse la minaccia era dolce. L'idea che da un momento all'altro potesse sbucare un pazzo omicida sbudellatore dalla coda di uno Steinway era inquietante ma aveva anche un certo fascino. Di giorno andavo al liceo, ma nel pomeriggio frequentavo questa scuola. Sembrava di andare dal Mago di Oz, di essere catapultato su un altro pianeta. c'erano dei tipi incredibili. Ma è della solitudine che mi ricordo. Ripenso a quella villa immersa nelle ombre, ai pianoforti in agguato, e mi chiedo se in quei pianoforti neri rivolti alla città nella vallata non ci fosse già, oltre al segreto delle tenebre future, anche un messaggio che può aiutarmi oggi a vivere e a resistere.

Il professore e Annibale si guardarono e dissero: — E con questo?

— Con questo nulla — rispose il tale, che si chiamava Santino. — Ho voluto raccontarvelo. E poi sto tornando lassù, alla scuola sulla collina, se mi riuscirà di raggiungerla in tutto questo caos. Là, da qualche parte, c'è il Mago di Oz.

— Chiunque parli di una scuola di musica sulla collina è un cretino — osservò il professore. Santino non rispose, non aveva sentito. — Potremmo andare anche noi — disse Annibale scherzando — potrebbe rendermi la vista.

— Non te ne faresti un granché, in questo mondo. Comunque si può andare. Sicuramente — disse il professore.

— Quando arriveremo dal Mago, non abbiate paura di lui, ma raccontategli la vostra storia — disse Santino — Questo è pazzo — sussurrò il professore. — Seguiamolo.

Le rondini sfrecciavano verso i falò, in cerca del sole. Credevano che i fuochi fossero astri capovolti e alcune finivano in fiamme. Dopo aver preso fuoco volavano via per alcune centinaia di metri, tracciando traiettorie luminose nell'aria viola, poi si spengevano per sempre.

Un uomo in mezzo al parco, in piedi su una cassetta della frutta, arringava una piccola folla. Aveva la barba e i capelli lunghi, come quasi tutti del resto, dato che al buio non valeva la pena di radersi. E se anche qualcuno disponeva di lampadine funzionanti, certo non voleva sprecarle per illuminare peli da togliere. Si vociferava che esistessero ville inarrivabili dove uomini potenti avevano tutte le luci che volevano, fari di ogni tipo, lampadari attivissimi, addirittura lampade abbronzanti. Il tutto funzionava grazie a generatori autonomi sepolti nelle montagne di granito, al riparo da qualsiasi sabotaggio. Secondo questa teoria le finestre delle ville erano schermate in modo da non far trasparire la luce, così da evitare che grandi masse inferocite assalissero questi rifugi di gioia.

Certo si trattava di leggende. Ma cos'era quel diffuso chiarore indaco che a volte si spandeva impercettibile sulla città? Forse la luce che per un attimo era uscita da quelle trappole privilegiate? O non era invece un piccolo segno

di speranza, il segno che il sole pretendeva di nuovo il suo tributo di vita?

L’uomo sulla cassetta con la barba e i capelli lunghissimi parlava a bassa voce, senza che si capisse se si stava rivolgendo alle ombre sparute che lo attorniavano o a qualche spettro della sua immaginazione: — E io vi maledico. Vi maledico per la vostra vita e per la vostra morte. Per quello che volete fare della mia vita e della mia morte. Per i vostri atti, per i vostri pensieri. Miserabili. Maledetti nei secoli dei secoli.

Io ho dato tutto di me, la mia immaginazione, il mio corpo, il mio talento, la mia fede. E voi state lì, sordi, senza dare nulla in cambio. Solo ottusità. Eppure sono venuto a portare delle nuove parole per voi, che vivete nell’oscurità repellente delle vostre anime schifose. Lo so che mi deridete nell’ombra delle vostre latrine mentali, perché non sono come voi. Ma io vado avanti nonostante tutto, bastardi. Voi non avete fede perché non avete talento. Siete voi che avete portato il buio, siete voi che proiettate il buio dalle vostre teste sul mondo esterno. Io sono diverso. Ma sono ancora vivo, maledetti.

Alcuni nel pubblico facevano di sì con la testa, soddisfatti per quel discorso. Evidentemente in un modo o nell’altro lo ritenevano lusinghiero. Gli piaceva il fatto di avere delle latrine mentali, delle anime schifose e di non avere talento. Gli piaceva anche il fatto di essere dei miserabili bastardi, e appunto facevano di sì con quelle teste-latrina, senza capire bene il reale significato delle parole.

L’uomo che aveva parlato scese dalla cassetta di frutta dicendo: — La maledizione è finita. Andate in culo — e se ne andò egli stesso. Allontanandosi sottrasse una confezione di carne in scatola ad Annibale, che la teneva nella tasca. Ormai la gente mangiava più che altro cibo in scatola, perché tutto il Sistema Coordinato Naturale stava andando in malora. Nessuno sapeva cosa sarebbe successo quando si fosse arrivati all’esaurimento delle scorte di cibo in scatola. Nessuno amava pensarci. Avrebbero potuto nutrirsi delle poche forme di vita che si stavano abituando alla quasi totale oscurità? Ed era poi vero che si stavano abituando all’oscurità, o le reazioni vitali di alcuni organismi erano invece una forma d’agonia tossica? Gli animali diurni erano diversi, inquietanti, a volte velenosi, per i mutamenti a cui erano sottoposti. Restavano gli animali

notturni. Ma non esiste un animale notturno che non abbia bisogno del giorno. È vero che branchi immensi di pipistrelli popolavano il cielo; che milioni di farfalle notturne sbattevano le ali grasse nel vento d'occidente; che le talpe strisciavano a migliaia; che i grandi predatori, in particolare i felini, si aggiravano per la città. Ma i pipistrelli, le talpe e le farfalle non erano quasi mai commestibili. I felini sì, ma capitava più spesso che la pancia accogliente di una pantera ricevesse la visita di un umano, piuttosto che il contrario. Si può dire, dunque, che gli uomini erano diventati la base della catena alimentare. E anzi, dato che gli uomini per lo più mangiavano scatolette, le scatolette erano la base, il primo anello della catena. E quando fosse scomparso il primo anello?

Ma Annibale non voleva certo farsi scappare il primo anello. Urlò. La barba del tipo che aveva lanciato la maledizione strusciava in terra. Annibale nonostante fosse cieco riuscì a pestarla e il ladro cadde in avanti. Santino riprese la scatoletta e la restituì a Annibale.

La scatoletta, forse colpita dalla luce di un falò, mandò un bagliore che subito scomparve.

“Ora ricordo, sono stato il Leviatano che rincorre giocando i propri piccoli nel baratro nero; sono stato il Kraken, che caccia nelle correnti senza luce; sono stato Alien, errante nelle tenebre dell'astronave, o il prete che cammina la sera tra le navate della cattedrale deserta. Sono stato il cadavere che s'oscura nella bara e lascia volare via la memoria in una fioca scia d'affetti; sono stato l'asteroide che scivola nello spazio siderale con un fruscio; sono stato il lombrico che scava la terra muto e cieco; sono stato il pipistrello che volteggia nella caverna e capta le cose; sono stato il bambino che ha paura del buio e delle creature senza nome dentro l'armadio e sono stato il vampiro che percorre senza fine il tempo; sono stato la donna bellissima e luminosa che fa il bagno al buio nella vasca profumata di vaniglia; sono stato il buco nero che arde nel centro dello spazio e il cucciolo di lupo che si è perso di notte nella città e ha paura degli uomini ma a un certo punto ritrova la via dei monti e corre e ride e incontra la madre sul crinale ventoso.

“Ho conosciuto dunque il buio, la notte, l'assenza di immagini definite, la danza delle ombre che nascono senza bisogno di luce; la densa fiumana di sogni che entrano nella testa; l'attesa della Cosa Senza Nome; la paura che si

prova nel buio; la gioia che si prova nel buio. Ho conosciuto tutto questo e molto altro ancora. Ora ricordo. E oggi sono qui.

“I Miti e i morti popolano questo giardino notturno. Qui mi si rivelano i sogni di cui non sapevo di essere fatto. Il fine ultimo di ogni organismo è raggiungere un determinato sogno, e io l’attendo. In questo buio i miei istinti vengono amplificati. Altre volte invece mi sembra di abbandonare i miei istinti, tutto me stesso, e con la mia lunga veste di tentacoli mi aggiro in questo superbo giardino, toccando con lo strascico i fiori d’ombra, i prati che bevono la notte, gli stagni eleganti in cui le poche tartarughe d’acqua dolce superstiti si domandano ancora, mute, il significato di questo.

Attendo la rivelazione finale.”

Annibale, il professore e Santino salivano sulla collina in cerca della scuola di musica. Dei fuochi fatui si sollevavano dal terreno, rendendo il buio leggermente azzurro.

— Sono i cadaveri ammassati a provocare questo fenomeno — spiegò il professore. — Queste pendici costituiscono il cimitero della città. — Una volta alla settimana le ruspe rastrellavano i corpi non commestibili sparsi per le strade e li portavano fuori dalle mura, riempiendo la campagna di umanità muta in fase di riconversione.

Effettivamente Annibale ogni tanto inciampava in un corpo, ma non provava raccapriccio. Avanzava con una certa serenità tra gli arti disarticolati dei defunti, che piano piano rientravano nell’erba grigia e bianca.

— Secondo me qualcuno ci segue — disse Santino. — Non sentite anche voi uno strano rumore?

Si volsero verso Annibale che, essendo cieco, di sicuro ci sentiva benissimo.

Annibale confessò che lui non sentiva un cazzo. Questa storia che i ciechi avevano un udito finissimo era una balla colossale, o almeno la cosa non valeva per lui.

Erano un po’ inquieti, tutti quei cadaveri non seppelliti cominciavano a

disturbarli.

Forse le famose ville di lusso con la luce a volontà erano appunto il mondo di quei cadaveri, da cui non a caso ogni tanto uscivano i fuochi fatui: sbuffi di luce in fuga.

Si sedettero per mangiare il cibo in scatola che Annibale aveva deciso di dividere con gli altri. Il professore si stupì di tanta generosità.

— Bé, voi mi avete aiutato a recuperare la scatoletta. Inoltre “occhio non vede cuore non duole”.

— Allora il tuo cuore non duole mai — osservò Santino.

— Infatti. È questo il vantaggio di essere ciechi.

Il professore osservò una pianta a pochi metri da loro: era anomala. La pianta si mosse, agitò le braccia e disse: — Maledizione a voi, su di voi anatema, nei secoli dei secoli dei secoli eccetera. Maledetti! La scatoletta era mia! Ero riuscita a rubarla, quindi è mia, dato che la proprietà è un furto — e avanzò con aria aggressiva.

— Ancora lui! — Il professore prese la scatoletta ormai vuota e la tirò contro il ceffo dalla lunga barba, che la agguantò e sparì saltellando dietro una collinetta di tubi e lamiere.

— Lasciamolo perdere — disse Annibale e stabilirono di dormire a turno; ci doveva essere sempre uno sveglio a sorvegliare, perché non si sa mai.

Mezz’ora dopo dormivano tutti.

Al risveglio Annibale chiese con un filo di speranza: — Com’è la situazione? Gli pareva di avvertire un certo tepore sulla guancia.

— Anche per oggi non c’è il sole — rispose il professore. — Ma forse ci siamo svegliati di notte e mentre camminiamo lo vedremo sorgere sui nostri piedi.

In compenso la scuola non doveva essere lontana. — Riconosco questo tratto

di terreno — disse Santino. — Se non fosse per questi scheletri a terra che mi confondono saremmo già arrivati. E sono sicuro che là troveremo tutto quello di cui abbiamo bisogno.

Si rimisero in marcia e si accorsero che l'uomo delle maledizioni aveva dormito poco lontano da loro. Si stava svegliando in quel momento, raggomitolato attorno alla scatoletta vuota.

Si alzò di scatto e fece un inchino teatrale. — Vi ho maledetto, ricordate minchioni? Facevo bene. Ma oggi ritiro la maledizione. Noi quattro dobbiamo unirci. Ci inseguono. Non sentite il rombo dei motori? Gli elicotteri, le moto, i fuoristrada? Ci braccano, perché siamo usciti dalla Città del Buio e siamo diversi da loro. Fingono di ignorarci per perseguitarci meglio. Non vogliono che qualcuno esca dalla Città del Buio, questo ho compreso dormendo, tali pensieri hanno visitato la mia testa arrampicandosi sui capelli. "Loro" circondano la città di cadaveri per impedire alla gente di uscire. Ma noi possiamo vincere.

Il professore anche se era perplesso fece un gesto stanco con la mano e disse: — Andiamo — inglobando nel gesto l'uomo delle maledizioni. Ora era uno di loro.

Quando entrarono nel parco della scuola, Santino disse: — Là c'erano i fiori. — Un prato enorme correva come un viale tra gli alberi. Dentro il prato qualcosa formicolava e pulsava, quasi che la terra ribollisse di vita futura. Non si avvicinarono per appurare di cosa si trattava. Forse era semplicemente il gioco dell'aria tra le corolle.

Santino spiegò che la villa era stata costruita dai Medici, ma gli altri non capirono.

Ormai, quelle cose, non avevano più importanza. Nessuna importanza. Camminarono tra le serre abbandonate; carezzarono i tappeti di muschio che assorbivano con mille bocche l'oscurità. Grandi vasche eleganti piene d'acqua sembravano, a tratti, specchiare il volto della luna. Ma quando ci si volgeva verso il cielo la luna era sparita.

Videro un tentacolo guizzare sulla scalinata armoniosa che conduceva dentro

l’edificio. — Ancora il cefalopode — disse Santino, mentre l’uomo delle maledizioni mormorava: — Io lo maledico! — ma lo disse senza eccessiva aggressività. Quando poi aggiunse che il grande buio era la punizione per creature miste come quella, per gli innesti, gli ibridi che l’uomo aveva creato fondendosi ad altre creature, e che affinché tornasse la luce bisognava far piazza pulita di tutta quella robaccia organica, non sembrava neanche lui del tutto convinto.

— Entriamo anche noi — disse il professore.

Mentre salivano la scalinata Santino provava una grande emozione, un’onda di ricordi sonori, una commozione che contagiò anche gli altri. — Forse siamo tutti morti — sussurrò Annibale.

— Secondo me no — rispose inaspettatamente l’uomo delle maledizioni.

— Qui c’è Oz il terribile. Vi darà quello che cercate, a patto che non cerchiate nulla — disse Santino. Ed entrarono nel regno della musica ormai silenzioso.

Santino sedeva davanti al pianoforte e suonava quel bestione di ebano. Sentiva le dita ferme da troppo tempo caricarsi nuovamente di forza e risputarla in suoni.

Gli altri attorno a lui ascoltavano. Annibale pur essendo cieco guardava fuori dalla finestra e sorrideva. Le colline splendevano nella sua mente.

Il professore disse che si sentiva nuovamente vicino al confine. Gli altri non capirono. Lui continuò: — I lunghi moli grigi dell’Adriatico. Da bambino, in certi pomeriggi di tempesta, correvo su quelle dita di cemento, fermo tra le onde che spruzzavano da un lato e dall’altro. Si correva sotto la volta formata dagli spruzzi salati, come sotto una galleria vegetale. Il mare era bianco, le parole che urlavamo si perdevano in quel chiarore fatto di sale furibondo, tra i brandelli di quelle alghe violente e volanti che si abbattevano su di noi come mani strappate a qualche abitante delle acque, o che qualche abitante avesse di proposito lasciato andar via dal proprio corpo, in segno di saluto e di stima per il mondo di quassù.

“Una volta io scesi tra i massi che proteggevano il molo e stetti lì, a aspettare le onde senza nessuna barriera fra me e loro. Cosa c’era su quel confine? Mi aggrappavo con forza alla sporgenza di un masso. I miei amici mi chiamavano, lontani, ormai come in un altro luogo. Gesticolavano, e io vedevo le loro bocche muoversi insistentemente per avvertirmi non so di che, ma io non sentivo più neanche una parola, non ricordavo più le parole, sentivo solo l’acqua che risuonava nei miei orecchi infinitamente, quasi fossi divenuto una conchiglia vuota.

“Il molo grigio dietro di me era ormai solo una strada di cenere, non più capace di proteggermi o consigliarmi. (Quando mai mi aveva consigliato, peraltro?) Arrivò — come sempre prima o poi arriva — un’onda più grande delle altre e spazzò via il mondo con la sua furia giocosa, e certo tutto pare depresso e demotivato di fronte a onde simili, che prefigurano la psiche della natura. Mi aspettavo di sentire una forza che mi trascinava verso il basso, ed ero pronto a resistere. Ma non andò così. Onde simili sono come il buio: ti portano in alto, e non ti strappano via con un colpo netto; piuttosto senti, in lunghissimi secondi, il tuo corpo gonfiarsi, le cellule che si dilatano; o è lo spazio attorno a te che si gonfia, e ti sembra di non poter far forza. Tutta quell’energia che pensavi di utilizzare per non farti trascinare verso il basso — verso il luogo da cui provengono le mani — tutta quell’energia non sai proprio come utilizzarla, perché tutto si svolge in maniera morbida e dolce. Apparentemente non sta succedendo niente di violento, niente di cui preoccuparsi.

“Ma ebbi un attimo di lucidità e riuscii ad aver paura. Non dovevo lasciarmi staccare dal masso, non dovevo allontanarmi. Riuscii a non perdere il contatto più grazie a uno sforzo della mente che all’energia con cui mi aggrappavo. Salvarsi era solo un atto della volontà, l’appiglio da cercare era incorporeo. Capii cosa erano i demoni, e quale forma prendono gli angeli quando passano dentro di noi; ma ora non me li ricordo più.

“Poi l’onda si sgonfiò e defluì, tornando nel biancore turbolento di casa sua.

“Io ero accanto al masso. Il mondo era ancora lì, inspiegabilmente uguale a prima.

O, perlomeno, il molo era ancora lì.

“Lente colonne di acqua vaporizzata si alzavano fino a raggiungere – mi parve – le nuvole, quasi fossero una forma di pioggia inversa. Io salii sul molo e fissai le linee in movimento di quel deserto bianco che sembrava volersi espandere in tutte le direzioni”.

— E con questo? — chiese Santino.

— Con questo nulla. Ho voluto raccontarvelo.

Il cefalopode semiumano stava appoggiato alla coda del pianoforte e assaporava le vibrazioni. Accanto a lui c’era la sua compagna, anche lei una cefalopode post-umana. Si sentivano un po’ i padroni di casa.

A tratti il canto del pianoforte si confondeva col rumore degli elicotteri, delle moto e dei fuoristrada che li braccavano. “Su questa collina ci sono infinite ville” pensò il professore “può darsi che ci trovino subito, ma potrebbero anche passare anni prima che le girino tutte. Forse nel frattempo sarà tornata la luce.” Il cefalopode si augurò che quella magica notte durasse per sempre, ma non disse nulla.

L’uomo delle maledizioni si erse in tutta la sua statura e maledisse gli inseguitori, eccitato e impaurito da un’ombra scura all’esterno, chissà se un pipistrello o un elicottero.

Un lampo aprì il firmamento come una cerniera. Nel tratto quasi blu di cielo liberato brillavano nitide tre stelle.

La brigata superciuk

di Sandro Dazieri

Vale, mia moglie, mi svegliò come al solito gridando. Dormivo ormai abitualmente sul divano in soggiorno e la Strega mi passava a trovare la mattina prima di andare nella biblioteca dove guadagnava il pane.

— Fannullone, buono a nulla. Alzati e vai a cercarti un lavoro. Pigrone, porco, ubriacone! Pensi che andrò avanti ancora molto a mantenerti? E con tutto quello che sta succedendo tu non ti interessi di nulla. Guarda che io ti butto fuori di casa...

Eccetera. La storia andava avanti da quando mi avevano licenziato dal posto di guardiano notturno, sei mesi prima, e avevo imparato a non farci caso. Semplicemente mi tiravo la coperta sulla testa e aspettavo che lei uscisse restituendomi la pace. Sapevo che non poteva attardarsi troppo e mi limitavo a pazientare. Quando se ne andò ripresi i miei sonni, ascoltando nel dormiveglia i rumori della strada sottostante che penetravano dalla finestra.

Tutti erano molto eccitati dalle novità, anche se nessuno sembrava molto felice di sapere che finalmente gli alieni erano arrivati. In effetti erano atterrati dall’altra parte del mondo, e non erano in tanti (si diceva un migliaio), ma sembravano indaffarati a smontare tutto quello che potevano e portarselo a casa. Palazzi, strade, animali e persone finivano impacchettate sotto una specie di domopak dopo essere stati privati di quelle parti che ai Vesciconi, questo il nome che gli era stato dato, sembravano non interessare.

Avevano dei gusti strani. Degli uomini e degli animali in genere prendevano solo denti e pelle, sminuzzando finemente tutto il resto, e apprezzavano particolarmente comignoli delle case e antenne televisive. Lasciavano sulla loro strada solo macerie e terra bruciata, oltre a una pasta variopinta di concime organico. L’unico vantaggio per noialtri era che si muovevano molto lentamente, come se avessero avuto tutto il tempo del mondo. I tentativi di mettersi a parlamentare con loro non avevano sortito nessun effetto, come quelli di fermarli.

Proiettili da contraerea e gas erano risultati inefficaci: qualche volta, anzi, finivano impacchettati e immagazzinati insieme al resto in quella specie di silos di metallo che i Vesciconi costruivano un po’ dappertutto. L’esercito americano aveva provato a usare anche una bomba atomica su un’isoletta del Pacifico, con buona pace dei suoi abitanti residui, ma i Vesciconi se ne erano usciti zampettando allegramente sui loro piedini, senza danni evidenti. Forse a loro aveva fatto l’effetto di una nuvola di profumo, o che altro.

Alle 11 decisi di alzarmi e mi infilai i soliti jeans luridi e le scarpe da ginnastica altrettanto zozze, mettendomi a frugare per casa in cerca di qualche quattrino. La Strega teneva da qualche parte i soldi per le emergenze, anche se cambiava sempre il nascondiglio sperando di non farmeli trovare. Era troppo spaventata dall’idea di uno scippo per portare tutto con sé. Alla fine trovai due biglietti da cinquantamila in un vasetto sotto il lavandino e ne presi uno per le piccole spese.

Per l’esattezza, i miei bisogni si riducevano al bere e scesi a comprarmi un paio di bottiglie nel negozio sotto casa. Per strada tutti si guardavano preoccupati mentre blindati e carrarmati se ne andavano avanti e indietro senza migliorare l’umore di nessuno. I Vesciconi se li sarebbero mangiati a colazione e, a giudicare dalle facce pallide sotto i caschi, i soldati lo sapevano benissimo. Su tutti i muri gigantografie dei nuovi arrivati ricordavano di AVVISARE LE AUTORITÀ IN CASO DI AVVISTAMENTO, come se qualcuno si potesse confondere trovandosi di fronte un grumo di carne rosa semovente da mezza tonnellata. Fino a ora non ne erano stati avvistati in Italia, ma i tipi avevano la brutta abitudine di saltare fuori all’improvviso. Come, non era chiaro per nessuno. C’è da capire, quindi, perché non mi preoccupassi tanto di trovarmi un nuovo lavoro, sempre che qualcuno avesse avuto voglia di assumere un ex guardiano notturno con la tendenza ad addormentarsi al calare delle tenebre.

La drogheria era aperta e vi circolavano pochi clienti, a quell’ora. Aspettai il mio turno al banco.

— Oh, buongiorno signor Leo — mi salutò il gestore con un sorriso di simpatia. — Come va la ricerca del lavoro?

— Bene, grazie. Ho un paio di offerte che sto valutando. Ma sa, con tutto

questo casino... — mentii.

Il droghiere sospirò, sfregandosi le mani sudate sul grembiule. — Eh sì, ha ragione.

Ha sentito di Tokyo?

— No. — Non mi tenevo molto aggiornato, ultimamente. — Cosa è successo?

— Ci sono un paio di quelli che girano. Hanno già ammazzato più di un migliaio di persone e raso al suolo un quartiere. Ma ho sentito che l'ONU ha quasi pronta una nuova strategia per rimandarli da dove vengono.

— Ah sì? — risposi cortesemente mentre con gli occhi cercavo sugli scaffali il prodotto che mi interessava. — E come?

— È top secret. Non lo dicono perché hanno paura che i Vesciconi intercettino le comunicazioni. Ma si sa che li hanno analizzati con dei nuovi apparecchi costruiti in Russia che hanno dato dei risultati molto significativi. Hanno detto proprio così:

"Molto significativi". Speriamo... Intanto, cosa le posso dare?

— Mmm, solo un paio di bottiglie, per favore.

— Bourbon come al solito?

— Si grazie. — Pagai e uscii. Cambiavo negozio a rotazione ogni giorno, tanto per non fare la figura dell'alcolizzato, ma cominciavo a pensare che la mia strategia non fosse esattamente un successo. Forse avrei dovuto cambiarmi più spesso la camicia, ma mia moglie si rifiutava di farmi il bucato e io stesso non è che impazzissi dal piacere quando mi toccava di armeggiare con quel vecchio catorcio di lavatrice.

Tornai a casa e mi piazzai davanti al televisore con una delle bottiglie. L'altra l'avevo nascosta in cantina per precauzione. La Strega me l'avrebbe sequestrata, se l'avesse beccata. In televisione davano solo talk— show e documentari sui Vesciconi e saltai di qua e di là in cerca di qualcosa di più

interessante. Colsi qualcosa delle notizie, però, anche senza volere. Tokyo continuava a essere tritata, mentre i giapponesi cercavano di tirare barriere elettriche che isolassero i quartieri sani dagli altri. Non sembrava che funzionassero molto, visto che i Vesciconi le stavano ordinatamente arrotolando in una matassa unica, come un gomitolo di lana alto venti piani, ricoprendola contemporaneamente con la solita plastica trasparente. Le autorità confidavano di risolvere la situazione in breve tempo.

Gli astronomi, intanto, avevano deciso che i Vesciconi arrivavano da un pianeta intorno a una stella della costellazione dello Scorpione e anche questa notizia era considerata "molto significativa". Per cosa non era chiaro, visto che quando la settimana prima erano sicuri che venissero dalle Nubi di Magellano, non avevano comunque combinato granché. Girava anche la voce della famosa arma risolutiva, ma pareva dovesse arrivare dalla Cina. Comunque, sempre tutto top secret. Alla fine mi sintonizzai su una privata scalcinata che trasmetteva un film western e rimasi a godermi in pace la bottiglia fino al ritorno della mia metà, alle sei.

Era particolarmente affranta.

— Hanno detto che forse chiuderanno la biblioteca.

— Perché? — chiesi mezzo avvolto da una delicata nebbia etilica.

Cominciò a lacrimare. — Motivi di sicurezza nazionale.

— Hanno paura che i Vesciconi leggano senza pagarsi la tessera? Dai, non ti preoccupare. Hanno detto che tra un po' si risolve tutto. Prenditi un bicchierino con me e vedrai che va tutto meglio.

Mi guardò con odio. — Sei sempre il solito Leo, pensi solo a bere. Ma quando rimarrò senza lavoro, dove li troverai i soldi eh? Sei proprio un porco, un fannullone schifoso... — Continuando a strepitare si rinchiuse in camera sua. Fine del dialogo.

Rimasi a guardare la TV. Il western era finito e avevano attaccato con una commedia degli anni Cinquanta.

Troppo difficile da seguire, per lo stato in cui mi trovavo. Una segretaria che amava il suo padrone era amata a sua volta da un povero impiegato che a sua volta era amato da una collega ancora più sfigata. Tutti si rincorrevano e piangevano e cercavano di baciarsi tra le scrivanie. E tutti erano belli e pieni di spirito. Prima dl fare il guardiano avevo lavorato in un ufficio, ma la ragazza più interessante pesava quasi un quintale e puzzava come una pecora sotto il sole.

Finii la bottiglia prima di accorgermi delle grida in strada. Aprii la finestra, sforzando la vista nella luce dei lampioni. Se osservavo troppo a lungo un oggetto cominciava a sdoppiarsi, ma vedevo ugualmente un mucchio di gente che correva gridando.

“I Vesciconi! I Vesciconi!” Aaarg, ahi, punf, sbrang.

Però, pensai, sono proprio arrivati, e non posso neanche farmi un brindisi, visto che ho finito la bottiglia. Tanto valeva andare a vedere. Scesi, un po’ barcollante sulle scale e misi il naso fuori dal portone: un carrarmato mi passò a pochi centimetri schiacciando allegramente una macchina parcheggiata. Non era la mia, l’avevo venduta da un pezzo. Chissà cosa avrebbe detto all’assicurazione il povero sfigato del suo proprietario. Gli avrebbero senz’altro chiesto il numero di targa del carrarmato.

Feci un salto in cantina a prendere ls bottiglia residua, poi uscii con decisione incamminandomi nella direzione da cui arrivavano tutti.

Era uno dei viali principali di Milano e in fondo si capiva chiaramente che qualcosa bruciava. Sentii sulla testa il rumore di aerei a reazione poi un botto tremendo che risuonò, in lontananza. Una bomba, mi parve di intuire, poi un’altra e un’altra ancora.

Probabilmente avevano individuato i Vesciconi e li stavano bersagliando, ma se non stavano usando la famosa arma cinese gli effetti sarebbero stati i soliti. Cioè niente.

Inaugurai la nuova bottiglia, deciso però a farla durare il più possibile. Poteva essere l’ultima in circolazione per un pezzo, se i Vesciconi tritavano anche i negozi di liquori. Per un po’ camminai contro una massa unica di persone che

correva nella direzione opposta alla mia, pigiandosi alla grande e portando con sé borse e valige, e, quando rimasi da solo, mi trovai di fronte a uno sbarramento militare. Camion piazzati di traverso con fotocellule che illuminavano a giorno. Cercai di vedere al di là ma fui fermato da un giovane in divisa mimetica.

— Dove va? È impazzito? Non ha capito quello che sta succedendo?

— Allora sono arrivati, eh? — chiesi.

— Secondo lei cosa stiamo facendo qui? Giochiamo? Certo che sono arrivati.

— E quanti sono?

— Non lo sappiamo, per ora. Ma si tolga dai piedi che non è posto per lei, questo.

— Non posso salire sul suo camion per cinque minuti e dare un'occhiata? Non sporco, promesso.

— Cosa? Se ne vada, piuttosto, se non vuole beccarsi una fucilata per sbaglio. — Da come stava tenendo la sua arma intuii che il proiettile sarebbe potuto tranquillamente partire da lì. Il ragazzo moriva dalla voglia di sparare su qualcosa che non si facesse una bella risata come risposta (non che i Vesciconi ridessero, a quanto mi era dato di sapere, ma è tanto per rendere l'idea), e credo che non gli sarebbe dispiaciuto fare saltare la testa a un rompiballe che puzzava di alcol.

Mi allontanai dalla barriera, ma quando intuii che il marmittone era tornato alle sue importanti mansioni girai il primo angolo in cerca di un'altra strada dove infilarmi.

La luce era saltata in tutto il quartiere e mi orientai con i suoni di bombe a distanza e con i bagliori che vedevo oltre le case. Non incontrai nessuno. Chi abitava da quelle parti o si era già dato alla fuga o si stava rintanando sotto il letto. Comprensibile, neanch'io avrei gradito di beccarmi una granata, però volevo "vedere". Accidenti, se c'erano i Vesciconi e stavano per macinare la mia città, almeno volevo darci un'occhiata dal vivo. Non dico da vicino, ma

almeno essere in prima fila per lo spettacolo.

chissà se avevano già impacchettato la Madonnina. Ormai l'alcol circolava che era una meraviglia. Se bevo da seduto mi riesco ad alzare solo a prezzo di enormi sforzi, ma quando sono in piedi o faccio qualcosa di interessante è come se mi fossi dato una carica a molla e non mi fermo più.

Mi trovai di fronte un palazzo crollato, fine della strada. Non passavo da un pezzo da quelle parti, ma ero certo che fino a poco prima la casa fosse stata in piedi ed era l'unica crollata della via. Forse era stata una bomba intelligente, stile Guerra del Golfo che qualcuno aveva indirizzato male con il suo computerino. Al chiarore delle esplosioni non vidi nulla di particolare, solo una grande quantità di calcinacci e pezzi di mobile che spuntavano da tutte le parti. Niente fiamme o altro. Cercando un modo per superare l'ostacolo, vidi che un mucchio di mattoni più alto della mia testa si stava muovendo. Forse qualcuno non se ne era andato in tempo e stava cercando di venire fuori da sotto. Ci sono persone che sono sopravvissute per settimane sotto le macerie, ho sentito dire. Avrei dovuto cercare aiuto, ma se mi fossi fatto rivedere dal soldato sarebbe stata la volta che mi avrebbero messo nella lista dei dispersi. D'altronde, non potevo fregarmene e lasciare il tizio a soffocare: pensa che sfiga, sopravvivere al crollo e morire come un topo. Un bel problema. Il mucchio continuava a tremolare, facendo cadere mattoni di qua e di là: magari potevo rendermi utile. Vidi un cartello stradale spezzato in due e lo sollevai, dopo aver perso l'equilibrio un paio di volte ed essere finito lungo disteso tra la monnezza proteggendo la bottiglia con il mio corpo. La posai in un angolo e infilai la pala rudimentale in cima ai mattoni appendendomi per fare leva. Un calcinaccio volò in aria e ricadde con fracasso, facendo eco a un paio di esplosioni lontane. Alé, altre bombe intelligenti. Infilai di nuovo la mia pala e ripetei l'operazione un paio di volte con scarsi risultati. Cominciavo a sentire un accenno di acido pizzicarmi la gola e a sudare: non sono fatto per i lavori pesanti. Infila e pigia, infila e pigia. Si aprì una fessura nel mucchio e ne uscì una sciabolata di luce rosa. “È il sopravvissuto” pensai “sta facendo segnali”

— Ti ho visto — gridai un po' arrochito. — Tieni duro che ti tiro fuori!

Nessuno rispose, ma la luce si intensificò sbucando da tutte le fessure dell'ammasso di detriti. Rimasi a guardare a bocca aperta mentre i mattoni

cominciavano a schizzare verso l'alto come proiettili, con il rumore di tappi di champagne che scoppiavano.

— Oh, ma cosa stai usando lì sotto, il raggio della morte? Aspetta almeno che mi tolga dai piedi.

Mi girai per andarmene ma inciampai nel cartello che avevo usato e finii per la terza volta per il lungo. Fu una fortuna, perché sentii che un sasso mi faceva il contropelo alla nuca: la prossima volta che qualcuno fosse rimasto sotto le macerie, avrei girato al largo. Mi girai sulla schiena in tempo per vedere gli ultimi calcinacci partire verso il cielo come stelle filanti. Dove c'era stato il mucchio adesso stava ritto un Vescicone, tutto bello luminoso di rosa. Era come quello del manifesto: una pera di carne grande come un ippopotamo, con tante zampette sopra e sotto. Dal davanti gli penzolavano degli affari di metallo che si muovevano a destra e sinistra. "Cazzo" pensai

"eccomi pronto per finire nel prossimo silos." Balzai in piedi, ma prima che potessi correre mi sentii afferrare per una caviglia e venni sollevato a testa in giù come un pollo e rigirato. Penzolando da una delle sue zampette mi trovai a fissarlo negli occhi, se erano occhi quelle palle nere che gli stavano sulla parte di sopra, e scoprii che alle foto mancava un effetto speciale: l'odore. Era un odore pungente, come di formaggio andato a male, di calze sporche, di cesso intasato. Sentii un conato di vomito.

Chiariamo una cosa: anche se alzo il gomito spesso e volentieri, non sono portato a dare di stomaco. Quello che bevo lo tengo al caldo nella pancia finché non esce per le vie regolari, a ciclo terminato. Questa volta, forse perché avevo una strizza bestiale o perché ero sottosopra, invece, non seppi trattenermi. Vomitai, come la ragazzina dell'esorcista, un bel getto teso proprio sul corpaccione del coso. Caddi a terra di colpo picchiando la testa. Non era stato un gran volo, ma la botta mi rintronò per almeno un minuto facendomi vedere gli uccellini come nei cartoni animati. Quando riuscii a rialzarmi in piedi il Vescicone stava tirando gli ultimi. Dove lo avevo colpito con il vomito si erano formati dei buchi stile emmental e la luce rosa si stava spegnendo lentamente; emetteva un verso che assomigliava al lardo che frigge.

Lo stetti a fissare come un idiota per qualche minuto, poi decisi di non

aspettare che arrivassero i suoi amici e me la diedi a gambe. Pedalai verso casa, lasciandomi alle spalle esplosioni e fiamme e ricominciando a incontrare gente che correva da tutte le parti, ma prima di arrivare si fece strada in me l'idea che fosse il caso di avvisare qualcuno di quanto mi era capitato. Scartando l'idea di tornare dai militari mi ricordai che esisteva un numero per le emergenze scritto sui cartelli AVVISATE LE AUTORITA'. Raccolsi un cellulare caduto a qualcuno, per terra c'era di tutto, poi mi avvicinai a uno dei manifesti per leggere il numero e lo composi sulla tastiera. Non fu esattamente facile farsi dare retta e dovetti richiamare una decina di volte, visto che i centralinisti mi mandavano sempre a quel paese a metà della storia. Poi capii di avere fatto centro: qualcuno aveva trovato il cadavere e voleva delle spiegazioni. Gliele diedi, lasciando un nome falso, buttai il cellulare e mi infilai in casa.

Per una settimana non uscii limitandomi a sopportare mia moglie e a guardare la televisione. L'esercito aveva finalmente tirato fuori la sua arma segreta, solo che le sue nuove truppe speciali non sembravano esattamente scienziati o militari professionisti. A giudicare dagli occhi iniettati di sangue e dalle facce mal rasate mi davano maggiormente l'idea di essere appena stati strappati a qualche bar di infimo ordine, mentre si facevano i gargarismi con la bumba. Oserei dire che si muovevano verso il fronte piuttosto riluttanti. Anche il nuovo liquido segreto che gli aerei spruzzavano sui silos aveva un aspetto molto simile a quello che avevo prodotto in proprio, qualche giorno prima. Eppure funzionava. I Vesciconi stavano tornando a casa loro, pareva, o cadevano stecchiti. Dopo una settimana mi arrischiai a scendere a fare la spesa di nuovo; il regime secco mi stava provocando una depressione notevole. Il droghiere sotto casa mi accolse tutto contento.

— Buongiorno, signor Leo. Era da un po' che non si faceva vedere. Ha sentito delle novità vero?

— Mmm, sì. Non si parla d'altro.

— Il telegiornale ha detto che sono stati i giapponesi a tirare fuori l'arma contro i Vesciconi. Dopo quello che era successo a Tokyo hanno studiato il problema e zacchete! Quando ci si mettono, quelli arrivano sempre prima degli altri. Certo che la roba che spruzzano in giro i militari ha un odore... — Scosse la testa. — Comunque, cosa le do, oggi?

— Ma’, direi due bottiglie di whisky, la solita marca, per favore.

Mi guardò sconsolato. — Purtroppo non ce n’è. L’esercito ha requisito tutti i liquori in giro.

— Tutti tutti? — Cazzo, ci mancava anche quella.

— Bé... — si guardò intorno furtivo, ma eravamo solo noi due nel negozio. — Visto che lei è un vecchio cliente posso darle qualcosa — disse a bassa voce. — Ma non lo racconti in giro, mi metterebbe nei guai.

— Non si preoccupi. — Per una cifra esorbitante portai via una bottiglia di alcol per pasticceria a 90 gradi, con l’omaggio di due cartoni di succo d’arancia. Mi sarei fatto qualche cocktail casalingo, piuttosto che niente. Sopra la mia testa volarono a bassa quota due elicotteri militari con lo spruzzatore che avevo visto in azione in televisione: tremate Vesciconi!

In casa badai bene a chiudere accuratamente le finestre prima di mettermi a bere.

Il nodo Kappa

di Valerio Evangelisti

Il comandante Hemigidio emise un sibilo leggero a fior di labbra. I membri dell'unità – Victor Polay – commando 3, attraversarono le aiuole più prossime al cancello e lo raggiunsero ansimanti. Spiò le sentinelle sul terrazzo, visibili nel chiarore lunare.

Troppo lontane, non potevano avere udito nulla. O almeno lo sperò.

Scavalcò il corpo di uno dei cani narcotizzati. Non era stato uno scrupolo animalista a suggerire di rinunciare al veleno. Semplicemente, il sonnifero permetteva di evitare un'agonia che poteva essere prolungata e rumorosa. Un cane barcollante per il sonno attirava meno l'attenzione di uno che guaisse contorcendosi, magari per ore.

Cani e sentinelle a parte, le difese del piccolo fortilizio quadrato che ospitava la *San-Mitsu* erano sorprendentemente scarse. Era evidente che il regime peruviano non aveva messo in programma l'assalto a un piccolo e misconosciuto centro di ricerca giapponese. Buona parte della fortune del Movimento Rivoluzionario Tupac Amaru riposavano sulla sistematica sottovalutazione della sua intelligenza.

Hemigidio fece cenno a Rigoberto di accostarsi. — Sei sicuro di avere reciso tutti i cavi? — domandò sottovoce.

L'altro annuì. — Sì. Nulla di troppo complicato. Un allarme vecchio tipo, con fotocellule e suonerie.

— Benissimo. Allora andiamo.

Hemigidio si sfilò l'impermeabile in plastica nera, lasciando apparire la divisa verde olivo dell'MRTA. I nove compagni lo imitarono. Calcò sui capelli scompigliati un berrettino dalla tesa allungata, estratto dalla tasca, poi si fasciò il viso, dalla radice del naso in giù, col fazzoletto rosso su cui era stampato in nero il simbolo del movimento: uno scettro e un mitra incrociati,

sovrastati dall’effigie del re indigeno Tupac Amaru. Se tutto procedeva con regolarità, in altri punti del parco i membri del commando 1 e del commando 2 stavano eseguendo gli stessi gesti.

Provava un’emozione lancinante, che gli serrava la gola. Si sforzò di soffocarla.

Tornare indietro era impossibile: non restava che attuare il progetto studiato per mesi con tanta cura. Serrò contro il fianco l’Heckler & Koch G36, dal calcio ripiegato, e fece un cenno ai compagni. Scivolarono silenziosi verso il terrazzo.

Il problema erano le scale. Salirle di spinta avrebbe permesso ai sorveglianti di aprire il fuoco per primi; percorrerle con cautela non pareva possibile. Hemigidio si tuffò tra i cespugli che crescevano rigogliosi alla base della scalinata. Attese che gli altri lo imitassero, poi raccolse uno dei ciottoli che delimitavano le aiuole e lo scagliò contro il muro. La pietra rimbalzò rumorosamente. In alto le guardie sobbalzarono.

Dopo qualche attimo di tensione, vi fu un veloce confabulare. Uno dei sorveglianti scese puntando attorno l’AK 47.

Era il momento. Hemigidio attese che l’uomo fosse in prossimità dei cespugli, quindi scattò come un felino. Gli afferrò la gola nel cavo dell’avambraccio e gli puntò il fucile alla tempia. Con un movimento dell’arma indicò la guardia rimasta sul terrazzo. — Digli di scendere — sussurrò. — Ma non gridare.

Il prigioniero dovette inghiottire saliva più volte, prima di riuscire a emettere un suono qualsiasi. Poi bisbigliò: — Enrique! Vieni a vedere cos’ho trovato!

Il commilitone si affaccio sospettoso: — C’è qualche problema?

— No, ma ti conviene venire giù. Fai presto.

Non appena la guardia ebbe sceso l’ultimo gradino, si trovò circondata dalle bocche di nove fucili. Lasciò cadere l’arma che stringeva in pugno e alzò le mani, lentamente.

Hemigidio emise un grugnito di soddisfazione. — Bene. Ci sono altri sbirri?

Entrambi i prigionieri fecero cenno di no, all'unisono. Tremavano visibilmente e sbattevano di continuo le palpebre, come se stessero assistendo a qualcosa di inconcepibile. Hemigidio scrutò i loro visi color mattone e fece un passo indietro. — Francisco! Mariela! Tenete d'occhio questi due. — Senza accertarsi che l'ordine venisse eseguito, marciò verso le scale. — Qui non troveremo altri ostacoli — disse in tono sicuro. Sette dei suoi compagni lo seguirono lungo i gradini che conducevano al terrazzo.

Dal buio del giardino sbucarono i commandos 2 e 3. Si accalcarono sulla scalinata.

Hemigidio posò la destra sulla maniglia della porta a vetri che dava accesso al laboratorio, chiusa da leggiadre tendine ricamate. Cercò gli occhi scurissimi dei sottocomandanti. — Nessun intralcio?

— No — rispose Mariela, anche a nome di Rigoberto, che guidava il terzo commando. — Il retro del giardino è completamente minato.

— Allora entriamo. — Premette le maniglia, senza incontrare resistenza, e spalancò la porta. La prima stanza, poco più di un vestibolo disadorno con qualche attaccapanni, era deserta. Invece nella seconda, ampia e illuminata, un portinaio assonnato quasi cadde dalla poltrona su cui stava sonnecchiando. Alla vista di tanti uomini armati spalancò occhi neri e torbidi. — Ma voi chi diavolo siete? — chiese con un filo di voce.

— Tupac Amaru — fu la risposta secca di Hemigidio.

— Ma voi chi diavolo siete? — domandò in giapponese, con timbro incerto, l'unico impiegato presente nell'ambasciata del Perù a Tokyo.

Hajime Murakami, senza tanti complimenti, gli premette la punta della *katana* sull'incavo della gola. — *Chukaku-Ha*, Esercito Rivoluzionario Kansai — si limitò a dire. — Ora sai con esattezza il rischio che corri.

Fece cenno ai compagni di venire avanti.

L’impiegato fissò sconvolto il gruppo di ragazzi e ragazze, armati di spade e di M16, che stava facendo irruzione nel minuscolo ufficio. — L’ambasciatore non c’è!

— riuscì a balbettare.

— Balle — sibilò Hajime. Fece un cenno alla piccola Kumi e le additò i fili dell’allarme che correvano rasente alle dorature del soffitto. — Tagliali. — Si avvicinò con cautela all’uscio che si apriva in fondo alla saletta. Vi appoggiò l’orecchio e lo tenne premuto per un poco contro il battente. Guardò i compagni scuotendo il capo. Lo scatto metallico delle lunghe cesoie di Kumi lo fece trasalire. Gli occhi gli caddero sulla porticina che si apriva dietro la scrivania.

L’impiegato si agitò un poco. — Quella è un’abitazione privata — protestò stupidamente. Si trovò la canna dell’M16 impugnato da Satoshi Takei a qualche centimetro dal naso. Cominciò a sudare.

Hajime passò la *katana* nella sinistra e saggiò con cautela la maniglia della porticina. Cedeva. Spalancò l’uscio e si lanciò nel breve corridoio illuminato, seguito da Fujie e da Masaru. La stanza successiva era chiusa da un semplice tendaggio di velluto verde. Lacerò il tessuto con un colpo di spada, tanto per fare un po’ di scena.

Si udì uno strillo. Su un letto ampio e pretenzioso, una ragazzina giapponese completamente nuda girò nella loro direzione occhi nocciola dilatati dal terrore. Cavalcava il corpo peloso e nudo anch’esso di un uomo grasso, dai capelli radi e dalle basette folte. Fu a quest’ultimo che Hajime si rivolse, in tono ironico. — Buona sera, signor ambasciatore. Mi dispiace coglierla in un momento tanto delicato.

La ragazzina strillò nuovamente, allargò le cosce e saltò dal letto. Fujie l’accolse tra le proprie braccia con un gesto protettivo, molto femminile. Raccolse una vestaglia di seta nera abbandonata su una sedia e l’aiutò a coprirsi un poco. Poi, tenendole un braccio attorno alle spalle, l’accompagnò fuori.

— Chi diavolo è lei? — chiese l’ambasciatore, sollevando la testa. I suoi

occhi non riuscivano a staccarsi dalla lama della *katana*. — Cos’è questa mascherata?

Hajime lo contemplò con una sorta di compassione. Il pene del grassone, ancora rosso e parzialmente enfiato, pendeva ridicolo tra gambe gonfie e venate di bluastro.

— Signor Velasco, da questo momento lei è un prigioniero di guerra del *Chikaku-Ha*.

Sarà trattato con umanità, ma non provi a opporre resistenza.

L’ambasciatore si ricompose alla meglio. Era evidente che moriva di paura, ma cercò di nasconderla. — Questo edificio è pieno di guardie. Le conviene andarsene in fretta. Forse è ancora in tempo.

Hajime fece un sorrisetto. — L’edificio “era” pieno di guardie — disse, indicando una macchia scarlatta sulla manica della sua camicia grigioverde. — Cerchi di comportarsi con dignità. Masaru, aiutalo a rivestirsi.

Mentre il compagno ubbidiva, Hajime tornò nell’ufficio. Satoshi continuava a tenere l’impiegato sotto la mira del suo fucile. Fujie aveva fatto sedere la ragazzina in lacrime su una sedia e cercava di calmarla, aiutata da Tomomi Togo e da Akiko Ito.

Kumi strappava sistematicamente dal muro i fili dell’allarme. Kenj Honda, Iida e Mie avevano aperto la porta in fondo e spiavano il buio delle stanze che si aprivano al di là.

— No, non ci sono guardie — disse Hajime, rivolto a questi ultimi. — Sono sicuro che nei momenti di relax il signor Velasco non vuole testimoni. Semmai dei complici.

— Lanciò un’occhiata dura all’impiegato. — Ora ci farai da guida. Voglio comunicare con l’esterno.

L’uomo, più che mai sudato, indicò un pannello alle sue spalle, coperto da un vetro e punteggiato da luci verdi. — Quello è il centralino telefonico. Io però

non so come funziona.

Hajime scosse impaziente il capo. — Non voglio un telefono. Voglio un computer.

— Ma non so usare nemmeno quello — piagnucolò l'impiegato.

— Lo so usare io. Non farmi perdere altro tempo.

Con un sospiro straziante, l'uomo abbandonò finalmente la sua sedia. La ragazzina, stretta nella vestaglia, continuava a singhiozzare.

Hemigidio osservò i ghirigori che si erano disegnati sul monitor ed espirò con soddisfazione. — I giapponesi ce l'hanno fatta — annunciò ai compagni. Batté il suo codice PGP e osservò i caratteri che assumevano forma compiuta. Mentre digitava, guardò di sbieco i due tecnici della *San Mitsu*, ammanettati schiena contro schiena.

— Come vedete il vostro rifiuto di collaborare è irrilevante. Sappiamo cavarcela anche senza di voi.

Maria Concepciòn apparve sulla soglia della saletta. — Le autorità non si sono ancora fatte vive, ma siamo in collegamento telefonico con "La Repùblica".

— Hai scritto il comunicato?

— Sì, te lo leggo. — La ragazza posò il fucile contro il muro e trasse di tasca un foglietto. Si portò sotto il lampadario che pendeva dal centro del soffitto. — È di una pagina e mezzo. — La Direzione nazionale del Movimento Rivoluzionario Tupac Amaru si rivolge al nostro amato popolo peruviano per fargli sapere che oggi, 20 gennaio, unità della forza speciale Victor Polay Campos hanno occupato militarmente la sede di Lima della multinazionale giapponese *San Mitsu*. Sono stati presi prigionieri alcuni dirigenti e tecnici del complesso, oltre a vari membri del personale. La loro integrità fisica e morale sarà scrupolosamente rispettata. La continua ingerenza politica ed economica del governo giapponese, che data dal tempo della presidenza di Alberto Fujimori, sta conducendo la nostra patria...

Hemigidio alzò una mano. — Conosco già il resto. Cos’hanno detto, a “La Repùblica”? Pubblicheranno il comunicato?

Maria Concepciòn si ravviò i lunghi capelli neri. — Loro dicono di sì, ma io ne dubito. Avranno già informato Vladimiro Montesinos, e lui avrà posto il veto.

— Pazienza. Le linee sono ancora libere?

— Sembrerebbe di sì, ma è questione di minuti.

— Allora, finché funzionano, vedi di chiamare tutti i giornali e le televisioni estere presenti a Lima. Non leggere il comunicato. Limitati a dire cos’è avvenuto. Senza fare parola del *Chukaku*, ovviamente.

— Ovviamente.

La ragazza uscì di corsa. Hemigidio si alzò, senza perdere d’occhio la consolle. — È montato il programma che permette di collegarsi per telefono, via Internet? — chiese a uno dei tecnici.

— Può darsi — rispose a mezza voce l’interpellato.

Hemigidio gli si portò davanti con deliberata lentezza. Poi lo schiaffeggiò violentemente. — Ripeto. C’è quel programma?

Il giapponese, sconvolto, succhiò il sangue che gli affiorava dal labbro inferiore. — Sì, c’è — si affrettò a dire.

Hemigidio gli girò le spalle. — Bene, ho bisogno di qualche istruzione. — Sollevò il microfono dell’apparecchio telefonico posato sul tavolo, di fianco al computer. — Dimmi esattamente cosa devo fare.

Trascorsero alcuni minuti, impegnati in complesse operazioni, poi Hemigidio riuscì a captare una voce nella cornetta. Provò una curiosa emozione. Fino a quel momento aveva agito con la freddezza di un automa, eseguendo i movimenti che aveva visualizzato per mesi. Ma adesso quel telefono sembrava diffondere calore. — Hajime, sei tu? — chiese con voce turbata, in un inglese scolastico.

Il timbro del giapponese era più sicuro. — Sono io. Vedo con piacere che anche voi ce l'avete fatta. Qui tutto bene. l'ambasciatore è nostro prigioniero.

Hemigidio lanciò un sorriso a Rigoberto, che era entrato in quel momento. Premette la cornetta contro l'orecchio. — Adesso abbiamo bisogno di voi. Il *San Mitsu* è un labirinto. Dove dobbiamo andare?

Hajime tacque per un poco, come se stesse riflettendo. Poi chiese: — Avete catturato qualcuno dello staff?

— Sì. Un paio di tecnici.

— Allora fatti accompagnare alla Vena. Di' proprio così. Alla Vena. Loro capiranno.

— Ma di cosa si tratta?

— Lo capirai sul posto. — Dalle labbra di Hajime sfuggì un sospiro, che rimbalzò sul satellite sospeso sul Pacifico come un colpo di vento. — Ti avverto. Entrare nella *San Mitsu* era uno scherzo. Il difficile comincia adesso.

Hemigidio annuì. — Lo avevo sospettato.

Il dottor Antonio José Velasco Ramos, ambasciatore del Perù a Tokyo, contemplava folle di terrore la lama della *katana* che Mie aveva appoggiato sul suo ventre. Era ancora nudo, e se ne stava rannicchiato in una posa da batrace. Gli occhi limpidi della ragazza in altri momenti avrebbero suscitato in lui chissà quali voglie inconfessabili.

Adesso lo impietrivano come lo sguardo di una Medusa.

Quando Hajime rientrò ebbe un sobbalzo. — Rapire un diplomatico vi costerà caro. Non avete le forze per reggere un gioco così grosso.

Hajime alzò le spalle. — Lo lasci decidere a noi. — Si rivolse a Mie in giapponese.

— Vai con gli altri. Bisogna accertarsi che i compagni stiano già diffondendo

l’edizione speciale dello “Zenshin”. A minuti avranno la polizia addosso, in tutta Tokyo.

Come noi. — Attese che la ragazza fosse uscita, poi parlò all’ambasciatore nel suo inglese un po’ caricaturale, in cui sembrava che ogni vocale fosse una “a”. — Meno di mezz’ora fa, il Movimento Tupac Amaru si è impadronito a Lima della sede centrale della *San Mitsu*. No, non provi a dirmi che non sa che cos’è la *San Mitsu*. Lo sa benissimo. E sa anche perché porta un nome che significa: I tre misteri.

Velasco non aprì bocca. Si limitò a dardeggiare sul suo carceriere uno sguardo un po’ più sicuro, quasi ironico.

— Se possibile, noi non la uccideremo. L’Esercito Rivoluzionario Kansai non ha mai ucciso nessuno a freddo — scandì Hajime, perentorio. — Anche le guardie di questo edificio sono semplicemente state messe in condizione di non nuocere. Ma possiamo farle del male. — Abbassò la voce. — Molto male. Molto, molto male.

Dagli occhi dell’ambasciatore sparì ogni traccia di sicurezza. — Ma insomma, cosa volete da me?

— Sotto il complesso di Lima della *San Mitsu* c’è un tunnel profondo. In ogni sede della società, in ogni parte del mondo, ce n’è uno. Viene chiamato la Vena e scende nel sottosuolo per centinaia di metri. La domanda è banale. Cosa c’è in fondo alla Vena?

Velasco si rattrappì contro il cuscino. — Dovrebbe chiederlo al signor Sarukawa — replicò, con una specie di rancore infantile. — È un suo compatriota.

Hajime afferrò di scatto un piede dell’ambasciatore. Insinuò la lama affilata della *katana* tra alluce e medio. — Ora taglierò una parte superflua del suo corpo — spiegò con noncuranza. — Purtroppo non ricrescerà ma la sua mancanza non le impedirà di camminare.

L’ambasciatore lanciò uno strillo acuto. In quel momento entrò Honda, disarmato.

— I peruviani hanno trovato l'imboccatura della Vena — annunciò. — Chiedono cosa debbono fare.

Hajime lasciò ricadere il piede di Velasco e rinfoderò la *katana*. — Vengo immediatamente. Bada tu a questo signore.

Tornò nell'atrio, in cui l'impiegato stava piangendo come un vitello, mentre la ragazzina, sotto le carezze consolanti di Fujie, aveva smesso di frignare. Attraversò quasi di corsa un paio di uffici. In una saletta dagli arredi sobri, illuminata da una luce azzurrognola, Iida era seduto alla consolle di un computer e stringeva una cornetta.

Per un attimo, ad Hajime tornarono in mente i quattordici anni trascorsi come tecnico nelle ferrovie giapponesi, davanti a monitor simili a quello che aveva di fronte.

Aveva partecipato con entusiasmo quasi missionario alla ristrutturazione informatica dei servizi. Poi, nel momento in cui il sistema ferroviario del paese raggiungeva il culmine dell'efficienza, erano iniziati i licenziamenti. Nel novembre del 1985, quando aveva appena ventidue anni, Hajime si era trovato a far parte del commando che aveva messo fuori uso chissà quante stazioni sabotando il programma che ne regolava il traffico. Meno di un anno dopo, nel settembre del 1986, aveva avuto il suo mediocre battesimo del sangue quando, a pugni nudi, aveva spezzato il naso dell'ingegnere incaricato di mettere a casa altro personale, sequestrato in casa propria con l'intera famiglia.

Ogni tappa della carriera criminale di Hajime era stata contrassegnata dalla presenza di monitor illuminati simili a quello che aveva di fronte. Così la sua ascesa tra i ranghi del *Chikaku-Ha*, il più tecnologizzato tra i gruppi eversivi giapponesi. Ma i computer continuavano a suscitare in lui una sorta di oscuro turbamento.

Strappò la cornetta dalle mani del grosso Iida. — Hemigidio, come sta andando?

All'altro capo della risonanza satellitare la voce del peruviano suonò affannosa, ma non priva di entusiasmo. — Bene, direi. Esercito e polizia

hanno circondato la *San Mitsu*, ma ancora non hanno sparato un colpo. Tra poco ci proporranno una trattativa.

Almeno sperò. — Ci fu una breve pausa. — Mi trovo davanti all'imboccatura della Vena. È un grande portello circolare, con incastri a forma di stella a sette punte. Il personale catturato sembra non saperne nulla. Adesso devi aiutarci tu.

Hajime rifletté. — I dati in mio possesso sono ancora scarsi — spiegò. — Di una cosa però sono sicuro. Nei pressi del portello ci dovrebbe essere un'apparecchiatura chiamata Biomuse. Può darsi che il nome sia addirittura scritto sopra. Ti risulta?

— Sì. È proprio davanti a me. Si tratta di un anello, o piuttosto di una fascia circolare, appesa al muro. E tutta irta di fili e cavetti. Sembra collegata a una scheda, conficcata in una cavità della parete. Attorno ci sono schermi e quadranti.

— Leggi "Biomuse" da qualche parte?

— È inciso in grande sul pannello.

Hajime scambiò con Iida uno sguardo di contenuta soddisfazione. — Ascoltami, Hemigidio. La prossima cosa che dovrai fare sarà calcarti quella fascia attorno alla fronte. Prima, però, devo darti qualche informazione preliminare. Bada, sto per dirti qualcosa che ti lascerà stupito. Cerca di capire.

Dalla cornetta uscì una risatina. — Oh, sono preparato a tutto.

— Ma forse non a questo. — Hajime fece un gesto nervoso. — Apri bene le orecchie.

Lo sbalordimento dei tecnici giapponesi ammanettati doveva essere al colmo, e rasentare l'indignazione. Con tutti i mezzi evoluti che avevano ormai sotto mano, i peruviani si erano limitati ad appoggiare un walkie-talkie al telefono collegato al modem della sala di controllo, e si aggiravano nelle viscere della *San Mitsu* tenendosi in contatto con un semplice ricevitore. L'esito erano

scariche fragorose, periodici silenzi e la percezione soffocata delle voci in arrivo.

Hemigidio, contemplando i visi a prima vista impassibili dei quattro prigionieri orientali, avvertì con chiarezza ciò che passava nelle loro menti. Sorrise tra sé, poi spense il walkie-talkie e si accostò ai compagni che sostavano incerti di fronte all’enorme botola a forma di stella. — Sembra che per entrare si debba usare quel coso là — spiegò, indicando il pannello sormontato dalla scritta BIOMUSE. — È un aggeggio che interpreta l’elettricità cerebrale.

Mariela Delgado Martinez sollevò la fascia elettronica tra le dita screpolate. La studiò con scetticismo. — Come diavolo funziona? — chiese, col fare brusco che le era congeniale.

Era proprio la domanda che Hemigidio aveva sperato di non udire. Fece un gesto impacciato. — Bé, a quanto ho capito i campi elettrici che emette il cervello quando si formula un certo pensiero raggiungono un amplificatore. Questo li trasmette a un elaboratore di segnali digi... digi...

— Digitali — completò Francisco, che studiava ingegneria a Trujillo.

— Esatto. I segnali vengono così isolati e raggiungono una rete di computer sepolta da qualche parte qui attorno. Sono i computer che fanno girare la porta sui cardini.

— Non avevo mai sentito parlare di qualcosa del genere.

— Eppure sembra che il Biomuse esista fin dal 1987. Solo che all’inizio non reagiva ai singoli pensieri. È questa la novità.

— Fammi capire. — Il viso tipicamente indio di Mariela era alterato da un’espressione irritata. Ma forse si trattava solo del desiderio di afferrare qualcosa di sfuggente. — Pensare una certa cosa apre la botola. Ma che cosa? Cos’è che dobbiamo pensare?

Per nascondere l’imbarazzo, Hemigidio le strappò di mano la fascia e cominciò a sistemarsela attorno alla testa. — È qui che sta la stranezza.

Secondo i compagni giapponesi, Sarukawa, il fondatore della *San Mitsu*, appartiene a una setta chiamata *Shingon*, che si richiama all'antico buddhismo. Di conseguenza, la parola a cui pensare sarebbe *Buddha*.

Uno dei tecnici in manette cominciò a ridere sguaiatamente. Dopo qualche istante gli altri lo imitarono. Si ritrovarono le canne di sette fucili puntate contro il petto, e il riso si spense in un gorgoglio confuso.

Hemigidio calcò la fascia fin sulle orecchie. Chiuse gli occhi e puntò l'indice verso il pannello. — Ci dovrebbe essere un interruttore. Qualcuno lo accenda.

L'ordine fu eseguito da Marcela, una ragazza dai lineamenti di brava massaia che faceva parte del secondo commando. Il pannello emise un leggero ronzio e una fila di monitor si accese. Hemigidio corrugò la fronte, pensando intensamente. Da una fessura uscì una striscia di carta recante il tracciato di un encefalogramma. Ma non accadde nulla.

Il capo dell'MRTA si strappò la fascia con rabbia. — Dammi la ricetrasmittente!

— urlò a Francisco. Strinse con forza il walkie-talkie. — Hajime! Non è successo un cazzo!

Ascoltò le parole in inglese che uscivano dall'apparecchio, distendendo pian piano i lineamenti contratti. Restituì la ricetrasmittente a Francisco. — Sembra che pensare a un Buddha generico non basti — spiegò ai visi ansiosi che lo circondavano. — La setta *Shingon* di Sarukawa ritiene che l'universo sia emanazione di un Buddha particolare, il *Buddha Dairichi nyorai*. Sono queste le parole da pensare.

Stavolta i tecnici prigionieri non risero. Mariela si puntò l'indice alla tempia. — Ma è roba da matti! — esclamò.

Hemigidio fu costretto ad annuire. — Bé, certo che è strano. — Tornò ad aggiustarsi la fascia attorno al cranio. — *Buddha Dairichi nyorai* — compitò, come se stesse impartendo istruzioni alla propria memoria.

Abbassò le palpebre e corrugò la fronte. Pochi secondi dopo si udì un cigolio

acutissimo. La stella a sette punte non ruotò su se stessa, come tutti si attendevano, ma si ritrasse, spalancando un baratro fiocamente illuminato. Ne scaturì un sentore umidiccio, che aggrediva le narici.

In quel momento Esteban, un ragazzo indio dai capelli lisci e lunghissimi, apparve ansimante sulla soglia della sala. — E arrivata la SUAT — annunciò rauco. — Hanno aperto il fuoco. Non hanno nessuna intenzione di trattare.

Gli occhi di Hemigidio non lasciavano l'abisso luminescente che si era aperto sotto i suoi piedi. — Resistete finché è possibile — ordinò. — Noi dobbiamo scendere. Se c'è una salvezza per tutti, è là sotto.

Allungò una mano. — Cosa aspettate? Passatemi quell'accidente di walkie-talkie.

Hajime, nervosissimo, quasi premeva le labbra ornate da baffi sottili contro la cornetta. — Tu sai che *San Mitsu* vuole dire "tre segreti" — disse al suo interlocutore lontano migliaia di chilometri. — Secondo la setta *Shingon*, i tre segreti riguardano il pensiero, la parola e l'azione. Col Biomuse sei riuscito a penetrare il primo mistero, quello del pensiero. Più in basso ti aspetta il secondo, quello della parola.

Si udì un'imprecazione soffocata. — Più in basso di quanto? La polizia ci sta attaccando, e qui sotto c'è una vera voragine.

Con la mano libera, Hajime fece un gesto impotente. — Purtroppo non posso aiutarti. Vedi una scala, sulle pareti del pozzo?

— Sì. C'è una scala circolare dai gradini strettissimi, senza corrimano. Anche un equilibrista esiterebbe a imboccarla.

— Eppure dovete scenderla. — Il tono di Hajime era perentorio. — Richiamami quando sarete arrivati in fondo.

— Ma cosa c'è in fondo? — chiese Hemigidio, senza sforzarsi di dissimulare il panico che lo stava assalendo.

— Probabilmente un altro portello, e un altro Biomuse. Buona fortuna. —

Hajime riattaccò in fretta la cornetta, come se non volesse udire risposta. Guardò Iida Kobuyoshi, che si carezzava il ventre prominente con molta perplessità negli occhi ingenui. — Bisogna che vada a torchiare il signor Velasco. Lascio te alle comunicazioni.

Te la senti?

A differenza dei compagni, Iida non era né un tecnico, né uno studente, né un intellettuale. Era un semplice contadino, che si era aggregato al *Chikaku-Ha* ai tempi della lotta contro la costruzione dell'aeroporto internazionale di Narita. La sua famiglia era stata tra quelle espropriate d'autorità dal governo. Nel gennaio 1988, appena sedicenne, aveva partecipato a un lancio di razzi esplosivi contro le installazioni aeroportuali.

Da quel momento era diventato un ricercato, e il *Chucaku-Ha* lo aveva nascosto e protetto. Ma erano trascorsi anni prima che venisse ammesso a far parte dell'Esercito Rivoluzionario Kinsai, il braccio armato del movimento.

— Non mi intendo di computer — mormorò.

— Non importa. Devi solo rispondere al telefono se Hemigidio richiama, e venirmi ad avvertire. Come hai fatto finora. Tutto qua.

Il contadino annuì. — Farò del mio meglio.

Rassicurato, Hajime avvertì che la tensione che lo aveva dominato fino a quel momento si stava allentando. Fece l'occhiolino a Mie, che era silenziosamente entrata nella stanza, e raggiunse l'atrio. — Novità?

— Nessuna — rispose per tutti Akiko Ito, appoggiata alla canna dell'M16. — c'è fin troppa calma. Eppure sanno già che siamo qui.

— Bisognerebbe avere un televisore. — Hajime lanciò uno sguardo minaccioso all'impiegato, che adesso guardava il ripiano della scrivania con aria assente. — C'è un televisore, qui?

L'uomo scrollò le spalle. — No, non c'è.

— Non le serve un televisore, signor Hajime Murakami. Le serve solo del

buonsenso.

La voce era esplosa al centro della stanza, rimbombante e minacciosa. Hajime sussultò. Cercò gli occhi dei compagni, smarriti quanto i suoi. Poi Kumi mosse a fatica il pomo d'Adamo. — Un altoparlante direzionale!

— Proprio così, signorina Tachikawa. Dispiace molto vedere una studentessa brillante come lei compromettere il suo futuro in un'azione criminale. In questo preciso istante i suoi genitori staranno piangendo. Ricorda come erano orgogliosi quando fu ammessa alla facoltà di ingegneria?

Il viso regolare della ragazza fu increspato da una contrazione angosciata. Hajime le gridò: — Non fargli caso, è la voce di uno sbirro!

— Oh, la parola non mi offende, signor Murakami. Come forse avrà intuito sono Kosuke Omori, capo della polizia di Tokyo. Certo, un nemico. Ma non è detto che anche un nemico non possa darle un buon consiglio.

Hajime si trovò a fissare il centro della stanza, come se un ectoplasma dovesse materializzarvisi da un momento all'altro. Si riscosse. — Un altoparlante direzionale e un microfono direzionale. Vogliono solo impressionarci.

— Io non la metterei così, signor Murakami. Si rende conto che posso udire ogni vostro bisbiglio? Conosco tutti i vostri nomi: Satoshi Takei, Iida Kobuyoshi, Meiko Okada, Tomomi Togo, Masaru Toshimitsu... Ma è inutile che io continui. Quel che dispiace e che nessuno di voi ha sulle spalle imputazioni per fatti di sangue. Liberate l'ambasciatore, uscite dall'edificio con le mani alzate e in breve tempo potrete tornare a una vita più o meno normale.

Hajime si portò davanti ai compagni. — Non lasciatevi turbare. Il fatto che possano udirci, e persino parlarci, non significa niente. Non osano cercare di entrare con la forza. È una dimostrazione di impotenza.

Aveva parlato in fretta, in tono risoluto. Scorse nelle pupille degli altri la sua stessa determinazione. In tutte salvo che in quelle di Kenji. — Il proletariato giapponese è al nostro fianco — aggiunse a suo beneficio.

— Ne è proprio sicuro? — Tra le pareti della stanza rimbombò una risata aspra, subito interrotta. — Ho davanti agli occhi il numero dello “Zenshin” che avete cercato di diffondere, signor Murakami. Vi si dice che le multinazionali del Giappone stanno distruggendo le foreste del Perù, che si stanno impadronendo di quell’economia. Crede davvero che i nostri operai separino i propri interessi da quelli dell’industria giapponese? Sa bene che non è vero. In questo momento folle intere di lavoratori vi stanno accusando di tradimento della patria. I sindacati stanno già dettando i loro comunicati stampa.

Hajime alzò le spalle. — Pura propaganda — esclamò, anche se sapeva che non era vero. Si sforzò di dare al viso un’espressione ostinata. Guardò i compagni. — L’importante è che non ci lasciamo impressionare da una voce senza corpo. Ora vado dall’ambasciatore e lo costringo a sputare tutto quello che sa.

— Sa ben poco, signor Murakami. Suvvia, è ancora in tempo. I suoi amici sono giovanissimi. Non comprometta il loro futuro.

Esasperato, Hajime sguainò la *katana* dal fodero che gli pendeva tra le scapole. La brandì con furia. — Lei non può vedermi, signor Omori — gridò. — Sappia che ho una spada in mano. Se lei aprirà bocca un’altra volta, se dirà una sola parola, taglierò la testa di Velasco dal suo collo di suino. Mi ha capito?

— Ma sia ragio... — La voce incorporea tacque di colpo. Probabilmente, qualcuno di autorevole aveva intimato a Omori di desistere. La ragazzina seminuda scelse proprio quel momento per emettere un nuovo strillo, seguito da singhiozzi sommessi.

Hajime le lanciò un’occhiata di sbieco. — È ora di farla finita! — disse categorico.

Si precipitò nella camera da letto. L’ambasciatore era seduto sul bordo del letto. Honda lo osservava minaccioso. — Quella voce lo ha ringalluzzito — spiegò il ragazzo.

— Ha smesso di frignare.

Hajime sollevò la spada sulla testa di Velasco, stringendo l’impugnatura a due mani. Il diplomatico cadde all’indietro. — Hai cinque secondi per dirmi cosa c’è in fondo alla Vena — sibilò il giapponese. — Poi la tua testa ruzzolerà sul pavimento.

— C’è un nodo Kappa! — urlò Velasco, protendendo le mani. — Ma non so cosa sia! — Scoppiò a piangere. — Lo giuro! So che si chiama così, ma non so cosa sia!

Hemigidio scendeva i gradini metallici con estrema cautela, tenendosi rasente alle pareti umide del pozzo. Dietro di lui venivano Mariela, Francisco, che portava il walkie-talkie, e Marcela. Quest’ultima era rimasta un po’ arretrata. La sua taglia corpulenta le rendeva quella discesa particolarmente faticosa, e la costringeva a frequenti soste per riprendere fiato.

Se Hemigidio avesse potuto, avrebbe gettato nell’abisso luminescente l’Heckler & Koch che impugnava. Era sudato dalla testa ai piedi. Non solo per lo sforzo di tenersi in equilibrio, o per la scarsità di ossigeno. Il fatto era che quella calata all’inferno gli ricordava troppo il suo ingresso nel carcere di massima sicurezza di Yanamayo, quasi quindici anni prima.

A quell’epoca era un diciasettenne spensierato, poco interessato alla politica. Qualcuno dei detenuti aveva fatto il suo nome, o magari un nome simile al suo. Il famigerato decreto legge n. 25499, la *Ley del arrepentimiento*, prometteva una diminuzione della pena o addirittura la libertà a chi, magari sotto tortura, avesse denunciato altri sovversivi. I più deboli cedevano ai tormenti e facevano nomi a casaccio. L’esito era la galera per i chiamati in causa, senza altre indagini preliminari.

Hemigidio aveva trascorso due anni in un gelido cubo in cemento armato di tre metri per tre, prima in isolamento, poi assieme a Lautaro Mellado, un anziano militante del MRTA. L’unica finestra non aveva vetri, e la porta era un groviglio di filo spinato. Il vento freddo dell’altopiano andino spazzava la cella giorno e notte. Quando era caduto Fujimori, i detenuti avevano sperato che la libertà fosse imminente. Invece il triumvirato Rios-Hermosilla-Nakayama si era limitato a trasferirli dalle celle in superficie in altre scavate nel ventre della terra, con sbarre azionate da un computer invisibile. Fino al giorno in cui un guasto al computer aveva permesso la fuga più rapida e più

gioiosa della storia. Una volta in superficie, Hemigidio si era ritrovato con le armi in pugno quasi senza accorgersene.

— Si è rifatto vivo il giapponese — annunciò Francisco, che malgrado l'equilibrio precario teneva il walkie-talkie incollato all'orecchio. — In fondo alla discesa troveremo qualcosa che lui chiama nodo Kappa.

— E che cosa sarebbe? — La voce di Hemigidio si ripercosse contro la superficie metallica della Vena.

— Non lo sa. Dice di chiederlo a uno dei tecnici.

— Adesso è impossibile. Trasmetti la richiesta a Esteban.

Per un istante calò un silenzio profondo, interrotto dal suono degli stivali chiodati sui gradini e da gocciolii lontani. Poi Francisco annunciò, turbato: — Lassù stanno sparando. Credo che il centro sia attaccato dai soldati del gruppo Delta.

Hemigidio dovette deglutire. Conosceva il gruppo Delta e l'americano che lo comandava, l'anziano Herbie Dunn. Una compagnia di assassini professionisti. Preferì tacere e proseguire nella discesa. Poco dopo, però, le sue labbra si schiusero in un'esclamazione. — Ecco il secondo portello!

Nella tenue luminosità della Vena si era disegnata una nuova botola a forma di stella a sette punte. Di fianco, le luci del pannello di controllo del Biomuse brillavano a intermittenza. Si girò verso Francisco. — Prova di nuovo a rimetterti in contatto con i compagni. Che richiamino Hajime, subito! — Poi Hemigidio si precipitò verso il basso, senza curarsi troppo dell'equilibrio.

Francisco lo raggiunse a lato della sagoma enigmatica del Biomuse. — Il giapponese è in linea. Gli porse il walkie-talkie.

Hemigidio lo prese, ma non lo portò subito all'orecchio. — Cosa fanno i nostri?

— Resistono. Per ora.

— Bene. — Hemigidio avvicinò le labbra al microfono. — Hajime? C'è di

nuovo bisogno di te. Siamo al secondo portello. Cosa dobbiamo fare?

La voce del giapponese uscì abbastanza nitida. — Hai messo attorno alla testa la fascia del Biomuse?

— Lo faccio adesso. — Hemigidio eseguì con gesti frettolosi, aiutato da Mariela.

— Ecco, dimmi.

— Il secondo mistero dello *Shingon* è quello della parola. Credo che tu debba ripetere ad alta voce quello che prima hai solo pensato. Il campo elettrico che si formerà nel tuo cervello azionerà il computer. Ricordi la frase?

— No — rispose Hemigidio, sempre più nervoso.

— *Buddha Dairichi nyorai*. Su, non è così difficile. Ripeti con me...

— Si è aperto — annunciò Hajime a Iida, che lo osservava con palese perplessità.

Asciugò il sudore che gli rigava il volto, poi cercò gli occhi intelligenti di Kumi. — Adesso devono solo continuare a scendere. Il problema è la terza porta. Pensiero, parola e azione. L’ultimo mistero è il più difficile.

— In che senso? — chiese la ragazza, chiaramente esausta.

— Nel senso che la parola può corrispondere al pensiero. *Buddha Dairichi nyorai* pensato o detto sono la stessa cosa. Ma l’azione? Qual è il gesto corrispondente?

Kumi si allontanò dal computer scuotendo i capelli lisci. — Non chiederlo a me.

Hajime si alzò. — Quel Velasco ci ha detto troppo poco — mormorò, più che altro a se stesso. Fece un cenno d’intesa a Iida, che sedette davanti al monitor, e uscì dalla stanza.

Nell’atrio la situazione era immutata. L’impiegato fingeva di dormire,

accasciato sulla scrivania. La ragazzina, ora più calma, si stringeva nella coperta, fissando il pavimento. Gli altri si tenevano vicino all'unica finestra che dava sulla strada e spiavano le luci distanti e confuse della metropoli.

Hajime si accostò a Meiko Okada, una ragazza dagli occhi vivi e dai lineamenti duri. — Meiko, tu hai studiato in una scuola buddhista. Conosci la setta *Shingon*?

— Poco e male — rispose l'interpellata, ravviandosi i capelli che le cadevano sulla fronte.

— Forse puoi rispondermi. Il terzo mistero *Shingon* è l'azione. Ma quale azione?

— Oh, questo è scritto in qualsiasi manuale di storia del buddhismo — spiegò Meiko, con un sorriso che le addolcì d'incanto i tratti del volto. — Gli appartenenti alla setta formavano con le dita delle mani i cosiddetti sigilli, gli *in*. Gesti a cui attribuivano un valore magico.

La fronte di Hajime si rannuvolò. — Dunque il gesto non era uno solo.

— No. Ne esistevano centinaia.

— Allora è difficile arrivarci con la sola deduzione.

— Diciamo che è impossibile, signor Murakami.

Hajime trasalì. La voce era scaturita dal nulla, apparentemente a pochi centimetri dalle sue orecchie. Fragorosa e sinistra.

— Le ho già detto cosa capiterà a Velasco, se non si deciderà a tacere! — ringhiò, augurandosi che le proprie parole suonassero abbastanza minacciose.

— Peccato, signor Murakami. Non riesco a credere che una persona come lei non si renda conto della situazione. — Omori mimava un rammarico che chiaramente non provava. — Qualsiasi evento, anche un fatto trascurabile come il sequestro di un diplomatico di un'ambasciata poco prestigiosa, ha il peso che i mezzi di comunicazione decidono di accordargli. Purtroppo, signor Murakami, i suoi mezzi di comunicazione si riducono allo "Zenshin" e a

qualche radio amica. Niente televisione, niente quotidiani. Nel luogo in cui lei si trova non sta succedendo nulla. Mi capisce? Nulla di nulla.

— Non è vero! — sbottò Hajime, che peraltro avvertiva un'inquietudine crescente.

— Lei stesso ha parlato di comunicati sindacali sulla nostra azione!

— Intanto ho parlato di comunicati contro di voi. Ma può anche darsi che stessi mentendo. Ci ha pensato?

— Allora se l'è voluta!

Esasperato, Hajime sfilò la *katana* dal fodero appeso alle spalle. Mosse qualche passo verso la camera da letto. Fu intercettato da Iida, uscito di corsa dalla sala del computer. — Ci stanno arrivando messaggi da tutto il mondo! — annunciò il contadino, eccitato. — Molti sono ostili, ma parecchi sono di solidarietà!

Hajime gonfiò il petto. — Allora non è vero che controllano tutto!

In due salti fu di fianco al lettone. Scartò Honda e poggiò il filo della spada sulla gola dell'ambasciatore. — Qual è il gesto che apre la terza porta?

— Non lo so, glielo ho detto! — strillò il prigioniero. — Nessun peruviano ha accesso al fondo della Vena!

— Non costringermi a ripetere la domanda. Qual è il gesto?

Gli occhi di Velasco si riempirono nuovamente di lacrime. — Non lo so! Giuro che non lo so! — Il suo ventre nudo tremolava come una massa di gelatina. — Deve chiederlo ai suoi compatrioti. Sono stati loro a scavare la Vena. A Santa Cruz di Juli, ad Haquira, a Tiahuanaco. In tutte le sedi della *San Mitsu*.

— Taci, verme! — La voce incorporea si materializzò furibonda al di sopra del letto.

L'ambasciatore si accartocciò, come se un pugno violento gli avesse percosso

il fegato. Hajime lo osservò sbalordito. Il suo cervello stava lavorando con tanta frenesia da fargli male. Scattò verso l'uscita, poi entrò nelle saletta in cui il computer troneggiava acceso, abbandonato a se stesso. Strappò la cornetta dalla forcella. — Hemigidio! Puoi sentirmi? — chiese in inglese.

— Non sono Hemigidio — rispose una voce remotissima, disturbata da un'eco distorta. — Hemigidio è davanti a me. Io sono Francisco. Stiamo scendendo le scale che portano al terzo livello. Adesso non posso raggiungerlo.

— Forse mi basti tu. Conosci tre località chiamate... — Hajime fece uno sforzo di memoria e di pronuncia — ...Santa Cruz di Juli, Haquira e Tiahuanaco?

— Sì. Sono altrettante sedi della *San Mitsu*.

— Oltre a questo, hanno qualcosa in comune?

Ci fu un silenzio, poi una domanda perplessa. — Perché me lo chiedi?

— Sembra che la polizia giapponese perda la calma, quando sente quei nomi. Ci dev'essere qualcosa che li collega. E non può essere il fatto di ospitare filiali della *San Mitsu*. L'ubicazione delle sue sedi è di dominio pubblico.

Una nuova pausa. — Sono paesi non del Perù, ma della Bolivia. Appartenevano all'antico impero peruviano. Chiedo a Mariela, che è nata da quelle parti.

— Bene. resto in ascolto.

Per la sorpresa, Mariela dovette appoggiarsi alle pareti metalliche della Vena, umide e lisce. I suoi piedi cercarono freneticamente una nuova presa sui gradini d'acciaio sospesi sull'abisso.

— Cos'hanno in comune? Bé, sono tutti villaggi che sorgono attorno al lago Titicaca.

— E nient'altro? — Francisco brandì il walkie-talkie. — Ho idea che il giapponese cerchi qualcosa di differente.

Mariela corrugò la fronte. — Non mi viene in mente nulla. A parte le teste di scimmia.

— Le teste di scimmia? Che cazzo stai dicendo?

La ragazza fece un sorriso imbarazzato. — Nelle località che mi hai detto ci sono chiese costruite con pietre foggiate a forma di teste di scimmia. Le scimmie erano venerate dai precolombiani. Gli indios costruirono le nuove chiese cristiane consacrandole ai loro antichi dei. — Mariela prevenne un'obiezione che intuiva in arrivo. — Senti, tu mi hai fatto una domanda e io ti ho dato una risposta.

Più in basso la voce di Hemigidio scoppiò rabbiosa, segno di un nervosismo crescente. — Voi due! Perché vi siete fermati?

— Hajime ha chiesto un'informazione — si giustificò Francisco.

— Allora dagliela e continua a scendere.

Francisco borbottò qualcosa nel walkie-talkie. Dall'altoparlante uscì un'esclamazione di sorpresa, tanto acuta che persino Hemigidio poté udirla. Girò il capo. — Che cosa c'è?

Francisco allargò l'unico braccio libero. — Il giapponese sta parlando con uno dei suoi compagni. Sembra molto scosso. Senti, è meglio se gli parli tu. — Porse la ricetrasmittente a Mariela, che la passò a Marcela. Quando l'ebbe tra le mani, Hemigidio domandò ansioso: — Hajime! Che cosa succede?

La voce del giapponese squillò nitidissima. — Si tratta del nodo Kappa. Io pensavo che il nome si riferisse alla lettera kappa.

— E invece?

— I Kappa sono creature leggendarie della mitologia giapponese. Piccoli mostri col corpo squamoso e una testa di scimmia. Capisci? Una testa di scimmia!

Hemigidio trasalì, senza saperne il motivo. — Allora?

— Uno dei tuoi uomini mi ha appena detto che in Bolivia le Vene della *San Mitsu* sono state scavate sotto edifici costruiti con pietre a forma di teste di scimmia. Capisci adesso?

— No, non capisco. — Hemigidio cercò di ignorare i brividi ignoti che gli percorrevano braccia e gambe. — Non vuol dire nulla. Tutti sanno che la *San Mitsu* ha cercato di utilizzare grotte e catacombe già esistenti. Anche se il nome – nodo Kappa – allude al mostro che dici, sarà stato ricavato dalle pietre particolari trovate durante lo scavo. Cosa c'è di strano?

Invece della risposta di Hajime dall'apparecchio scaturirono dei colpi di arma da fuoco, poi la voce strozzata di Esteban. — I compagni stanno radunandosi in questa stanza. Una squadra della SUAT ha sfondato una vetrata e invaso il corridoio. Siamo isolati dalle altre colonne.

Malgrado il freddo, Hemigidio sentì goccioline di sudore colargli lungo la fronte.

Riprese la discesa senza abbandonare il walkie-talkie. — Avete ancora gli ostaggi?

— Mentre poneva la domanda vide affiorare in fondo alla Vena la terza stella a sette punte.

— Solo i due tecnici catturati all'inizio. Gli altri sono nelle ali da cui siamo stati tagliati fuori.

— Le colonne resistono?

— Udiamo degli spari, ma i Delta circondano tutta la zona.

Hemigidio scese gli ultimi scalini e corse verso il Biomuse. — Devi tenere il collegamento con Hajime più a lungo che puoi. Credi di riuscirci?

— Non dipende da me — sussurrò Esteban.

— Barricatevi e resistete. È strano che non abbiano interrotto le comunicazioni.

— Lo faranno tra poco. Ormai devono avere rinunciato all’idea di una trattativa. Al triunvirato il telefono non serve più. — Si udì una raffica sparata da vicino.

Hemigidio afferrò la fascia che Mariela gli stava porgendo. Si lasciò aiutare a calcarla sulle tempie. — Allora abbiamo davvero pochi minuti. Passami Hajime.

Senza staccare la *katana* dalla gola dell’ambasciatore, Hajime lasciò vagare lo sguardo sulle pareti della camera da letto. — Omori, le do un minuto — scandì. — O

mi dice qual è il sigillo che apre la terza porta, o taglio la gola di questo maiale.

Ci fu un breve silenzio, poi si udì la risatina urtante del capo della polizia. — Lei è molto ingenuo, signor Murakami. Crede davvero che io sia disposto a barattare un segreto di Stato con la vita di quello che lei definisce un “maiale”? Tagli quello che vuole. Aggraverà la sua posizione e quella dei suoi complici adolescenti. — Omori emise un sospiro. — Lei cerca una verità che un intelletto comune non può nemmeno sfiorare.

Hajime cercò di prendere tempo, nella speranza che qualche pezzo grosso convincesse Omori a trattare. — Sappiamo già molte cose. I nodi Kappa prendono nome dai mostri con la testa di scimmia e con un buco nel cranio, pieno di liquido. Tutta la faccenda dei nodi e dei misteri è legata a maledette superstizioni.

“L’anima giapponese è un intreccio di antico e moderno. Se il suo movimento avesse tenuto conto di questo dato, signor Murakami, non sarebbe quel miserevole gruppuscolo terroristico che oggi è.”

Meiko Okada entrò silenziosa, seguita da Kumi Tachikawa. — Hajime, Hemigidio vuole parlarti. Ha trovato il Biomuse del terzo livello.

— Ora come ora non saprei cosa dirgli. — Hajime sedette sul bordo del letto e posò la *katana* sulle ginocchia. Non fece caso a Velasco, che si portava le mani alla gola con aria sollevata. Invece scrutò la ragazza. — Mi serve il tuo

aiuto. Tu conosci lo *Shingon*. Quale può essere lo *in* che apre la terza porta?

— Oh, ce ne sono tanti. È impossibile dirlo. Ogni monastero era libero di inventare i propri.

— Ma tu, nei panni del peruviano, quale sigillo mimeresti?

La ragazza fece un cenno di diniego. — È una strada che non conduce a nulla. Non saprei proprio. Forse, trattandosi dell'ultima porta, proverei qualche segno riferito a tutti e tre i misteri del Buddha: pensiero, parola e azione. Tenendo presente che corrispondono a tre qualità degli esseri: parola, udito e vista. Infatti tutte le parole dell'universo sono espressione del pensiero del Buddha; tutto ciò che si ode nell'universo è espressione della parola del Buddha; tutto ciò che si vede nell'universo è manifestazione dell'azione del Buddha.

Hajime sembrò spossato. — È vero, è una strada che non conduce a nulla.

Honda, che era rimasta in silenzio appoggiata alla parete, gli si avvicinò. — Le tre scimmiette — si limitò a dire.

Hajime la fissò con occhi inespressivi. — Cosa intendi dire?

— Hai presente le tre scimmiette? "Io non parlo, io non sento, io non vedo." Parola, udito e vista.

Si udì nell'aria un'imprecazione di Omori, contrastante con la pacatezza che aveva ostentato fino ad allora. Meiko fece un gesto indignato. — Non è possibile! I gesti delle tre scimmiette non possono essere un *in*! Non sono così antichi.

Hajime scattò in piedi, lasciando che la *katana* cadesse al suolo. — Omori ha detto che l'anima giapponese è una fusione di antico e di moderno — osservò brusco. Marciò verso la saletta del computer.

— Siamo in collegamento? — chiese a Iida.

Il contadino guardò il monitor. — Sì, puoi parlare. — Gli porse la cornetta.

— Hemigidio, mi senti? — Hajime si scoprì a urlare. e abbassò la voce. — Ricordi il gesto delle tre scimmie? Portati le mani sulla bocca, sulle orecchie e sugli occhi. Se non succede nulla, cambia l'ordine delle azioni.

Ci fu un silenzio carico di tensione. Hajime strappò dalle mani di Iida una sigaretta accesa e tirò una boccata nervosa, consumando un buon terzo del tabacco. Trascorse ancora qualche istante. Poi dal telefono uscì una frase eccitata.

Hajime, tanto emozionato da non riuscire a parlare, fissò sorridente gli occhi sgranati del contadino. — Ce l'ha fatta! — balbettò. — La porta si è aperta! — Una lacrima imprevista gli scese lungo il contorno dello zigomo.

— Quanto mi dispiace, signor Murakami. — La voce di Omori adesso non era né calma né turbata. Era fredda e precisa come un bisturi. — Lei ha firmato la condanna a morte sua e dei suoi amici.

Hemigidio si strappò la fascia dal capo e corse verso l'antro, illuminato da una luce accecante, che si era spalancato ai suoi piedi. Il fascio modellato dall'apertura a stella si proiettava lungo l'intera Vena, sollevando vortici di pulviscolo argenteo.

Si riparò gli occhi con le dita della mano sinistra. — Mi sembra di vedere un tubo gigantesco — gridò ai compagni che si avvicinavano alla cavità. — Ma c'è dell'altro.

Macchine, pannelli, monitor.

— Non è profondo — commentò Francisco, una volta che fu sull'orlo. — E là c'è una scala di metallo.

— Bene. Possiamo scendere.

Il walkie-talkie che Hemigidio stringeva nella destra gracchiò. Poi il suono si dipanò in una voce ponderata e suadente, che parlava uno spagnolo correttissimo. — Non lo faccia, signor Hemigidio Roquez. Mi chiamo Omoni, capo della polizia di Tokyo.

Sotto i suoi piedi scorre la vita di due continenti.

Hemigidio sussultò. Corrugò la fronte. — Non conosco nessun Omori. Passami Hajime.

— Hajime non c'è più. Non scenda, signor Roquez. Se lo fa, mette a rischio molte vite umane, e anche qualcosa di molto più importante.

— Vai a farti fottere. — Hemigidio raggiunse la scala e ne scese rapido i gradini, aggrappandosi al corrimano tubolare. Si trovò immerso nella luce, candida e compatta. Gli ci volle qualche secondo per adattarsi alla sua intensità. — Cos'è questo? — chiese ai compagni, che gli venivano dietro.

Si trovava ai piedi di un tubo rivestito di plastica grigia del diametro di almeno due metri e mezzo, che usciva da una caverna e si gettava in un'altra. Le pareti sembravano vibrare leggermente, con regolarità, come scosse da un respiro interno. Attorno aleggiava un sentore di canfora, più penetrante in certi punti. L'intero ambiente, immerso nel biancore, aveva qualcosa di follemente sinistro.

— Non ha voluto ascoltarmi, signor Roquez. Male, molto male — sospirò Omori.

Hemigidio guardò il walkie-talkie come se stringesse tra le dita un serpente. — Ha un minuto per spiegarsi — scandì al microfono. — Poi spezzerò questo coso contro il muro.

— Non faccia pazzie! — bisbigliò Omori, in un tono tra il supplichevole e il minaccioso. — Poiché insiste, le dirò cos'ha di fronte. Non tutte le comunicazioni sono state spostate sui satelliti. Lei sta guardando il cavo che unisce due continenti, l'Asia e l'America, e due regioni, l'America del Nord e l'America Latina. Ci passano tutte le linee telefoniche, ma non solo. Tutti i sistemi di allarme, tutte le reti informatiche, tutti i controlli del traffico ferroviario e aeronavale passano di lì. Se succedesse qualcosa al cavo, avverrebbe una catastrofe immane.

Hemigidio fu distratto da un grido. Marcela aveva seguito i percorsi dei molti fili che attorniavano il cavo e si perdevano in complicate apparecchiature.

Ora stava indicando qualcosa, ma un orrore inesprimibile le paralizzava le corde vocali.

Corse da quella parte col cuore che sembrava volergli sfondare il petto. Ciò che vide lo paralizzò. Sopra un pannello addossato al cavo, brillante di luci multicolori era posata la testa di una scimmietta, dotata di un derisorio corpo d'acciaio che dava l'idea di un feto metallico. Quella testa era indubbiamente viva, e muoveva intorno occhi che un tempo dovevano essere stati acuti, ma che adesso apparivano solo attoniti, come se fossero sovrastati da un dolore incommensurabile. Il cranio dell'animale era aperto, e ne sporgeva il cervello, semi-nascosto da fili collegati a una scheda irta di circuiti stampati. Sottili siringhe di vetro, azionate da un meccanismo segreto, parevano pompare incessantemente in quel mozzicone di esistenza liquidi nutritivi.

— Mio Dio, ma che cos'è? — mormorò Hemigidio, rauco. Il freddo dell'antro era nulla a paragone di quello che avvertiva dentro.

La voce di Omori echeggiò molto insicura, e incrinata da un evidente imbarazzo.

— So che può sembrare spaventoso, ma consideri... Noi chiamiamo quelle scimmie Kappa, dal nome di... No, questo non la può interessare.

Mariela, con gli occhi sbarrati, allungò una mano verso la testa della scimmietta.

Quando due pupille acquose si volsero nella sua direzione, la ritrasse di scatto. Poi scoppiò a piangere. Marcela le mise un braccio attorno alle spalle e la trascinò via.

— Nessun computer può emulare i neuroni di un cervello umano, e nemmeno di un cervello animale. — Omori stava cercando le parole con cura. — Per il grado di sicurezza che serve a un sistema molto complesso, l'elettronica non basta: occorrono sinapsi vere, collegate ai circuiti. Ci abbiamo provato con un gatto, poi siamo passati alle scimmie... Che c'è di male?

Hemigidio, senza riuscire a staccare lo sguardo dalla testolina piantata tra i fili, fece una risata che si sforzava di essere sarcastica. — Oggi una scimmia,

domani un bambino.

— Perché ci giudica così male? Lei ha davanti a sé una scimmia, non un bambino.

Una nuova forma di vita, che chi se ne intende definisce infomorfo.

— Forma di vita? Questa sarebbe vita? — Hemigidio sentì una collera furibonda montargli dentro come un turbine schiumoso. — Francisco, dammi la tua pistola!

— Che cosa vuol fare? — La voce di Omori fu di colpo strozzata dall’angoscia. — Attenzione, se succederà qualcosa al Kappa... alla scimmia... ci sarà il cataclisma più sanguinoso che il genere umano abbia mai conosciuto!

— Genere umano? Che ne sa lei del genere umano? — Hemigidio posò il walkietalkie al suolo. Prese la Beretta che Francisco gli porgeva e verificò che fosse carica.

— Sono sicuro che lei non vuole una strage! — gridò Omori, isterico. — Mi chieda quello che pretende e cercherò di accontentarla!

Hemigidio introdusse il caricatore pieno e soppesò l’arma. — Fammi parlare con Hajime.

— Glielo ho detto! Hajime non c’è più!

— Allora fammi parlare con i miei compagni di sopra.

— Neanche loro ci sono più... Pensi a se stesso, agli amici che ha intorno. Se danneggia il nodo Kappa anche la sala in cui vi trovate sarà isolata. Diventerà la vostra tomba, capisce? Mi chieda qualcosa di ragionevole e l’avrà!

Hemigidio fece scattare la sicura. — Perché avete fatto passare il cavo nei luoghi in cui esistevano pietre scolpite come teste di scimmia?

— Non c’è un motivo preciso — balbettò Omori. — Fu una trovata del signor Sarukawa, che è un uomo molto religioso. *Saru*, in giapponese,

significa scimmia. Per lui quegli animali hanno un significato sacro. Capisce?

— Capisco solo che non hai nulla da offrirmi. — Hemigidio puntò la pistola contro il computer.

— Sì che ce l’ho! Le dice nulla il nome Maria Doris?

Hemigidio provò un turbamento così acuto da sfiorare il dolore fisico. Si era sforzato di non pensare a quel nome, dall’inizio dell’avventura. Maria Doris Piquenas.

Arrestata a ventidue anni, violentata dalla soldataglia di Fujimori, sepolta viva nel carcere di massima sicurezza di Chorrillos, passata nelle mani degli uomini del triumvirato. Maria Doris Piquenas. Sua moglie. — È ancora viva? — chiese con un filo di voce.

— Certo che è viva. Rinunci a ciò che ha in mente e la rivedrà. La tiri fuori da quella cella. — La voce di Omori stava riacquistando una parvenza di sicurezza — Può ancora salvarla. Ci pensi!

Un giudizio di pochi minuti davanti a una giuria di incappucciati. Poi la consegna ai secondini maschi incaricati di sorvegliare un carcere femminile. Tre metri per due.

Niente da leggere, niente per scrivere. La luce e l’aria da una fessura minuscola. Visi grossolani che occhieggiavano dallo spioncino.

Nella mente di Hemigidio, quella visione fu cancellata da un altro ricordo. Lo stupore di scoprire che le sbarre cedevano alla pressione delle dita. Gli sguardi increduli dei compagni di braccio, che si incrociavano per la prima volta. Poi il grido di Aurelio: — Si è guastato il computer! — E via, nella corsa più allegra della sua vita!

— Rifletta, signor Roquez, pensi a quello che fa...

Ma Hemigidio non rifletteva più. Fissò serio i visi stanchi dei compagni. — Siete d’accordo? — Tutti annuirono.

Restituì la pistola a Francisco, si portò sotto il computer e carezzò con dita

esitanti il musetto imprigionato nei circuiti. Ne ebbe in cambio uno sguardo caldo e sorpreso.

— Cosa fa, disgraziato?

Hemigidio esercitò una lieve pressione con i polpastrelli. La testa della scimmia si rovesciò all’indietro, versando il liquido cerebrale. Poi il cervello dell’animale cadde.

con i fili aggrovigliati che lo ricoprivano.

Hemigidio chiuse gli occhi un istante prima che un lampo accecante incendiasse la caverna. Lunghissime lingue di fiamma si alzarono crepitanti.

Sole giaguaro

di Franco Forte

1

Pareti sporche, luci soffuse, voci che si diffondevano nel locale come il brusio della risacca, e davanti a me, sul banco lucido di legno, una bottiglia di Vate, il liquore locale che evaporava direttamente nell'esofago e i cui effluvi avrebbero messo fuori combattimento un bevitore inesperto nel giro di pochi secondi.

— Cinquanta Din, Roxie. Non uno di più. Questo è quanto dice il regolamento, e io non sono autorizzato a scostarmi da queste cifre.

Mi fermavo sempre su "Proxima Frontera" quando mi trovavo a navigare in quel quadrante di spazio, e ormai sapevo che prima di ogni bicchierino di Vate dovevo mordere un paio di volte una grossa fetta di limone, impregnandomi la bocca del succo acido che avrebbe assorbito i vapori malsani impedendogli di arrivare in dosi troppo massicce allo stomaco e al cervello.

— Hai intenzione di continuare a dettare condizioni? — chiesi al robusto droide della Sorveglianza che mi aveva raggiunto al banco. Il Charlie Baker's Vate Drugstore non era propriamente un bar, e neppure una drogheria. Era l'intera città di Vinnegota Reds su Proxima Frontera, e se qualcuno atterrava su quello schifo di pianeta non aveva altro luogo in cui andare a rintanarsi all'infuori di quel locale. Non era stato difficile, per il droide della Sorveglianza, riuscire a trovarmi: sapeva che prima o poi sarei passato di lì, perché non esisteva altro posto al mondo in cui gustare del Vate più vigoroso e micidiale.

— Io non detto condizioni, Roxie — ribatté il droide guardandomi con quella sua pallida faccia di plastica siliconata. — Il governo federale ha emesso un'ordinanza, e tu non puoi rifiutarti di collaborare.

— Davvero? — dissi, cominciando a irritarmi. — Allora perché mi offri del denaro?

— Siamo obbligati a sottoscrivere un contratto, in casi del genere — rispose flemmatico l’androide. — Le parcelle sono standard e non contemplano patteggiamenti.

Io lo guardai a lungo, annuendo con il labbro inferiore sporto di qualche centimetro. Ma chi credeva di prendere in giro, quell’ammasso di ferraglia?

— Credo che adesso andrò avanti a bere il mio Vate del ’23, e tu alzerai le chiappe e te ne andrai a rompere i coglioni a qualcun altro — dissi allargando un sorriso cattivo mentre facevo scivolare lentamente la mano verso la cintura dei calzoni.

Il droide si mosse così in fretta che non mi fu possibile reagire: mi bloccò i polsi con le sue mani d’acciaio e mi diede una testata talmente forte da farmi rintronare il cranio come se mi avessero colpito con una mazza di ferro.

Quando mi lasciò andare crollai a terra semisvenuto.

— Ho avuto ordini precisi, Roxie. Devo portarti su Auriga II a costo di legarti mani e piedi.

Nel locale era sceso il silenzio, e io sapevo che molti avevano estratto le pistole pronti a intervenire. Ma non avrebbero ottenuto niente contro quell’androide, perché il suo sistema difensivo era quanto di più sofisticato esistesse in tutti i sistemi abitati.

— Che diavolo ve ne fate, di me? — mi decisi finalmente a chiedere quando compresi che non avrei avuto alcuna possibilità di scrollarmelo di dosso.

— Ci serve un essere umano — mi rispose l’androide — Sono accadute delle strane sparizioni in quel sistema, alla periferia esterna della cintura di asteroidi che lega Auriga II con i primi elementi della Nube di Vihr.

— Tu andresti altrettanto bene — cercai di ribattere mentre mi rialzavo con la testa dolorante.

— Io non sono un essere umano — si limitò a ribattere il droide. Tirò fuori un foglio di plastica a impressione vocale e lo lisciò sul banco. — Ecco il contratto. Credo che ti convenga siglarlo. In questo modo sarai protetto da altre azioni legali nei tuoi confronti.

Non parlava a vanvera. Se avesse voluto mi avrebbe potuto trascinare di peso a bordo della sua astronave e condurre in uno qualsiasi dei sistemi in cui ero ricercato per contrabbando e spaccio di. stupefacenti. A quel punto il minimo che mi sarebbe toccato sarebbe stato l'esilio su un pianeta di frontiera... e i lavori forzati a vita.

— Che tipo di sparizioni? — chiesi con una smorfia.

— Due navi mercantili della federazione e un caccia classe Stark inviato a indagare. Non ne abbiamo più saputo niente.

— Pirati dello spazio?

— Poco probabile. Il Viking era attrezzato per difendersi egregiamente, ma a noi risulta che non abbia sparato nemmeno un colpo, prima di scomparire dai tracciati di rilevazione.

— Voglio adesso il cinquanta per cento — dissi piegandomi sopra il foglio del contratto perché non ci fossero disguidi nell'impressione vocale delle mie condizioni.

— Sull'unghia. Il resto a lavoro ultimato.

— D'accordo — annuì il droide chinandosi a sua volta sul contratto. Staccò la metà inferiore e me la porse, insieme a una busta contenente il denaro. Quel figlio di puttana aveva già preparato tutto. sapeva che non avrei potuto rifiutare.

Promisi a me stesso che prima o poi gliel'avrei fatta pagare.

— Come hai detto che si chiama, quel pianeta?

— Auriga II. Nel terzo quadrante. Abbiamo attrezzato una nave adatta alla missione.

Sul momento non mi resi conto della fregatura. Conoscevo Auriga II per sentito dire e non mi sembrava affatto male, ma non ero mai stato in quel settore. Il droide mi accompagnò alla sua navicella con una strana smorfia sulle labbra. Una smorfia particolarmente “umana”e malaugurante.

2

— Ehi, cos’è questa storia? — protestai quando vidi che saliva a bordo insieme a me e sigillava le paratie stagne. — Io lavoro da solo.

— Questo modello è dell’ultima generazione — ribatté il droide spingendomi verso la plancia di comando. — Non credo che saresti in grado di guidarlo. Inoltre, sono stato assegnato a questa missione dal comando federale.

— Avevi detto che vi servivano degli esseri umani.

— E così, infatti. Il mio ruolo è soltanto di routine. Ti serve un accompagnatore.

Io grugnii insoddisfatto mentre entravamo nella cellula di guida e attivavamo i sistemi di sostentamento. Avevo fatto conto di potermi muovere da solo, e nel caso di approfittare del momento buono per filarmela con le tasche gonfie di crediti e una navicella nuova da piazzare sul mercato nero. Invece, sarebbe stata dura farla sotto il naso a quel gigante di metallo privo di spressione.

Il droide mi indicò una poltroncina ergonomica antigravità e ruotò velocemente su se stesso dopo aver affrancato la parte inferiore del corpo a un’imbracatura di servizio. Quando il busto si staccò con un leggero sibilo, lo vidi volteggiare fino alla consolle di comando, prendere posto nelle connessioni di guida e interfacciarsi con l’elaboratore centrale. Adesso il droide e la nave erano una cosa sola, e io sapevo che per quarto avessi cercato di distrarlo o di coinvolgerlo in una i discussione, quell’ammasso di ferraglia si sarebbe limitato a seguire in silenzio il programma di decollo che qualche esperto aveva impostato a distanza. Con un sospiro di rassegnazione mi lasciai affondare nella poltroncina e rilassai tutti i muscoli del corpo, in modo che lo schienale si adattasse al profilo della mia spina dorsale e mi avvolgesse con le guaine automatiche di protezione.

Quando la navicella si staccò dal suolo e sfrecciò verso lo spazio aperto, stavo ancora cercando di trovare il modo di venir fuori da quella maledetta faccenda.

— Okay, vogliamo parlare, adesso?

Il viaggio fino ad Auriga II sarebbe durato una dozzina di ore, con almeno quindici balzi di stabilizzazione che il droide avrebbe potuto comandare a distanza dopo che il pilota automatico era stato istruito sulla rotta standard. Io mi ero svincolato dall'abbraccio morbido della poltrona antigravità e mi ero recato nella piccola saletta di ristoro, seguito dalla metà superiore del corpo del droide che galleggiava a mezz'aria.

Avevo bisogno di un bicchiere di Vate, ma visto che il convento non passava altro mi accontentai di una tazza di caffè forte. Il droide dondolava davanti a me con un sommesso ronzio.

— Vuoi sederti, per favore? — chiesi con una smorfia. — Mi fai venire i nervi, sospeso in quel modo.

— D'accordo — disse il sintetico adagiandosi su una delle sedie di metallo ancorate al pavimento. Io lo fissai con ostilità.

— Non riesco proprio a sopportarli, i tipi come te — affermai buttando giù un sorso di caffè bollente.

— Per quale motivo? — mi chiese semplicemente, senza sorridere né cambiare espressione. Era troppo facile per noi esseri umani dimenticare con chi avevamo a che fare, ogni volta che ci trovavamo davanti una di quelle creature artificiali.

— Ba'! — esclamai io per tutta risposta. — lasciamo perdere.

Una sorda vibrazione attraversava l'anima della nave indicando che stavamo viaggiando a pieno regime, e io mi rendevo conto che non avevo nessun modo per sbrogliarmi da quella situazione. Tanto valeva, allora, saperne qualcosa di più e prepararsi per la prima occasione buona.

— Questa storia delle sparizioni — dissi pulendomi la bocca con il dorso della mano. — Siete sicuri che non si tratti di bracconieri? Quelli sono capaci di corrompere il più onesto degli ufficiali, per un carico di valore.

— Non c'era nessun carico di valore, sui mercantili — rispose il droide scuotendo la testa, in un gesto meccanico che i suoi programmatori avevano studiato per renderlo più umano. — Anzi, erano entrambi di ritorno dopo aver scaricato su Auriga II.

— Che cosa mi dici dell'incrociatore?

— Vascello di classe Stark. Il comandante Beaumont ha un ottimo ruolino professionale. Erano stati incaricati di sorvegliare il sistema.

Io mi passai la mano nei capelli, mi alzai, andai a prendere un'altra tazza dl caffè.

— Come ti chiami? — chiesi al droide.

— Sigla o nome di cortesia?

— Nome.

— Daex. Del servizio di Sorveglianza interplanetario.

— Già — sbuffai io — questo l'avevo capito.

Ero pronto ad andare avanti con le domande, quando vidi che il droide si bloccava con gli occhi puntati contro la parete alle mie spalle. Fu un secondo soltalto, quanto bastava perché i suoi circuiti di comando dettassero all'elaboratore della nave le coordinate per un nuovo balzo. Se avevo intenzione di saltargli addosso, quei brevissimi istanti di inattività erano la mia unica occasione, ma poi? Che cosa avrei combinato con il sistema di guida di quella sofisticatissima navetta? Senza il droide mi sarei ritrovato a vagare alla deriva nello spazio fino a quando non si fosse esaurito il propellente.

— Non sarai solo — disse all'improvviso Daex riscuotendosi. — Tra meno di quindici minuti avremo un *rendez vouz* con altre due navi.

Io corrugai le sopracciglia sorpreso. — Come sarebbe?

— Queste sono le mie direttive. Altri due umani si uniranno a noi per raggiungere l'orbita di Auriga II. Là saliremo a bordo dell'incrociatore Hammer e ci dirigeremo nel settore di spazio in cui sono avvenute le sparizioni. Non conosco altri dettagli.

— Questi due — insistetti io. — Chi sono?

— Un uomo e una donna — rispose il droide. — Joachim Vass e Amanda Choo.

Per poco non mi andò di traverso il caffè. Sputai e cominciai a tossire saltando in piedi.

— Vass e la Choo? — gridai. — Ma vi ha dato di volta il cervello?

— Queste sono le mie direttive — si limitò a replicare Daex alzandosi dalla sedia e dirigendosi lentamente verso la cellula di comando, mentre la vibrazione che correva attraverso il pavimento della nave si attenuava e le luci intermittenti della decelerazione sfolgoravano da ogni parte.

— Merda — imprecai io lanciandomi verso la poltroncina giroscopica e preparandomi a ingoiare il filo di nausea che l'improvvisa perdita di velocità mi avrebbe affondato nello stomaco.

3

Le altre due navicelle erano della stessa classe di quella che Daex aveva guidato abilmente fino a raggiungere le ellissi di intersezione. Sembrarono affluire l'una nell'altra e fondersi in un'unica struttura poliedrica saldata da giunzioni a pressione idrodinamica.

Io ero rimasto chiuso nella sfera inerziale della poltroncina giroscopica fino a quando non avevo visto il droide staccarsi dalla consolle di guida e andare a ruotare sulla parte inferiore del suo corpo per tornare a muoversi come un qualunque bipede di costituzione organica. Si staccò dall'imbracatura di sostegno e mi guardò con fare condiscendente.

— Siamo fermi — disse. — Dobbiamo recarci nel quadrato riunioni.

Io respirai a fondo prima di alzarmi e provare la stabilità delle mie gambe. Non ero abituato alle brusche frenate nello spazio dettate dai sistemi automatici di quelle navette ultraveloci. Mi piaceva controllare morbidamente l'avvicinamento al piano di approdo di una base spaziale o semplicemente per un *rendez vouz* nello spazio, e adesso il mio stomaco reclamava qualche istante per tornare a ordinarsi nel modo consueto. In fondo, era già tanto se non avevo rimesso la colazione nel tubo di gomma dell'apparato d'emergenza.

— Prima vorrei che tu mi chiarissi una cosa — dissi al droide fermandolo appena prima che uscisse a passo di marcia dalla cellula di comando. — Di chi è stata l'idea di assoldare quei due?

— Questo particolare non fa parte delle mie istruzioni — mi rispose Daex senza indugiare oltre. Uscì dalla porta pressurizzata e si diresse verso il quadrato riunioni ricavato dall'unione dei locali centrali appartenenti alle tre navicelle. Là, se non altro, saremmo stati più comodi.

Quando entrai sulla scia dell'androide, Joachim Vass lasciò partire alcune raffiche della sua risata schioppettante, e Amanda Choo strinse gli occhi fino a farli diventare due sottili fessure all'interno delle placche di sostegno del suo cranio cibernetico. Gli altri due droidi accompagnatori se ne restarono immobili e silenziosi nei rispettivi angoli alle spalle dei due esseri umani. O meglio: di un essere umano e mezzo. Era rimasto ben poco di biologico nella figura scarna e lucente di Amanda Choo.

Daex non mi lasciò il tempo di ribattere come avrei voluto. Accese lo schermo olografico posizionato al centro del tavolo delle riunioni e invitò tutti a sedersi. Mi sembrò subito chiaro che le direttive dei droidi contemplavano la sua giurisdizione su quella faccenda. Gli altri due erano soltanto una grana in più per le mie pallide speranze di fuga.

— Naturalmente voi vi conoscete — esordì Daex manipolando la tastiera dello schermo per mettere in risalto la zona di spazio che gli interessava visionare. Io vidi crescere le dimensioni di alcune stelle e regredire quelle di

altre, fino a quando l’intero quadrante di Auriga non si allargò in primo piano, consentendoci di studiare il punto in cui erano avvenute le sparizioni.

— Credevo che ti avessero sbattuto dentro — commentò Joachim Vass ignorando lo schermo e guardandomi attraverso le ricostruzioni tridimensionali della fascia di asteroidi e della Nube di Vihr. — Che cavolo di fine ha fatto quel carico di Zinex che ti avevo affidato?

— Che “tu” gli avevi affidato? — intervenne irritata Amanda ruotando il giunto mobile che aveva al posto del collo. — Questo bastardo me l’ha spacciato per roba sua.

— Per favore — intervenne Daex, tappandomi ancora una volta la bocca (ma forse non a sproposito, visto che quei due sembravano intenzionati a spolparmi vivo, se fossi rimasto solo con loro). — Vi ricordo che avete sottoscritto un regolare contratto.

— Al diavolo il contratto! — scattò Joachim facendo traballare la cintura di grasso che lo fasciava come una tuta spaziale gonfia d’elio. Non indossava il giubbotto gravitazionale, e certamente la sua spina dorsale stava soffrendo per lo sforzo di reggere il peso dei suoi oltre trecento chili.

— Sei perseguibile ai sensi della legge, idiota — gli ricordò Amanda con tono stranamente pacato, accostandosi al tavolo per studiare l’elaborazione tridimensionale.

— E poi ormai si tratta di acqua passata. Inutile serbare rancore.

Io cercai di sorridere, ma sapevo perfettamente quello che passava per la testa di Amanda Choo, l’unica parte del suo corpo che ancora avesse attributi umani, oltre all’ossatura di base e al braccio sinistro che erano riusciti a salvarle in extremis. Lei non perdonava mai niente, e se adesso tirava i remi in barca era perché sapeva che con quei tre androidi tra i piedi non avrebbe avuto alcuna possibilità di usare le mani.

Joachim mi guardò disgustato, grugnì qualcosa d’incomprensibile e si fece sotto a sua volta. Io ancora non avevo idea di che cosa potevo dire per sbloccare il ghiaccio.

Poi mi venne l’idea.

— Sei magnifica con quei nuovi capelli, Amanda — dissi con voce melliflua. — E tu, Joachim, vedo che hai perso qualche chilo.

I droidi scattarono e bloccarono la reazione dei miei due colleghi quando questi cercarono di avventarsi contro di me con ruggiti di rabbia. Allora fu il mio momento di alzare le mani, sorridere beatamente e dichiarare: — Senza rancore, ragazzi.

A quel punto Daex decise di prendere in mano la situazione. Spense l’elaborazione tridimensionale del sistema di Auriga e ci guardò a uno a uno negli occhi.

— Ho il potere di prendere decisioni legali in base al vostro comportamento — disse — e state pur certi che non esiterò un secondo a farvi trascinare nel primo ufficio di settore della Sorveglianza, se non la smettete di litigare. Siete dei professionisti, e i contratti che avete firmato vi impongono di mettere la vostra abilità al mio servizio. Accantonate le vostre diatribe personali e ascoltate.

Aveva parlato con un tono duro e tagliente che non si addiceva affatto a un essere artificiale, e forse questo più del senso delle sue parole impose al sottoscritto e ai miei due colleghi di ricacciare la rabbia in gola e annuire in silenzio.

Daex riaccese lo schermo apparentemente soddisfatto.

— Quelle segnate in rilievo sono le zone di massima probabilità che abbiamo calcolato per le sparizioni — disse indicando tre punti non troppo distanti tra loro, a cavallo della fascia di asteroidi. — Come potete vedere, non sembra esserci uno schema logico.

Io scrutai la sagoma lucente di Amanda, immaginando che stesse registrando ogni cosa per poterla poi rivedere con calma in privato. Bella cosa essere un cyber, da quel punto di vista. Ci sono trucchi che un comune essere umano non è in grado di fare, e che forse in quella situazione mi sarebbero tornati utili per darmela a gambe.

— Avete i valori delle coordinate? — chiese Joachim, come al solito pragmatico e infastidito dai dettagli inutili.

— Naturalmente — rispose Daex attivando una griglia dati in sovrimpressione.

Leggemmo i valori che scorrevano, e ci rendemmo subito conto della relazione che esisteva fra i tre casi di sparizione.

— È una curva ellittica semistabile — dissi io parlando per tutti. — Abbastanza precisa, mi sembra.

— Avete analizzato la zona? — chiese Amanda.

— L'incrociatore Viking, prima di cessare le comunicazioni, ha potuto compiere un esame sommario — rispose Daex. — Ecco i dati.

Ci facemmo tutti sotto, ma fu Amanda a interpretare le file di simboli che scorrevano. Era lei l'esperta di sistemi chimici e matematici.

— Sembrerebbe un attrattore caotico — disse, mentre le sue protesi oculari ronzavano registrando tutto. — Provate a immaginare altre sparizioni qui, qui e qui — indicò con il dito, infilandolo nella rappresentazione olografica. — Mi sembra chiaro.

Io sbuffai. — Ti sembra chiaro che cosa? Se ti degnassi di spiegarci quello che stai pensando, forse capiremmo anche noi.

Amanda storse la bocca nel modo che le era caratteristico, un'abitudine che non aveva perso neppure dopo l'incidente, quando soltanto un miracolo di bioingegneria le aveva salvato la vita e le permetteva ancora di andare in giro su protesi artificiali.

— Che razza di attrattori sarebbero? — chiese Joachim sventolando la mano grassoccia. — Multidimensionali?

— Gli attrattori possono essere multidimensionali se il sistema di cui fanno parte ha variabili differenti nello spazio delle fasi — gli rispose Amanda. — Per esempio posizione e velocità variabili nelle tre direzioni. Ma in questo

caso è diverso. Ci troviamo di fronte a una sezione di Poincaré, sembra. Una fetta di attrattore perpendicolare a un asse dello spazio delle fasi.

— Cristo — sibilai io scuotendo la testa. — Ma di che cavolo parli?

— D'accordo — intervenne Daex. — I processi intuitivi del cervello umano sono molto superiori a quelli che noi androidi abbiamo in dotazione, comunque credo di comprendere quello che Amanda Choo sta dicendo.

Sia io che Joachim Vass ci girammo a guardarlo.

— Forse così il concetto può diventare più chiaro — continuò il droide manovrando la tastiera dello schermo. Apparvero dei punti, e delle linee tratteggiate che univano le zone di probabilità in cui erano scomparse le navi. — Se l'intuizione di Amanda è corretta, ci troviamo di fronte alla sezione approssimativa di una variante tridimensionale di un attrattore. I punti che ho messo in evidenza rappresentano il luogo probabile delle sparizioni delle navi, e anche le differenti orbite periodiche instabili del sistema. L'orbita di periodo uno è quella segnata in rosso, corrispondente al primo mercantile. Quella di periodo due è evidenziata dagli altri due punti segnati in blu, dato che il secondo mercantile e la Viking erano pressoché allineati. Credo che adesso sia tutto più chiaro.

Guardammo quello che era venuto fuori, e ci rendemmo conto che Daex aveva ragione. Era tutto chiarissimo, e io mi sentii cogliere dal panico per quello che sembrava emergere dalle nostre deduzioni.

4

— Sono idee strampalate, Amanda, senza nessuna possibilità di dimostrazione — dissi cercando soprattutto di rincuorare me stesso. Ci trovavamo nella cellula di guida ottenuta sfruttando le bolle di due navicelle, mentre la terza si era staccata con a bordo i due droidi accompagnatori di Joachim e Amanda per fare ritorno su Auriga II.

Avevamo preso tutti insieme la decisione di non perdere tempo prezioso e di utilizzare quello scafo per dirigerci immediatamente nel settore delle sparizioni.

— Balle, Roxie, sai che ha ragione — mi rispose Joachim seduto nella poltroncina giroscopica con il disattivatore di gravità al massimo della potenza. Il suo grasso corpo ributtante era riuscito a infilarsi a malapena nella struttura morbida della poltrona.

— Se la rappresentazione di Amanda è corretta — continuai io — allora abbiamo a che fare con qualcosa di peggio di una masnada di semplici contrabbandieri.

— Già — annuì Joachim guardando Amanda, che fino a quel momento se n’era rimasta zitta al suo posto, con un jack di collegamento che le partiva dalla calotta cranica e andava a infilarsi nella consolle accanto a Daex. La navicella stava acquistando velocità a ritmo esponenziale, e nel giro di pochi minuti ci ritrovammo sospesi nell’iperspazio seguendo le coordinate del primo balzo impostate dal droide.

— Un buco nero, maledizione — imprecai stringendo le mascelle. — così grande da risucchiare mezza galassia, se continuerà a espandersi.

— Puoi scommettere che lo farà — affermò Amanda. — Per adesso è soltanto in embrione. Gli attrattori stanno crescendo.

— Non ci vedo chiaro — intervenne Joachim scuotendo il testone. — Voglio dire, quella è soltanto una sezione ortogonale di un attrattore caotico, giusto? Perché dovrebbe trasformarsi in un buco nero? Ci sono altre possibilità.

— Quali, per esempio? — gli chiesi io scettico.

— Non lo so — rispose Joachim incupendosi. — O almeno, non ancora. Per questo è meglio se andiamo a vedere con i nostri occhi.

— C’è una cosa che non mi va in tutta questa faccenda — mi decisi finalmente a dire rivolgendomi a Daex. — Perché noi tre? Ci sono fior di scienziati e tecnici nella galassia che sarebbero in grado di studiare mille volte meglio il fenomeno. E poi, se è veramente un buco nero, che diavolo possiamo farci?

Daex restò in silenzio per qualche secondo, prima di ruotare la testa e

rispondermi.

— Ho ricevuto degli ordini selettivi, Roxie, che non contemplano una risposta alle tue domande. Per quanto riguarda il buco nero, credo che Joachim abbia ragione. Gli scienziati hanno già elaborato alcune teorie, e hanno verificato la distorsione dell'orbita di gran parte della fascia di asteroidi, ma credono che sia meglio verificare di persona.

Amanda scoppiò a ridere fragorosamente, con quel suo collo di acciaio e silicone che andava su e giù come un pompa idraulica.

— Bastardi — disse continuando a ridere. — Noi siamo carne da macello, non l'avete capito? Non gliene frega niente delle nostre teorie sulle curve del caos, sanno già tutto. Vogliono tre idioti sacrificabili da gettare nel buco per vedere che fine fanno.

— Si rivolse a Daex guardandolo con gli occhi che fiammeggiavano. — Scommetto che questo accidente è pieno di strumenti di rilevazione a distanza.

Sia io che Joachim fissammo sorpresi l'androide. — È così? — chiesi con le labbra strette.

— Non posso negarlo — annuì Daex. — Sono stato attrezzato con una struttura di rilevazione molto potente e complessa. Dovrei essere in grado di trasmettere dati importanti al centro di ricerca di Auriga II.

— Lurido figlio di... — scoppiò Joachim balzando fuori dalla sedia giroscopica con agilità sorprendente e piombando addosso a Daex. Cercò di scardinarlo dalla struttura della consolle dov'era ancorato, ma l'androide l'afferrò per il mento e con una spinta lo scaraventò per terra.

— Vi consiglio di non tentare altri inutili gesti di ribellione — disse rivolto a me e ad Amanda, in procinto di scagliarci a nostra volta. — Non avete nessuna possibilità di manovrare la nave senza la mia intermediazione. Inoltre, tra poco saremo arrivati sul posto.

Io lanciai un'occhiata agli strumenti sulla consolle, e mi resi conto che aveva

ragione. Se c'era veramente un buco nero in formazione, in quella parte dell'universo, ce ne saremmo accorti presto.

Forse non ci avrebbe inghiottiti subito, come aveva fatto con le tre navi scomparse, perché conoscevamo il suo piano ellittico di formazione e dunque potevamo procedere lungo una rotta parallela, ma di certo la nave non avrebbe potuto resistere a lungo alla crescente forza di attrazione.

— Perché noi tre? — chiesi ancora io con un ringhio.

— Perché siete i migliori nel vostro campo — mi rispose Daex pacatamente. — E perché siete sacrificabili.

5

Chiuso nella minuscola cuccetta che mi era stata assegnata come alloggio, cercai di far lavorare il cervello il più in fretta possibile. Eravamo usciti dall'iperspazio da qualche minuto, e facendo uso dei motori a spinta ci stavamo dirigendo verso i punti di massima estensione delle curve ellittiche seminstabili che Amanda aveva delineato. Secondo Daex non avremmo dovuto metterci meno di un paio d'ore, il che mi lasciava un po' di tempo per pensare.

Joachim Vass e Amanda Choo avevano molti conti in sospeso con me, e l'ultimo soprattutto, una partita di Zinex sintetico proveniente dalla cintura di frontiera che gli avevo soffiato sotto il naso, era un buon motivo per cercare di farmi la pelle non appena ne avessero avuta l'occasione. Lo leggevo con estrema facilità sulla smorfia che Amanda apriva ogni volta che i nostri sguardi s'incrociavano.

Se Daex era il mio santo protettore, quel maledetto androide era anche il mio carnefice. In qualche modo dovevo riuscire a scambiare due chiacchiere in privato con Amanda e Joachim. e cercare di convincerli che per il momento dovevamo accantonare i nostri rancori personali e cercare di mettere fuori combattimento quel gigante di metallo. Non avevamo altra scelta, se tenevamo alla pelle.

Quando il cicalino del camcorder trillò, sobbalzai per la sorpresa.

— Roxie — dissi accendendo il circuito.

— Sono Daex. Puoi venire in cellula comando?

— Non ho ancora terminato di prepararmi — risposi seccato.

— Amanda ha terminato i suoi calcoli — ribatté lui. — E ha scoperto qualcosa di interessante. Credo che ti convenga raggiungerci.

Spensi il contatto con un gesto rabbioso, ma non potei fare a meno di catapultarmi fuori e raggiungere gli altri nell'angusta saletta di guida.

Daex si era riagganciato alle sue gambe artificiali, e osservava insieme a Joachim Vass il tracciato tridimensionale che prendeva forma a mezz'aria a mano a mano che Amanda inseriva i dati nell'elaboratore. Non aveva bisogno di farlo attraverso la tastiera, perché un cavo la collegava direttamente con la consolle.

— Siamo a posto — grugnì Joachim facendomi segno di guardare. — Quell'affare è un autentico mostro.

Io mi avvicinai aggrottando le sopracciglia. C'era un insieme disordinato di linee che avrebbero dovuto rappresentare le zone di probabilità ad alta densità nello spazio delle fasi, qualcosa che dai miei studi scolastici ricordavo in grado di disegnare le curve di attrazione di un buco nero nello spazio secondo un piano bidimensionale.

Ma per quanto cercassi di trovare analogie, mi rendevo conto che la rappresentazione di Amanda era molto più complessa, e le orbite dei periodi degli attrattori che aveva messo in rilievo si accavallavano allargandosi nello spazio. La Nube di Vihr sullo sfondo era quasi irriconoscibile.

— Il sistema è in continua crescita — disse Amanda facendo ruotare la rappresentazione perché noi potessimo scorgere il piano bidimensionale su cui si sviluppava il buco nero, simile a un vortice di linee fluorescenti che travasava in un'altra dimensione. — Non posso calcolare la velocità di espansione, ma mi sembra evidente che a quel ritmo inghiottirà questo quadrante nell'arco di poche decine d'anni, se non prima.

Le stelle e i pianeti del sistema di Auriga vorticavano in una rappresentazione non proporzionale, ma anche così compresi che il moto accelerato di alcuni astri stava subendo le imponenti alterazioni gravitazionali generate dal buco nero e dai suoi filamenti d'estensione.

— Che cosa sono quelle specie di stelle filanti? — chiesi indicando le morbide appendici che si staccavano dal maelstrom gravitazionale per dare vita a nuove sezioni di Poincaré.

— Stringhe cosmiche — rispose Amanda senza degnarmi di uno sguardo. — Effetti collaterali di un buco nero, in grado a loro volta di dare vita a principi di distorsione gravitazionale di notevole entità.

— Magnifico — commentò Joachim tornando a sedere nella poltrona giroscopica e attivando il regolatore di gravità. Aveva la camicia zuppa di sudore sotto le ascelle e sullo stomaco prominente. — Direi che siamo in braghe di tela.

Daex decise di prendere la parola.

— Secondo la mia programmazione, c'è ancora una possibilità di bloccare il processo di formazione del buco nero.

— Come sarebbe? — fece Amanda sorpresa.

— I tecnici stanno studiando il fenomeno da qualche tempo, e noi siamo qui per cercare di applicare la soluzione che hanno ideato.

Ci girammo a guardarlo.

— Vuoi dire che sapevi perfettamente come erano sparite quelle navi? Che tutta la faccenda è stata una maledetta messa in scena per portarci qui?

— Esatto — rispose Daex senza battere ciglio. — Tutte le navi hanno fatto in tempo a descrivere sommariamente il tragico evento che le ha accomunate prima di essere risucchiate. Non vi ho detto nulla perché era il solo modo per rendermi conto del vostro grado di affidabilità e verificare se potevate essere utili a questa missione.

— Utili in che modo, santo cielo? — sbottò Joachim.

— Andando laggiù e cercando di mettere in atto un processo di reversibilità nel sistema di formazione del buco nero. Secondo i calcoli effettuati, abbiamo ancora una possibilità.

— Ma che diavolo stai dicendo? — esplosi io furibondo. — Quell'affare è in moto e non c'è niente che potrà fermarlo. Se ci avviciniamo troppo verremo risucchiati anche noi.

— No — mi contraddisse Daex con la sua solita flemma. — Ti ho detto che abbiamo una possibilità.

Rassegnati ascoltammo le farneticazioni di quella macchina senza cuore che ci teneva in pugno.

— Le curve di gradiente non sono entrate nella fase d'irreversibilità — cominciò Daex cercando conferma negli occhi di ghiaccio di Amanda, che non smettevano di registrare tutto quello che vedevano. — A bordo di questa navicella ci sono diverse cariche protoniche a regolazione programmata, e se noi riuscissimo a posizioenarle in modo da far deflagrare alcune stelle nel punto e nel momento esatti, forse il processo di collasso gravitazionale del buco nero potrebbe arrestarsi e tornare in involuzione.

Restammo in silenzio per qualche secondo, poi Amanda guardò la rappresentazione tridimensionale del sistema, sembrò sorpresa e chiese: — Quante cariche?

— Dodici. Per una potenza di ottomila gigafar.

Amanda Choo annuì sporgendo il labbro, mentre la sua calotta cranica di puro acciaio raccoglieva un riflesso di luce e lo lanciava in tutte le direzioni.

— Forse ha ragione — disse. — non è una teoria del tutto stupida.

Io strabuzzai gli occhi. — Ma sei impazzita? — gridai. — Vuoi dare retta a questo ammasso di ferraglia e tuffarti in quel buco nero?

— Non ci sarà bisogno di avvicinarsi troppo — intervenne Daex. — c'è un

modulo attrezzato per la navigazione a distanza. Io vi salirò a bordo e tu mi guiderai fino ai punti chiave in cui depositare le cariche.

— Perché tu? — chiese Joachim.

— L'operazione richiederà la massima precisione in tempi brevissimi. Si tratta di un lavoro adatto a una creatura artificiale.

— È per questo che mi avete scelto? — chiesi io. — Per guidare quel coso su e giù nel vortice?

— Esatto — rispose Daex. — Amanda calcolerà i limiti di espansione del buco nero e delle stringhe cosmiche, e tu dovrai assicurarti che non vi siano errori di manovra. Il modulo è in grado di resistere all'attrazione gravitazionale solo per il tempo necessario ad accostare il punto adatto di deposito della carica e quindi sfrecciare via.

Io non posso fare il lavoro e guidare contemporaneamente. Abbiamo bisogno del miglior pilota della galassia, per questo.

Io storsi la bocca. — Del miglior pilota sacrificabile della galassia — puntualizzai.

— Ma i punti esatti? Come facciamo a calcolarli?

— Quello è affar mio — intervenne Joachim alzandosi dalla poltrona. — Non vedo altro motivo per cui sono qui.

Daex annuì. — Joachim Vass è dotato di una rara facoltà, secondo le nostre schede. Per calcolare i punti di esplosione esatti non possiamo fare affidamento agli elaboratori, in quanto dobbiamo agire su ipotesi di probabilità. L'elemento intuitivo diventa predominante, e nessuna macchina è in grado di esprimersi con questi parametri.

— Elemento intuitivo? — Io ero allibito. — Vuoi dire che questo grassone dovrà intuire i punti in cui piazzare le cariche?

— Non è così semplice — mi rispose lo stesso Joachim avvicinandosi alla rappresentazione olografica. — Sono in grado di calcolare le posizioni

scientificamente, con l’aiuto dei dati che Amanda mi passerà, ma trattandosi di un sistema caotico in piena formazione, il solo modo per poterci azzeccare è affidarsi all’imponderabile. — Si girò a guardarmi e sorrise. — Non hai la più pallida idea di quante volte la mia intuizione mi abbia salvato la pelle.

Era un progetto folle e suicida, questo la sapevamo, ma quando cercai di saltare addosso a Daex per coglierlo di sorpresa e scaraventarlo a terra, quello mi si oppose come un pilastro di marmo. Con una mano sola mi afferrò per la collottola, mi alzò di dieci centimetri da terra e mi depose nuovamente al mio posto.

Era inutile, non c’era nessun modo per sbarazzarsi di quel titano.

— Maledizione — sibilai guardando Daex in cagnesco. — Si può sapere che razza di robot sei? Non dovresti avere delle leggi da seguire? Qualcosa che ti dovrebbe impedire di condannare a morte tre esseri umani?

Amanda e Joachim trasalirono.

— Perché a morte? — mi chiese il ciccione. — Hai detto che andrà lui sul modulo con le cariche. Noi resteremo a distanza di sicurezza.

Io lo guardai con disprezzo. — A quanto pare la tua intuizione comincia a fare cilecca. Credi che quel modulo si possa governare da grandi distanze? Per farlo dovremmo avvicinarci tanto che sarà impossibile tornare indietro. Inoltre, questa maledetta nave è dell’ultima generazione, interamente automatica. Soltanto Daex è in grado di guidarla.

Joachim e Amanda impallidirono.

— È vero? — chiese Amanda al droide.

— Roxie ha ragione — ammise questi. — Ma del resto dovete capire le priorità della mia programmazione. Il vostro sacrificio salverà la vita a milioni di altri esseri umani. Sono già iniziate da qualche tempo le evacuazioni dei pianeti più vicini a questo settore. Verrete ricordati come degli eroi.

“Degli eroi morti” pensai io con rabbia. Ma non c’era nessun modo per convincerlo a desistere.

6

Milioni di esseri umani. Non aveva torto, e in fondo potevo capirlo.

Era impossibile evacuare tutti i mondi abitati in quel sistema che correvano il pericolo di essere inghiottiti dal vortice del buco nero in espansione, e una buona fetta di civiltà umana rischiava di essere risucchiata nelle tenebre del nulla. Se anche fossimo riusciti a neutralizzare Daex, io e gli altri non avevamo nessun posto in cui scappare, e forse il rimorso ci avrebbe perseguitati per sempre.

Non sono un eroe e non ho la vocazione del martire, ma in qualche modo sentii che se c’era miglior sacrificio da compiere, quello lo era senz’altro. Anche per riscattare una vita intera trascorsa nel promiscuo e nella continua trasgressione delle più elementari regole civili.

Ma forse stavo soltanto cercando di infondermi un po’ di coraggio e di giustificare in qualche modo una fine che si stava avvicinando inevitabile.

Amanda e Joachim la pensavano nello stesso modo, potevo capirlo dai loro sguardi e da come si erano buttati sul lavoro nel tentativo di non pensare all’immediato futuro, al destino a cui andavamo incontro.

Quando Daex s’infilò nel modulo e io mi lasciai avvolgere dalla morbida sostanza del commutatore empatico nel globo di guida a distanza. compresi che avrei fatto di tutto per mettere le mie capacità di pilota al servizio di quel disperato tentativo di salvare una buona porzione di umanità.

Il modulo si sganciò, e io entrai in contatto attraverso i sensori neurali con l’impianto di guida della navicella. Daex era nelle mie mani, e avrebbe potuto concentrarsi nella predisposizione delle cariche mentre lo facevo filare verso le curve gravitazionali del buco nero in espansione.

Avevo provato già diverse volte l’incredibile sensazione di guidare un mezzo meccanico con i semplici impulsi della mente, qualcosa che si avvicinava

molto al sistema di guida adottato dai droidi quando si connettevano con le consolle delle cellule di comando. Le stelle mi circondavano in una sfera ovattata punteggiata di coriandoli, e le linee di forza che si allungavano delineando la rotta erano braccia prensili generate dai complessi calcoli di Joachim Vass e Amanda Choo.

Quei due stavano facendo un ottimo lavoro, e io mi concentrai per tenere sotto controllo velocità e stabilità del modulo a mano a mano che mi avvicinavo alle prime propaggini delle stringhe cosmiche e ne avvertivo i violenti strappi gravitazionali.

L'attrazione si fece sempre più intensa mentre sorde vibrazioni si diffusero nell'anima del modulo, ma Daex si limitò a confermare che le cariche erano state approntate e che attendeva il nostro segnale per sganciarle secondo la sequenza programmata da Joachim.

Io galleggiavo nel nulla e scorgevo sotto di me le linee di forza del buco nero, avevo l'impressione di udire il boato del maelstrom gravitazionale che fendeva l'universo per fuggire in un'altra dimensione, e per un momento ebbi paura, le vertigini mi colsero e il modulo sbandò vistosamente uscendo dalla traiettoria ottimale.

— Roxie — mi chiamò Daex con voce pacata. — Ci sono problemi?

Se fosse stato un umano avrebbe gridato, forse colto dal panico, e questo avrebbe contribuito a rendermi ancora più nervoso. Invece quella fredda voce artificiale ebbe il potere di riscuotermi e di farmi concentrare a fondo nella guida.

— No — risposi, muovendomi nella bolla di silicone e tornando a far incanalare il modulo nella corretta traiettoria di avvicinamento. — Mi piace fare qualche sbandatina, ogni tanto.

Quando giunse il momento di depositare la prima carica, Joachim gridò nel microfono che lo collegava con Daex e con me. Aveva aspettato fino all'ultimo secondo, basandosi sui suoi calcoli e su quel velo impalpabile che chiamava intuizione. Io mi augurai che non si fosse fatto prendere dall'emozione, perché il nostro sacrificio sarebbe diventato una beffa, se

l’esperimento fosse fallito miseramente.

— Carica in loco — trasmise Daex, e io lanciai il modulo verso la seconda curva di fase, là dove alcune stringhe cosmiche si stavano avvolgendo le une sulle altre dietro l’impulso di forze poderose.

Stavo grondando sudore per la fatica della concentrazione, ma dopo il primo momento di sbandamento non ebbi più esitazioni, e le altre cariche andarono a depositarsi esattamente dove Joachim aveva indicato.

Quando anche l’ultima fu a posto, cercai di fare l’impossibile. Impressi al modulo una curva di accelerazione a cui un essere umano non avrebbe mai potuto resistere, e cercai di riportarlo indietro sottraendolo all’attrazione gravitazionale del buco nero, che in quel punto era superiore alle possibilità dei motori a spinta della navicella.

— Non puoi farcela — mi disse Daex quando si rese conto di quello che stavo facendo. — Comunque grazie lo stesso.

Ci provai di nuovo, spingendo al massimo con i motori e stringendo ancora l’asse di curvatura, perché la nostra sola speranza di salvarci era che Daex tornasse sulla nave e la guidasse lontano prima che le cariche esplodessero o il buco nero ci inghiottisse.

Il modulo vibrava come se fosse in procinto di esplodere, poi improvvisamente i motori tacquero ed esso andò alla deriva verso il centro di attrazione gravitazionale del buco nero.

Io mi sganciai in fretta dal contatto empatico quando mi resi conto che non c’era più niente da fare. Daex era spacciato, e io non volevo essere risucchiato nello stato d’implosione di quell’angolo dell’universo.

— Non ci resta da fare altro che aspettare — sentenziò Joachim scrutando con disapprovazione i miei inutili tentativi di rendere operativa la consolle di guida. Senza l’innesto di Daex era praticamente impossibile guidare la nave, soprattutto in quelle condizioni di emergenza.

— Quanto ci resta? — chiese Amanda muovendo freneticamente le dita

sintetiche su una tastiera ausiliaria. Era ancora attaccata alla consolle tramite le sue prese scart, e stava elaborando dati che io e Joachim non riuscivamo a comprendere.

— Perché t'interessa tanto? — biascicò Joachim. — Vuoi sapere quando il buco nero ci inghiottirà?

— No, ho bisogno di un dato approssimativo per il tempo limite di non ritorno — ribatté Amanda con tono maledettamente serio. Io e Joachim ci girammo a guardarla.

— Hai un'idea? — le chiesi sorpreso.

Lei annuì. — Quando Daex era collegato alla consolle per guidarci fino a qui, io ero collegata a mia volta attraverso questa presa secondaria. Stavo facendo dei calcoli, ma quel bastardo non poteva immaginare che il mio sistema cibernetico comprende una piastra di emulazione. Mi è servita più di una volta per filarmela dalle loro fottute prigioni.

— Una piastra di emulazione?

— Cristo! — esclamai io quando compresi quello che voleva dire. — Hai registrato i comandi di volo di Daex?

— Esatto — confermò lei. — Tutte le piste di commutazione. Adesso dovrei essere in grado di rilanciare gli impulsi guida alla nave come avrebbe potuto fare lui. Ma non ci resta molto tempo. La soglia del non ritorno è vicina.

Joachim saltò su dalla sedia antigravitazionale e si precipitò a osservare lo schermo con le griglie dei dati d'avvicinamento.

— Non lo so — mormorò — è difficile. Posso darti dei valori approssimativi.

— Vanno bene. L'importante è impostare una rotta.

Restammo a guardarla mentre travasava gli impulsi registrati nella consolle e la nave balzava improvvisamente in avanti, compiva una curva parallela al piano di espansione del buco nero e cercava di allontanarsi dall'attrazione gravitazionale.

Lo sforzo era notevole, e la nave sembrava attaccata a quel mostro ruotante con un elastico che non voleva saperne di spezzarsi. All’improvviso un nugolo di spie si accese sulla consolle, e Amanda fu costretta a interrompere la spinta dei motori.

— Niente da fare — disse. — Abbiamo oltrepassato la soglia.

Adesso il buco nero era pronto a ingoiarci come una gigantesca bocca affamata.

7

Stavo guardando la rappresentazione olografica delle stringhe cosmiche quando mi sentii prudere la nuca e un’idea prese forma nella mia mente.

— Amanda — chiamai. — Che cosa ne sai delle teorie di Jackiw sulla macchina del tempo?

Per un momento lei mi guardò senza capire. Era affondata nella materia densa dei ricordi e non sembrava disposta a venirne fuori tanto facilmente, non adesso che la morte era pronta a cancellare la sua vita con un veloce colpo di spugna.

— Amanda — la chiamai ancora io, avvicinandomi. — Le teorie di Jackiw, ricordi?

Lei sbatté le palpebre, mi guardò con le sue protesi ronzanti, poi aprì la bocca e disse: — Ti sta dando di volta il... — S’interruppe sgranando gli occhi, osservò il buco nero che galleggiava a mezz’aria, tornò a guardare me. — Stai dicendo sul serio?

Io indicai con il dito.

— Quelle sono stringhe cosmiche, no? Le stesse che Jackiw ha descritto nella sua teoria.

— Di che diavolo state parlando? — s’intromise Joachim.

— Di una follia — gli rispose Amanda.

— No — la contraddissi io — della nostra ultima possibilità di venirne fuori.

— Spiegatevi, maledizione!

Io tirai un lungo respiro prima di continuare.

— C’ è questa vecchia teoria sulla possibilità di spostarsi nel tempo, che sfrutta gli effetti spazio— temporali previsti dall’equazione della relatività generale che si verificano in presenza di campi gravitazionali intensi.

— Spostarsi nel tempo?

— È una vecchia storia — annuì Amanda — mai dimostrata. Si pensava che avrebbe potuto funzionare, ma il problema era che per ottenere movimenti percettibili nel tempo, almeno sulla scala umana, occorreva utilizzare campi gravitazionali mostruosi e totalmente al di fuori delle possibilità della tecnologia.

Io cominciavo a entusiasmarmi.

— Che cosa c’è di più mostruoso di un buco nero? domandai, indicando la rappresentazione. — Inoltre ci sono le stringhe cosmiche, che per quello che ci serve dovrebbero andare altrettanto bene e dimostrarsi meno pericolose.

Joachim Vass ci guardava alternativamente, confuso e accaldato.

— Le cariche stanno per esplodere — ci ricordò. — Quando cominceranno i fuochi d’artificio non ci sarà più possibile avvicinarci.

— Dobbiamo farlo adesso — dissi io. — Lanciamo la nave verso la stringa più vicina e calcoliamo una traiettoria di fuga per creare stati di energia negativa, aiutati dalla spinta di attrazione.

— Come possiamo sapere che il risultato sarà uno spostamento nel tempo? — chiese Joachim esasperato.

— Non lo sappiamo affatto — ribattei io. — È solo una vecchia teoria

matematica.

Ma l’alternativa è bruciare nelle esplosioni o essere risucchiati dal buco nero. Se riusciamo a balzare in avanti nel tempo, anche solo di poche ore, forse riusciamo a evitare il momento critico e a prendere velocità per saltare nell’iperspazio. Sarà questione di pochi attimi, e noi non dovremo assolutamente sbagliare.

Ci guardammo vicendevolmente, e ci rendemmo conto che non avevamo alternative. Dovevamo tentare.

Lanciammo la navicella in una traiettoria flessibile rispetto alla curva del campo magnetico del buco nero e ne sfruttammo la forza immensa per rilanciarci sulle sponde di una stringa cosmica, che ci diede il carburante necessario per raggiungere i limiti della teoria della relatività e superare la soglia del tempo, le dimensioni univoche e parallele dell’ora e del dopo, facendoci sbucare in un universo caotico che era il prodotto del collasso gravitazionale dovuto all’assommarsi delle esplosioni programmate da Daex e del conseguente squilibrio nelle forze che avevano dato vita al buco nero.

L’universo era sempre lo stesso, e noi non avemmo il tempo di pensare a eventuali paradossi temporali che il nostro folle balzo poteva aver provocato.

La navicella sussultava e sobbalzava pericolosamente cavalcando le onde di energia che si diramavano dai fulcri delle esplosioni, fiori di ghiaccio cosmico in espansione che avrebbero potuto ridurci in una manciata di atomi nell’arco di un istante; ma quando l’elastico gravitazionale non ci riportò indietro ci rendemmo conto che si era spezzato proprio come avevamo sperato, e non più soggiogati all’attrazione del buco nero che stava involvendo, riuscimmo a spingere la nave al massimo della velocità fino a raggiungere le condizioni necessarie all’ingresso nell’iperspazio.

Il caos, tutto sommato, è una collezione infinita di comportamenti periodici instabili che possono essere regolamentati da una legge, e quindi soggiogati all’ordine dei numeri.

Il nostro breve viaggio nel tempo ebbe successo forse perché realizzato da tre pazzi senza scelta, due uomini e un cyber che avevano varcato i confini del

lecito sperimentando sulla propria pelle l’assommarsi di teorie studiate da antichi scienziati.

Giusto un momento prima che il rigurgito di energia del buco nero che si sfaldava ci disperdesse in una manciata di atomi roboanti.

8

Sono tornato spesso nel sistema di Auriga per osservare l’evolversi dello spazio dopo gli enormi sconvolgimenti che hanno cancellato due interi gruppi stellari e una ventina di pianeti abitati dall’uomo. I calcoli eseguiti dai tecnici erano valsi a salvare la maggioranza della popolazione di quel settore, ma ugualmente quasi due milioni di esseri umani erano scomparsi nel nulla insieme alla deflagrazione di neutroni che aveva rallentato il processo di tracimazione dell’universo nel buco nero.

Adesso una immensa stella a neutroni, derivata dal collasso gravitazionale della materia messa in movimento dalle esplosioni ruota lentamente alla deriva, una palla infuocata di materia superconcentrata che emette una radiazione così forte da non poter essere guardata neppure con i più sofisticati sistemi di oscuramento.

Quando ci fummo assicurati che il nostro assurdo tentativo di spostarci nel tempo aveva avuto successo, io e gli altri miei due compagni non perdemmo tempo a congratularci tra di noi.

Amanda era tornata tetra e chiusa in se stessa, e Joachim probabilmente stava cercando di escogitare il modo per ricavare soldi anche da quella avventura, magari brevettando il viaggio nel tempo e cercando di sfruttarne l’impatto pubblicitario.

Decidemmo di comune accordo che era meglio separarci, e dato che le navicelle erano solo due, Joachim e Amanda si presero il vascello madre, e a me toccò la navetta di raccordo, privata di una sezione per permettere loro di vivere con maggiore spazio a disposizione.

Nessuno dei due cercò di rivendicare antichi conti in sospeso con me, e quando ci stringemmo le mani per salutarci, seppure con la freddezza che

scorre tra nemici leali, Amanda fermò le sue protesi oculari e smise di registrare.

— Addio, Roxie — mi disse con il suo apparato cibernetico che splendeva sotto le luci al sodio. — Forse ci rivedremo ancora, in futuro.

— Chissà — commentai io, ricordando quando era stata una donna in carne e ossa, la mia donna. Dicevano che eravamo una coppia affiatata, i Bonnie e Clyde del ventiquattresimo secolo, e se io non l'avessi abbandonata per un'avventuriera di cui avevo fatto in fretta a dimenticare il nome, forse non le sarebbe mai accaduto l'incidente, e adesso lei sarebbe ancora bella e altera come un tempo, qui a sorseggiare un buon bicchiere di Vate in mia compagnia osservando la stella a neutroni che naviga alla deriva in un settore di spazio dannatamente vuoto.

Una stella macchiata in superficie da numerose chiazze scure di cui è difficile comprenderne l'origine e la conformazione, ma che la fanno assomigliare alla pelle pigmentata di un'antica creatura delle savane terrestri.

Per questo motivo quella stella è conosciuta come il sole giaguaro. E di certo Joachim troverà il modo di ricavarne soldi a palate ricamando di leggenda l'avventura che abbiamo vissuto.

Prima della rivolta

di Barbara Garlaschelli

Il corpo, uno scienziato del Centro Sperimentale, fu ritrovato al confine della Zona Scarti, dieci anni prima il Quartiere Gallaratese.

Era stato colpito alla testa da ripetuti colpi di un'arma contundente e sembrava che le gambe fossero passate attraverso un'affettatrice. Numerosi altri colpi erano stati inferti all'altezza dell'addome.

Uno spettacolo penoso.

— Uno spettacolo penoso — disse il commissario Falce. Alzò gli occhi dal cadavere steso sul marciapiede e li fece vagare attorno. Una serie di palazzi quasi tutti dello stesso colore circondavano il prato spoglio dove era stato ritrovato il corpo.

Il commissario sollevò il bavero dell'impermeabile. Una pioggerellina sottile e ghiacciata gli stava martoriando il collo.

— Sbrighiamoci — disse, rivolgendosi agli uomini vicino a lui.

Non gli piaceva stare lì. Quel posto era ormai fuori da qualsiasi controllo e se non fosse stato per il fatto che il morto era uno degli alti papaveri, col cavolo che ci sarebbe venuto.

Restò fermo, scrutandosi nervosamente intorno, intanto che gli uomini finivano di fare i loro rilevamenti. Il cadavere venne caricato su una vecchia autoambulanza che si allontanò nel buio a sirene spiegate. Nessun mezzo di trasporto che appartenesse alla nuova generazione veniva utilizzato nella Zona Scarti. L'ultimo era stato bersagliato da decine di molotov. Non ne era rimasto altro che una carcassa fumante.

"D'altronde" pensò il commissario "a chi importava di entrare in quel quartiere?" Non certo ai pochi che erano rimasti a vivere in Superficie: l'élite, i veri potenti, la *crème de la crème* della società. Gli altri, quelli che vivevano

“sotto” avevano ben altre preoccupazioni. E se quel quartiere lo avevano denominato Zona Scarti, una ragione c’era, no?

— Andiamocene — disse il commissario all’improvviso. Era sicuro di aver visto una figura sfrecciare qualche decina di metri più in là.

Rapidi come manguste, gli uomini, seguiti dal commissario, salirono su una scassatissima fuoristrada e scomparirono nella notte, verso la rassicurante, linda, protetta Zona Residenziale.

Teneva gli occhi puntati sulla schiena del ragazzo e sul braccio che si muoveva in gesti rapidi e precisi. Lo guardò fermarsi, inclinare un poco la testa come un pittore che osserva il proprio lavoro e poi spostarsi di qualche metro verso sinistra.

In quell’istante Nolegs poté osservare il disegno sul muro: una cascata di colori violenti e una scritta: Scheletor.

Nolegs pensò che il ragazzo aveva fatto davvero un buon lavoro e sorrise.

Improvvisamente, lontano, il suono di una sirena.

Il ragazzo voltò di scatto la testa, poi infilò la bomboletta spray nella tasca del giubbotto e si allontanò di corsa.

Nolegs, invece, restò assolutamente immobile, gli occhi fissi sul murale. Nessuno, nemmeno i governativi – soprattutto i governativi – sarebbero entrati nel Quartiere.

Quella era la sua zona, sua e di altri scarti umani, non aveva niente da temere. Lui.

Fece un lungo respiro e annuì al vuoto. Sì, decisamente un buon lavoro.

— Capo? — Una voce sottile richiamò la sua attenzione.

Nolegs mise le mani sui cerchioni e si voltò con un movimento rapido. Le ruote stridevano sull’asfalto.

— Cosa c'è, Pat?

— Dicono che hanno trovato un corpo. — Pat si sistemò meglio sulla carrozzina.

Quando si trovava davanti a Nolegs non riusciva mai a stare fermo: si sollevava dal sedile, passava le mani sui cerchioni, si sistemava le gambe; era come se della corrente elettrica lo percorresse tutto. Osservò le braccia muscolose di Nolegs e il gilè di pelle nero, sapientemente aperto in modo da mettere in bella mostra i pettorali.

Gli occhi di Pat non osarono scendere. Sapeva che Nolegs non avrebbe sopportato neanche una fugace occhiata al vuoto che una volta erano state le sue gambe.

— Bene — commentò Nolegs e si allontanò velocemente, saltando giù dal marciapiede.

Pat seguì con sguardo colmo d'ammirazione quell'uomo incredibile che sembrava volare, lui e la sua sedia a rotelle (*Roller*, si corresse mentalmente Pat. Nessuno nel Quartiere chiamava le sedie a rotelle "sedie a rotelle").

Inspirò a fondo e si avviò lento nella direzione in cui era sparito Nolegs. Per lui spingere quella dannata sedia a rotelle (*Roller!*) era una pena e una fatica infinite. Da quando era arrivato nel Quartiere — un mese ormai — continuavano a ripetergli che, presto, lo avrebbero dotato di una delle potenti Rollers da combattimento, invece di quella cosa pesante su cui era costretto a muoversi.

Pat sapeva che non gliene avevano ancora data una perché non aveva finito di superare tutte le prove a cui venivano sottoposti i nuovi. L'aspetto irritante di quella situazione era che non si sapeva esattamente in cosa consistessero queste prove né quanto durassero. Sapeva che un giorno si sarebbe svegliato e accanto al suo letto avrebbe trovato una Roller nuova fiammante. Quindi era meglio comportarsi bene, essere leali con i compagni, ubbidienti a Nolegs e prima o poi qualcosa sarebbe accaduto.

Mentre si spingeva fece un sorrisetto amaro. Ne era passata di acqua sotto i

ponti se si era ridotto ad avere come sogno una sedia a rotelle (*Roller!*) nuova. Una volta come sogno aveva di diventare astronauta... Scosse la testa con violenza. Eh no, così non andava! Pat lo sapeva: inchiodava più la nostalgia che la paralisi. Se avesse continuato a seguire il bandolo di quei pensieri tetri, non solo non avrebbe mai superato alcuna prova, ma nemmeno la fine di quella giornata.

— Ciao, Pat.

Una voce dal tono basso che lui conosceva bene, lo bloccò.

Senza voltarsi rispose: — Ciao Lice — e sentì il cuore che accelerava i battiti.

In un secondo la ragazza gli fu di fianco. Doralice detta Lice lo stava squadrando con quella sua espressione a metà tra la dolcezza e il sarcasmo.

— La tua Roller è splendente oggi. Hai pulito la carrozzeria? — chiese Pat e rise in modo forzato, odiando se stesso per le banalità che gli uscivano dalla bocca tutte le volte che si trovava faccia a faccia con lei.

— La mia carrozzeria è sempre splendente — rispose lei, ammiccando, poi scoppiò a ridere. — Non mi guardare così Pat. Stavo scherzando. Lo sai che ogni tanto dico scemenze.

Pat voleva dirle che, no, non erano scemenze: era davvero uno schianto, seduta sulla Roller rosso rubino, con i lunghi capelli castani che le scendevano sulle spalle muscolose.

Lei era una delle poche che esibiva le bellissime e inutili gambe, indossando minigonne vertiginose e collant coloratissimi.

Pat sapeva che un incidente di macchina l’aveva costretta sulla sedia all’età di tredici anni. Glielo aveva raccontato Sara, la migliore amica di Doralice. Al volante c’era suo padre, uno degli alti dirigenti del Governo, ubriaco fradicio. L’uomo era morto e la figlia, dopo tre mesi di coma, ne era uscita con una frattura alla colonna vertebrale. Dopo mesi di riabilitazione nel Centro Sperimentale, era stata dimessa e trasferita nella clinica del quartiere di lusso.

Lì aveva vissuto con la madre sino a quando aveva compiuto diciotto anni.

Era comparsa una mattina, lì al quartiere, lei e la sua carrozzina rossa. Non le ci era voluto molto per inserirsi. Aveva dichiarato di non voler più tornare a casa e Lice era una di quelle persone che non cambiavano le loro decisioni.

Pat se n’era innamorato nel giro di venti secondi, senza possibilità di guarigione.

Lice scherzava con tutti, ma aveva tracciato un invisibile confine tra lei e gli uomini, un confine che nessuno, per ora, era riuscito a varcare.

— Hai sentito del cadavere ritrovato?

— Sì — rispose Pat, riprendendo a spingersi. Si fermò davanti al marciapiede.

Lice s’impennò sulle ruote posteriori, posò le piccole rotelle anteriori sul marciapiede e, con le braccia, fece forza sui cerchioni.

Pat la osservava ammirato. Come Nolegs, Doralice sembrava non fare alcun sforzo nel manovrare la Roller. Sospirò e proseguì per alcuni metri, fino allo scivolo. Spingendo e bestemmiando raggiunse la ragazza.

— Quando imparerai a fare i gradini? — gli chiese con aria di leggero rimprovero.

— Quando mi daranno una sedia... Roller che non pesa come un trattore — ribatté Pat.

— Arriverà arriverà... — disse lei in tono allusivo.

Pat non commentò, ma si sentì quasi felice. Forse il grande momento stava arrivando.

— Lo hai detto a Nolegs?

Pat annuì.

— E cos’ha detto?

— Ha detto “bene”.

— Solo bene? — Doralice lo scrutava seria.

— Solo bene — confermò Pat. Non sapeva esattamente cosa stesse accadendo. ma l’espressione di Doralice non gli piacque.

Non sapeva esattamente chi fosse il morto, ma aveva capito che era un pezzo grosso.

Pat aveva una domanda che continuava a ronzargli nel cervello. Si bloccò e si rivolse alla ragazza: — Lice,è stato Nolegs?

Doralice si bloccò a sua volta, le mani forti strette sui cerchioni gommati della Roller. Rispose senza voltarsi: — Non fare questo genere di domande se vuoi conquistarti una Roller di prima classe. E, comunque, chiunque sia stato, non ha fatto altro che quello che doveva.

— Chi era quello? — Pat aveva raggiunto Doralice e, adesso, si stavano spingendo piano verso un locale.

— Un tizio che lavorava al Centro Sperimentale.

— Ah. — Pat non aggiunse altro, ma cominciò a capire.

Nel Centro Sperimentale, situato solo a un paio di chilometri dal loro quartiere, venivano compiuti, per l’appunto, esperimenti. Di che genere fossero, nessuno lo sapeva, a parte i veterani come Nolegs, cioè gente che attraverso il Centro Sperimentale ci era passata.

L’unica cosa che Pat sapeva del “transito” di Nolegs nel Centro, era che le gambe, prima di entrare, le aveva. Non si muovevano, ma le aveva.

— Commissario, qualcuno entra ed esce da questo Centro come si trattasse di un cinema. Lei è uno dei responsabili del controllo, cosa mi dice?

L’uomo seduto dietro la scrivania era uno dei massimi dirigenti del Centro e,

per come la vedeva Falce, uno dei massimi rompicoglioni dell'universo. In questo momento lo stava fissando con due occhietti carichi di disprezzo che mandavano lampi da dietro le lenti spesse degli occhiali.

— Non saprei... — Il commissario non fece nemmeno in tempo a terminare la frase che l'uomo dietro la scrivania lo investì.

— La frase "Non saprei" non dovrebbe neanche appartenere al vocabolario di un commissario di polizia. Lei, inoltre, viene lautamente pagato da questo Centro per sovrintendere alla sicurezza. Io non voglio sapere "come" agirete, ma vi dirò "quando", cioè immediatamente.

Il commissario Falce cercava di combattere la tentazione di estrarre la pistola e sparare in mezzo alla fronte di quello stronzo. Fece di si con la testa e si voltò.

— Commissario — la voce del dirigente, sprezzante e perentoria, lo bloccò sulla soglia. — In questi giorni stiamo compiendo esperimenti della massima importanza e segretezza. Lei sa bene quanto danno potrebbe arrecare la circolazione di voci incontrollate. I nostri cosiddetti "avversari politici" non aspettano altro per poterci riversare addosso i loro piagnistei umanitari. Noi contiamo su di lei, commissario. Mi sono spiegato?

Falce, mentre il dirigente parlava, era rimasto immobile, il viso rivolto al vano della porta, le spalle rivolte al dirigente.

— Certo — rispose e uscì.

"Noi contiamo su di lei".

Questo significava che se fosse accaduto qualcos'altro, se un altro scienziato del Centro fosse stato ritrovato cadavere o, peggio ancora, se avessero cominciato a circolare notizie sul tipo di esperimenti che venivano compiuti in quei giorni, se fosse accaduta anche una sola di queste cose, la sua testa sarebbe stata la prima a saltare.

— Merda — sussurrò il commissario mentre attraversava il lungo corridoio del piano dirigenti a passo lento, le mani in tasca e gli occhi rivolti al

pavimento. Di tanto in tanto incrociava un addetto in camice bianco che lo salutava a voce bassa. Lui rispondeva senza alzare la testa. Non voleva che qualcuno gli leggesse negli occhi il furore e la paura che lo stavano agitando.

— Stai migliorando. — Nolegs si dondolava in equilibrio sulle ruote posteriori della Roller. Di fronte a lui un ragazzo sui venticinque anni stava terminando un murales. Rappresentava il volto ghignante di un uomo; dalla testa del dipinto partivano dei fili che si collegavano a una macchina che stava a meta tra un computer e una lavatrice.

Nolegs pensò che quell’affare gli ricordava qualcosa.

— Davvero, stai migliorando — ripeté mentre l’altro dava gli ultimi ritocchi al suo capolavoro.

— Questione di tecnica e allenamento — rispose il ragazzo.

— Non sono d’accordo. Il tuo è vero talento.

— Il vero talento non so cosa sia. Esistono solo tecnica e allenamento.

Nolegs diede un’impercettibile spinta ai cerchioni e la Roller si appoggiò dolcemente sulle piccole ruote anteriori.

— Sei troppo modesto.

— No, è che so come lavoro.

— La tua è arte, ragazzo, credimi. — Nolegs percorse alcuni metri con una spinta decisa.

Dalle sue spalle gli giunse la voce del ragazzo: — L’arte è tecnica e allenamento.

Nolegs sorrise al vuoto. Quel tipo era davvero un osso duro. Seguiva i suoi murales da un sacco di tempo: era come una mappa. I disegni apparivano sui muri del Quartiere dall’oggi al domani e, adesso, il ragazzo e i suoi compagni si erano spinti anche al di fuori della Zona Scarti.

Di tanto in tanto, nella Zona Residenziale, sui grigi muri di cinta delle ville dei dirigenti, apparivano i murales degli Spraymen. Non restavano mai più di qualche ora sugli ordinati muri dei governativi, ma bastavano a turbare il sonno a qualche alto papavero.

Nolegs si spinse velocemente lungo il muro di cinta dell'ex ippodromo. Poco più avanti il cancello di ferro della piscina comunale ormai abbandonata. Nolegs se la ricordava ancora piena di gente sguazzante nell'acqua tiepida, sotto il sole bollente di agosto. Erano trascorsi pochi anni, ma sembravano secoli. A quei tempi le gambe le aveva ancora e funzionanti.

Diede un colpo più forte alle ruote e aumentò la velocità. Era difficile liberarsi dei ricordi. Forse non era nemmeno giusto tentare di farlo. Le sue gambe non c'erano più ma lui era ancora vivo, eccome!

— Vuoi rallentare! — La voce del ragazzo lo fece sussultare. Non si era accorto di averlo alle calcagna.

— Chi ti ha detto di seguirmi? — disse Nolegs senza smettere di spingersi.

— Non mi capita spesso di chiacchierare con un vero intenditore. — Il ragazzo, ora, gli stava al fianco. Aveva il fiatone ed era costretto a correre per poter stare dietro a Nolegs.

— Non mi piace essere preso per il culo — rispose Nolegs.

— Non ne avevo nessuna intenzione. L'ultima volta che ho ascoltato qualcuno parlare di arte ero all'università. Prima che la chiudessero.

Nolegs si bloccò di colpo e il ragazzo proseguì al trotto alcuni metri prima di realizzare che stava parlando da solo.

— Tu andavi all'università?

— Sì, certo. — Il ragazzo guardò Nolegs e gli sorrise.

A Nolegs quel sorriso piacque. Capì che non lo stava prendendo in giro, che davvero aveva il desiderio di parlare e non delle solite stronzate.

— Come ti chiami? — chiese Nolegs.

— Pablo. Come Nenuda. Mio padre era fissato con Neruda. Diceva che non esisteva nessuno come lui capace di raccontare in versi.

Nolegs annuì.

— Preferisco Lorca — disse riprendendo a spingersi.

Pablo restò fermo un secondo, seguendo con gli occhi Nolegs che si allontanava.

Fece scivolare lo sguardo dalle spalle dell’uomo alle mani che afferravano con forza i cerchioni e davano vigorose spinte alle ruote.

Conosceva Nolegs di fama. Tutti nella Zona Scarti lo conoscevano, ma nessuno probabilmente si era mai messo a parlare di arte con lui. O di poesia. Pablo scosse la testa, quasi incredulo e raggiunse Nolegs.

— Perché Lorca?

— Perché sono sempre dalla parte di chi riceve le pallottole.

— Intendevo come poeta, non come uomo.

— È la stessa cosa.

Pablo non fece commenti e continuò a camminare a passo spedito di fianco alla carrozzina.

— Hanno trovato un cadavere ieri — disse Pablo. — I miei compagni dicono che c’entrate voi scarti.

— Carini i tuoi compagni a definirci così.

— È solo un modo di dire. Hanno ragione?

— Può darsi.

I due si fermarono a un semaforo spento e restarono lì come aspettando qualcosa.

— Dicono che il morto fosse un pezzo grosso del Centro Sperimentale.

— Può darsi.

— Non è che sei molto loquace.

Nolegs si girò verso il ragazzo. Sollevò leggermente la testa e lo fissò a lungo. Non si era mai abituato a quello: guardare le persone dal basso verso l'alto. Osservarli da lì sotto lo riempiva di rabbia, lo faceva sentire piccolo, incompleto.

— Preferisco parlare d'arte.

Pablo scoppiò a ridere, come se avesse sentito la barzelletta più comica del mondo.

— Senti, la faresti una cosa per me? — chiese Nolegs senza abbassare lo sguardo.

Quel ragazzo gli piaceva. Era una sensazione che gli nasceva dalle viscere, l'intero corpo — ciò che ne restava — glielo stava dicendo. Dopo essere rimasto immobile in un letto per molti mesi, aveva imparato a cogliere l'essenziale delle persone, il nocciolo, quello che davvero contava dopo che uno si era spogliato di tutti gli orpelli che educazione e coscienza vigile tentavano di ricoprire. Nolegs pensava di essere in grado di leggere quella che con un po' di coraggio si sarebbe potuta definire "l'anima".

— Sì. — Pablo lo disse molto semplicemente e anche questo piacque a Nolegs.

— Seguimi, andiamo a bere qualcosa e te ne parlo.

Si allontanarono spediti mentre la sera oscurava la strada e i palazzi vuoti di Milano affondavano nel nero.

I due Guardiani erano immobili al centro della piazza. Sudavano

copiosamente e non riuscivano a deglutire altro che paura allo stato puro. Solo adesso capivano perché erano stati mandati lì, nella Zona Scarti: il commissario Falce doveva dimostrare alle alte sfere che stava indagando e per farlo aveva bisogno del sangue di qualcuno, anzi, del sangue di due perfetti nessuno: loro.

— Storpi maledetti — sussurrò uno dei due, il più alto e sudato.

— Sta' zitto — si precipitò a dire l'altro.

Dieci uomini su luccicanti Rollers da combattimento stavano stringendosi sempre di più attorno ai due. Si muovevano lenti, spingendo i cerchioni con gesti forti e studiati. Giravano in cerchi concentrici che si facevano sempre più stretti.

I due Guardiani ebbero tutto il tempo per studiare le macchine che li avrebbero massacrati di lì a poco.

I Rollers in lega ultraleggera le cui ruote piene erano dotate di rostri in acciaio taglienti. Da un tubo di plastica applicato allo schienale spuntavano i manici di manganelli di ferro ricoperti di gomma.

I Guardiani sapevano quanto gli uomini seduti sulle Rollers fossero pericolosi. Erano dei combattenti e il fatto di essere disabili li rendeva solo più temibili: non avevano molto da perdere ed erano passati attraverso esperienze di dolore e disperazione che non avevano fatto altro che renderli più determinati.

Nessuno degli Scarti parlava.

All'improvviso, in fondo alla piazza, comparve una nuova Roller spinta da un uomo dalle spalle larghe e possenti che indossava un gilet di pelle nero e nient'altro.

Le altre Rollers si bloccarono di colpo, puntando i due Guardiani.

Il nuovo venuto si avvicinò velocemente, passò attraverso un varco tra due Rollers e si fermò a un metro dai due uomini.

— Non ricordo di avervi dato il benvenuto nel nostro territorio — disse, sollevando leggermente la testa.

— Siamo due rappresentanti della leg... — Il Guardiano più alto iniziò a parlare con voce strozzata.

— Non ricordo nemmeno di averti dato il permesso di parlare — continuò l’uomo sulla Roller, senza mutare il tono della voce.

— Non vogliamo problemi — disse l’altro Guardiano. Cercava di sorridere, ma non riusciva a comandare i muscoli della faccia.

L’uomo sulla Roller non abbandonava gli occhi del Guardiano alto che contraccambiava lo sguardo con un misto di terrore e rabbia. Da lui, ne era certo, di problemi ne sarebbero arrivati, eccome.

— Sparite da qui entro dieci secondi e dite al vostro capo che i prossimi che manderà li restituiremo un pezzo per volta. Chiaro?

— Chiaris...

— Chi ti credi di essere, stronzo paralitico, eh? — Il Guardiano alto fissava l’uomo sulla Roller con odio.

Lui non batté ciglio. Sapeva esattamente cosa si stava muovendo nel cervello di quel tizio: una miscela esplosiva di odio e umiliazione. Come si permettevano quei paralitici di minacciare lui, Guardiano Governativo dell’Esercito Nazionale? Come potevano dei mezzi uomini, intimare a lui di andarsene? Questo stava pensando l’uomo mentre il sudore gli scorreva sulle guance in grosse gocce bollenti.

— Dieci secondi — ripeté e si voltò.

Prima che il compagno riuscisse ad afferrarlo, il Guardiano alto si era lanciato contro l’uomo sulla Roller mentre si allontanava con rapide spinte.

— Bastardo — urlò e cercò di fermare la sedia a rotelle.

L’uomo sulla Roller si voltò rapido come un cobra e i rostri che spuntavano

dalle ruote affondarono nelle gambe dell’assalitore. Il Guardiano lanciò un urlo e cercò di saltare indietro, ma l’uomo sulla Roller afferrò velocemente il manganello infilato nello schienale e lo colpì allo stomaco. Il Guardiano crollò in ginocchio e il manganello lo colpì sul cranio una, due, tre volte.

Il compagno cercò d’intervenire ma, rapide, due Rollers si piazzarono davanti a lui.

L’uomo sulla Roller ansimava e quando sollevò lo sguardo sul Guardiano superstite i suoi occhi erano lucidi.

— Vattene — disse — e portalo via — indicò il corpo.

L’uomo si allontanò spingendosi con meno vigore di prima. Passò di fianco a una carrozzina vecchio modello e lanciò uno sguardo al ragazzo che ci si stava sopra.

— Ciao, Pat — disse senza fermarsi.

— Nolegs — rispose il ragazzo e non aggiunse altro mentre lo vedeva andare via curvo sulle spalle. Gli parve improvvisamente vecchio.

Il commissario guardava impassibile il corpo steso sulla barella. Quando uno di mestiere fa il poliziotto, alla fine, non s’impressiona più dei morti. All’inizio non era stato così. all’inizio era come se ogni cadavere che incontrava fosse un dito accusatorio puntato contro di lui. Doveva riscattarli, portare loro giustizia per scrollarsi di dosso quell’insopportabile senso di colpa.

All’inizio.

Adesso, un cadavere non era altro che quello: un corpo senza respiro, senza preoccupazioni, senza sogni di speranze.

Il fatto che si trattasse di uno dei suoi uomini, non cambiava la situazione. Anzi, era stato ampiamente previsto che i due Guardiani sarebbero stati eliminati. Tutto sommato, era andata meglio di quanto avesse pensato.

— Non ho potuto fare niente — il compagno dell’uomo steso sulla barella si

torturava nervoso le mani e faceva correre lo sguardo dal morto al commissario, come fosse in cerca di una qualche forma di assoluzione.

— Lo so. Se aveste tirato fuori le armi sarebbe andata anche peggio — disse Falce, poi si girò e uscì dalla camera mortuaria del Centro Sperimentale.

Il Guardiano sopravvissuto lo seguì in silenzio.

Quando furono nell'ufficio, Falce si lasciò cadere sulla poltrona dietro la scrivania.

Fece un cenno all'uomo che lo aveva seguito. Lui ubbidì e prese posto su una sedia dallo schienale rigido sistemata di fronte al commissario.

— Sta' tranquillo, non ti farò nessuna nota di biasimo. Dovrai solo startene a casa per alcuni giorni, fino a quando non verrai richiamato. Voglio un rapporto dettagliato su quanto è successo. — Il commissario si era appoggiato con i gomiti alla scrivania e stava leggermente proteso in avanti, come un preside alle prese con un alunno disturbato.

— Sì, signore. — L'uomo parlava con voce bassa.

— Va' pure.

— Sì, signore.

Falce aspettò che l'uomo fosse uscito dalla stanza e avesse chiuso la porta per lasciarsi andare contro lo schienale della poltrona e chiudere gli occhi.

Perché non aveva dato retta a sua moglie e non se n'era andato anche lui quando era ancora in tempo per farlo? Ma no, aveva voluto restare. Non per senso del dovere, come credevano tutti, né per difendere il nuovo governo. Era rimasto perché in vita sua non aveva fatto altro che ubbidire agli ordini e ubbidendo agli ordini aveva fatto carriera, acquistato una discreta fama come poliziotto inflessibile e salito i gradini della considerazione dei suoi superiori. Lì, al Centro Sperimentale, era qualcuno, aveva uomini che aspettavano solo le sue parole per potersi muovere, aveva potere. E nella vita, pensava Falce, si può rinunciare a tante cose, l'amore, la famiglia, l'amicizia, la tranquillità,

ma non si può rinunciare al potere, per quanto piccolo sia.

“Metti una divisa a un uomo e diventerà un despota” gli diceva suo nonno, buonanima. Un anarchico, un tipo tosto. Quando aveva saputo che suo nipote si era arruolato nelle forze di polizia, aveva tolto tutte le sue fotografie dai portaritratti, buttato nell’immondizia i giochi della sua infanzia, cambiato la serratura di casa e non aveva più voluto vederlo.

“Vecchio cocciuto”. Falce aveva sofferto come un cane, ma non lo aveva mai cercato.

Il telefono sulla scrivania squillò. Il commissario aprì gli occhi e restò alcuni secondi in contemplazione del soffitto. Al quarto squillo allungò stancamente il braccio e afferrò la cornetta.

— Commissario?

— Sì. — Riconobbe subito la voce dell’alto dirigente.

— Venga immediatamente nella Sala Riunioni del Settore A. — Clic.

— Cazzocazzocazzo. — Falce si alzò lento, e lento si avviò verso il Primo Sotterraneo. Sembrava un uomo diretto al plotone di esecuzione. E si sentiva nelle stesso modo.

— Cos’è questo? — Il dirigente indossava un camice azzurro chiaro e puntava il dito indice verso la parete destra della sala.

Falce stava cercando d’infilare la manica di un camice che un’assistente dalla faccia foruncolosa gli aveva porto. La lotta durava da alcuni secondi e Falce sentiva il peso del disprezzo che il dirigente gli stava dedicando.

Finalmente il braccio scivelò nella manica e lui poté concentrarsi sul punto indicato dall’uomo.

— Un murales? — azzardò.

— Esatto.

Falce non sapeva che altro aggiungere. Scrutò il disegno variopinto che si era conquistate quasi l’intera parete. Riproduceva, con segni più ammorbiditi e colori violenti, i monitor che troneggiavano nella Sala Espianti Onirici. Quelle macchine gli avevano sempre ricordato l’incrocio tra una lavatrice e un computer.

— È inutile che le ricordi che, in teoria, solo il personale autorizzato può accedere a questa Sala. Non parliamo, poi, dell’accesso alla Sala Espianti... È ovvio che chi ha fatto questo — il dito indice vibrò come la corda di un violino — è entrato nella Sala, ha visto le macchine e ce lo ha fatto sapere. Se lo immagina lei cosa ha provato il Consiglio di Dirigenza entrando qui questa mattina per la riunione giornaliera? — La faccia del dirigente, mano mano che parlava, andava assumendo un color porpora da far invidia all’autore del murales.

— Ha letto lì? — continuò l’uomo senza smettere di puntare l’indice.

Falce aveva letto benissimo, ma non riusciva più a stare fermo, quindi simulò una miopia da talpa e si avvicinò alla parete. Tutto, pur di non dover guardare quello stronzo in camice celestino.

— Scheletor — lesse ad alta voce.

— Sa di che si tratta?

“Cazzocazzocazzo” pensò. — Sì — rispose continuando a fissare la scritta come fosse il reperto del secolo.

— Allora? — Il dirigente gli si era avvicinato e non gli toglieva gli occhi di dosso.

— È il nome, diciamo, di battaglia di un gruppo di teppisti che vivono nella Zona Scarti. Si divertono a imbrattare i muri del loro Quartiere...

— “Questo” non è il loro quartiere. “Questo” è un Centro Sperimentale sottoposto a massima sicurezza e lei — il dirigente sfoderò di nuovo il dito accusatore e lo puntò contro Falce — ne è il responsabile.

Falce pensò che quella conversazione l’aveva già ascoltata. Sospirò.

— I miei uomini stanno indagando...

— I suoi uomini sono stati massacrati e messi in fuga da una banda di paralitici.

Il commissario si girò di scatto e piantò gli occhi in quelli del dirigente:

— Quei paralitici sono soldati addestrati ad altissimo livello, sono macchine da guerra perfettamente oliate. Dovreste saperlo, visto che li avete preparati voi. — Girò sui tacchi e uscì dalla Sala Riunioni senza lasciare all’uomo il tempo di replicare.

“Vaffanculo” disse mentalmente Falce quando fu in ascensore. Lo diceva più a se stesso che allo stronzo in camice azzurro. Era evidente che ciò che stava accadendo nel Centro Sperimentale non rappresentava più un segreto, almeno per quelli della Zona Scarti. Il suo compito, adesso, era impedire che quei bastardi sulle sedie a rotelle portassero la buona novella agli abitanti del Sottosuolo. Una rivolta era l’ultima cosa di cui Falce aveva bisogno.

— Espiantano i sogni? — Pat fissava incredulo Lice.

Se ne stavano fermi accanto a una panchina del parco davanti all’ex riformatorio femminile.

Lice si dondolava avanti e indietro mentre Pat non riusciva a smettere di accarezzare i cerchioni della sua nuova Roller nera. Come previsto, l’aveva trovata accanto al letto quella mattina stessa, senza che nessuno gli dicesse niente. I suoi respiri si erano fatti più veloci quando l’aveva vista, proprio come quando da bambino gli avevano regalato il trenino elettrico che aveva desiderato tanto.

Adesso, però, i suoi pensieri erano lontani dalla Roller e tutti concentrati sulle labbra di Lice e su ciò che stava dicendo.

— Sì. Praticamente è come se espiantassero un rene o un polmone o un cuore, solo che si tratta dei sogni. — Lice aveva un’espressione cupa e il

dondolio della Roller si fece più rapido.

— Ma perché?

— La chiamano Riprogrammazione Globale.

Pat alzò le sopracciglia con aria interrogativa. Nel giro di poche ore era venuto a conoscenza di cose che lo stavano sconvolgendo. La sera prima aveva visto Nolegs massacrare un Governativo. Era capitato in quella piazza per caso ed era rimasto affascinato dalle manovre che le Roller stavano compiendo attorno ai due poliziotti. Aveva capito che sarebbe capitato qualcosa di grave e l'arrivo di Nolegs aveva confermato i suoi dubbi. Ma la cosa che lo aveva sconvolto di più era stata scorgere Lice tra i combattenti.

L'aveva raggiunta più tardi all'ex centro civico, dove viveva, e non era riuscito a tacere. Le aveva chiesto cosa stava succedendo e Lice lo aveva guardato a lungo prima di rispondere. Sembrava stanca. Domani, gli aveva detto.

Era evidente che Lice aveva bisogno di parlare con qualcuno e Pat, nonostante lo sconvolgimento, si sentiva un miracolato.

— Riprogrammazione Globale...

— Sì — continuò Lice — Nolegs dice che sono almeno dieci anni che ci provano e ora che sono al governo hanno a disposizione legalmente merce a volontà.

— Quale merce?

— Noi — la ragazza fece un sorriso amaro — gli scarti. E non solo. Hanno anche le prigioni a loro disposizione. Intendo quelli che ci stanno dentro, naturalmente.

Pat non riusciva a deglutire. — Ma perché?

— Hanno scoperto che le persone possono essere riprogrammate, sai, una specie di lavaggio del cervello, niente di nuovo tutto sommato, ci hanno provato in tutte le epoche: prendere i sovversivi, gli sbandati, quelli che

creano problemi e riprogrammarli, farli diventare cittadini modello, elettori modello, sostenitori modello. — Lice si buttò dietro i capelli e Pat sentì il cuore sanguinare.

— Sono arrivati letteralmente a costruire persone nuove: attaccare braccia, gambe, trapiantare occhi, organi interni, insomma, la fabbrica dei corpi.

— Nolegs, anche lui...

— Nolegs è quello che si potrebbe definire un esperimento non riuscito. Faceva parte dell'Esercito Nazionale...

— Nolegs un Governativo?

— Già. Restò ferito durante l'ultima rivolta. Aveva ferite gravissime alle gambe. I nostri scienziati pensarono di provare a sostituirgliele con arti artificiali ma durante l'operazione gli lesero il midollo spinale. Risultato: gli avevano amputato le gambe per niente perché non sarebbe mai riuscito a camminare nemmeno con arti artificiali.

Per via del midollo, sai...

Pat fece di sì con la testa. Sapeva tutto sull'argomento: il midollo si lesiona e, zac, è come se qualcun tagliasse i fili della luce: la corrente non passa più, fine delle camminate in montagna. E anche in pianura, se è per questo.

— Ma, nonostante gli errori, non si sono fermati. Anzi, si sono detti: possiamo agire sui corpi, proviamo anche sulle menti. La democrazia costa, l'opposizione è fastidiosa, i sovversivi aumentano e noi ci facciamo il cittadino su misura. Il problema è il sonno. Il sonno non sono ancora riusciti a controllarlo e durante il sonno, il cittadino modello, sogna e nei sogni è libero. E i sogni lasciano delle tracce che influenzano la vita del cittadino modello che comincia a "sbandare". Quindi, bisogna agire sui sogni.

Il buio era sceso già da un po' e di Lice Pat riusciva solo a indovinare lo scuro profilo del viso. Scese con lo sguardo lungo quel meraviglioso corpo per metà sodo e per metà ammorbidito dalla mancanza di tono muscolare e sentì qualcosa dentro di lui prostrarsi ai suoi piedi.

— Mi segui? — gli domandò Lice.

“Anche all’inferno” si disse Pat e sorrise nel buio per il suo tono melodrammatico.

— Sì — fece una pausa e lasciò che la ragazza si rilassasse. Poi chiese: — È Nolegs che ti ha detto tutto questo?

— Sì. Lui ha ancora agganci tra i Governativi e dentro il Centro Sperimentale.

— E quello scienziato morto? — Pat girò la Roller. Il movimento fu troppo rapido e la Roller s’impennò. Il suo cuore fece la stessa cosa e riuscì a non volare a terra spostando con violenza il peso del busto in avanti.

— Merda!

Lice scoppiò a ridere.

— Capita sempre le prime volte — disse. — È leggera.

Pat cercò di respirare con calma.

— Lo scienziato era uno degli agganci di Nolegs — continuò Lice come se non fosse mai stata interrotta. — È lui che gli ha rivelato la faccenda dei sogni.

— Perché lo ha ucciso, allora?

Non è stato lui. Pensiamo siano stati i dirigenti del Centro. Avranno assoldato qualcuno per farlo e lo hanno fatto qui perché la responsabilità ricadesse sugli Scarti. In fondo, è una storia semplice...

Nolegs seguiva con gli occhi il lavoro di Pablo.

Si erano spinti fino al centro della Zona Residenziale dove un susseguirsi di muri lindi e splendenti li aspettava come le pagine aperte di un album da disegno.

— Cominceremo da lì — aveva detto Nolegs a Pablo. — Poi ci infileremo nel Sottosuolo. Nel giro di pochi giorni tutti sapranno cosa sta succedendo.

— Ci ammazzeranno — aveva replicato Pablo con un sorriso pacato sulle labbra.

— Non sarà così facile. I miei uomini sono abituati a combattere, Abbiamo armi, addestramento, conosciamo la Zona Scarti meglio dei Governativi. E siamo incazzati, Non sarà così facile fermarci, credimi.

Pablo aveva fatto un cenno affermativo con la testa e aveva seguito Nolegs.

Nolegs guardava il ragazzo dipingere e pensava che in quello stesso momento, altri Spraymen protetti dagli Scarti stavano dipingendo i muri per tutta la città.

Il telefono di Falce cominciò a suonare appena lui mise piede in ufficio.

Il commissario procedette verso la scrivania senza cambiare la velocità della sua camminata. Arrivò all'apparecchio e gli fece fare un altro squillo poi rispose.

— Commissario Falce.

— Commissario... — la voce perentoria dell'alto dirigente era più stridula del solito — entro stasera vogliamo che il caso del nostro scienziato ucciso venga chiuso.

— Non ho ancora terminato le mie indagini — rispose Falce, conoscendo benissimo la risposta che sarebbe arrivata.

Non ha importanza. Prendete uno qualsiasi di quei paralitici e le cose si risolveranno. Gli scontri a fuoco capitano in continuazione, no? E se scappa il morto la polizia non ha fatto altro che il proprio dovere.

— Senta...

— No, senta lei: ho detto entro stasera. — Clic.

Falce pose lentamente la cornetta e restò a fissare la città che si apriva al di là della finestra dell’ufficio.

Sul muro del palazzo di fronte, una scritta enorme e coloratissima: NON CI FERMERETE. SCHELETOR.

Scosse piano la testa. Se suo nonno fosse stato ancora vivo, in quel momento sarebbe stato felice perché, Falce lo sentiva nelle ossa, la rivolta stava per cominciare.

Alle spalle

di Mario Giorgi

“Scorrevole, scorrevole, qualcosa innanzitutto di scorrevole” pensava James. Naturalmente non immaginava che un autentico A.C. scuotesse desolatamente la testa, appollaiato alle sue spalle. Leo, si chiamava Leo il suo personal A.C.

James si grattò la fronte e impugnò la penna, per dare inizio al suo lavoro. Ma una larga macchia d’inchiostro, liquida, schiumosa e perfino con qualche microbollicina, una macchia uscita inesorabilmente dalla penna per via del colpo di polso un po’

troppo nervoso, costrinse lo stesso James ad accartocciare il foglio prima ancora di avere scritto “cap”.

— Cominciamo bene! — esclamò James, urtando con il gomito Leo, che dopo tanti anni non si era ancora abituato alle improvvise goffaggini del suo protetto.

Trentacinque anni. “Trentacinque anni di gomitate nelle parti genitali”, pensò Leo con forbitezza. E benché lui stesso non sapesse dire a che sesso appartenesse, quel gomito piantato lì, poco sotto il ventre, gli procurava sempre un certo prurito, anche dopo trentacinque anni.

Ma James, poverino, non ne sapeva nulla. Puoi ragionevolmente immaginare che qualcuno ti segua dappertutto, sempre, da quando esci da tua madre fino a quando non ti chiudono il coperchio della bara sulla faccia? No, è ovvio. Ci sono situazioni in cui non è accettabile l’idea che qualcun altro sia presente. Quando fai i tuoi bisogni, per esempio. Oppure mentre fai l’amore. Oppure... No, meglio non pensarci. Fantasie, stupide fantasie.

Eppure Leo non lo mollava mai, gli stava sempre attaccato, e doveva quindi sorbirsi per intero quel penoso spettacolo quotidiano che noi di norma risparmiamo alla vista degli altri. Leo era sempre lì, in tutte le occasioni,

come ogni A.C. che si rispetti.

A dire la verità alcuni, di recente, avevano dato segni di impazienza, si era addirittura scoperto qualche caso di assenteismo. Naturalmente erano stati sostituiti subito.

Leo non aveva mai corso questo rischio. Voleva bene al suo E.U., gli si era affezionato fin dai primi giorni. Quando poi il paraurti di quel camion gli asportò in un sol colpo tutte le parti prominenti del volto, costringendolo a una delicata operazione di restauro dei lineamenti, Leo decise che avrebbe fatto anche l'impossibile per mantenere James in uno stato di equilibrio psico-effe.

E infatti James, che ora tentava timidamente i primi approcci al nuovo incipit, dopo aver asciugato con la cravatta l'enorme macchia d'inchiostro che, muovendo dal bordo del quademo, si estendeva fino al margine del tavolo e gocciolava ormai sul pavimento, James aveva fatto strada. Grazie anche all'abrasione dei polpastrelli e a uno spaventoso calo della melanina in tutto il corpo, dovuto probabilmente ai postumi dell'operazione, James non era più un negro. Non solo nessuno lo riconosceva come tale, ma lui stesso non poteva ricordare quanto andasse fiero dei suoi muscoli, del suo fisico statuario, della sua vivacità e allegria e prontezza di spirito, nonché della stupenda cromatura bruno-oro della sua antica carnagione.

Ora Leo osservava un ometto striminzito, gracile, pallido e anche leggermente gobbo, piegato sulla pagina quasi come un vecchietto. Gli occhiali di James portavano lenti spesse un dito e poggiavano su un naso di acciaio, perfettamente regolare ma assolutamente falso, quasi disgustoso.

“Scorrevole scorrevole” continuava a pensare James. immobile. Doveva a tutti i costi consegnare dieci cartelle, almeno dieci, dieci cartelle entro la mattina seguente, altrimenti erano guai per il suo padrone e per l'anticipo di due miliardi, versato dal nuovo editore, e guai anche per lui, James, a cui era toccato il tre per cento.

Ma le parole non venivano, il meccanismo non andava in moto. Allora Leo, impietosito, gli soffiò delicatamente in un orecchio, quello di avorio (l'altro era in lega leggera): James si scosse, toccò il lobo e cominciò.

“Mi riattaccarono il braccio con un’operazione chirurgica mai tentata fino a quel momento. Si erano esercitati per anni, su centinaia di cavie, soprattutto scimmie, sollevando le giuste proteste delle organizzazioni filo-animalesche. Ma nessun essere umano, prima di me, aveva subito quel trattamento.

Mi riattaccarono il braccio come a un manichino, incastrando l’estremità dell’osso dentro il busto. I primi giorni il dolore fu tremendo, insopportabile. Sentivo nella spalla un braciere sempre acceso, con improvvise sciabolate che mi facevano sussultare ovunque fossi, sonno compreso. Mia moglie, dopo la prima settimana, chiese il permesso di dormire sola: i miei continui lamenti, le grida lancinanti nel corso della notte le impedivano di dormire.

Ebbi difficoltà a darle il mio assenso. Ho sempre pensato che, quando si è sposati, più uno soffre più l’altro deve essere disposto a stargli vicino. Anche lei la pensava così, mi rispose, ma c’è un limite a tutto. Una notte decise di registrare il mio sonno.

Cambiava lato ogni quarantacinque minuti (tanto non dormiva!). Riempì cinque C90

e me le fece ascoltare. Al lato B della seconda mi arresi: era effettivamente un concerto intollerabile.

Mia moglie prese dunque a dormire con mia figlia più grande, Cyndi. Cyndi ha tredici anni, appena compiuti, e per l’appunto in occasione dell’ultimo compleanno ha preteso un nuovo letto, un letto a una piazza e mezzo. Dice che così stanno più comodi quando si sdraia con i suoi amichetti per ascoltare gli ultimi CD. Protestai con lo sguardo, cercando subito quello di mia moglie, ma lei alzò le spalle e non mi diede soddisfazione.

“Non si sa più che fare con questi ragazzi” mi disse quella notte, quando fummo a letto. “È impossibile contenere la loro esuberanza. A tredici anni Cyndi ha già avuto più rapporti sessuali di sua madre”

“Che cos’è? Alludi?” provai a replicare.

“No no... ” disse lei. E spense la luce.

James si grattò la spalla. Da un po’ di tempo un fastidioso prurito lo costringeva a quel gesto ripetuto, che suscitava in Leo un’insofferenza quasi umana. Un spettatore invisibile, che si fosse trovato in quella stanza, avrebbe rilevato che le mani di Leo circondavano minacciosamente il collo di James, mentre con la bocca spalancata tentava di azzannargli un orecchio, ogni volta che lo stesso James andava con la mano sinistra a cercare la spalla destra. James naturalmente non si accorgeva di nulla: mai voluto sospettare dell’esistenza di Leo. E lo stesso Leo non poteva supporre che in quella stanza ci fosse effettivamente uno spettatore. Leo era stato addestrato a guardare oltre la materia e credeva, in buona fede, di poter vedere tutto. E invece, in quel momento, un Ispettore del Gran Consiglio A.C. era sceso tra loro, tra James e Leo, per una verifica sul campo: all’insaputa di Leo, naturalmente.

James, tuttavia, forse a causa dell’ipersensibilità dei bulloni che gli spuntavano da entrambe le tempie, avvertì nell’aria un mutamento di vibrazioni. Leo lo guardò sorpreso, non potendo interpretare quello strano turbamento, e cominciò seriamente a preoccuparsi per le condizioni di salute del suo gracile protetto. Fece di tutto: saltò sul tavolo, si tirò i capelli, si batté entrambi i pugni sul petto, finché James non decise di strappare il foglio dalla macchina per scrivere e ricominciare da capo.

— Non raccontarmi il finale.

— Come?

— Non raccontarmi il finale, per favore.

Frank sapeva bene che la moglie, di tanto in tanto, riemergeva all’improvviso da un mondo tutto suo, di cui si doveva intuire il prima e il dopo, il come e il quando, senza far domande. Sapeva anche che era pericoloso contraddirla, molto pericoloso.

E tuttavia non si trattenne.

— Perché?

— Non voglio guastarmi la sorpresa. Voglio la sorpresa, la voglio, ne ho

diritto.

— Cara, non è possibile! C’è tanta gente che...

— Non cominciare! Tu lo fai apposta, io lo so, ti conosco...

— Ma cara!...

— Nooo... non lo voglio sapere, non me lo devi dire, non me lo devi direee...

Frank si fermò. Evitò di guardarla negli occhi, perché già le si riempivano di lacrime, ne era sicuro. E ogni volta che la vedeva piangere, malgrado tutto, non poteva fare a meno di commuoversi.

Si erano conosciuti cinque anni prima, a una festa di beneficenza. La madre di Laura, promotrice della serata, era particolarmente sensibile ai grandi personaggi, e Frank, già allora, godeva di ottima reputazione, molti lo consideravano un grande innovatore, alcuni addirittura l’inventore del best-seller. Un invito più che inevitabile, dunque. La signora lo introdusse personalmente nella grande villa, piena di ospiti e di musiche. Frank strinse parecchie mani e sbirciò altrettanti *décolleté*, mangiò tartine e bevve champagne in quantità, ma non si sentì a suo agio finché non fece conoscenza con Laura, la giovane e ombrosa padroncina di casa.

Mentre tutti brindavano, ballavano, chiacchieravano, giocavano o improvvisavano strip-tease, Laura se ne stava in disparte, ai margini della piscina, chiusa nella sua figura alta, sottile, i magnifici capelli rossi ad accarezzare le spalle ben tornite. Piangeva, in silenzio. Perché?

Fin dalla prima volta, Frank ebbe la sensazione che quel modo di piangere lo colpisse direttamente al cuore. Gli occhi erano spalancati, le labbra dischiuse quasi in un’espressione di sollievo, e tutto il volto s’illuminava, beato. Sembrava che nel pianto, in quell’insana inclinazione al pianto che tante volte, in seguito, lo fece spazientire, lei traesse la linfa per la sua esistenza, per la sua limpida, eterea, insostenibile bellezza. “È un delitto essere così belle” pensò Frank mentre si avvicinava, cercando il fazzoletto nella tasca. “È un’offesa per tutte le altre donne”.

Laura sussultò, presagendo il fruscìo del fazzoletto, e i suoi occhi azzurrissimi si posarono su quelli di Frank e lo invitarono ad annegare nel suo pianto...

Ora, accasciata e ormai quasi sprofondata nella carrozzella, Laura non gli faceva più lo stesso effetto. Detestava quelle lacrime mute, insensate, che si mettevano in moto per un nonnulla, spesso anche – sospettava Frank – semplicemente per dispetto.

Eppure doveva stare attento, tenere lo sguardo di lato, fisso su qualche oggetto, oppure su quelle povere gambe senza vita, ma non alzarlo mai, non azzardarsi mai a dirigerlo sulle pupille di lei, perché quegli occhi azzurrissimi lo trafiggevano, gli risucchiavano le forze, vincevano la sua virile resistenza, e allora anche lui, molto spesso, si abbandonava al pianto.

“Ci risiamo” pensò James, e l’Ispettore sul momento non capì cosa intendesse, mentre Leo strizzava gli occhi indispettito. James temeva a volte di non essere sufficientemente sorvegliato. Si rendeva conto che, con il passare dei secoli, molte storie assomigliavano in modo sorprendente a molte altre storie e che molti personaggi, se non per il nome e patronimico, potevano assomigliare come gocce d’acqua a molti altri personaggi. D’altronde sapeva anche che il padrone esigeva “una certa ripetitività” e che non c’era alcuna sfumatura ironica in quella richiesta. Però un marito leale e insoddisfatto, il rapido sfiorire della bellezza muliebre... Quante volte ci aveva lavorato sopra? In quante centinaia di modi aveva cucinato quella storia?

Leo gli appoggiò una mano sulla spalla. James se la grattò, ma Leo non se la prese.

L’Ispettore sorrise compiaciuto. Leo non aveva mai amato quel lavoro. In cuor suo, credeva sinceramente che James fosse uno scrittore di talento e che quindi lo sprecasse banalmente, mettendolo al servizio di quel padrone avido e ignorante. Come tutti gli A.C., però, Leo non aveva una minima idea di letteratura. Gli A.C. non sanno leggere, è notorio, sono del tutto analfabeti. Un A.C. che imparasse a leggere e scrivere perderebbe immediatamente tutti i suoi poteri, non sarebbe più un A.C. Si racconta che alcuni, tentati dal continuo accanirsi dei loro E.U. su libri e quaderni, abbiano finito per

incuriosirsi. La leggenda dice che ancora vagano per la terra, non più A.C.

ma nemmeno veri E.U., e predicano invano una sorta di riconciliazione con la Natura.

Non possono essere più espliciti, perché loro stessi, privati dei poteri specifici, hanno una percezione assai nebulosa delle cose. E solo il ricordo di una precedente perspicacia li fa agitare e sbraitare, istintivamente, per richiamare l'attenzione degli E.U.

dubbiosi o pensierosi. Vivono comunque tutti nel deserto.

Alle spalle di Leo, l'Ispettore, il cui pensiero conteneva per intero il pensiero di Leo e conservava inoltre un discreto margine di libertà, rifletteva sull'opportunità di concedere a Leo qualche giorno di ferie. In fondo non aveva mai staccato un attimo.

Anche nel periodo dell'incidente, e poi durante la convalescenza e la rieducazione, Leo non si era mai allontanato da James, dimostrando un attaccamento al proprio compito veramente encomiabile. L'Ispettore ipotizzava una sospensione, un piccolo infarto, qualcosa che costringesse James a letto, immobile, e magari anche senza pensieri. Mentre ancora indugiava perplesso su questa possibilità, l'Ispettore vide James accasciarsi sulla scrivania, la penna scivolare a terra e perdere il cappuccio, la mano di Leo che tentava inutilmente di afferrare James (gli A.C. non hanno mai perso del tutto questo istinto) e infine il pendolo dell'orologio a muro battere il primo tocco delle cinque. "Non bisognerebbe mai distrarsi" pensò con un certo disappunto, e si riferiva con ogni probabilità al noto inconveniente per cui, se un Ispettore concentra la sua attenzione su un E.U. ha a disposizione solo un quarto di secondo per annullare l'input, che altrimenti trasforma automaticamente in fatto l'idea che l'Ispettore ha concepito. Si tratta dell'"esaudimento istantaneo di desiderio", una facoltà esclusiva degli Ispettori.

Leo parve contrariato dall'evento, addirittura impaurito. Si guardava intorno per chiamare aiuto, ma insieme come intuendo che qualcuno o qualcosa aveva agito su James a sua insaputa. Il sincero dolore di Leo commosse l'Ispettore, che decise di portarlo subito con sé, senza attendere l'arrivo dei

soccorsi.

E in effetti James, nello stato onirico pre-mortale cui si trovava, intuì il fruscio di due figure che si levano da terra e attraversavano il soffitto senza il minimo sforzo. E molti anni dopo, uscito dalla schiavitù della macchina a ossigeno che lo teneva in vita artificialmente, quella strana immagine gli ritornò alla mente, lieve e carezzevole come una piuma.

Da lì, da quell'improbabile visione che nessuno poté mai condividere, e di cui lo stesso James ebbe spesso occasione di dubitare, nacque quel capolavoro che ha titolo

"Due piume", ancor oggi studiato, ammirato e variamente interpretato da milioni di lettori in tutto il mondo.

Le copertine di Urania

di Michele Mari

Forse il sogno più dolce della mia vita fu quando Robert Louis Stevenson venne a chiedermi se potevo prestargli un po' dei miei Urania. "Dovrei prima chiedere al nonno, erano suoi" risposi, ma già le sue lunghe dita accarezzavano il n. 17, già sapevo che quel numero sarebbe finito in Polinesia. E disse: "Il nonno è d'accordo, ci ho già parlato io", e mai come in quel momento io mi sentii sfiorato dalla grazia.

Scheda tecnica. Urania nasce il 10 ottobre 1952 con *Le sabbie di Marte* di Arthur Clarke (trad. di Maria Gallone); la copertina – dove un riquadro inscrive il marchio "I romanzi di Urania" – è di C. Caesar, rilevato nel corso del 1957 da Carlo Jacono. Nel 1958 mutano il marchio ("Urania. La più famosa collana di fantascienza") e il colore della costa (da bianca a rossa). Del 1960 è la prima copertina di Karel Thole, che illustrerà la collana per oltre trent'anni (con rare incursioni di Ferenc Pinter). Nel 1962

(gennaio) il formato si riduce da cm 20 x 13.7 a cm 18.9 x 12.9 e (maggio) la costa ritorna bianca (all'infuori di un tassello variamente colorato): contestualmente, il marchio viene a cadere in un rombo, omocromo al tassello. Nel 1964 l'illustrazione, da quadrangolare, si fa tonda (un profilino rosso la cerchia); scompare il tassello. Nel 1967 muore il rombo; libera da geometria, l'insegna si concentra nel semplice "Urania"; una linea rossa la separa dall'immagine in questa versione gli Urania perdurano tuttora (1995).

E dunque, in sequenza di aura e pregio crescenti "i tondi", "i tondi col rombo", "i rombi", "i rossi piccoli", "i rossi grandi", "i bianchi vecchi", "il numero 1" [continua]

Il piccino che ancor non sa leggere vede quei libri sottili nelle mani del nonno (quella ininterrotta "serie" di libri) e ne deduce una sua idea di periglio: nell'avo intuendo un sacerdote sciamano, nei libri una iniziatica *clavis* a orrendi e pur solenni Misteri. Se il nonno impunemente maneggia tutti quei mostri effigiati – è l'ammirata scoperta del suo cervellino – avrà stipulato con

essi un accordo (accordarsi coi Mostri!), povero nonno, grandissimo nonno, costretto a non sbagliare mai nulla, il più piccolo errore e i Mostri saranno spietati con lui, con la nonna, con il nipotino che passa tutte le domeniche da loro, un solo risucchio, una maciullazione immediata. Allora, mentre il nonno legge uno di quei libri, il piccino lo scruta da lungi, simula un gioco dei suoi ma il ruolo di testimone lo investe, povero nonno, quali strazi sta soffrendo per noi, tutto bene nonno? la lettura "sta riuscendo"? E strisciare a qualche metro da lui senza farsi notare, piegare il collo per sbirciare ancora quelle forme d'incubo, dirsi che il nonno è al loro cospetto, sembra lì seduto ma è da loro, chissà in quale punto cieco dell'universo infinito.

Curatela: 1952 G. Monicelli, 1962 C. Fruttero, 1964 C. Fruttero e F. Lucentini, 1981 G. Montanari, 1990 G. Lippi.

Direzione responsabile 1952 G. Marchiori, 1961 E. Pagliara, 1966 A. Tedeschi, 1979 A. Polillo, 1984 Grimaldi, 1990 G. Orsi.

Prezzo 150 lire nel 1952, 200 nel 1963, 250 nel 1967, 300 nel 1970, 350 nel 1972, 400 nel 1974, 500 nel 1975, 600 nel 1976, 700 nel 1977 (*omissis*) [continua].

Le copertine di Urania... mostri su mostri anzitutto, d'ogni genere e forma: loricati e squamosi, catafratti, pelosi, bavosi, mucosi, ungulati, fiammanti, bituminosi, lobati, crestati, gassosi, colanti, informi e deformi, araldici, immani, abominevoli, solinghi, aggruppati, prognati, deliranti, insinuanti, chtoni, zoomorfi, cachinnomorfi, metafisici, ulcerati, petrosi, grumosi, fibrosi, explosi, amebici, crepuscolari, guizzanti, ancestrali, tabefatti, rutilanti, maestosi, filamentosi, vermiformi, consapevoli, orripilanti, sempre orripilanti, sì, figure di plastico orrore che palpitavano "per uscire da quelle copertine", come non sentirlo, come non sentire che quelle immonde bocche anelavano a te, che quei bulbi escerpati fissavano te, e che se non eri lesto a rimettere il libro al suo posto quel colaticcio ti avrebbe assimilato per sempre?

Se non erano mostri, erano vestigia o teatri di indicibili orrori: ossami disiecti, plaghe deserte sotto cieli di rame, pianeti sanguigni, macerie, carsismi tufacei, parvenze di urli rappresi, *lacrymae rerum* del cosmo. Dipoi, sublimando e astraendo: strani prismi, sfere, cubi, spirali, vortici, distorsioni

prospettiche, labirinti, ossimori, anacronismi, ibridismi, metamorfismi, dadaismi, surrealismi, onirismi.

Sempre e comunque, l'iconografia dell'angoscia.

La "varietà": fin dall'esordio la collana elargisce una magnanima appendice di raccontini, curiosità scientifiche, vignette. Dal 1962 figurano regolarmente diverse strisce di *B.C.* (di J. Hart), affiancate nel 1966 da *Il mago Wiz* (di J. Hart e B. Parker).

Illustrazioni nel testo: in nero, anonime (spesso meri fregi d'occhiello: una cometina, un razzettino), non vanno oltre il 1962 [continua].

Il bambino, che ormai sa leggere, preleva un volume dallo scaffale, senza guardarlo lo apre immediatamente dal fondo e cerca *B.C.* e *il mago Wiz*: sa che quello è il suo pane, che a eventuale inchiesta di adulti sarà un licito pane, e che a tanto gli convien limitarsi. Ma prima di riporre il volume per prenderne un altro, avvisato da un'irrequietezza dei polpastrelli, gli è fatale cadere: rivoltato come un *homelette* l'Urania rivela il suo volto, quella tremenda copertina che fin dall'inizio, occulta dietro i fumetti, era stata il consapevol disìo del suo angosciato prelievo.

Ristampe: a partire dal 1963 i testi migliori vengono ristampati, rinumerati e ricopertinati. Numerosi i casi in cui Thole, con varianti non peregrine, reillustra se stesso.

Traduttori: dalla selva si trascelgono e qui si ricordano appena due signore che da sole hanno tradotto presso che mezza collana: Hilja Brinis e Beata Della Frattina

[continua].

Gli Urania del nonno erano per me la parte scura della letteratura. In quegli smilzi volumetti che mi attiravano e mi repellevano insieme il mio spirito tremebondo trovava tutta l'oscena oltranza che non trovava negli altri libri. Mi convinsi così, verso gli otto anni di età, che *Il piccolo principe* o *Il libro della giungla* fossero le prime tappe di un lungo processo iniziatico che mi avrebbe portato, dopo decenni e decenni di letture, a poter finalmente leggere,

come il nonno, *Il terrore dalla Sesta luna* di Robert Heinlein. E nomi come quelli di Heinlein, di Sheckley, di Clarke, di Simak, di Wyndham, di Matheson, di Silverberg, di Pohl, di Van Vogt formavano per me il supremo canone della letteratura occidentale, corona di spiriti superiori eletti dai mostri a rivelare agli umani le mostruose leggi dell'universo: e solo dubitavo, ammirandoli, se fossero ancora persone o se invece, assunti a tale stremo di conoscenza, non partecipassero essi stessi, nelle loro membra, di quella mostruosità. "Wyndham, Wyndham" sussurravo, e quel suono mi sembrava un vento proveniente da una città morta; "Simak, Simak", e sentivo serrarsi chele gigantesche; "Pohl", ed era una bolla, un'unica bolla, affiorante dal lago di melma ove si occultava la Bestia.

Pubblicità esterna: la quarta di copertina è presto monopolio dell'AGIP, che su fondo giallo staglia le nero-rosso-verdi stilizzazioni ora di un motociclista ("Mas") ora di un serpente ("Energol") ora di un uomo-irundine ("Mas") ora dell'esapodo cane ("Supercortemaggiore"). Ma sul retro del n. 1, sotto due pesci rossi, si leggeva:

"Un libro celebre e meraviglioso. *Nel regno degli animali* di Alfredo Edmondo Brehm. Un vasto e meraviglioso romanzo vero, i cui protagonisti sono gli animali, bizzarre creature dai prodigiosi istinti, specchio multiforme della favolosa fantasia della creazione; la famosa opera di Alfredo E. Brehm – zoologo tedesco di chiarissima fama – farà trascorrere giorni sereni a voi e ai vostri ragazzi" [continua].

"Wyndham, Wyndham", vento di città morta, "Heinlein", mùrmure di lebbroso,

"Dick", goccia di pioggia acida, "Clarke", deglutizione di immenso batrace, "Sheckley", granata di venusiano, "Wyndham, Wyndham... Wyndham...". Giravo per la casa dei nonni associando quei nomi ai più belli fra i titoli di cui disponevo, ricavandone indivisi sintagmi che pronunciavo come formule esoteriche: "Ericfrankrusselllesentinelledelcielo", "Robertsheckleymaitoccatodamaniumane", "Charlesericmaineluomochepossedevailmondo", "Edmundhamiltongliincappucciatidombra", "Jamesgordonballardessiciguardanodalletorri". Non li avevo letti, quei libri, ma anche senza sfilarli dallo scaffale ne conoscevo le copertine in tutti i

dettagli, sì che evocare un titolo significava scatenarne lo speciale abominio, “La casa dalle finestre nere” azzardavo, ed ecco avevo materializzato quel raccapricciante topo che lotta con una bambina per il possesso di uno strano oggetto rosa, troppo spaventoso davvero, meglio un incubo più metafisico, “Le sfere di Rapa-Nui”, ecco, ma subito dopo mi prendeva una febbre di paura da cui non avevo difesa: allora, piegando il collo come una vittima sacrificale, andavo con il pensiero in cerca delle cose più atroci, ed erano gli immondi vermi ciechi degli abissi, le intelligenti bave, gli scorticati danzanti, le facce corrose, i calanti, i ghermenti, gli urlanti.

Pubblicità interna: prevalgono le segnalazioni di libri, il cui livello sorprende in una collana popolare, e denuncia il successivo involgarimento della cultura media.

Fra il 1962 e il 1969 è agevole imbattersi in locandine oggi difficilmente immaginabili anche sui periodici più dotti: la *Storia universale dell’infamia* di Borges, *Furore simbolo valore* di De Martino, *Linguistica generale e linguistica francese* di Bally, *Il pensiero dei primitivi* di Cantoni, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale* di Husserl, *Grandi Libertini nella pittura di Hogarth* di Antal, *Tre forme di esistenza mancata* di Binswanger, *Fenomenologia della percezione* di Merleau-Ponty, *Il manierismo nella letteratura* di Hocke, persino *2.000 pagine di Gram-sci* a cura di Gallo e Ferrata. E poi Jung, Sartre, Lévi-Strauss, Huxley, Lawrence, Woolf, Butor, Leiris, Perec, Kracauer, Paci, Solmi, Kandinsky, Valéry... [continua].

Se tutte le copertine le avevo stampate nella testa, sì da poterle percorrere in avanti e all’indietro come in una catalogica sinossi, ce n’erano alcune che dovevo tornare ripetutamente a guardare: è esatto dire che quelle copertine “mi chiamavano”. Le conoscevo meglio di tutte, eppure la loro bellezza e la loro spaventosità mi chiedevano un continuo approfondimento. Davanti a quelle immagini passavo anche più di un’ora per volta in assoluta contemplazione, trasognato nell’incantamento ma anche oppresso dal senso angoscioso di una “imminenza”. Altre volte il mio sguardo era più analitico, nella convinzione che alla fine certi dettagli mi avrebbero svelato il segreto di tanta spaventosa beltà.

Una era la copertina del n. 253, M. Limat, *La statua immortale*: una violacea,

altissima caverna semiallagata, con la volta irta di stalattiti: sul fondo, una statua ieratica: nell'acqua, affioranti per metà, una folla di creature antropomorfe, trasparenti come meduse (il loro scheletro, una lisca filamentosa), le braccia spasmodicamente tese verso l'alto in un anelito disperato. Motivo-coagulo di attrazione: codesto spasimo, codesto anelito (muto, sordo, strozzato), che pur nel ribrezzo mi suscitavano un'accorata pietà.

Una era la copertina del n. 363, AA.VV., *Fantastrenna*: un riccio di mare con dita al posto degli aculei: dita di uomo, di donna, di rettile, di rapace, di mostro. Il mio occhio privilegiava, isolandoli, il peggio e il meglio, Cioè un orribile artiglio squamoso e certe meravigliose dita di donna con le unghie lunghe, smaltate.

Una era la copertina del n. 266, C. Renard, *Gli occhi pieni di stelle*: epico duello fra un gentile unicorno, bianco, e un ributtante mostro con membra ursino-scimmiesche, ali di pipistrello e testa di drago. L'interesse era tutto in quella testa: grumosa, crepata, bugnata, con una sdentatura senile e con un occhio che pur essendo rosso ti diceva: sono un occhio cieco.

Racconti: il primo Urania interamente formato da racconti è il n. 285, R. Sheckley, *Mai toccato da mani umane*: la prima raccolta di due autori si ha nel n. 321, A. Clarke-J.G. Ballard, *Otto racconti:* seguono presto le raccolte di più autori, con indicazione in costa del solo primo (possibilità A: D. Knight e altri, *I fuorilegge della natura*; possibilità B, ambigua: J. Bixby, *Il guardiano e altri racconti*). Nell'ultima veste grafica della collana compare all'occasione la dicitura LE ANTOLOGIE [continua].

Una era la copertina del n. 277, R. Matheson, *Tre millimetri al giorno*: un angolo di cantina pieno di sporcizia e di cose ruggini, un ragno calante, un omino lillipuziano che se ne difende brandendo un chiodo come una lancia. Fissare quella scena significava "diventare" quell'uomo, del quale, eccezionalmente, il nonno aveva voluto raccontarmi la vicenda di progressiva reductio; tuttavia l'elemento di più magnetica angoscia era costituito, in primissimo piano, da un gruppo di chiodi contorti, di quelli a testa piatta zigrinata: lì, inesplicabilmente, io sentivo annidarsi il "vero" spavento.

Una era la copertina del n. 334, L. Sprague De Camp-C.M. Kornbluth,

Dimensioni vietate: interno di una costruzione di legno (stalla? fienile?) prospettato dall'alto: da un uscio un uomo che osserva nascosto ciò che lì sta avvenendo: un pentacolo magico verniciato per terra: una vecchia che sollevandovi sopra il cadavere di una gallina nera ne fa gocciolare il sangue: un essere biancastro gommoso fumoso grinzoso che si materializza. Due i motivi di fascinazione: certe grinze dell'evocato, che non lasciavano capire se avesse una faccia, e l'espressione della vecchia, comprensiva e di stolidità e di un'agghiacciante fiducia. C'erano poi quei due fonosimboli, Sprague De Camp e Kornbluth, che suonavano a presagio di strage...

Ma la copertina più guardata di tutte era quella del n. 265, R. Silverberg, *Il sogno del Tecnarca*. A parte la meraviglia di questa parola arcana, "Tecnarca", che mi affascinava per il suo sentore arcaico e insieme tecnologico (dunque parola pregna di un'interna e tesa lontananza fra il passato e il futuro), c'era in quella copertina l'immagine stessa del mio contemplare: un volto d'uomo, di tre quarti, con gli occhi fissi su un punto indefinito: di fianco a lui un grande oblò ovale si apre sulle bellezze dell'universo stellato, ma l'uomo è assorto, perso in un suo purissimo incanto: in quello sguardo spiritato intuivo ordinarsi le sue memorie, spiegarsi le leggi dell'esistenza, e fissando i miei occhi nei suoi cercavo di suggere un po' di quella pace. Altre volte, invece, ne ricavavo un senso di vertigine, come se il mio amato Tecnarca si fosse arrestato sul bordo voraginoso del Nulla, e vi stesse guardando dentro...

Presentazioni: fino alla metà degli anni '60 ogni volume è introdotto da una nota redazionale. La presentazione del n. 1 incomincia così: "Classico romanzo di 'fantascienza', per usare un neologismo abbastanza efficace..." [continua].

Perché c'era questo di intenso nelle copertine di Urania, che l'orrore vi si alternava all'incanto, e spesso vi si combinava in un'ambiguità che mi struggeva. Odiati mostri, mostri adorati, quanto mi siete stati vicini! E voi, bizzarre creaturine perplesse, lemùridi lisci, suadenti ectoplasmi, esseri disgregati, vampireschi grumi di energia, e voi cristalli, e voi gelatine, e voi filosofe mantidi, e voi peduncolati baccelli, quanto eravate plausibili, quanto eravate perfetti! Quanto sapevate essere malinconici! Chiudo gli occhi e rivedo un cervello absoluto che naviga nello spazio, una pattuglia artica

genuflessa davanti all'immensa massa madreperlacea del *Grande Kirn*, un ragno-aragosta sul punto di ghermire una donna addormentata in riva al mare, forme spinose gibbose radiali germinanti dalla fronte allucinata dei *Figli della follia*, un bulbo oculare circondato da topi, un mostro acquatico con la faccia di Paperino, una folla di figure sgomente assiepate in un cratere, un volto spolpato ricoperto da scarafaggi, un essere liquido riflesso in uno specchietto retrovisore, una donna reclinata sui primi gradini di una scala infinita.

Traduzione dei titoli: sempre lodevole per incremento di aura (alcuni esempi: "The Kraken wakes" – *Il risveglio dell'abisso*; "Re-birth" – *I trasfigurati; "The status civi-lisation" – Gli orrori di Omega; "The odious ones"* – I figli della follia; "Métro pour l'inconnu" – *La statua immortal* e; "Collision course" – *Il sogno del Tecnarca*; "The shrinking man" – *Tre millimetri al giorno*) [continua].

All'inizio degli anni '60 c'era una società edile che invadeva la città con questo manifesto: un triangolo di mattoni (cioè la porzione triangolare di un muro), e sui mattoni una S nera allungata come una biscia. Io piccino, che per la distensione delle curve non riconoscevo come lettera quell'inquietante segno nero, ne chiesi un giorno contezza a mio padre. Urgeva stabilire se si trattasse di un serpe, di un lombrico, di una crepa, di cos'altro mai. Ed egli, senza sapere che in quel modo mi segnava irrimediabilmente la psiche: "È la larva". Interrogatolo in proposito, mi informò: essere i muri delle nostre case "internamente" abitati; abitarli le larve, imprecisate creature dotate di facoltà migratoria ma inclini ad affezionarsi a certi muri; essere le larve intelligentissime e attente scrutatrici della nostra vita domestica; finalmente, non essere cattive: tuttavia, per alcuni di noi, essere insostenibile la consapevolezza di essere saputi dalla larva. Così disse, "essere saputi", e io non fui mai più lo stesso. Quando fra gli Urania del nonno trovai il n. 521, W. Tenn, *Gli uomini nei muri*, seppi che mio padre non mi aveva mentito.

Nazionalità degli autori a un certo punto, solo Inglesi e Americani; ma nelle primissime annate diversi Francesi e Belgi (Jean-Gaston Vandel, Yves Dermèze, Pierre Versins, Adrien Sobra, Richard Bessière, Jimmy Guieu, Louis Charbonneau, Maurice Limat etc.), un Italiano (Franco Enna), altri (Emilio Walesko, Vargo Statten, Karol Bor) [continua].

Presi in sequenza, i titoli di Urania producevano effetti di saturazione, di rifrazione, di espansione: le parole uguali e le parole omologhe si inseguivano fra di loro, si ricongiungevano a distanza, si esaltavano, aree semantiche si allargavano, si precisavano, si ramificavano: e l'animo del lettore o del memoratore ne usciva sfibrato, come macerato da una febbre musicale. Famiglie di orrori (*L'orrenda invasione*, *Gli orrori di Omega*, *La montagna degli orrori*, *Orrendo futuro*) trascoloranti in grappoli di pestilenze e di lutti (*Morbo orrendo*, *L'astro lebbroso*, *La fabbrica dei flagelli*, *Strage nel Cretaceo*, *Agonia della Terra*, *Martirio lunare*, *La lunga morte*), ossessioni abissali (*Il risveglio dell'abisso*, *Figli dell'abisso*, *La città degli abissi*, *Gli schiavi degli abissi*, *L'incubo sul fondo*) associate a più variabili obbrobrî (*Abominazione atlanti-ca*, *L'ora dei Grandi Vermi*, *I trasfigurati*, *I giorni dei mostri*), dannazioni su dannazioni (*Il pianeta maledetto*, *Galassia maledetta*, *I cristalli maledetti*, *La città proibita*, *Lo spazio proibito*, *Il pianeta proibito*).

Ma i titoli che più lunghe insinuavan le dita dell'inquietudine nei miei precordî erano quelli che insistevano sul nulla, sul silenzio, sull'oblio: *Il pianeta dimenticato*, *La città perduta*, *Cronache d'un mondo perduto*, *Il pianeta dell'esilio*, *Esilio su Andromeda*, *La città senza ritorno*, *Prigioniero del silenzio*, *Gli astri morti*, *Razzi verso il nulla*, *Il vento dal nulla*... Preso alla gola dalla tremenda verità che intuivo in tanto vuoto ripiegavo su aculei più familiari, su più sensati grifi, su più logiche croste: quindi rimbalzavo su titoli di strana perentorietà e falsa neutralità (*Io sono Helen Dri-scoll*, *Questo è un Gizmo*) o di sussiegosa cripticità (*L'uomo isotopo*, *L'uomo stoca-stico*): per ricadere alla fine su quello che più mi assillava, che più mi ripetevo perfidamente: il titolo del n. 310, H.P. Lovecraft, *Colui che sussurrava nel buio*.

Para-Urania dal novembre 1952 "Urania. Rivista mensile di avventure nell'universo e nel tempo" (cessata nel 1954). Dal 1971 il conglomerato di ristampe "Millemondi", prima annuale poi, dal 1973, semestrale ("Millemondiestate" e "Millemondinverno"). Dal 1977 le ristampe "Classici fantascienza", mensili. *Passim*, eccezionalmente, numeri speciali nella stessa serie maggiore: alcuni "Urania Natale", alcuni altri con la copertina blu, argentata, dorata.

Anche *Strisciava sulla sabbia* era bello, ma *Colui che sussurrava nel buio* era meglio. Forse era la larva che sussurrava, forse ero io, quando accostavo l'orecchio a uno dei muri della mia camera. Già, perché anche quando io mi scioglievo fra tutti gli Urania del nonno le mie larve mi aspettavano là, nei muri miei. Poi c'erano le larve dei nonni, poi l'orrendo mondo fra la casa dei nonni e la mia. Poi l'orrenda vita da vivere. Mio nonno è morto il 2 febbraio 1973, fra il n. 609 e il n. 610 di Urania. Io sono rimasto più indietro, fra i rombi.

La balena del cielo

di Luca Masali

Ogni tanto un aquilone

nell'aria curva dall'ubiquità

e quel tempo che lascia andare via

gli idrogeni nel mare dell'oblio

(Giuni Russo, *L'Addio*)

Oceano Artico siberiano, Maggio 1926

I pattini di legno della slitta trainata dai cani solcavano la sottile crosta di brina sulla superficie del pack. Solo una spanna di ghiaccio separava la slitta dai gelidi abissi del Mare di Barents.

Ana Valnea Vasilievich si affidava ciecamente all'istinto infallibile del capomuta, che riusciva a distinguere a colpo d'occhio il ghiaccio compatto, originato dal lento raffreddamento delle acque superficiali, dalle sottili croste sature di sale che si sarebbero spezzate sotto il peso della slitta, portando la sua padrona all'atroce morte bianca.

Lei amava il ghiaccio, e lo conosceva meglio di chiunque altro. Non per nulla era la direttrice dell'Istituto di Geologia Artica dell'Università di Mosca. Ma lo stesso si sarebbe perduta, se non avesse potuto contare sul suo cane preferito. Tanti viaggi insieme l'avevano convinta che il cane riuscisse a sentire l'odore del sale mescolato al ghiaccio, segno del pack traditore e soffice che nasce dal congelamento troppo rapido della spuma delle onde.

Ana Valnea sorrise tra sé vedendo una delle slitte che la seguivano guadagnare lentamente terreno. Trattenne un poco la muta, permettendo all'uomo di raggiungerla.

— Compagno Yuri Serghievich, credevo che durante i trasferimenti il tuo posto fosse dietro di me.

L’uomo sorrise imbarazzato.

— Hai ragione, compagna. Ma i cani sono stanchi, è ora di farli riposare.

Ana Valnea annuì. Era una scusa, evidentemente. I cani avrebbero potuto tenere il ritmo ancora per molte ore... A essere stanco in realtà era il giovane zoologo, e probabilmente anche gli altri membri della spedizione. Non era il caso di umiliarli. La scusa dei cani andava benissimo, decise la donna. Alzò il braccio, e contemporaneamente tirò a sé la cavezza della muta. Obbedienti, i cani si fermarono, e si accucciarono ansanti. Il loro fiato si condensava in nuvolette di vapore che subito gelava, mutandosi in stalattiti di ghiaccio sui peli del muso. Agilmente la donna saltò sul pack, assicurandosi che i ramponi mordessero la superficie scivolosa. Anche Yuri Serghievich e gli altri tre scienziati si fermarono, e scesero massaggiandosi le braccia doloranti.

Mentre i colleghi montavano la tenda da campo per proteggersi dal vento, Ana Valnea scostò la coperta di renna che copriva il suo equipaggiamento, e prese un lungo cilindro di vetro pieno di una sostanza biancastra. Yuri si avvicinò silenziosamente alle sue spalle, e con dolcezza le appoggiò la mano guantata sulla spalla.

— Tu lavori troppo, Ana Valnea. Vieni, prendiamoci un tè caldo.

La donna si scostò un po’ bruscamente dallo zoologo.

— Non capisci, Yuri! Questa cosa non è naturale. Guarda!

Batté le dita contro il vetro, a una delle estremità del cilindro. L’uomo sorrise.

— Non sono un geologo, purtroppo. Non so nemmeno che cosa sia quell’affare.

Ana Valnea si sedette sul bordo della slitta, e invitò Yuri a mettersi vicino a lei.

— Questa è una delle carote che abbiamo preso ieri...

— Carota? Io ho un’idea ben diversa delle carote! Non sono ortaggi arancioni?

La donna ridacchiò.

— Scemo! Lo sai benissimo che è un campione di ghiaccio! Bene, vedi com’è fatto?

— Boh? Io vedo solo ghiaccio infilato in una provettona di vetro.

— Non fare lo stupido con me. Vedi qui? Il ghiaccio è stratificato. Ogni strato racconta una storia diversa. Questo qui, un po’ spugnoso e morbido, è il primo stadio della formazione del pack, e risale a quest’autunno. A questo livello il pack è una densa crema di ghiaccio e sale...

La donna scorse col dito le parti superiori della carota, e continuò: — È come una lotta. L’acqua salata non vuol gelare, ma con pazienza il vento isola dei cristalli sempre più grandi di ghiaccio, sui quali si deposita la brina... Questo straterello qui. Poi i giorni e le notti portano a cicli di gelo e disgelo, che puoi leggere in questi strati appena sopra. Con l’avanzare dell’inverno artico le notti diventano sempre più lunghe, e il ghiaccio sempre più compatto. Gli strati diventano via via più spessi e solidi, fino al Cuore di Ghiaccio, questo strato centrale. Ormai siamo nel pieno dell’inverno, nella notte artica. Non c’è più disgelo, e lo strato centrale cresce millimetro dopo millimetro, man mano che l’umidità atmosferica congela sulla superficie del lastrone.

Lo zoologo annuì, poco interessato alla spiegazione. Ana Valnea si strinse nelle spalle, e continuò: — Poi, con la primavera e l’inizio del disgelo, il ghiaccio si copre di strati sempre più fragili di neve, acqua e sempre meno brina, una mistura che gela solo di notte, creando questi straterelli fini e leggeri... È la nostra stagione, la primavera artica. Tra pochi mesi il sole liquefarà del tutto il pack, lasciando solo degli zatteroni di ghiaccio che si muoveranno verso sud, per sciogliersi nelle correnti calde dell’Atlantico del nord.

Yuri sorrise. — Tutto regolare, quindi.

— Regolare un accidente. Lo vedi questo grosso strato superiore? Questa cupola di ghiaccio amorfo?

— Embe'?

— Questa struttura non dovrebbe esserci. Non può esistere, capisci? Ti ho detto che tutti gli strati raccontano una storia... Bene, questo strato anomalo invece mi racconta un incubo! Mi dice che poche settimane fa qualcosa ha scaldato di colpo la superficie del pack, portandolo molto sopra lo zero. Il ghiaccio superficiale si è sciolto, per poi solidificarsi di nuovo. La densità dello strato e soprattutto la mancanza di sedimenti atmosferici mi fanno capire che l'intero fenomeno è stato quasi istantaneo, e durato al massimo un quarto d'ora. E io non riuscirò mai più a dormire finché non scoprirò che cosa diavolo può sciogliere un chilometro quadrato di ghiaccio polare nel giro di pochi minuti!

Prima che Yuri potesse replicare, gli scienziati vennero distratti dal ronzio di un motore. I cani drizzarono le orecchie, vigili. Lo zoologo indicò col dito un puntino nel cielo, ancora lontano a Sud.

— Un aereo! — esclamò.

Ana Valnea prese dalla slitta un binocolo, e scrutò con attenzione il cielo.

— Saranno i norvegesi...

Un po' sorpresa passò il binocolo a Yuri, osservando: — Non riconosco la bandiera. Verde-bianco-rosso. Non mi pare né francese né norvegese, però.

Anche gli altri membri della spedizione si avvicinarono, indicando eccitati l'aereo.

Era un piccolo biplano chiaro, e puntava con decisione nella loro direzione.

Piotr Ilic Galievich, l'anziano e un po' pedante capo della spedizione, pontificò: — È sempre una gran cosa, quando nella desolazione dell'estremo Nord si incontrano altri esseri umani. Compagni, non abbiate timore. Tutti gli uomini sono fratelli, al circolo polare. Quel valoroso aviatore straniero vorrà

sincerarsi che noialtri stiamo bene, e non abbiamo necessità di aiuto...

Il vecchio trombone sorrise, quando l’aereo sbatté le ali nel tradizionale saluto dei piloti, quasi a confermare le sue parole. Gli scienziati risposero con grandi sbracciamenti. L’aereo volò bassissimo e lento sulle loro teste. Passò così vicino che Ana Valnea vide distintamente il piccolo fascio littorio dipinto sulla cappottina del motore, e il pilota che li salutava.

Uno scienziato tracciò sul ghiaccio due grosse “L” parallele, che nel codice internazionale significavano: “tutto bene, non richiediamo assistenza”.

Il pilota fece un altro giro basso sulle loro teste, e rispose lampeggiando il faro verde: “messaggio ricevuto e compreso“.

Si abbassò ancora, sempre puntando verso di loro. Lampeggiando in morse trasmise qualcosa che Yuri tradusse: A V-O-I P-O-R-T-O I-L S-A-L-U-T-O D-E L D-U-CE D-E-G-L-I I-T-A-L-I-A-N-I...

La morte arrivò così improvvisa che i russi non ebbero neanche il tempo di rendersi conto che l’aereo li stava mitragliando.

Ana Valnea Vasilievich, membro del Politburo e dell’Accademia Sovietica delle Scienze, fu la prima a cadere.

Non fu fortunata, la raffica non l’aveva uccisa sul colpo. Col cranio spaccato da un proiettile avrebbe agonizzato sul pack finché il gelo o un orso polare non avessero finito il lavoro del suo assassino.

Il biplano girò ancora un paio di volte sul luogo della strage, scattando fotografie.

Poi virò verso sud ovest, verso le lontane isole Svalbard.

Mare di Barents, due anni dopo.

Gli inuit hanno cento parole per distinguere le diverse forme della neve e del ghiaccio.

Poveri cristi.

Credo che morirò di freddo sul ponte di questa dannata baleniera norvegese. La nebbia gelata del Mare di Barents mi entra nelle ossa nonostante il parka imbottito.

La nave puzza di grasso rancido di capodoglio e di sangue rappreso.

Ci vorranno altre quattordici ore per arrivare alla baia del Re, un bacino dimenticato da Dio da qualche parte delle Svalbard settentrionali. In tutto, un giorno e una notte di navigazione per percorrere i quattrocentocinquanta chilometri che separano Tomsø dall'arcipelago più a nord dell'Europa.

Un pugno di rocce devastate dai ghiacci perenni, esattamente a metà strada tra la Norvegia e il Polo Nord.

A Oslo i norvegesi ci hanno dato una "bibbia tecnica" per sopravvivere al Polo.

Avevo riso leggendo che in ambiente artico non bisogna mai toccare manufatti di ferro con entrambe le mani nude. Se la pelle si attacca al ferro, l'unica salvezza è pisciare sul metallo, per scaldarlo quel tanto che basta.

Ora non mi fa più ridere.

E comunque, mi guardo bene dal toccare il mancorrente della baleniera.

Una voce mi fa sussultare. — Buonasera, capitano Campini.

Mi volto di scatto. È Giuseppe Gianfranceschi, il cappellano della spedizione. — Oh, padre. Non vi ho sentito arrivare.

Indico le larghe isole di ghiaccio che galleggiano sul mare piatto come l'olio. — Speriamo che la baia non sia troppo ghiacciata.

Gianfranceschi annuisce. — Speriamo davvero. Il generale Nobile vuole partire entro fine maggio, prima dell'arrivo delle nebbie artiche.

La nostra missione ufficialmente è quella di raggiungere il Polo Nord col dirigibile Italia. L'Oceano Glaciale è in gran parte inesplorato oltre l'80° parallelo, e l'eventuale scoperta di isole non ancora rivendicate dai grandi

Paesi artici sarebbe un immenso successo per la nostra missione.

Le isole artiche sono famose per i loro giacimenti di metallo e idrocarburi, importantissimi per sostenere il delirio di onnipotenza di Mussolini.

Baia del Re, Svalbard Settentrionale - 80° Nord

Come volevasi dimostrare, la baia è una trappola infernale di ghiaccio e gelo irreale. La baleniera resta ben presto bloccata tra i ghiacci, così dobbiamo sfacchinare sul pack squassato dal vento per trascinare l'equipaggiamento fino all'hangar dell'Italia, a due chilometri abbondanti. Per fortuna ci aiutano i ragazzoni del Sucai, un'associazione alpinistica di studenti universitari coinvolta nella spedizione. Due chilometri non sono molti, ma sembrano venti su quel pack massacrato, tutto buche e dossi.

Il prete e io siamo seccati perché nessun membro ufficiale della spedizione si degna di venirci incontro. Tra l'altro nevica a larghe falde e le scarpe si inzuppano presto. Per gli spostamenti sulla banchisa abbiamo adottato le calzature lapponi, le *finsko*. Sono stivaletti di pelliccia di renna imbottite d'erba secca. Per qualche oscura ragione, Nobile ha preferito sostituire l'erba con calzettoni fatti di pelo di gatto vulgaris.

Non so come si comporti l'erba lappone, ma le calze feline fanno schifo, si infradiciano dopo pochi minuti a contatto con la neve fresca.

Solo la presenza del prete mi evita di giocarmi definitivamente il paradiso a forza di bestemmie.

— Coraggio, capitano! Vedete com'è vicino l'hangar?

— Uff, lo vedo. Ma che fanno quei maledetti scansafatiche? Possibile che a nessuno venga in mente di alzare il culo dalla stufa e darci una mano?

Gianfranceschi indica l'hangar. Si tratta di una struttura a cielo aperto, immensa come una cattedrale nel deserto di ghiaccio, ai piedi di un'altura rocciosa. In pratica è uno scatolone di legno senza coperchio, progettato in modo da proteggere l'aeronave dal vento. Il dorso d'argento del dirigibile sporge di un paio di metri dalle pareti, e mi sembra di .vedere delle figure

indaffarate sulla tela del pallone. Gianfranceschi ipotizza: — Credo che siano tutti sul pallone, capitano. Forse dopotutto saremo noi a dover dare una mano a loro, qualunque cosa stiano facendo.

Cerco di sbuffare, ma il gelo mi ha definitivamente bloccato i muscoli facciali.

Borbotto qualcosa di irripetibile, che mi vale il primo predicozzo artico da parte di Gianfranceschi. Il prete non saprà mai quanto è andato vicino a prendersi un bel calcione nel deretano gelato. Io odio il freddo, io odio il fottuto Polo.

Come dicono gli alpini, non c’è limite al peggio.

Non basta la neve, il ghiaccio, il gelo, il vento, la fatica, la compagnia del prete.

Nossignore, a darci il benvenuto alla baia del Re ci manca anche che l’imbecille progettista dell’hangar non abbia pensato a fare il tetto, con la scusa geniale delle “difficoltà tecnico logistiche”. Altro che palle, si tratta sicuramente di gretta avarizia o semplice idiozia. Appena arriviamo all’hangar, carichi come somari, mezzi assiderati, stravolti dalla fatica (parlo per me, perché i ragazzoni del Sucai sono freschi come rose, e il prete si è guardato bene dal portare qualcos’altro oltre al suo riverito culo) Nobile mi urla da sopra il dirigibile: — Fatto buon viaggio, capitano Campini?

(Gianfranceschi nel frattempo se l’è squagliata, subodorando la puzza di lavoro).

— No, pessimo! — grido di rimando.

Nobile non mi ha neanche ascoltato, evidentemente, perché bercia: — Benissimo!

Allora venite su, abbiamo bisogno di tutte le braccia valide!

L’hangar dell’Italia è grande da togliere il fiato. Dopotutto deve contenere comodamente un dirigibile semirigido da diciannovemila metri cubi.

La struttura delle guance dell’hangar è un traliccio di legno di pino norvegese, rivestito da teloni cerati. In mezzo troneggia l’aeronave, ormeggiata col naso contro il suo pilone di ferro.

Il dirigibile non sarà grandissimo ma si difende bene, coi suoi centodieci metri di lunghezza e venti di altezza massima.

A prua, sotto il mostruoso ventre carico di idrogeno, c’è la cabina di comando, che sembra in tutto e per tutto quella di un tramvai.

L’unica cosa che vorrei adesso è un bagno caldo e un letto morbido, ma scaccio il pensiero ed entro nella cabina. Da qui, attraverso una stretta botola, passo all’interno del pallone.

Chi non conosce i dirigibili si stupisce che un uomo possa viverci dentro. Ma il pallone non è pieno di idrogeno, ovviamente. Il gas sta dove deve stare, in una serie di enormi serbatoi sferici, non certo libero dentro lo scafo. Anzi normalmente in navigazione gran parte dell’equipaggio sta proprio nel pallone, visto che la navicella è per i piloti e i passeggeri.

La forma della sezione del dirigibile è quella di una goccia d’acqua con la coda all’ingiù. Il pavimento è un traliccio di alluminio rivestito da una pedana di compensato marino, in modo da poterci camminare sopra. Lo spazio interno è una selva di tubi, valvole, cavi e catene. Sopra la mia testa, una in fila all’altra come perle della collana di un gigante ci sono le otto sfere piene di idrogeno, verdi e turgidi cocomeri a gas.

Davanti a me il corridoio si inclina verso il basso per poi risollevarsi a poppa, cento metri più avanti.

Verso la coda c’è una scaletta di corda che consente di salire sulla schiena del dirigibile.

Abbrutito dalla stanchezza, innervosito e seccato mi accingo a quest’altra fatica, arrampicandomi come una scimmia all’esterno del pallone.

Quando esco allo scoperto mi rendo subito conto della causa di tanta agitazione.

La neve cade ormai da due giorni e due notti, minacciando di schiacciare il dirigibile sotto il suo peso.

Resa secca dal gelo, la neve si ammucchia in strati tanto soffici quanto micidiali.

Un rapido calcolo mentale mi convince che sulla schiena dell’Italia si accumulino dieci quintali di neve ogni ora.

Se non la si toglie subito, in meno di novanta minuti l’aeronave si spaccherà come un uovo sotto un camion.

La tela, normalmente tesa sullo scheletro di alluminio, presenta avvallamenti e gobbe poco rassicuranti. Nobile indica gli operai e i marinai che si dannano a spalare.

— Loro sono volenterosi, ma troppo irruenti. La mia preoccupazione è che possano danneggiare la copertura.

Si avvicina un giovanotto atletico, brandendo un coppia di ramazze. Ha l’aria simpatica e intelligente. Nobile indica con un cenno del capo il nuovo venuto.
— Capitano, mi permetta di presentarvi Ugo Lago, il cronista della nostra spedizione.

Il giovane sorride. Un sorriso franco e spontaneo, direi quasi gioioso. È la prima faccia contenta che vedo da che sono al Polo.

Fino a pochi minuti fa ero così nervoso che avrei odiato subito chiunque mi si fosse parato innanzi con l’aria men che funerea.

Ma ormai sto abituandomi all’idea di essere nella ghiacciaia del mondo, quindi restituisco il sorriso al giovanotto.

Nobile mi presenta: — Il capitano Campini è il nostro supervisore tecnico.

Lago mi fissa un attimo con uno sguardo stranamente penetrante. Poi chiede:
— Capitano? Voi siete un ufficiale della Regia Aeronautica?

Tossicchio imbarazzato. Decido di dire la verità, o almeno una parte della

verità.

— No, dopo la guerra ho lasciato l’Aeronautica.

Lago annuisce con forza. Il suo sorriso, se possibile, diventa ancora più largo.

Esclama: — Ah, la guerra! Io sono cavaliere di Vittorio Veneto. Ho combattuto gli austriaci sul Carso! E mi sono guadagnato anche i galloni di sergente sul campo, alla Bainsizza.

Rabbrividisco, e non solo per il freddo. Il fatto è che io sono nato a Trieste, e la Grande Guerra l’ho combattuta dall’altra parte. Comunque non mi va di parlarne, anche adesso che la guerra è finita. Per cui cerco di sorridere e rispondo: — Bene, signore. Visto che passeremo molto tempo insieme, vogliamo darci del tu?

Lago annuisce, contento. — Certo... Matteo. Ora è meglio che ci mettiamo a spalare, se no al Polo ci dovremo andare a piedi.

Sto male solo all’idea, e mi metto all’opera.

La situazione migliora nel corso del lunghissimo pomeriggio artico.

La nevicata fuori stagione finisce, e il sole alto sull’orizzonte per molte ore di fila comincia a sciogliere la neve. Purtroppo, finita la nevicata, la temperatura precipita di molti gradi sotto lo zero.

Io attribuisco la causa alla scalogna nera, ma Aldo Pontremoli, uno dei cervelloni della spedizione, esperto di atmosfera, ci assicura che è un fenomeno assolutamente normale, borbottando qualcosa sul “raffreddamento adiabatico degli strati intermedi del fronte di bassa pressione”.

Non so cosa voglia dire in termini scientifici, ma in termini pratici significa letteralmente “una nuova rogna”.

La neve sciolta dal sole gela di colpo, rendendo la schiena del dirigibile scivolosa come una fabbrica di saponette.

Diventa pericolosissimo camminare sul pallone per cercare di spaccare le

incrostazioni di ghiaccio, perché il minimo movimento falso significa un volo di venti metri.

Un paio di spalatori rischiano davvero di sbattere il muso contro il permafrost, il suolo roccioso perennemente gelato delle Svalbard, quando finalmente Nobile ordina di smettere e scendere a terra.

Ormai il dirigibile non corre pericoli immediati, e la temperatura sta salendo. Presto il ghiaccio si scioglierà da solo, colando da tutte le parti come da una grondaia bucherellata.

Una volta a terra, Lago mi guida nel tepore della sala comune. Il genio militare, con l'aiuto dei minatori norvegesi, ha costruito una decina di baracche di legno dipinte di rosso sgargiante. Camminiamo nella neve alta fino al ginocchio.

Finalmente il giornalista apre la porta di legno e accende una lampada a gas. — Sai com'è. Abbiamo generatori elettrici, ma dobbiamo far economia di energia.

Cerco di fare lo spiritoso. — Capisco. La serbate per i *frigidaire*.

Lago non raccoglie la battutaccia, mentre io appendo il parka fradicio e sprofondo in un divano. Le ossa mi fanno un male del diavolo.

Come tappeto c'è una pelle di orso polare, che mi affascina. Non ho mai visto una simile belva, con i dentoni lunghi venti centimetri., La testa è impagliata in modo da mostrare la faccia feroce, ma a me sembra piuttosto un ghigno disperato.

Lago osserva divertito il mio interesse. — È stato il generale in persona ad abbattere questo esemplare, ai tempi del Norge. Era addirittura entrato in una delle baracche, per fortuna vuota!

Annuisco, cercando di sembrare ammirato. Povero bestione, evidentemente sperava di trovare da mangiare senza doversi tuffare nelle acque gelate dell'Oceano Artico per correre dietro a una foca. Ma al posto delle provviste aveva trovato una pallottola da venti millimetri in mezzo alla fronte.

Appena i miei occhi si abituano alla penombra, malamente illuminata dalla lampada a gas, noto che non siamo soli. Una donna inginocchiata a terra sta lavando il pavimento, infagottata in abiti militari troppo grandi. Anche lei si accorge di me, e mi lancia un'occhiata furtiva. È abbastanza giovane, anche se il clima fetente dell'Artico le ha invecchiato i lineamenti prima del tempo. Mi colpiscono i grandi occhi verdi.

Sbarrati, senza espressione, sembrano fissare un punto lontano all'orizzonte. Sembrano gli occhi di un cieco.

Con lo sguardo interrogo Lago, che mi sussurra: — Oh, è solo Maria.

— Non mi sarei mai aspettato una donna in un posto simile!

Parlo piano, per non farmi sentire da lei. Lago scuote la testa, e dice: — Parla pure normalmente. Maria non è del tutto giusta, sai? Non fa caso a quello che diciamo. È pazza.

— Come sarebbe a dire?

Lago si stringe nelle spalle. — Ma sì, il generale Nobile la tiene per pietà. È arrivata qui un anno e mezzo fa, portata dagli esquimesi. Sembra non ricordare nulla di sé...

Neanche il suo nome. L'abbiamo chiamata noi Maria.

— Non è italiana, vero?

— No, crediamo che potrebbe essere russa. Per lo meno, parla russo, e non sa una parola di norvegese. Probabilmente era a bordo del piroscafo Kong Karl, affondato diciotto mesi fa per un urto contro un iceberg. Non aveva documenti, quindi sia l'ambasciata russa che quella norvegese se ne sono lavate le mani. Gli esquimesi l'hanno raccolta, solo Dio sa dove, e l'hanno portata qui perché sapevano che c'erano dei bianchi. È arrivata più morta che viva, col cranio spaccato e diverse ferite, probabilmente segni dell'attacco di un orso polare.

— E in tutti questi mesi non avete cercato di scoprire dove abita? Magari

qualcuno la sta cercando, forse ha un marito, dei figli...

Lago si stringe nelle spalle. — È solo una povera pazza, Matteo. Ci fa comodo qualcuno che faccia le pulizie, e in cambio le diamo vitto e alloggio. Un accordo che va bene a tutti. Almeno finché dura la spedizione. Quello che mi chiedo è cosa pensa di farsene di lei Nobile quando ce ne torneremo a casa.

Maria intanto ha finito di pulire il pavimento, e se ne va senza degnarci di uno sguardo. Io e Lago ci prendiamo l'aperitivo, ognuno perso nei propri pensieri.

La sera stessa, a cena con Lago, Nobile e padre Gianfranceschi faccio una gaffe terribile. Il fatto è che a me non va di mettere in piazza gli affari miei, e soprattutto non mi garba che si sappia che sono austriaco triestino. Non che me ne vergogni, tutt'altro. Solo che la guerra è finita da poco, e molti non hanno ancora dimenticato. Gli unici triestini che gli italiani accettano volentieri sono gli irredentisti, e io non sono mai stato irredentista. Così dopo la pastasciutta, quando il cameriere viene a prendere le ordinazioni per il secondo, mi scappa di chiedere una "Viennese". Demonio, non mi ricordo mai che in Italia la chiamano "Cotoletta alla milanese"! D'altra parte grazie a Mussolini e alla sua cricca l'italiano sta diventando una lingua complicatissima per me: tra l'autarchia linguistica e questa sciocchezza di darsi del "voi", rischio sempre di fare figure orrende.

Gianfranceschi mi lancia un'occhiata interrogativa. Lago si blocca con gli occhi spalancati dalla sorpresa. Nobile impallidisce.

Cerco rapidamente di riprendere in mano la situazione, e balbettò: — Sì, sapete... Il dolce al cioccolato...

Il cameriere un po' stupito chiede: — Niente secondo, capitano?

— No, grazie... Ho mangiato abbastanza.

Io odio i dolci al cioccolato. E probabilmente li odia anche il cuoco, da come si accanisce sul povero intruglio dolciastro con troppo liquore, secondo la moda italiana.

Comunque mi impongo di ingoiare la porcheria con un sorriso deliziato sulle labbra.

Ugo mi guarda con aria perplessa. Poi si appoggia allo schienale della sedia, e incrocia le mani sulla pancia.

— Matteo, posso farti una domanda personale?

Annuisco, cercando di non far trapelare la preoccupazione.

— Mi hai detto di aver servito nell'Aeronautica durante la guerra. Posso chiederti in quale reparto?

Ci siamo. Sono stato un colossale imbecille, e adesso sono nella merda. Mi verso un bicchiere di bianco, e lo ingoio in una sola sorsata. Guardo negli occhi Lago, e scandisco: — Nel *Riesenflugzeugabteilung*. Primo stormo da bombardamento pesante dell'imperiale e regio esercito austroungarico, di stanza a Rjieka... O Fiume, come dite voi italiani. È tutto, signori?

La rivelazione, come prevedibile, suscita un putiferio. Gianfranceschi lascia cadere la forchetta sul piatto, Lago diventa un peperone e Nobile un lenzuolo. Mi alzo in piedi, e saluto militarmente Nobile. — Col vostro permesso, generale, vorrei verificare lo stato degli scudi antighiaccio dei motori, dopo la nevicata di ieri.

Nobile si dimostra all'altezza della situazione. Si alza in piedi, risponde al mio saluto formale, e mi lancia un salvagente: — Certo, capitano. Sappiamo tutti quanto il vostro lavoro sia prezioso per la nostra sicurezza. Se ritenete di dover andare, non vi trattengo oltre.

Mentre esco a grandi passi dalla mensa, sento Gianfranceschi mormorare: — Ecco perché quel giovanotto non mi è mai piaciuto! Generale, ritengo fosse vostro dovere informarci...

Appena fuori dalla baracca mi siedo su una delle tante bombole cariche di idrogeno disseminate in giro. Mi appoggio con le spalle alla parete di legno della mensa, e mi accendo una sigaretta. Butto il cerino, e guardo la fiammella morire sul ghiaccio.

Devo essere pazzo ad accendere un fiammifero seduto su centinaia di metri cubi di idrogeno compresso, che non chiede di meglio che essere innescato da una scintilla.

Sono passate da un bel pezzo le undici di sera, ma è ancora chiaro. Il sole di mezzanotte è un colossale imbroglio. Non scalda un accidente, ma in compenso ti butta negli occhi il riverbero di tutto il maledetto oceano di ghiaccio.

Sento un rumore leggero alla mia destra e mi volto di scatto, col cuore in gola. Alle Svalbard non è per niente raro l'incontro con un orso polare. Ogni tanto quei bestioni si spingono fino nei centri abitati per rovistare nelle pattumiere. E per loro non c'è una gran differenza tra una pattumiera e un esploratore artico.

Ma evidentemente sono troppo eccitato. Ho scambiato la povera Maria per duecento chili di muscoli, unghie e denti.

Alla luce spettrale del sole di mezzanotte, Maria sembra ancora più fragile di quello che è. Evidentemente non ha un parka, perché si difende dal freddo infilandosi uno strato di maglioni sopra l'altro.

Anche lei è sorpresa di vedermi, e alza istintivamente le mani sul viso, per proteggersi.

Sbuffo seccatissimo. — Oh, piantala anche tu! Possibile che oggi tutti mi considerino l'uomo nero?

Maria mi fissa. I suoi capelli spettinati, le orecchie e il naso rossi dal gelo, l'aria cenciosa, gli occhi allucinati non riescono a nascondere un'antica dignità da principessa slava. Una volta doveva essere davvero bella, prima che sfiorisse nel gelo dell'artico.

Mi fa cenno di seguirla, e si incammina.

Ovviamente non ci penso nemmeno. Per me può andare dove le pare, anche tornare a Leningrado a piedi se crede. Non ho nessuna intenzione di alzarmi dalla mia bombola.

Maria non si volta indietro, cammina spedita verso il nulla. Quando ormai è a un buon chilometro di distanza, mi alzo imprecando. Accidenti al lei! D'accordo, non sono affari miei. D'accordo, è solo una povera squilibrata. Però il pack è troppo pericoloso per una persona sola. Soprattutto alla pallida luce del sole di mezzanotte, le ombre nette sul ghiaccio tendono a nascondere le insidie dell'oceano artico. Le urlo di fermarsi, e mi metto a correre verso di lei.

Le Svalbard sono montagnose, aspre e decisamente inospitali, ma la nostra base è sulla spiaggia pianeggiante. Anche se siamo in maggio, sottocosta ci sono ancora larghi scudi di banchisa, così quando raggiungo Maria sulla neve compatta, non saprei dire se sotto di noi c'è la terra ferma o i gelidi abissi. Il pensiero morboso mi fa venire i brividi.

La donna mi guida verso le baracche dei minatori sovietici. Si tratta quasi sempre di esquimesi siberiani, abituati a lavorare sodo a meno venti e oltre.

Infatti ci viene incontro un individuo che più esquimese di così non si può. La sua pelle color bronzo è ricoperta di uno spesso strato di grasso di foca rancido e di fuliggine. Noi europei non lo facciamo, perché la mistura puzza in modo rivoltante, ma in questo credo che gli inuit siano più furbi di noi. Alla puzza ci si abitua, al congelamento no.

L'uomo è coperto con un eskimo leggero e caldissimo, in pelle di stenella artica, una specie di grosso gabbiano. Gli esquimesi confezionano un doppio vestito con le pelli dell'uccello, lo cuciono con un filo ricavato dalle pelli di foca tagliate a striscioline e riempiono l'intercapedine con il morbidissimo piumino dell'oca siberiana. Il risultato è sorprendentemente caldo, e molto più comodo dei nostri pesanti parka di pelle di renna e pelo di gatto. Sfoggia due ornamenti, che insieme fanno uno strano contrasto: un pugnale ricavato dalla zanna di un narvalo e una vistosa medaglia di metallo. Il volto di Lenin sulla stella rossa con falce e martello identifica il tizio come un Eroe dell'Unione Sovietica.

Maria e l'esquimese si salutano calorosamente, strofinandosi vigorosamente i nasi.

La punta del naso della donna rimane macchiata di fuliggine, ma lei non ci fa

caso.

Anch’io ricevo la mia dose di strofinamento di naso.

A questo punto ho un attimo d’indecisione. Potrei lasciare sola Maria col suo amichetto esquimese, anche per non correre il rischio di fare da terzo incomodo. Però ormai sono incuriosito, voglio capire che cos’ha in testa la nostra russa pazza.

L’esquimese ci fa strada, e noi lo seguiamo.

Lungo il tragitto scopro qualcosa sul nostro ospite, che mastica un po’ di russo.

Durante i luminosi giorni della rivoluzione d’ottobre il nostro cacciava caribù nelle steppe della Siberia settentrionale, beatamente ignaro non solo del tragico braccio di ferro tra Lenin e lo Zar, ma perfino della stessa esistenza dell’ex impero zarista. Il suo mondo era una striscia di ghiaia e ghiaccio che confinava a nord con l’Oceano Artico, e a sud con le impenetrabili foreste di conifere dell’altopiano centrale.

La sua tranquilla esistenza di cacciatore nomade finì un bel giorno del 1921, quando una spedizione mineraria sovietica scoprì la sua tribù, da qualche parte sulla costa del Mare di Laptev, tra le paludi eternamente gelate del delta della Lena. Così Yukamu, il nostro ospite, scoprì a sua volta l’esistenza dell’uomo bianco e gli innegabili vantaggi della civiltà. In particolare venne conquistato dalla carne in scatola e in misura appena minore dal fucile, che imparò subito a usare, a scapito di una sfortunata famiglia di trichechi. Giovane e curioso, Yukamu seguì la spedizione nel lungo viaggio di ritorno verso la Russia, navigando per quattromila chilometri tra i lastroni di ghiaccio della Lena. Arrivati al lago Baikal, per la prima volta in vita sua vide una ruota: sotto il treno della transiberiana, con la quale arrivò a Mosca in una tiepida giornata di ottobre.

In poco tempo imparò un po’ di russo e a scrivere il proprio nome traslitterato in caratteri cirillici. Grazie alla raccomandazione dei geologi si iscrisse al Partito. L’estate successiva tornò nella sua Siberia, fiero di essersi guadagnato l’incarico di Commissario Politico della sua tribù.

Non ci mise molto a convincere gli anziani a chiamare la tenda in cui si riunivano a discutere i problemi del villaggio “Soviet dei Lavoratori Artici”. Aveva fondato il primo Soviet della Repubblica Socialista Siberiana oltre il 70° parallelo. Tutto contento del successo politico che gli valse la nomina a Eroe dell’Unione Sovietica, trasmise ai compagni i fondamenti ideologici del Partito. I cacciatori si convertirono presto al socialismo, soprattutto da che si sparse la voce che, scolpendo sugli arpioni la falce e il martello, si colpivano molte più foche di prima.

In segno di devozione per il miracolo della presa di coscienza di classe, le donne della tribù cominciarono a ungere col grasso di balena un busto bronzeo di Marx che il bravo esquimese aveva portato al villaggio, come potente talismano contro le razzie degli orsi polari.

Yukamu ci fa entrare in casa sua, e subito siamo circondati da una ciurma di sette o otto ragazzini curiosi, che ridono come matti e ci ficcano le mani in tasca.

Il caos si placa solo quando la nonna, un donnone dai capelli bianchi come il ghiaccio, impone il silenzio agitando minacciosamente un bastone ricavato da una costola di una balena.

L’interno della casa esquimese è deludente. Almeno per me, che mi figuravo qualcosa di esotico. L’arredamento non esiste, a parte qualche pelle di renna a far da tappeto, un tavolaccio di legno e una panca piuttosto rozza. Noto pochi oggetti moderni, come una lampada a petrolio con il marchio delle Officine del Popolo sovietiche, una bottiglia di Vodka e una carabina da caccia grossa appesa al muro. La moglie di Yukamu è una graziosa ragazza, troppo giovane per essere la madre della turba ululante di mocciosi. Non mi sembra il caso di indagare sulle parentele del nostro ospite, che ci invita a sederci. Maria intanto si è già persa nel nulla, il suo sguardo è tornato a fissare il vuoto.

Poi entra un altro inuit.

Spalanco gli occhi per la sorpresa.

Il secondo esquimese è evidentemente cieco, perché viene guidato passo dopo passo da Yukamu.

Ma questo è il meno.

Sembra che abbia infilato la testa nel forno di un pizzaiolo.

Non ha più un capello. La pelle del volto è una massa di tessuto cicatriziale, abbondantemente cosparsa di ulcere violacee.

Il naso è un grumo informe di carne bruciata.

Guardo fisso Maria, inorridito e spaventato.

La donna sta piangendo in silenzio, confortata dalla moglie di Yukamu.

L'inuit cieco racconta con voce cantilenante la propria avventura. — Sono Hyumra, della Tribù degli Uomini. All'epoca delle ombre corte sono sceso sul pack per la caccia alla foca. Per sette giorni con la slitta e i cani ho viaggiato col sole alle spalle, senza incontrare selvaggina buona da mangiare. Al settimo giorno di marcia ho ricevuto un primo segno della malevolenza degli spiriti dei ghiacci.

L'esquimese fa una pausa, come se il ricordo fosse troppo doloroso. Poi riprende il racconto. — In lontananza vidi una foca col piccolo. Felice del colpo di fortuna, mi avvicinai sottovento, a piedi, con la carabina in mano. Non vidi il buco scavato dalla foca, e ciò mi rallegrò. Se la foca non riesce a raggiungere il buco, è una preda facile.

La foca non si muoveva.

"Il suo spirito doveva essere preda del mio talismano di caccia, un potente talismano che tante volte aveva sfamato la mia famiglia. Mi avvicinai ancora di più, e mi accorsi che la foca e il piccolo non erano più vivi. Erano statue di carbone. Questa era una grande magia, e una magia malvagia. Feci i necessari scongiuri per scacciare da me gli spiriti delle tenebre, e ripresi la caccia. Volevo tornare indietro, ma non potevo farlo senza carne: la mia famiglia sarebbe morta durante il periodo delle Ombre Lunghe, senza le provviste che aspettavano da me. Ancora incontrai statue di carbone.

L'orso, il tricheco, anche il furbo narvalo avevano mutato il loro spirito in

carbone.

Era il decimo giorno di marcia, e ormai non avevo più cibo per i cani. Dovetti sparare a uno di loro per sfamare gli altri e me stesso.

“Poi il cielo si fece nero di nubi gonfie di neve. Mi preparai a morire. Non avevo più cibo, e stava per arrivare la bufera. Costruii un igloo di neve per me e per i cani.

Ma la bufera non venne.

“Sentii un rumore straordinario, un rumore che nessuno aveva mai sentito a memoria d’uomo. Tremando uscii dall’igloo, per vedere cosa succedeva. Sapevo che quel rumore doveva essere opera del Grande Spirito. E il Grande Spirito mi apparve. Aveva preso la forma della balena, la più potente delle sue creature.

“Ma il Grande Spirito aveva rovesciato la natura delle cose. La balena appartiene all’acqua, come il gabbiano appartiene al cielo. Ma anche quella balena apparteneva al cielo. Volava altissima, più in alto delle nubi, più in alto delle stelle. Le nubi stesse si aprirono al suo passaggio, e presto il cielo cambiò di colore. Non era più del colore del mare, ma del colore del sangue. Lampi e tuoni circondavano la balena del cielo, proprio come le orche a volte circondano le balene del mare, e le nubi si agitarono attorno a lei come il mare in tempesta.

“Poi il cielo si aprì, e la luce del Grande Spirito mi colpì, perché avevo osato guardare la Sua balena. Sentii bruciare le carni, e caddi a terra, cieco per sempre. Il mio talismano guidò i miei passi dentro l’igloo, altrimenti anche il mio spirito sarebbe diventato di carbone.

“Ma il Grande Spirito non voleva che morissi sul pack. Voleva che tornassi tra gli uomini, per raccontare del suo presagio. Salii sulla slitta, e i cani mi riportarono a casa. Così vissi tra gli uomini, per annunciare la profezia del Grande Spirito: le balene voleranno nel cielo, e gli uomini diventeranno statue di carbone. Così finiranno i tempi. Questa è la volontà del Grande Spirito”.

Ormai è mattino quando torno alla base. Al freddo terrificante si unisce la brezza umida. Il pack è scivoloso, e le mie *finsko* non fanno presa sulla superficie infida.

Maria si è fermata con gli esquimesi... No, devo essere onesto. Diciamo che l'ho abbandonata là. Ha avuto una crisi isterica, si è messa a urlare e a sbavare, e ho capito che non sarei stato in grado di aiutarla. La moglie di Yukamu invece sì. Le ha contenuto la crisi abbracciandola e cantandole in russo una filastrocca per bambini finché non si è addormentata.

Sono talmente impegnato a guardare dove metto i piedi che quasi vado a sbattere contro una figura che cammina sul pack.

Appena riconosco il nuovo venuto scatto in un perfetto saluto militare.

— Buongiorno, generale! — esclamo.

Nobile risponde al saluto. — Caro Campini, mi spiace che il vostro piccolo segreto sia ora di dominio pubblico.

— Già. Quel dannato ficcanaso di Lago...

Nobile ridacchia e mi dà una pacca sulla spalla. — È l'istinto del giornalista! Sono una gran brutta razza, ne convengo. Ma forse è meglio così, non credete? Preferisco che tra i miei uomini non ci siano segreti. D'altra parte le vostre paure erano ingiustificate. Nessuno ce l'ha con voi, posso assicurarvelo.

Nobile indica le baracche degli esquimesi, e con aria divertita continua: — Comunque vedo che non avete perso tempo.

— Scusatemi, generale. Io...

— Non fraintendetemi, capitano. Sono stato io a chiedere a Maria di portarvi da Yukamu.

Se mi avesse sparato mi avrebbe stupito di meno. — Cosa?!

— Per prima cosa rispondete alla mia domanda. Il racconto dell'esquimese vi

ha spaventato?

L’unica vera paura che ho è quella di rompermi l’osso del collo sul ghiaccio. Non rispondo, ma non per scortesia: sono semplicemente troppo occupato a tenermi in piedi. Nobile interpreta il mio silenzio come un assenso, e continua: — È chiaro come il sole! Il racconto dell’esquimese collima perfettamente con la mia teoria. La balena nel cielo! Voi avete capito subito di che si tratta, vero?

E che ne so? Per quanto mi riguarda, l’esquimese può essere un dannato contaballe. Ho notato come si scolava la vodka di Yukamu. Col gelo perfido del grande nord e mezzo litro di alcol nello stomaco sarei anch’io capace di vedere balene per aria.

Secondo me il tipo si è semplicemente sbronzato marcio e poi è caduto col grugno sulla lampada a grasso di foca che gli esquimesi usano per riscaldare gli igloo. Ma Nobile evidentemente non la pensa così. Si volta verso di me, con gli occhi dilatati di un pazzo, e grida: — La balena nel cielo era un dirigibile! Ma non un dirigibile qualsiasi, capitano. La balena nel cielo era il Norge!

Oh bella, questa è follia pura. Sul Norge c’era anche Nobile, giusto? E allora come mai non è andato arrosto pure lui? L’idrogeno è una gran brutta bestia, prende fuoco per un niente. Se qualcosa ha davvero carbonizzato le foche sul pack e conciato in quel modo il povero inuit, allora il Norge sarebbe bruciato come uno zolfanello.

Cerco di far ragionare il generale, ma ho una paura del diavolo. Non vorrei proprio essere caduto nelle mani di un pazzo in capo al mondo.

Mi butto a sedere sul ghiaccio, con le gambe incrociate. Soffio sui guanti per riscaldare le punte delle dita, ormai insensibili. — Come sarebbe a dire il Norge? — chiedo.

Nobile si accovaccia vicino a me, e si avvicina al mio naso. — Sì, capitano, non sono pazzo. Durante il volo transpolare il Norge è effettivamente incappato in uno sconcertante fenomeno atmosferico.

“Eravamo in volo da venti ore, in una zona inesplorata a una sessantina di miglia nautiche a nord est della Terra della Zarina Alexandra. Il tempo era pessimo, temevamo una bufera da un momento all’altro.

“Poi abbiamo sentito l’aria caricarsi di elettricità statica, e lunghe saette sono scoccate tra il pallone e le nubi temporalesche. Sono stati momenti terribili, temevamo che da un momento all’altro una scintilla innescasse l’esplosione dell’idrogeno. Allora ordinai di salire puntando contro il fronte dei cumulonembi, per trovare aria umida che impedisse lo scarico della statica. Come ci aspettavamo, sotto la nube c’erano correnti ascensionali spaventose, che fecero ballare il Norge come un guscio di noce nell’oceano. Era proprio un oceano d’aria turbolenta, con venti tra i quaranta e i sessanta nodi, a raffica.

“Poi improvvisamente l’aria si riscaldò di colpo: passò da meno tredici a zero gradi in una manciata di secondi. Era terribile, perché queste sono le condizioni ideali per la formazione di ghiaccio sul pallone. Fissavamo preoccupati l’igrometro, temendo di leggere una umidità superiore al 70%, che avrebbe significato ghiaccio e morte. Ma l’aria misteriosamente era diventata asciutta, quasi secca. Meno del 20% di umidità nel bel mezzo di un temporale! Questo di per sé è già incredibile, ma il bello doveva ancora venire. Il cumulonembo si aprì, come se la sua cupola fosse evaporata sotto i raggi del sole. Un fenomeno che è stato osservato, di tanto in tanto... Ma ai tropici, non al circolo polare!

Nobile si ferma un attimo per riprendere fiato, e io continuo per lui: — Capisco. E poi ci fu un’aurora boreale.

Nobile annuisce. Sembra svuotato da ogni energia, come se la concione l’avesse fisicamente stremato. A fatica, continua: — Certo. Così almeno disse il nostro scienziato. Ma io di aurore boreali ne ho viste, e le assicuro che quella era un’altra cosa.

Le aurore si formano negli strati alti dell’atmosfera, e sono una suggestiva quanto innocua corona di gas ionizzati incandescenti, a cinquanta chilometri di altezza. Non hanno nessunissimo effetto al suolo. Invece quella...? Non so come chiamarla, dannazione! Diciamo eruzione atmosferica? Bene, quella roba malefica innalzò la temperatura dell’aria di decine di gradi! I venti

circolavano a mulinello, come in un piccolo anticiclone. Al centro dell'occhio l'aria era innaturalmente chiara, al punto che le nuvole si colorarono di un bel rosso purpureo. Esattamente come avrà detto l'esquimese, il cielo è diventato del colore del sangue. La temperatura dell'aria nell'occhio dell'anticiclone si innalzava sempre di più... Dove eravamo noi, misurammo venti gradi, a salire. E badi bene, il Norge ormai era a una decina di chilometri dall'occhio dell'anticiclone. Sono convinto che il calore al suolo al punto zero avrebbe potuto benissimo incenerire un grosso mammifero, come un orso, una foca... O un uomo, naturalmente.

"Misi a tutta forza i motori, e ci allontanammo da quella zona maledetta. Appena a distanza di sicurezza volli salire di persona a verificare che il nostro scienziato meteorologo, da solo nel pallone, stesse bene.

"Non era per nulla spaventato, anzi. In volto aveva un'espressione di trionfo, che cercò di dissimulare appena mi vide. Mi assicurò di essersi addormentato per la stanchezza dopo ore di esperimenti, e di non essersi accorto di nulla. Io ho fatto finta di crederci, ma non sono uno stupido. Ho notato che i suoi strumenti erano ancora caldi, come se fossero stati spenti in fretta e furia pochi istanti prima del mio arrivo".

Nobile mi fissa negli occhi, e chiede: — Voi sapete chi era quello scienziato?

Annuisco, troppo impressionato per parlare. Certo che lo so. Un certo Von Schultz, che viaggiava in incognito sul Norge protetto dall'OVRA, la polizia segreta fascista.

Lo stesso uomo che Balbo aveva voluto a tutti i costi anche sull'Italia.

Uno degli inconfessabili motivi della rottura definitiva tra Nobile e Amundsen.

Baia del Re, Svalbard Settentrionali — 80° Nord

Il sole è già alto sull'orizzonte, e tinge di riflessi rosa i ghiacciai delle montagne, dietro l'hangar dell'Italia.

Ugo Lago mi si è appiccicato addosso. Vuole sapere tutti i dettagli

dell’equipaggiamento artico del dirigibile, per i suoi articoli. Lui è simpatico, ma francamente non credo che ai suoi lettori possano interessare i dettagli della protezione antighiaccio delle eliche dell’Italia. Siamo usciti sul pack, e il nostro fiato si condensa in nuvolette di vapore. Sono assalito da un’ondata di nostalgia per le primavere di Trieste, per l’Adriatico caldo e invitante, così diverso da questo mare blu cobalto punteggiato da piccoli iceberg. In lontananza la Hobby, la baleniera con cui sono arrivato, è ancora bloccata dalla morsa di ghiaccio che minaccia di sfondare lo scafo. D’impulso fisso negli occhi il giornalista. Sono sicuro che non ha ancora capito quanto può essere implacabile il circolo polare. — Ugo, lo sai che cosa c’è sotto la suola delle tue scarpe?

Spalanca gli occhi per la sorpresa. — Come sarebbe a dire? Ghiaccio, no?

Sorrido storto. — Quanto ghiaccio?

— Non so... Due metri?

Rido senza nessun’allegria. — No, caro. Al massimo trenta centimetri. E sotto c’è il mare di Barents. Lo sai che cosa ci succede se si spacca?

Il giornalista sorride incerto. — Un bel bagno gelato?

Annuisco. Poi gli chiedo a bruciapelo: — Hai letto l’opuscolo dei norvegesi sulla sopravvivenza al Polo? Lo sai che cos’è l’alternativa esquimese?

— Ma io...

Do un pestone sul ghiaccio, facendolo scricchiolare sinistramente. — Se finisci a mollo nell’oceano artico, puoi fare due cose. Aspettare di crepare assiderato e vivere ancora un paio di minuti, oppure aggrapparti al ghiaccio e cercare di uscire. In questo caso muori congelato prima ancora che il tuo culo sia emerso dal pelo dell’acqua.

Questa è l’alternativa esquimese. Racconta questo, ai tuoi lettori. Lascia perdere le stronzate sulla coibentazione termica dei motori.

Detto questo lo pianto in asso, a guardare preoccupato la banchisa.

Mi spiace un po’ di averlo trattato così, ma volevo togliermelo dai piedi per arrivare alla baia da solo.

Mi incammino con le mani in tasca, mentre il gelido vento artico mi spara piccoli, appuntiti aghi di ghiaccio in faccia e negli occhi. Uno di questi giorni mi faccio furbo, e mi spalmo grasso di foca e fuliggine sulla faccia. Gli inuit sì che sanno vivere.

La baia è abbastanza libera dal ghiaccio. Sul pontile di legno dell’imbarcadero Nobile mi sta aspettando. — È in ritardo.

— Mi scusi, generale. Io...

Nobile scuote il capo ridacchiando. — Non voi, capitano. Von Schultz è in ritardo!

Potrebbe essergli capitato qualcosa.

— Magari! — esclamo ridendo.

Nobile si stringe nelle spalle. — Le bestie grame non crepano mai... Tutta colpa di Italo Balbo, come sempre. Quell’uomo mi odia. È viscido come un serpente. Sono sicuro che se l’Italia si perdesse tra i ghiacci brinderebbe.

Non dico nulla. Non c’è nulla da dire. Lo sanno tutti che nessuno a Roma, per lo meno al dicastero dell’Aeronautica, piangerebbe per noi se non dovessimo tornare.

Un lampo di divertimento brilla negli occhi del generale. — Crede di essere molto furbo. Ma il mio equipaggio lo scelgo io! Lo sapete, capitano, che ha osato insinuare all’orecchio del Duce che tra i miei uomini si nascondono antifascisti militanti? Quell’ignorante, presuntuoso balordo pretendeva che imbarcassi nell’impresa un manipolo di camicie nere! Fortuna che Ciano in persona ha parlato a Sua Eccellenza, altrimenti a quest’ora...

Capisco l’irritazione di Nobile. La lunga mano del Partito Nazionale Fascista, al potere da pochi anni, ormai controlla ogni dettaglio della vita pubblica italiana. Nobile non mi sembra un sincero fascista, sono sicuro che abbia

preso la tessera del partito solo per poter fare il suo lavoro.

Se lo so io, figuriamoci se non lo sanno anche i gerarchi. Balbo ha avuto buon gioco a mettere i bastoni tra le ruote alla spedizione artica, al punto da togliere a Nobile il suo gioiellino, un dirigibile grande tre volte l'Italia, l'aeronave che il generale aveva progettato per il raid tra Roma e l'Argentina. Balbo, geloso, aveva boicottato la spedizione, che venne annullata.

Nobile cercò allora di ottenere quell'aeronave per il raid polare, ma Balbo si oppose con tanta energia da far abbandonare la costruzione del dirigibile, ormai quasi completato. Così dovevamo accontentarci dell'Italia, gemello del Norge. Era un vero peccato. Non mi spiaceva per Nobile, ovviamente. Mi spiaceva me. Un'aeronave più grande avrebbe significato più spazio vitale, più equipaggiamento, più sicurezza. In una parola, fare una vita meno da cani.

Nobile continua a parlare. — Visto che con le camicie nere gli è andata male, Balbo mi ha messo alle costole i bambocci del Sucai. Fascisti di provata fede, assolutamente senza esperienza. Già che c'era, poteva darmi dei Balilla coi calzoncini corti!

E poi, con la scusa di aiutarmi, sono sicuro che ficcano il naso in tutti gli affari della spedizione, e giurerei che mandano rapporti al ministero dell'Aeronautica dalla sala radio della nostra nave appoggio, il mercantile Città di Milano.

Mi lancia un'occhiata assorta, socchiudendo gli occhi per proteggersi dal riverbero del sole basso sull'orizzonte.

— Per questo ho preferito che vi imbarcaste sulla Hobby per venire da noi. Sono arrivato al punto che posso fidarmi più dei norvegesi che degli italiani.

Annuisco. In questa bega, come al solito chi ci va di mezzo è il sottoscritto. A Roma mi avevano promesso che sarei arrivato alla baia del Re con un idrovolante, ma Balbo è riuscito a far togliere l'appoggio aereo alla spedizione.

Interrompo lo sfogo del generale perché mi sembra di sentire un motore verso

sud.

Effettivamente nel cielo si muove un puntino nero.

È un grosso idrovolante bimotore Savoia Marchetti. In pochi minuti l'aereo passa su di noi, a bassissima quota. Il pilota sta cercando uno specchio d'acqua libero dai ghiacci per l'ammaraggio.

Il Savoia Marchetti è il più brutto aereo che io conosca. Non ha una vera fusoliera, sembra un catamarano con le ali. L'aereo in pratica si riduce a due barconi che fungono sia da galleggianti che da fusoliera, in cui stanno i passeggeri. I galleggianti sono sormontati da un'ala trapezoidale che sembra quella di un piccione. Sopra l'ala un pezzo di tubo da stufa porta i motori uno che spinge, uno che tira. Più brutto di così si muore. Sogghigno.

— Per il crucco Balbo li ha trovati, gli aerei...

Nobile si stringe nelle spalle. Intanto lo sgraziato coso volante si mette controvento e si abbassa ancora sul pelo dell'acqua. Appena ha un paio di metri scarsi di quota il pilota taglia i motori e alza il muso, per frenare con l'ala. I galleggianti spanciano in mare, sollevando una fontana di spruzzi. Chissà perché mi viene in mente il salto delle balene grigie.

L'idro si avvicina alla spiaggia e un marinaio si arrampica sul galleggiante destro per l'ormeggio. Sia io che Nobile ci guardiamo bene dall'aiutarlo. Il tipo ci lancia un'occhiataccia, ma la cosa non ci turba affatto.

Appena l'aereo tocca il pack solido sottocosta, il passeggero salta a terra.

Ci avviciniamo lentamente. Il crucco non ha per nulla l'aria di un crucco. È piccoletto e un po' sovrappeso.

Nobile lo saluta e io lo imito di malavoglia. Poi ci presenta.

Von Schultz mi squadra, ed esibisce un italiano atroce. — Così tu è il meccanico, sì?

Mi viene voglia di prenderlo a sberle. Scommetto che il balordo parla italiano meglio di quello che vuole far credere, e ha voluto solo essere offensivo.

Quindi gli rispondo in tedesco, con un sorrisino di compatimento.

— Non proprio, “signor” Schultz.

Calco sul “signor”, per mettere bene in chiaro che ho volutamente omesso sia il

“von” che il titolo accademico.

— Io sono il coordinatore tecnico. I meccanici li conoscerà più tardi.

È ovvio che il mio tedesco è perfetto, dopotutto è la mia lingua madre. Ma lo stronzo non manca di osservare: — Parla quasi bene tedesco, signore. Peccato per accento meridionale. Ha imparato in Baviera, per caso? Emigrante in Volkswagen?

— No. E voi dove avete imparato l’italiano? Dall’accento giurerei che avete studiato a Bolzano.

Nobile non capisce un’acca di tedesco, ma probabilmente si rende conto che lo scambio di cortesie sta degenerando, così interviene con ferma diplomazia. — *My-lords, please! Our official languages are Italian and English only!*

Il crucco risponde in italiano, e cerca di rendersi incomprensibile imitando la parlata dei tedeschi del varietà. — Oh, italiano antare penissimo. Sempre che meccanico può capire me, sì?

“Meccanico” se ne sta zitto, ovviamente. Mica posso buttarlo in mare, anche se mi piacerebbe.

Il tedesco si allontana con Nobile. Dopo un po’ arriva anche Ugo Lago ad aspettare il mercantile Città di Milano con l’attrezzatura scientifica del nostro. Mi accendo una sigaretta, dando ostentatamente le spalle al cronista.

Dopo l’incidente alla mensa tiene lo sguardo fisso a terra, e le mani in tasca.

Si ferma vicino a me. Lancio una nuvoletta di fumo nel cielo. — Sono stato un immenso imbecille, vero?

Verissimo. Mi stringo nelle spalle, e non rispondo. Non c’è nulla da dire.

— Me la offri una sigaretta, Matteo?

Sempre senza parlare, gli lancio una cicca. Poi mi frugo nelle tasche per prendere i cerini, e li porgo a Lago. Lui sorride imbarazzato e guarda con attenzione la sigaretta.

— Ma io non fumo!

L’imbecillità della battuta mi lascia imbacalito. — E allora perché diavolo...

Lago sorride, ed esclama: — Volevo solo vedere se eri tanto arrabbiato con me!

Sbuffo, e lancio una pedata di neve ghiacciata verso la baia. — Certo che sono arrabbiato, ci mancherebbe. E tu come ti senti? Sei tranquillo sapendo che l’eroe della Bainsizza e il crudele ufficiale austriaco domani se ne andranno insieme al Polo Nord?

Lago scuote la testa. — Il passato è passato, Matteo. La guerra è finita, e domani viaggeremo insieme dove nessuno è mai stato prima. Solo questo conta, ormai.

Butto la cicca sul ghiaccio. — Certo, come no. Peccato che a me non vada di mettere in piazza gli affari miei.

— Scusami. Davvero.

L’aria da cane bastonato del giornalista mi disarma. Dovrei prenderlo a calci, ma mi limito a battergli una manata sulla spalla. — Non ci pensare, d’accordo? Cosa fatta capo ha.

Lago sorride felice come un bambinone. Cambia discorso, e scuotendo il capo dice: — Che esseraccio, quel tedesco. Non mi piace per niente.

Sono contento di sapere che anche a Ugo non piace Von Schultz. Potrebbe diventare un prezioso alleato. Seguendo uno dei miei soliti impulsi che portano quasi sempre alla catastrofe, propongo: — Senti, Ugo, te la senti di

fare un salto a ficcare il naso tra le cianfrusaglie del crucco?

Lago sorride malizioso come un ragazzino.

Ci avviamo sul ghiaccio scivoloso. Stavolta mi son fatto furbo, e ho messo anch'io le scarpe chiodate. Sono più adatte delle *finsko* per camminare sul ghiaccio, ma quanto a coibentazione fanno ancora più schifo. Nonostante i doppi calzettoni di lana, non sento più le dita.

Il mercantile nel frattempo ha attraccato, e la gru di servizio sta scaricando una grossa cassa di legno. I ragazzi urlano istruzioni all'equipaggio, e la cassa viene appoggiata con precauzione sul pack. Peccato, è chiusa e sigillata, sarà difficile darci una sbirciatina. Ma il capitano della nave ci viene in aiuto:
— Ehi, voi due! C'è una cassa di libri da trasportare!

Io e Lago ci scambiamo uno sguardo d'intesa e andiamo di corsa alla passerella. I marinai ci allungano un baule. Io lo prendo da una parte, Lago dall'altra. Fatti pochi passi, il giornalista fa finta di scivolare. Con una mossa ben calibrata butta la cassa sul ghiaccio.

— Attento, mi è scappata!

Soffoco le risate. E bravo Ugo, sei una perfetta spia!

Lancio anch'io la mia parte di cassa, in modo da spargere ben bene per il pack le carte del tedesco.

— Oh, maledizione, che pasticcio! — esclama Ugo, trattenendo un sorrisetto.

— Cose che capitano. Adesso vediamo di rimettere tutto a posto!

Il capitano del mercantile scuote la testa, seccato. Poi decide che la nostra goffaggine non è un problema suo, e torna a farsi i fatti suoi dentro la nave. I ragazzi del Sucai si avviano verso le baracche, barcollando sotto il peso dei cassoni. Per fortuna a nessuno salta in mente di darci una mano.

Io e Lago rimettiamo a posto i libri, leggendo con attenzione i titoli. Molti sono in linglese, e per lo più parlano di chimica e meteorologia. Io e Lago ci segnaliamo i titoli più interessanti.

— *The Polar Vortex*, il vortice Polare, di Amundsen, annuncia Lago. Io rigiro tra le mani un ponderoso tomo rilegato in pelle. — *Polar Stratospheric Clouds*, nubi stratosferiche polari, o qualcosa del genere.

E lo tiro nel cassone.

— *Photolysis of active chlorine compounds* — strilla Ugo. — Non capisco che diavolo vuol dire.

— Nemmeno io. Butta dentro.

Lago lancia sugli altri il libro, che nel volo perde una busta. Veloce come il lampo, Ugo la afferra e la infila in tasca. Ben fatto, figliolo. Non abbiamo proprio tempo di aprirla adesso, qualche ficcanaso potrebbe sorprenderci.

Gli altri libri sono in norvegese, che né io né Lago sappiamo decifrare. Abbiamo quasi finito di raccogliere i volumi che sulla banchisa risuona un urlo in un italiano quasi perfetto: — I miei libri! Come vi permettete?!

Ci voltiamo con l'aria più innocente del mondo, e salutiamo Von Schultz. Lo scienziato impellicciato trema di rabbia e stringe tra le mani un frustino da cavallerizzo. Davvero fuori luogo, a meno che non voglia montare un tricheco. Lago indica la cassa. — Volevamo renderci utili, ma purtroppo...

— Purtroppo siete degli imbecilli! Fuori dai piedi, dannati incapaci!

Dietro al tedesco trottano gli onnipresenti manzi del Sucai, che ci strappano dalle mani gli ultimi libri e si caricano la cassa sulle spalle. Mentre i giovanotti si allontanano, Von Schultz mi sbatte il frustino sotto il naso, e mi sibila in tedesco: — Dannato imbranato, se i miei libri hanno subito danni ti strappo le palle e te le faccio ingoiare.

Poi si allontana, pieno di dignità offesa.

Lago si gratta la testa, e mi chiede: — Che ti ha detto?

— Niente, voleva solo rivangare i bei tempi di Francesco Giuseppe. Andiamo? — Fieri della nostra marachella, come bambini che hanno rubato

la marmellata, ce ne torniamo verso le baracche.

Lago mi tira per la manica, quando si accorge che sto puntando verso il comando.

— Dove vai, Matteo?

— Da Nobile.

— Sei impazzito?

Mi fermo e lo guardo fisso negli occhi. Lago ha un’espressione buffissima, non si capisce se è più preoccupato o sbigottito.

— Sai tenere un segreto, Ugo?

Il giornalista annuisce. Io continuo: — Allora sappi che anche a Nobile non piace per niente il nostro amico teutonico. E ora io voglio renderlo partecipe della nostra piccola scoperta. Intendo dire la bustina che ti sei infilato in tasca.

— Ma se non sappiamo ancora cos’è!

— Vorrà dire che lo scopriremo tutti insieme, d’accordo?

Lago scuote la testa. — Non so se il generale sarà contento di essere disturbato...

Ormai è tardi, e domattina dobbiamo partire!

— In amore e in guerra tutto è permesso.

Lago non mi fa notare che non si tratta né di amore né di guerra, ma solo di scocciare il nostro comandante per una banale busta, che per quanto ne sappiamo potrebbe contenere la lista della spesa della mamma di Von Schultz. Però mi segue senza far altre storie. Busso agli appartamenti di Nobile.

— Chi è?

— Mata Hari — sussurro.

Nobile armeggia col chiavistello, e si affaccia in veste da camera. Non sembra troppo felice di vederci. — Mmm... Buonasera, capitano. Oh, ci siete anche voi, dottor Lago?

Rapidamente metto al corrente Nobile della nostra bravata. Il generale sospira e ci fa entrare. Si rivolge a Ugo: — Signore, spero vi rendiate conto che questa iniziativa è da ascrivere totalmente al capitano Campini. Lungi da me l'idea di far spiare i membri della nostra spedizione!

Lago annuisce. — Certo, generale. Ci mancherebbe!

Nobile si sprofonda in poltrona e ci fa accomodare. Inforca un paio di occhiali senza montatura e tende la mano. — Allora, questo documento "segreto"?

Con fare cospiratorio, Lago porge la busta a Nobile. La apriamo nel massimo silenzio... Forse sono stato troppo precipitoso. E se davvero è una lista della spesa? Una prima sorpresa: non si tratta di un solo foglio, ma di due lettere. Nobile le rigira tra le mani, e mormora: — ...non capisco... Voi capite di che si tratta, capitano?

Ci mostra i fogli, scritti a macchina. Santo cielo. è tedesco, ma per me peggio che arabo!

Traduco come posso:

PARTITO NAZIONAL SOCIALISTA DEI LAVORATORI TEDESCHI

RADIODENITRIFICAZIONE AD ALTA ENERGIA

LA SCIENZA AL SERVIZIO DELLA RAZZA

Heidelberg, 11 Ottobre 1927

Caro Göring,

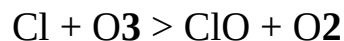
Queste note dovrebbero essere sufficienti per chiarire definitivamente a

Mengele e ai tuoi scienziati l’importanza dell’esperimento di cui ti ho parlato. È fondamentale che i tuoi contatti con Mussolini e Balbo portino alla mia partecipazione alla nuova spedizione polare di Nobile, per confermare i risultati parziali ottenuti con il Norge.

La cosa in due parole funziona così.

Il sole è normalmente molto basso durante l’inverno polare, così la luce percorre a lungo l’atmosfera e le onde corte ultraviolette sono assorbite in modo selettivo. Il cloro gassoso assorbe l’ultravioletto vicino secondo la reazione: .

$Cl_2 + hv > 2\ Cl$

$Cl + O_3 > ClO + O_2$

L’effetto è quello di produrre grandi quantità di monossido di cloro.

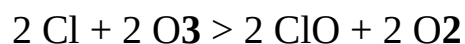
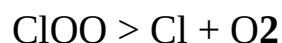
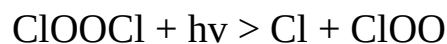
Questo dovrebbe essere catturato e neutralizzato dal biossido di azoto (NO_2).

Il mio processo di radiodenitrificazione ad alta energia (Von Schultz, 1924) inibisce il processo rimuovendo l’ossido di azoto atmosferico.

Il processo Von Schultz porta quindi alla disponibilità di grandi quantità di monossido di cloro, che dà luogo alla reazione secondaria: $ClO + ClO > ClOOCl$

$ClOOCl + hv > Cl + ClOO$

$ClOO > Cl + O_2$

$2\ Cl + 2\ O_3 > 2\ ClO + 2\ O_2$

Risulta: $2\ O_3 > 3\ O_2$

Quello che è importante per i nostri scopi è la scissione di due molecole di ozono in tre molecole di ossigeno.

P.S.:

Auguri per la tua prossima elezione al Reichstag.

Tuo Heinrich Von Schultz.

La seconda lettera è evidentemente la risposta alla prima: PARTITO NAZIONAL SOCIALISTA DEI LAVORATORI TEDESCHI

UFFlCIO POLITICO STURMABTEILUNG

Berlino, 21 Ottobre 1927

Caro Heinrich,

Ho letto con molta attenzione la tua missiva. Come sicuramente saprai, la fatidica data delle elezioni al parlamento del Reichstag del 20 maggio si avvicina, quindi mi comprenderai se gli impegni politici prendono a volte il sopravvento sugli interessi scientifici. La nostra missione è quella di spazzar via la feccia giudaica e comunista che guida il nostro Paese, e non ammette tentennamenti.

Ho parlato con Hitler della tua teoria, e lui si è dimostrato estremamente interessato. Credo di poterti senz’altro garantire un posto sull’Italia.

Sta’ attento agli italiani, sono dei figli di puttana infidi e inaffidabili.

Balbo ha promesso che farà pressioni sul Duce per far imbarcare sul dirigibile un manipolo di camicie nere molto leali. Balbo non si fida di Nobile, e secondo le informazioni del *forschungsamt* ha ragione. Il generale è un debole, pare abbia addirittura simpatie antifasciste. È inteso che se qualcosa dovesse andare storto, il Partito non potrà fornirti nessuna assistenza. Anzi, non avrà mai sentito parlare né di te né del tuo lavoro.

Ti aspetto vincitore a Carinhall ad agosto, per la caccia al cervo.

NOI SIAMO IL FUTURO, E NESSUNO CI FERMERÀ

Tuo Hermann Göring

Comandante in capo S.A.

Le nocche di Nobile sono diventate bianche per la violenza con cui stringe i braccioli della sedia. Mormora qualcosa circa la moralità della mamma di Balbo. Evidentemente non ha gradito i pesanti apprezzamenti di Göring sul proprio conto. Il rifiuto di imbarcare le camicie nere è stato provvidenziale. Ha scombinato i piani di questi misteriosi tedeschi.

Lago si gratta il mento, pensoso. — Ma questo Partito Nazional Socialista...

Prima che Nobile si irriti, mi affretto a spiegare: — È un piccolo partito tedesco, meglio noto come partito nazista. Sono quattro gatti, ma molto pericolosi. Può anche darsi che alle elezioni del venti di questo mese possano piazzare una decina di parlamentari all'opposizione, ma sono decisamente minoritari.

Nobile fa un gesto brusco. — Non me ne frega niente dei nazisti, adesso. L'unico nazista che mi interessa è questo stronzo di Schultz. Voi avete capito qualcosa del suo delirio scientifico?

Osservo con attenzione le formule, ma mi arrendo subito.

— Boh? Per quel che ne so, potrebbe essere la formula della birra... chissà, forse Pontremoli potrebbe spiegarci qualcosa...

Nobile mi ferma con un'occhiata di fuoco. — Capitano, devo richiamarvi all'ordine. Voi avete ritenuto di coinvolgere il dottor Lago in questa faccenda. senza sentire il mio parere. Accetto la vostra decisione, soprattutto perché mi avete messo di fronte al fatto compiuto. Ma vi proibisco nel modo più assoluto di continuare a parlare con chicchessia delle nostre perplessità su un membro della spedizione!

Abbasso gli occhi, un po' avvilito. Nobile non ha tutti i torti.

Il generale infila le carte nel taschino, e ci congeda seccamente. — Signori, come immagino sappiate benissimo, domattina all'alba si parte. Credo che dobbiate prepararvi al viaggio.

La visita è finita. Annuisco e mi alzo prontamente, seguito da Lago. — Buonanotte, generale.

Verso il Polo Nord.

Alle quattro del mattino del 23 maggio 1928 l'eccitazione è alle stelle. Dopo qualche volo di esplorazione alle Terre di Francesco Giuseppe e alla Terra di Nicola Secondo, l'Italia sta per decollare per il grande balzo: raggiungere il Polo Nord. Il dirigibile è stato rifornito di benzina e idrogeno durante la notte, e il solito Sucai ha installato il contenuto delle misteriose casse di Von Schultz.

Nobile è inavvicinabile, salta avanti e indietro per tutto il dirigibile a verificare che ogni dettaglio sia in ordine. Non che io stia con le mani in mano, tutt'altro. Sto scocciando i motoristi per assicurarmi che la miscela anticongelante sia stata preparata correttamente, che i radiatori non presentino bolle e via così. Poi verifico di persona gli scudi antighiaccio dei tre motori passando sotto il ventre del dirigibile. Mi fa un po' impressione essere sovrastato da qualche decina di tonnellate di acciaio e tela, soprattutto sapendo che il tutto galleggia nell'aria solo grazie a un soffio di idrogeno...

Ora come ora, coi motori spenti e senza possibilità di manovra, basterebbe un colpo di vento per abbattere al suolo l'aeronave, e fare di me un laghetto maleodorante sul permafrost. Scaccio il pensiero morbosetto, e con le muffole imbottite scuoto per bene lo scudo. Tutto regolare. Lago mi saluta e mi viene incontro, eccitato e felice per la prospettiva di essere il primo cronista al mondo a vedere coi propri occhi il Polo Nord. Gianfranceschi ci passa vicino, tenendo tra le braccia un coso fasciato nella bandiera italiana.

Il prete mi ignora ostentatamente e chiede a Lago: — Avete visto il generale?

— Sì, è qui in giro, ma temo che sia indaffarato fin sopra i capelli.

Gianfranceschi annuisce. — Bene, voi invece non dovreste avere troppo da fare, vero? Volete essere voi a consegnare a Nobile il dono del Santo Padre?

Lago prende con reverenza l'oggetto. È una croce di legno, con la scritta:

HOC SIGNUM JESU CHRISTI REGIS

IPSE EIUS VICARIUS

PIUS XI PONT. MAX.

HUMBERTO NOBILI SOCIISQUE

ITER AERIUS

AERE MEDIOLANENSI INSTITUENTIBUS

PRID. KAL. APR. A. MCMXXVIII

BENE PRECATUS TRADIDIT

DEMITTENDUM DUCI

POLUM ITERUM TRANSVOLANTI

AD ORBIS TERRAE VERTICEM

CONSECRANDUM

Io non so nulla di latino, così Ugo traduce con deferenza: — C'è scritto: "Affinché il capo della spedizione, nel sorvolare per la seconda volta il Polo, lo lasci cadere per consacrare il vertice dell'orbita terrestre, questo segno di Gesù Cristo Re il suo vicario, papa Pio Undicesimo, accompagnandolo con preghiere augurali, ha oggi 31 Marzo 1928 consegnato a Umberto Nobile e ai suoi compagni nel momento in cui si apprestano a iniziare il viaggio aereo promosso dalla città di Milano".

In quel momento uno dei meccanici mi chiede il permesso di portare a bordo le bocce di anilina. Annuisco distrattamente. Lago indica il carico, sorpreso. — A che servono le bocce rosse?

— Come? Per misurare la quota, no?

— Scusami, non ti capisco.

Sbuffo. Possibile che nessuno abbia spiegato niente al nostro poeta di bordo? — Semplice. Si prende una boccia di anilina e la si scaglia dal dirigibile. Essendo di vetro, quando tocca il pack si spacca. L'anilina esce, e fa una bella macchia rossa. Un tizio col cronometro conta quanti secondi ci mette la boccia a spiaccicarsi sul pack, e in base a quello si stabilisce la quota del dirigibile. Chiaro, no?

A Lago non è chiaro per niente. — Ma scusa, e gli altimetri?

Beata ignoranza. — Gli altimetri, caro Ugo, funzionano solo se qualcuno li tara. Su un aereo, che vola al massimo per poche ore, si tara l'altimetro alla partenza e al ritorno si noterà uno scarto di qualche metro, dovuto sostanzialmente al cambiamento della pressione dell'aria. Ma su un dirigibile si vola per giorni di fila, quindi dopo un po' l'altimetro ti dà i numeri da giocare al lotto. Le bocce di anilina invece cadono sempre alla stessa velocità, sia con la pioggia che col bel tempo. Adesso scusami, ma sono veramente indietro col lavoro.

Lago se ne va sconsolato. Ottimo, ho davvero un sacco di cose da fare.

Alla fine tutto è pronto. I ragazzi del Sucai trascinano l'aeronave fuori dall'hangar con delle lunghe funi di canapa. A bordo siamo solo Nobile, i motoristi e io. Il generale ordina di tenere i motori accesi al minimo e la frizione innestata, in modo da essere pronti a manovrare in caso di necessità. Gli altri, compresi Lago e Von Schultz, sono sul pack ad ascoltare la breve messa di Gianfranceschi. Sono molto contento di sapere che il prete rimarrà a terra. Appena fuori dall'hangar ordino di dare potenza ai motori, in modo da poter manovrare col timone di direzione per orientare il naso del dirigibile controvento. In realtà non ce ne sarebbe neanche bisogno, l'aria è praticamente ferma. Ma non si sa mai, col Polo non si scherza.

Appena in posizione, Nobile ordina agli uomini di salire e molliamo gli ormeggi.

Veniamo salutati con un fragoroso *Alalà* da parte dei colleghi rimasti a terra.

Do una rapida occhiata al cronografo di macchina. Sono le 4 e 28 in punto.

Durante il volo, il mio posto è all'interno del pallone. Praticamente sono seduto sul motore posteriore del dirigibile. Ho una specie di bugigattolo—cabina dotato di oblò per guardare fuori, cesso e brandina. Sono un privilegiato. Ho addirittura diritto a un tavolino di alluminio con una gamba sola, una penna e venti fogli di carta. Niente sedia, ma d'altra parte non sarebbe entrata nella cabina. In compenso ho una cassapanca d'alluminio, che serve sia da ripostiglio per i pezzi di ricambio che da sedile. Il soffitto è a quasi un metro e mezzo di altezza, un vero scialo.

Lo spazio sul dirigibile è prezioso, davvero non posso lamentarmi del trattamento principesco. Mi accomodo sulla cassapanca. Dall'oblò vedo sfilare il capo Mitre, mentre l'Italia costeggia la Terra di Haakon VII fino all'estremità nord dell'isola di Amsterdam. Raggiungiamo l'isola alle 5 e 41, segno che stiamo tenendo l'ottima media di 83 chilometri all'ora. Sto per rilassarmi, sulla brandina, quando sento uno strano rumore ritmato. *Tum-Tum-Tumm...* provenire da sotto le mie chiappe. Per prima cosa penso al motore, ma poi mi viene in mente qualcosa di peggio. Oh, Signore!

Non sarà mica...

Alzo di scatto il coperchio della. cassapanca.

Due occhi verdi atterriti mi guardano dal vano oscuro.

Impreco un paio di volte, ma la cosa non mi calma.

Dovrei richiudere, sigillare la cassapanca e dimenticarmi la dannata faccenda.

Anzi, la cosa giusta da fare sarebbe buttare la cassapanca giù dal dirigibile, con tutto il suo contenuto.

Purtroppo sono troppo vigliacco per farlo. Quindi spalanco del tutto il coperchio, e sussurro: — Per l'amor del Cielo, Maria, esci di qui senza far rumore. Se Nobile ci scopre, ci sbarca tutti e due sul pack!

In quel momento il dirigibile si scuote come un cane bagnato.

Cazzo. Possibile che non possa andare mai niente per il verso giusto? Prendo

il tubo dell’interfono e chiedo spiegazione agli ufficiali di cabina.

— Che succede? — sbraito.

— Nulla, solo un fronte di vento contrario. — mi risponde Pontremoli, il nostro meteorologo.

— Vento? Ma a Tomsø ci avevano assicurato niente vento e alta pressione!

Pontremoli non si scompone. — Tutto normale di questa stagione, capitano. Sono i vortici polari...

Vorrei dirgli dove infilarsi i vortici polari, ma un campanello mi risuona nel cranio.

Un momento, vortici polari? È il titolo di uno dei libroni di Von Schultz! Meglio approfittare dell’occasione. Per cui faccio il mammalucco (confesso che mi ispiro un po’ a Lago) e chiedo: — Vortici polari?

Con tono pedante, Pontremoli spiega: — Quando l’aria stratosferica artica si raffredda e scende durante l’inverno, l’effetto Coriolis innesca una circolazione verso est, attorno al polo. L’energia è data proprio dal precipitare delle masse d’aria fredda.

Durante l’estate il vortice polare perde forza, ma rimane stabile fino a giugno. L’aria artica è ottimamente isolata dai fronti di pressione delle zone temperate, quindi quello in cui stiamo volando è un po’ come una tempesta fossile risalente a quest’inverno.

Per noi scienziati i vortici polari sono molto interessanti, perché l’aria si comporta come un immenso reattore chimico in cui studiare le reazioni atmosferiche.

Ci giocherei le palle che sono “molto interessanti”. E scommetto anche che l’interesse di un certo crucco di mia conoscenza è pericoloso come l’inferno.

Borbotto qualcosa che può sembrare un “grazie” e allontano l’interfono. Bella rogna, se abbiamo un fronte di vento gelato diritto in direzione Nord la nostra media non può che abbassarsi. Chiamo i meccanici, per assicurarmi

che i motori mantengano la temperatura. Paradossalmente non mi preoccupa il freddo, ma il surriscaldamento. Se un motore si scalda significa che sforza, e se sforza vuol dire che si sta formando ghiaccio sull'elica. Un'elica di legno si comporta malissimo in questo caso: si spacca come uno stuzzicadenti. Prevengo l'ordine di Nobile e faccio accendere anche il motore posteriore, quello proprio sotto di me. In questi casi è meglio sprecare un po' di broda, ma scaldare l'elica. Il dirigibile si inclina verso sinistra, e anche piuttosto brutalmente. La bussola da polso mi dice che Nobile non vuole attaccare di fronte il vento, e sta accostando di una ventina di gradi, verso nord-nord ovest. La prua dell'Italia punta su Capo Bridgmann, cioè verso la Groenlandia. Capisco le ragioni del generale, ma è ovvio che offrendo la fiancata al vento il dirigibile scarroccia verso sud. Raggiungere il Polo sarà più duro del previsto.

Chiudo la porta di tela alle mie spalle, per evitare sguardi indiscreti. Il sole polare, che filtra dalla trama della tela argentata, illumina di una bella luce calda l'interno del dirigibile. Maria guarda fuori dall'oblò, con la solita aria sperduta.

— Perché, Maria? — le chiedo. Non che mi aspetti una risposta, d'altra parte. La poveretta non ha più cervello di Titina, la cagnetta di Nobile, mascotte della spedizione.

Maria indica il paesaggio sotto di noi. Ormai le squallide montagne dell'estremo nord delle Svalbard sono sparite alla vista. Il pack è una distesa di ghiaccio interrotta da canali e stagni di acqua gelida. Ogni tanto su quel reticolo spunta la schiena di una grossa balena franca. Il sole sta scaldando le masse d'acqua dell'oceano artico, e il titanico rimescolamento squarcia la crosta ghiacciata in zatteroni di migliaia di metri quadrati di estensione. Il plancton allora sale verso la superficie, avido di sole e nutrimento, e viene risucchiato in quantità enormi da quegli aspirapolvere marini che sono le grandi balene artiche. Sotto di noi non c'è altro che desolazione, un deserto invivibile e gelido al di là dell'immaginabile.

Mi stupisco un po' di questi pensieri lirici. Avrò mangiato troppi crauti.

Maria sembra uscire dal suo autismo, e in un Italiano stentato balbetta: — Ghiaccio.

Cado letteralmente sulla panca. — Maria, ma allora tu parli!

La povera pazza mi guarda con un’espressione intensa. Come se annunciasse una scoperta fondamentale, grida: — Ghiaccio. Si scioglie! Si scioglie.

La fronte si copre di sudore, e un filo di saliva le cola da un angolo della bocca. Gli occhi tornano a fissare il nulla.

La sostengo perché non scivoli a terra. Il suo corpo sotto gli stracci è sodo e teso nello spasmo muscolare della crisi. Per fortuna il tutto dura pochi secondi, poi la donna si calma. Mi accarezza la faccia con la punta delle dita.

— Sei buono tu...

Sarà la suggestione della luce dorata del Polo, sarà che sono un porco, sarà quel che sarà, ma comincio a guardare Maria con occhi diversi. Ora è rilassata, e il suo viso ha perso tutta la durezza. La prima volta che la vidi le avrei dato quarantacinque anni, ora capisco che non può averne più di trentacinque. Non mi ero mai accorto di quanto fossero stupendi i suoi occhi verdi, e di come stessero bene col rosso dei capelli.

Se fossimo due attori del cinematografo, la bacerei.

Visto che invece siamo su un dirigibile militare, e lei è una clandestina, cerco di ristabilire l’ordine. — Chi sei, Maria? Chi sei veramente, voglio dire?

Non risponde, ma si stringe a me come a cercare protezione. La copro con la coperta militare. Volare a mille metri di quota sul Circolo Polare senza parka non è piacevole.

Finalmente il suo respiro si fa regolare. Si sta addormentando. La adagio con attenzione sul pavimento, senza svegliarla, ed esco.

Stiamo volando in una zona totalmente sconosciuta, mai vista da occhi umani, compresa tra l’area sorvolata dal Norge e quella esplorata a piedi da Peary. Praticamente siamo arrivati fino all’estremo nord della Groenlandia, e adesso proseguiamo risalendo il 27° meridiano ovest.

Il campanello dell’interfono ci chiama nella navicella. È segno che ormai

mancano poche ore all’arrivo sul bersaglio. Peccato che la zona del Polo sia coperta da uno dei soliti impenetrabili nebbioni artici. Dagli oblò non si vede altro che bruma grigiastra sotto di noi.

Nella cabina affollata c’è aria di festa. Nobile ha addirittura scovato una bottiglia di champagne, e la affida a Lago perché la apra allo scoccare dell’ora X.

Pontremoli si sporge con tutto il busto fuori dall’oblò, per fissare col sestante la posizione del sole.

Tratteniamo il fiato mentre lo scienziato legge con voce incrinata dall’emozione la latitudine: — 89°:55’... 89°:58’... 89°:59’... 90! Ci siamo! “Polo Nord”!

Un urlo disumano saluta il botto del tappo. Qualcuno grida “Viva l’Italia”, qualcun altro risponde con “Viva il Duce”. Quando Pontremoli torna dentro, ha la barba tutta imbiancata di brina. Lo festeggiamo con un applauso.

Da parte mia sono contento che tutto sia filato liscio, e che Von Schultz non abbia potuto nuocere, almeno finora.

Nobile ordina di rallentare i motori, e il timoniere lancia la ruota rotonda del timone in una virata stretta, per dar modo a Pontremoli di effettuare delle misurazioni atmosferiche e di recuperare un campione dell’aria polare.

Il dirigibile perde quota e ci immergiamo nella nebbia fitta. Ridiamo potenza ai motori e incliniamo il muso del dirigibile verso il basso, per scendere sotto il banco di nebbia. Scientificamente è inutile, ma vogliamo vedere tutti coi nostri occhi il Polo Nord, anche se sappiamo benissimo che non è nulla di speciale: solo lastroni di ghiaccio alla deriva, trascinati pigramente verso est dalla corrente artica e dalla forza di Coriolis. Nobile lancia sulla cupola di ghiaccio il gonfalone della città di Milano, la bandiera tricolore e la croce.

Si torna a casa. Il timoniere per scherzo chiede se deve far rotta a Sud, scatenando le risate di tutti. Già, perché quando si è al Polo Nord, da qualunque parte ci si giri si punta sempre verso Sud!

Il dirigibile risale al di sopra del nebbione.

In mezzo a tanta allegria, l’unica faccia stonata è quella di Pontremoli. Lo scienziato sembra perplesso, si gratta il barbone brinoso con l’aria di un cane bastonato mentre controlla i suoi esperimenti. La cosa mi piace poco, quindi mi avvicino. — Qualcosa non va, professore?

Lo scienziato incrocia le braccia sul petto, e si lascia sfuggire un sospirone. — Niente di grave, ma è un vero peccato.

— Che cosa?

Solleva una provetta contenente un liquido colorato, e batte l’unghia sul vetro un paio di volte. — I miei reagenti devono essere scaduti. Vedete questa soluzione?

Annuisco.

— Bene, volevo misurare la composizione stechiometrica degli strati alti dell’atmosfera, ma purtroppo ottengo risultati sbagliati. C’è decisamente troppo ossigeno, troppo monossido di cloro e troppo poco biossido di azoto.

Uno spiacevolissimo brivido mi corre lungo la spina dorsale. Non credo che siano i reagenti di Pontremoli a sbagliare.

— E se le cose stessero davvero così? — chiedo, con la gola secca. Pontremoli esita.

— Sarebbe assurdo. Questi campioni provengono da un’altezza di dieci chilometri, li abbiamo presi ieri con la sonda d’alta quota, cioè un piccolo aerostato a idrogeno vincolato al nostro dirigibile. Ma a quella quota...

Un certo quinto senso e mezzo mi spinge a interrompere lo scienziato. — Un momento, fatemi capire. Avete preso quei campioni ieri? Non venivano per caso dal vortice polare?

— Perbacco, capitano! Voi mi stupite. Non pensavo che conosceste i vortici polari!

Già, eccomi incastrato. Ovvio che prima di ficcanasare tra le carte del tedesco non avevo mai sentito parlare di vortici polari, ma mica posso ammetterlo davanti a Pontremoli! Fortunatamente ogni tanto ho dei lampi di genio, così rispondo pronto: — In effetti siete stato voi a parlarmene, proprio ieri. Ve ne siete dimenticato? Anzi, mi piacerebbe saperne di più.

Pontremoli annuisce e si aggiusta gli occhiali sul naso. — Bé, sapete già che si tratta di anticicloni molto violenti. L'aria all'interno del vortice può essere veramente gelida, anche per il Polo. Dal Norge abbiamo misurato temperature di sessanta gradi sotto zero e oltre. In quelle condizioni di gelo estremo, a volte negli strati alti dell'atmosfera si creano nuvole molto particolari. Non sono composte di vapore acqueo, ma di acido nitrico e ghiaccio...

Pontremoli sorride, e annuisce tra sé. Schiocca le dita, colpito da un pensiero improvviso e continua: — Già, il cloro! Accidenti, questo potrebbe spiegare in parte queste misurazioni pazzesche!

Mentre spiega mi guarda negli occhi, e io annuisco facendo finta di capire. — Vedete, capitano, succede questo: se per qualche motivo a noi sconosciuto l'ossido di azoto finisce nelle nuvole stratosferiche polari sotto forma di acido nitrico, allora non ne resterà molto libero nell'atmosfera...

Eccitato, lo scienziato si tormenta il barbone e continua: — Nell'atmosfera c'è sempre un bel po' di cloro gassoso. Coi raggi ultravioletti del sole si scinde in cloro atomico e reagisce con l'ozono, formando ossigeno e acido cloridrico... L'acido forma cloridrati... I cloridrati dovrebbero combinarsi di nuovo con l'ossido di azoto, ma questo se ne è andato nelle nubi polari, solo il cielo sa perché... per il momento dimentichiamolo. Certo, se davvero l'ossido di azoto non fosse disponibile, il vortice polare si comporterebbe da reattore di reazione, innescando la reazione tra l'ozono e...

Spaventato dalle sue stesse conclusioni, lo scienziato deglutisce e mi guarda fisso negli occhi con la bocca spalancata dalla sorpresa. — Mio Dio! La reazione risultante porta alla distruzione della fascia dell'ozono nell'area del centro del vortice polare!

Un vero e proprio "buco nell'ozono"! Diavolo, non può essere che così! Ecco

spiegato l’eccesso di ossigeno! Capitano, questa è una scoperta eccezionale!

Se lo dice lui... Io continuo a non capirci un’acca. Mi gratto la testa, e chiedo:
— Ehm, potreste dirmi che cos’è questo “ozono”?

— L’ozono, capitano, è il gas che ci protegge dalla violenza dei raggi ultravioletti del sole. Una molecola stabile formata da tre atomi di ossigeno. Se davvero l’ossido di azoto viene rimosso dal vortice polare, e di conseguenza nell’occhio del vortice l’ozono viene distrutto dal cloro, i raggi ultravioletti arrivano al suolo con tutta la loro energia... E sono abbastanza violenti da arrostire un essere umano in pochi istanti!

Gli altri sono tornati a occuparsi delle loro cose. Ormai l’eccitazione di essere arrivati al Polo è passata, e resta la parte più difficile: far tornare a casa l’Italia nonostante i venti contrari. Nobile mi fa un cenno, così lascio Pontremoli a scervellarsi e torno al mio posto.

Faccio di corsa gli ultimi metri del corridoio centrale del pallone, perché sento un chiacchierio provenire dalla mia cabina. Spalanco la tenda preoccupatissimo.

Maria sta parlando con Ugo Lago.

Sembra un’altra. Si è pettinata, e Lago le ha prestato un parka della sua misura, pantaloni puliti e stivali.

— Vi siete già presentati, vedo.

I due si voltano di scatto verso di me.

— No, no, state comodi... Già, sono stato uno sciocco a non pensarci. Maria non sarebbe mai riuscita a salire da sola sul dirigibile. Non è vero, dottor Lago?

Il poveretto diventa pallido come un morto, e non risponde. così lo incalzo:
— E bravo il nostro poeta. L’hai fatto per avere qualcosa da raccontare ai tuoi stronzi lettori?

— Ora sei ingiusto, Matteo. Guarda la nostra Maria. L’hai mai vista così

bella, così felice?

— Oh, davvero? Non sapevo che avessimo aperto un salone artico di bellezza. È solo per questo che stai rischiando la corte marziale? Per offrire una crociera a Cenerentola?

Mi odio quando faccio così, ma non ci sto a farmi prendere in giro. Quindi estraggo la pistola d'ordinanza, e la punto contro Lago. — Credo di aver diritto a una spiegazione esauriente. Poi deciderò cosa fare di voi due.

Maria guarda la pistola con un'espressione di muto orrore, ma Lago è bravo a calmarla.

Il giornalista mormora: — Per favore, metti via la pistola... non farle venire una crisi isterica, ti prego.

Faccio finta di non sentire. Anzi, tolgo la sicura. Ogni tanto mi chiedo anch'io come faccio a essere così stronzo. — Lago, più tempo mi fai perdere, più è facile che la tua amichetta perda il controllo. Sto aspettando.

Maria mi guarda fisso negli occhi, e dice: — Il ghiaccio è in pericolo.

Di colpo mi rendo conto dell'assurdità della situazione. Sto minacciando, pistola in pugno, una serva squilibrata e un dannato pasticcione romantico, il tutto su un dirigibile al Polo Nord. Maria annuisce convinta, stringe la mano di Ugo Lago e dice: — Dovete salvare il ghiaccio. Vi prego, non lasciate morire il ghiaccio!

La povera pazza diventa sempre più agitata, ma intanto qualcosa sta succedendo.

L'atmosfera si fa elettrica e c'è uno strano odore, simile a quello che si sente dopo un temporale. L'aria è asciutta, chiara e stranamente tiepida. Un'improvvisa raffica di vento fa sbandare il dirigibile di quindici gradi almeno, e io rotolo contro Maria e Ugo. La donna si stringe la testa coi pugni. I suoi occhi sono tornati disperatamente inespressivi. Si rannicchia contro la cassapanca, e urla come un animale in trappola.

Attorno a noi è il caos. Ignaro della nostra riunione privata, Nobile mi chiama all'interfono per ordinarmi di dar potenza ai motori. Raffiche sempre più violente ci fanno rotolare come stracci in un tornado. Nuvoloni neri oscurano il sole, mentre con uno schianto di alluminio stiracchiato il dirigibile sbanda di oltre novanta gradi. A quel punto non è più controllabile, e precipitiamo verso l'oceano artico. Lago esclama: — Dammi la pistola!

— Ma vaffanculo, ti sembra il momento di pensare alla pistola? Dammi una mano, deficiente! Dobbiamo accelerare i motori!

Alla cieca afferro i comandi, e fortuna che Lago ha capito la situazione e mi imita.

Il dirigibile sta precipitando sempre più rapidamente, e solo la spinta dinamica dei motori a pieni giri può dare a Nobile qualche arma per contrastare la caduta.

Vibrando e dimenandosi l'Italia esce dal banco di nebbia in assetto normale. Mancheranno un centinaio di metri all'impatto col pack. Maria si aggrappa a me. La stringo al petto, cercando di confortarla. Gli allarmi di bordo urlano tutti insieme: carico elettrico, pressione dell'idrogeno, giri dei motori... Tutti i parametri sono saltati, e anche la luce se ne va. Nel buio pesto, rischiarato solo dai lampi, assistiamo senza poter far nulla alla lotta dei motori per fermare l'abbrivio del dirigibile. Uno strattone più forte degli altri mi fa capire che ce l'abbiamo fatta. Nobile è davvero un pilota eccezionale. Ventre a terra come un gatto che ha rubato il pesce, l'Italia passa bassissimo sul pack sconvolto dalla tempesta. Blocchi di ghiaccio di centinaia di tonnellate, spinti gli uni contro gli altri dalla furia del vento e del mare, si spaccano in fontane di neve e grandine. Il rombo cupo del ghiaccio che esplode, i tuoni, l'urlo dei tre motori Maybach dell'Italia, il pianto dirotto di Maria si fondono in un'opera infernale. Il dirigibile procede in qualche modo nella tempesta, ma non riesce a uscire dal vortice polare. Maria cerca la mia bocca, e mi bacia. La sua non è passione, è paura. Lago accende un cerino, per cercare di vedere qualcosa. Gli do uno schiaffo sulla mano, per spegnerlo. — Ma dico, sei scemo?! Ti rendi conto di quanto idrogeno c'è qua in giro?

Poi un chiarore rosso illumina l'interno del pallone. L'aria è così calda che comincio a sudare. Maria cade in ginocchio, e si copre il volto con le mani.

Trema violentemente e non posso darle torto. Rollando e beccheggiando, il dirigibile si spinge in cerca dell’aria chiara e calma all’interno del vortice polare. Dall’oblò vediamo uno spettacolo mozzafiato, terribile e affascinante al tempo stesso. Stiamo volando in un cilindro di aria pulita, silenziosa e calma all’interno del cumulonembo. Tutto attorno a noi le pareti di nuvola sono di un bel rosso acceso, colorate dal riverbero del sole.

Siamo nell’occhio del vortice. L’aria è sempre più calda, innaturalmente calma.

Continua il fragore della tempesta, lo schianto del pack, l’urlo dei venti. Ma sono suoni lontani.

Maria si alza barcollando. Sembra ubriaca ma non ci facciamo caso. Siamo incantati dall’incredibile spettacolo della cattedrale di luce e vapore in cui siamo sospesi.

Con un urlo tremendo, Maria esce dalla cabina e corre verso la prua del dirigibile.

Verso il laboratorio di Von Schultz.

— Cristo, fermati! — urlo. E le corro dietro. Che disastro! Se Von Schultz vede Maria, per me è la corte marziale.

Ugo mi tallona, ma lo blocco. — Tu dove credi di andare?

— Ma...

— No, torna indietro! Non possiamo lasciare la postazione incustodita. Se squilla il campanello del telegrafo di macchina, non rispondere e vieni subito a chiamarmi!

Per fortuna il giornalista capisce e non fa storie.

Maria irrompe come una furia nel laboratorio di Von Schultz, e io come un cretino le vado dietro.

Il tedesco indossa una strana divisa, come non ne avevo mai viste prima. Una

camicia bruna, col simbolo della svastica.

Ma davvero non cerco di capire. Quello che mi preoccupa di più è la sua pistola.

Soprattutto perché mi punta la canna diritta in mezzo agli occhi.

Non faccio neanche in tempo ad aprir bocca, che il tedesco mi scivola alle spalle.

Sento un dolore atroce mentre mi torce un braccio, e qualcosa di gelido mi attanaglia il polso. Poi con un calcio Von Schultz mi sbatte da parte. Non cado, ma rimango appeso. Giro gli occhi e mi sento morire. Sono ammanettato ad una centina del dirigibile, con un paio di ottime manette tedesche. Von Schultz ride e rinfodera l'arma. Non ho né la forza né la presenza di spirito di sputargli in faccia.

Ha smesso di recitare perché adesso il suo italiano è perfetto. — Calma, capitano Campini. Può succedere un brutto incidente a chi corre in un dirigibile.

Poi sorride a Maria, che per tutto il tempo è rimasta senza fiato dalla meraviglia davanti agli strumenti di Von Schultz.

Maria indica il tedesco, e tremando come una foglia dice: — Lui! Lui è cattivo...

Lui vuole uccidere il ghiaccio!

Von Schultz scoppia in una risata crudele. Accarezza il volto di Maria. Peggio per lui. Lei lo morde a sangue. Urlando, il tedesco le dà una sberla violentissima per cercare di liberarsi, ma Maria non molla la presa. Finché l'uomo non riesce a buttarla per terra a calci. Nella pancia, sui seni, in faccia... Maria vomita e cerca di farsi piccola piccola, ma Von Schultz è inferocito. Sono sicuro che la vuole uccidere. Mi spello il polso cercando di liberarmi, ma la manetta tedesca è dannatamente ben costruita. Finalmente il bastardo si calma, e con un ultimo calcio butta quel che resta di Maria contro di me. È viva, ma la tortura non è ancora finita.

Ansimando, Von Schultz afferra Maria per i capelli. Lei apre un occhio pesto, e cerca di sostenere lo sguardo del suo aguzzino.

— Cara dottoressa Ana Valnea Vasilievich, è un piacere rinnovare la nostra conoscenza... Credo che l'ultima occasione sia stata a Berlino nel '21, non è vero? alla conferenza di Peary.

Le appioppa uno schiaffo violentissimo. Poi sfodera il pugnale, e appoggia la lama sulla gola della donna. — Peccato per il vostro cervello, mia cara. Era un cervello di prim'ordine, ma voi non avete saputo prendervene cura. Certo, la colpa non è solo vostra... Quei dannati incapaci della Regia Aeronautica non hanno fatto bene il loro lavoro.

Una luce sinistra brilla negli occhi del tedesco.

— Ma non preoccupatevi. Penserò io a liberarvi da questo incubo... Voi, in odore di premio Nobel, diventare la sguattera mentecatta di un branco di soldati!

La lama incide piano la gola di Maria.

— La morte sarà una liberazione, vedrete...

Maria evidentemente non la pensa così, perché riesce a piazzare un terribile calcio nei coglioni di Von Schultz, che lascia la presa. Poi la donna si accascia contro la paratia d'alluminio.

Intanto Ugo Lago entra nel laboratorio, evidentemente attirato dal fracasso. Purtroppo per lui, il tedesco si è ripreso, ha mollato il pugnale e ha recuperato la pistola.

Lago non fa neanche in tempo a capire cosa stia succedendo, che il tedesco gli spara in testa. Il povero cronista, fulminato sul colpo, non si è accorto del pericolo.

Intanto il dirigibile ha ripreso a scuotersi e a vibrare, segno che stiamo uscendo dall'occhio del vortice polare. Von Schultz ci guarda seccato. — Mi avete fatto perdere un sacco di tempo. Ora scusatemi, devo assolutamente

convincere Nobile a non uscire dal vortice. Ma non preoccupatevi, torno subito.

Con un gesto teatrale si avvicina a Maria, ancora a terra, e le fa un perfetto baciamano.

— Perdonatemi, mia adorata, se vi faccio attendere un poco. Ma vedrete, poi morire sarà ancora più dolce.

Il bastardo se ne va. Maria striscia verso di me. È una maschera di sangue. Le accarezzo i capelli, e lei si stringe a me, con una smorfia di dolore che mi fa capire che il pestaggio le ha causato lesioni interne.

— Avevi ragione, Maria... Lui è cattivo. Ma dimmi, cosa significa che vuole uccidere il ghiaccio?

Per la prima volta vedo consapevolezza nello sguardo di lei.

— Ho strane parole nella testa... Io non so. Io ricordo... Ricordo che una volta conoscevo il ghiaccio. E ora il ghiaccio sta morendo... Io sto morendo.

Ho la gola secca. — No, Maria. Noi cureremo il ghiaccio. Se guariamo il ghiaccio, guariamo anche la tua vita.

Parlare deve costarle uno sforzo enorme. Un rivoletto di sangue scende dall'angolo della bocca. Glielo pulisco come posso, e lei mi guarda con gratitudine.

— La testa mi fa male... Ricordo parole... Vortici polari... Io ricordo. C'è un gas...

Un gas buono. Lui... lui toglie quel gas... e il sole... Il sole uccide il ghiaccio... Il sole... uccide... la gente .... Ho scoperto questo... No, non io... Ana Valnea... ha scoperto questo... Il dirigibile è l'antenna... I fulmini sono l'energia... Ultravioletti...

Combinano con il cloro... Non c'è azoto... Denitrificazione... Niente ferma la reazione... Io... non... capisco... forse Ana Valnea capisce... ma Maria non capisce... Le parole...

Un grumo di sangue mi cade sulla mano. Non distinguo più il volto di Maria, perché un velo di lacrime mi appanna lo sguardo.

Affondo il viso nei suoi capelli. — Non ti affaticare, Ana Valnea. Riposa, adesso.

Le sue labbra cercano le mie. — Ana... Valnea... è morta... tanto tempo fa... sul pack... Io sono Maria... Tu vuoi bene a Maria... anche... se lei non capisce le parole...

nella sua testa?

Il suo bacio sa di sangue e neve.

Il dirigibile è leggermente appruato. Se Nobile lo deve tenere picchiato per mantenere la quota, vuol dire che va tutto bene, siamo "leggeri". Evidentemente Von Schultz non è riuscito a convincere Nobile a mantenersi nell'occhio del vortice, perché torna di sopra furibondo.

— Ah, ecco qui i cani! Per quanto li si bastoni, appena giri l'occhio tornano ad accoppiarsi come bestie!

Furibondo mi strappa Maria di dosso, e mi prendo un calcio in faccia così violento da spaccarmi il naso.

Von Schultz torna ai suoi strumenti, e mi grida: — Lo vuoi sapere perché stai crepando, porco? Tu hai ficcato il naso in una cosa che non ti riguarda, proprio come la tua puttana russa ...

Cerco di farlo parlare, mentre penso velocemente a un modo per avvertire gli uomini in cabina del dramma che stiamo vivendo nel pallone. Tiro un po' a indovinare:

— La Radiodenitrificazione, vuoi dire?

Intanto siamo tornati in pieno nella tempesta, e di nuovo salta la luce. Il bastardo deve avere un generatore autonomo, perché nel buio pesto si accende una spettrale lucina rossa, che illumina i lineamenti stravolti dello

scienziato.

— Ah, allora non è vero che la troia ha perso del tutto la memoria! Sì, la radiodenitrificazione! Uno dei fondamentali processi che portano a bucare l'ozono... Oggi possiamo farlo solo al Polo, usando i vortici polari e le nubi di azoto rispettivamente come vasca di reazione e catalizzatore, ma domani potremo aprire buchi nell'ozono su tutti i campi di battaglia! Il problema è solo quello di eliminare gli ossidi d'azoto, che tendono a bloccare la reazione combinandosi con il cloro gassoso ambientale. Per ora dobbiamo utilizzare come tampone per l'azoto le nuvole artiche, ma riuscirò presto a perfezionare la radiodenitrificazione. Allora potremo sottrarre azoto anche senza di loro, semplicemente spezzando i legami dell'ossido d'azoto man mano che si forma.

Indica con la mano il soffitto del dirigibile. Non avevo notato che sul soffitto c'è una lunghissima sbarra di rame. Sembra di essere nel ventre di una balena, e la sbarra è la spina dorsale del mostro.

— Vedi quell'antenna, dannato ficcanaso? Ho caricato gli accumulatori grazie all'energia della tempesta. Appena siamo entrati nel vortice polare ho irradiato nell'atmosfera pacchetti di onde convogliate ad alta intensità, che hanno esattamente la stessa lunghezza d'onda su cui vibrano gli ossidi d'azoto. La radioenergia scinde le molecole in atomi di azoto e ossigeno attivo, e il cloro è libero di agire per distruggere le molecole d'ozono, per lo meno all'interno del vortice polare. Il vortice è fondamentale, perché impedisce ai prodotti di reazione di diluirsi nell'atmosfera, rimescola i reagenti e blocca l'apporto di aria fresca dall'esterno. L'azoto atomico viene catturato dalle nubi artiche, e la reazione diventa irreversibile! L'innesco è molto rapido, lascia appena al dirigibile il tempo di allontanarsi prima che il sole si scateni in tutta la sua violenza. Senti la temperatura che si innalza? La componente ultravioletta della radiazione solare penetra sempre più in profondità nell'atmosfera bassa, fornendo energia all'azione del cloro e spezzando direttamente i legami dell'ozono. Presto gli ultimi veli di ozono si dissolveranno e le radiazioni solari ad alta energia irromperanno al suolo, con la carica distruttiva di mille granate al fosforo. I gas di cloro e il sole si sono alleati grazie al genio dell'uomo! Grazie al mio genio! Chi controlla l'ozono è il padrone del mondo!

Continua pure a parlare, deficiente... A forza di sforzi, sono riuscito a toccare il tubo d'ottone che porta l'aria compressa alle valvole posteriori dell'idrogeno. Provo a strattonare il tubo... Ancora un po' di lavoro...

— Pensa a cosa significa questo! Il Dio Sole al fianco delle legioni degli Ariani!

Chi oserà opporsi a noi, che con un solo gesto della mano possiamo accecare i nostri nemici? Carbonizzare le loro città? Bruciarli al suolo come gli insetti che sono? Il Sole è con noi perché Dio è con noi!

Proprio in quel momento riesco a strappare il tubo. Il sibilo dell'aria compressa è musica per le mie orecchie. Si tratta del comando pneumatico della valvola principale del serbatoio d'idrogeno di coda. Togliendo pressione, la valvola si spalanca. È un comando d'emergenza, serve a far scendere di corsa il dirigibile nel caso di incendio a bordo. Peccato che non posso sentire il conseguente, molto più forte, urlo dell'idrogeno che esce dal serbatoio di poppa per disperdersi nell'aria gelata.

Nella cabina di comando, dove nessuno si è accorto della tragedia che si è consumata nel pallone, il motorista Cecioni urla: — Siamo pesanti!

Nobile si volta di scatto a controllare gli strumenti. La nave è appoppata di otto gradi. Il variometro indica una velocità di caduta verticale di mezzo metro al secondo.

Immediatamente il generale ordina di accelerare tutti i motori per cercare di far fronte all'appesantimento. Sento i passi in corsa di qualcuno, forse Alessandrini, che va a controllare i serbatoi d'idrogeno a poppa.

So che è troppo tardi, e lo sa anche il tedesco. Con un urlo belluino mi si getta addosso, cercando di strozzarmi.

Il dirigibile precipita lentamente ma inesorabilmente, sballottato dalla violenza del vento. Con la forza della disperazione affondo i denti nella mano dello scienziato, costringendolo a mollare la presa.

In quel momento la nave impatta contro le onde di ghiaccio del pack.

Il rumore di tela squarciata, il fracasso orribile dei motori e della cabina che si disintegrano sulla banchisa durano pochi secondi. Poi il silenzio si fa irreale. L'unico rumore è quello della tela lacerata che sbatte nel vento. Non vedo più il tedesco. Probabilmente, sbilanciato dal terribile urto, è caduto nel vuoto. Stiamo ancora volando...

per lo meno io, Maria e quelli che che per loro sventura fossero con noi nel pallone.

La cabina è a terra, sventrata. Prima che svanisca nella nebbia riesco a vedere cinque o sei figure urlanti sul ghiaccio. Mi appoggio alla centina di alluminio. Con la mano libera cerco quella di Maria. È gelida.

Ripenso all'enormità del mio gesto, alle sue conseguenze. Forse gli uomini caduti sul pack potranno essere salvati. O forse no, moriranno soli e dimenticati alla deriva sul ghiaccio. Sempre legato con la manetta alla centina del dirigibile attiro a me il corpo di Maria, e piangendo per lei e per gli uomini che ho condannato le chiudo gli occhi. Vorrei recitarle una preghiera, ma non conosco il rito ortodosso. Non voglio ricordarla come Maria, la povera pazza. Voglio pensare a lei come a Ana Valnea, scienziato ed esploratore artico.

Il dirigibile ferito a morte non può volare a lungo, e infatti dopo qualche chilometro comincia a scendere lentamente, man mano che l'idrogeno si disperde dagli squarci e dalla valvola bloccata. Con un assordante rumore di ferraglia l'aeronave si infila con la coda nel canale d'acqua che separa due lastroni di ghiaccio.

L'acqua salata e gelida invade l'involucro, trascinando con sé lastroni di ghiaccio.

Compressi dalla pressione dell'acqua, i pochi serbatoi di idrogeno ancora intatti esplodono. Con un osceno rumore di ferraglia torturata, l'aeronave si inclina paurosamente a poppa, affondando velocemente. Il gas gorgoglia come un geyser in miniatura nell'oceano gelido che sta salendo a velocità impressionante contro di me. Strattono la manetta fino a farmi sanguinare il polso, ma non c'è nulla da fare. Mi abbandono con la schiena contro il sottile diaframma di tela, e aspetto che il mare venga da me.

Il suo morso è ancora più brutale di quanto mi aspettassi. Quando i flutti mi raggiungono, per poco non perdo i sensi. L’acqua salata e satura di rottami sale molto velocemente, in pochi istanti è all’altezza del mio petto.

Mi vengono in mente le parole dell’esquimese cieco: “Così vissi tra gli uomini, per annunciare la profezia del Grande Spirito: le balene voleranno nel cielo, e gli uomini diventeranno statue di carbone. Così finiranno i tempi. Questa è la volontà del Grande Spirito”.

Scosto una ciocca di capelli dal viso di Ana Valnea, e le sussurro: — Hai visto, amore, che non devi più aver paura? La balena del cielo è tornata a casa, in fondo al mare.

Postilla

La seconda esplorazione polare di Nobile finì in catastrofe quando, di ritorno dal Polo Nord, il dirigibile Italia impattò per cause sconosciute contro la banchisa, dopo oltre trenta ore di lotta contro la tempesta.

Erano le dieci e mezzo del 28 maggio 1928.

Mancavano meno di due ore di volo all’arrivo alla Baia del Re.

Nell’impatto morì il motorista Pomella. Alleggerito dall’improvvisa perdita della navicella e dei motori, il pallone squarciato riprese quota e sparì per sempre tra le nebbie artiche. Al momento dell’incidente nell’aeronave si trovavano sei sfortunati esploratori, tra cui Ugo Lago e Aldo Pontremoli. Non si seppe mai più nulla di loro.

I superstiti, cioè coloro che erano nella navicella, sopravvissero per quaranta giorni sul pack, in condizioni disumane e trascinati al largo dalle correnti artiche.

Con le bocce di anilina usate per misurare la quota del dirigibile, Nobile e i suoi compagni dipinsero una grande croce rossa sull’unica tenda scampata alla catastrofe, per renderla visibile ai soccorritori. così nacque la leggenda della Tenda Rossa.

Le ricerche dei naufraghi coinvolsero tutti i Paesi artici, e costarono la vita tra gli altri ad Amundsen, che precipitò col suo aereo.

Il primo pilota ad atterrare alla Tenda Rossa, a fine giugno, fu il norvegese Lundborg, che portò in salvo Nobile e la cagnetta Titina. Purtroppo durante il secondo atterraggio il Fokker di Lundborg capottò, e il poveraccio dovette aspettare anche lui i soccorsi alla Tenda Rossa. Soccorsi che arrivarono solo il 12 luglio, sotto forma del rompighiaccio sovietico Krassin.

Durante i primi giorni dell'odissea Finn Malmgren, Adalberto Mariano e Filippo Zappi tentarono di arrivare a piedi alla terraferma, per cercare soccorso. Avevano però sottovalutato le terribili difficoltà della marcia sul pack. Malmgren morì a poche decine di chilometri dalla Terra di Nord-Est, mentre i suoi due compagni vennero raccolti in condizioni disperate dal Krassin.

Dopo la tragedia Nobile cadde in disgrazia presso il governo fascista, e venne processato per imperizia e incompetenza. Si trasferì allora in Unione Sovietica, e successivamente negli Stati Uniti, dove continuò le sue ricerche sui dirigibili. Venne riabilitato solo nel 1945.

Stranamente, le cronache del tempo non fanno parola della presenza a bordo dell'Italia di Campini, di Von Schultz né tantomeno di Maria-Ana Valnea.

Io credo che questa strana lacuna dipenda dal fatto che i superstiti abbiano preferito dimenticarsi dell'esistenza di simili impiastri. Comunque, appena vedo Nobile gli chiedo il suo parere.

Fabulaliena

di Silverio Novelli

Per chi ha paura, tutto fruscia

Sofocle

Ho deciso che non rientrerò a casa. La paura di precipitare in un qualche vuoto, in un pozzo luminoso e azzurrino senza fondo, o di essere rinchiuso in una scatola di cemento che a un tratto si trasformi in una sfera scintillante pronta a volare via verso un'altra galassia non mi lascia, anche se ho messo qualche chilometro tra me e quel buco di trentasette metri quadrati. A che serve allora fingere di essere al sicuro? Non sono al sicuro ma non tornerò. Significherebbe cedere a una finzione più profonda e distruttiva.

Fino a poco tempo fa ho sempre giocosamente pensato che se si vive in un appartamento di trentasette metri quadri e il nucleo famigliare è composto di tre persone, per dilatare i confini segnati dal perimetro murario senza ricorrere al martello pneumatico ci siano due sole possibilità: una fantasia che avvampi in perpetuo; un attento dosaggio di allucinogeni. Quando però l'ultimo arrivato ebbe intorno ai tre anni, io e Gabrielle capimmo che andava aggiunta una terza possibilità, consistente nelle affabulazioni di nostro figlio. L'incanto, per parte di noi adulti, stava nel vederlo e nel sentirlo procedere alla costruzione di un mondo alternativo, popolato di creature note e ignote, prese in una girandola di azioni ossessivamente ripetitive e stralunate. Questo mondo alternativo era una specie di paese delle meraviglie. Lì, gli oggetti comuni si slegavano dal vincolo del senso e dell'apparenza. Tornavano materia informe da plasmare. Almeno per qualche tratto della giornata Francesco era capace di dilatare il perimetro corto delle mura domestiche, qua e là muffe e sbullettate per via della costante umidità. A volerlo, si partiva insieme con le sue creature bizzarre animate dall'alito di un prodigioso monologo. Ci distraevamo, la nicchia amata e odiata diventava una fuga di prospettive.

Uno degli scenari prediletti da Francesco era la stazione ferroviaria di

Campoleone. Se stessi parlando la mia voce tremerebbe. Sposto lo sguardo e incrocio sulla foto che ho tirata fuori dal portafogli gli occhi luminosi di Gabrielle e di Francesco. Vorrei vincere la paura. Dicono che raccontare possa lenire certe ferite dell'animo, che possa funzionare come un'autoterapia. A patto che il racconto si concluda, però.

Dunque, io e mia moglie lavoravamo in città e facevamo vita di pendolari. La stazione di Campoleone, raggiunta ogni mattina in poco meno di un quarto d'ora di macchina dopo un percorso sinuoso tra appezzamenti di terreno lavorati a vigneto, e uno snodo importante lungo la tratta Roma-Napoli. Quattro pensiline in ferro battuto grigio (le due laterali con fregi liberty arrugginiti e colonnine di sostegno chiuse da capitelli corinzi), otto coppie di binari sperse nella campagna, appiccicate lungo un lato a una piazzetta sempre piena di automobili nella quale sfocia un lungo viale alberato costeggiato da casine basse e sbrecciate e da villini abusivi – con statuine dei sette nani in giardino o colonnine perimetrali di pietra culminanti in teste di sfinge – una specie di decumano posticcio dentro un insediamento fantasma, addossato alla via Nettunense. Spesso Francesco, sin da piccolissimo, ha accompagnato uno dei genitori nel viaggio serale in macchina per recuperare l'altro genitore reduce da Roma. Subito, Francesco s'è innamorato dei treni. Immediatamente, per lui Campoleone è stato un nome magico, che identificava per antonomasia la stazione, la ferrovia, i binari e i treni, tutti inglobandoli. Nome prima memorizzato in silenzio, poi ripetuto, cantato, sbraitato con gioia. Ogni ritorno a casa era preceduto obbligatoriamente da una sosta lungo la banchina del primo binario, con Francesco in adorazione davanti ai vagoni che scaricavano i pendolari. Quando o io o Gabrielle scendevamo dal predellino, le prime volte il sorriso ci smoriva tra le labbra, perché Francesco non solo non rispondeva al saluto, ma come spiritato, ci attraversava con lo sguardo e cercava, riuscendovi, di aggirarci per tornare ad avere piena la visuale della "comotiva" con tutto il resto. Poi, fattacene in fretta una ragione, divenne divertente seguire le evoluzioni di Francesco tra la gente stanca e frettolosa, lui gaio e prorompente in cachinni gioiosi, elevati alla gloria del "treno" o direttamente di "Campoleone", da noi ribattezzata Cemp-làion-the-chèpitol.

L'appartamento di trentasette metri quadri ha preso così ad allargarsi a dismisura solo che Francesco lo desiderasse. I mattoncini del Duplo, tra le

sue dita sempre più abili, costruivano treni, in unico blocco o smembrati in più segmenti-vagoni, che sferragliavano su binari invisibili al ritmico ciu-ciuf scandito a voce alta. Ogni tanto a ricordarci la vera natura del luogo che avevamo sotto gli occhi, in apparenza una stanza quadrata con pavimento in marmo rosa marezzato, giungeva il canto urlante di Francesco, “Campoleooooòne...”, “Campoleooooòne...”. Laggiù una “comotiva” verde e gialla, qua un “treno del pendolino” “rosso e grigio” (anche se i mattoncini di plastica erano – sembravano – rossi e blu), in un angolo (“no, papài, non lo devi schiacciare”

— io non vedevo nulla) “un fulisso con le luci rotte”. Un “fulisso”, cos’era un “fulisso”? Ancora adesso non lo so. Francesco non rispondeva. Ti guardava serio e tranquillo, sempre armeggiando con i mattoncini, seduto come solo sanno stare seduti i bambini, a zampa di rana che un adulto medio si sarebbe scosciato, e non rispondeva.

O, paziente, si limitava a fare cenno di no con la testa – le labbra increspate in una svaporatura di sorriso – respingendo ogni domanda: una locomotiva speciale?, no; un treno del pendolino nuovo?, no; un passaggio a livello, allora!, no; ma sta fermo o cammina?, no. Coll’entrata in scena del “fulisso”, mi raccontò una volta a cena Gabrielle, qualche cosa nel mondo alternativo forgiato da Francesco stava sottilmente cambiando. Anche Francesco, per la verità, sembrava toccato da qualche cambiamento. Questo, almeno, sosteneva Gabrielle, perché io, devo ammetterlo, da un po’ di tempo a casa ci stavo spesso più con il corpo che con la testa. Io scrivevo e avevo da pensare perché dovevo scrivere ed ero convinto di dover comunicare bene al mondo cose necessarie al mondo stesso, che ancora ignaro un giorno mi avrebbe ringraziato.

Avevo avuto coraggio nel prendere una decisione così impegnativa all’età di trentotto anni, non uno di meno, ed ero fiero di quel coraggio, di quella sfida lanciata prima di tutto a me stesso e poi a coloro che mi catalogavano mesto e operoso scribacchino di redazione a vita. Mi esponevo. Se poi fosse andata male? Non c’era da scherzare.

Io mi incantavo a fantasticare la scena delle mie dimissioni dal giornale e non potevo stare troppo dietro ai cambiamenti d’umore di Francesco. Quella fantasia fungeva da viatico alla scrittura, mi era necessaria come un rituale. E

poi i minuti davanti al computer a recuperare energie, l’accavallarsi delle riflessioni e dei ripensamenti sull’idea di fondo, l’amara conclusione sull’improbabilità della storia – era un problema gravissimo, questo: tutto ciò che esisteva di scrivibile nella mia mente mi sembrava, alla resa dei conti, altamente improbabile. Come potevo accorgermi che nel gioco il bambino s’era fatto più serio o più nervoso o che so io? Ora riemergono da una memoria sepolta frammenti sparsi di discorsi che Gabrielle mi teneva mentre mangiavamo ed ero costretto, per una questione di decenza, a fingere di ascoltare con molta partecipazione. Lei era preoccupata, per lunghi minuti Francesco se ne stava silenzioso con le sopracciglia aggrottate, qualche volta con lo sguardo perso nel vuoto e a bocca aperta, qualche altra impegnato tra mezze imprecazioni in una attività complicata, più complicata che mai. Eppure gli attori sembravano gli stessi. Le operazioni eseguite, quelle solite. Aggregati di Duplo più o meno aerodinamici venivano montati, smontati e rimontati sempre con grande perizia, cambiando ogni volta identità. La locomotiva di un minuto prima era adesso un vagone, il vagone un pendolino, il pendolino un fulisso. Francesco accompagnava ogni metamorfosi strascicando a mezza voce la denominazione di partenza e quella di arrivo, intervallate da qualche “ecco...

ecco” di sostegno. L’unica novità era che la decina di pupazzetti della Duplo raffiguranti il meccanico, il guidatore di jeep, la vigile urbana e compagnia bella era usata ora, con rigore, in un modo differente. Di questo si può dire che me ne sono reso conto solo dopo, dopo che era successo quel che successe, quando fui almeno in grado di reinterpretare il passato (raccontatomi da Gabrielle più che vissuto direttamente) alla luce del presente, fatto, mi sono detto poi, di cui forse non c’è da vantarsi ma che nemmeno può essere dato troppo per scontato, in definitiva. c’è da considerare che il pensiero di scrivere mi dominava. I pupazzetti, prima incastrati come cavallerizzi sul dorso dei Duplo-treni e simili, ora venivano allineati l’uno all’altro, messi a sedere sul pavimento, come a formare un gruppo di spettatori. Francesco sciorinava davanti ai pupazzi vagoni e treni di plastica, fulissi velocissimi. Anzi, mi pare perfino di ricordare che a un certo punto i fulissi (non distinguibili come forma, in realtà, dal resto dei mezzi di locomozione) la facessero da padrone e che Francesco finalmente si sciogliesse al calore di un’attività tornata giocosa dopo lunghi periodi di costruzione mentale problematica, quasi sofferta, sosteneva Gabrielle.

Una sera Gabrielle lo sorprese mentre egli fissava immobile, in piedi, già impigiamato e pronto per andare a dormire, un aggregato Duplo tenuto stretto tra le mani.

Sentii Gabrielle, di cui colsi il tono di benevolenza sorridente, chiedere che cosa aveva quel treno che non andava. Francesco rispose a bassa voce qualcosa che non capii.

Poi mi distrassi, mentre Gabrielle si dedicava alle solite operazioni che preannunciano e insieme esorcizzano la resa al sonno: consegna del ciuccio, preghierina, bacetti.

Quando, dopo qualche minuto, Gabrielle tornò in camera nostra, fu lei a domandarmi se non avessi notato qualche cosa di strano in Francesco, ultimamente. “Niente, mi sembra, niente di grave” risposi. Mettendosi sotto le coperte, Gabrielle mi raccontò come aleggiasse la tristezza nella stanzetta di Francesco, quella sera. “Ma che dici” dissi io. “Quando gli ho chiesto del trenino che aveva in mano, riprese Gabrielle, lui ha risposto mogio mogio è un fulisso, non funziona più, ma con un visino così triste, così sbattuto, da morire dalla tenerezza”.

“E poi?” domandai io, per non essere sgarbato, mentre pregustavo il ritorno alla lettura del terribile racconto di Dürrenmatt. “Poi, dopo i bacetti, Francesco ha mormorato nel buio il fulisso di mamma è andato via, non funziona più ed era serio, triste, ti dico, mi ha quasi fatto venire i brividi...”, e Gabrielle mi si strinse contro facendo brrr brrr e sfregando i suoi piedi sui miei. Che gli fai tu, ai fulissi dei bimbi, donna crudele..., scherzai mentre riaprivo il libro come per caso. Quel gesto mi costò un “tu pensi sempre e solo agli affari tuoi” e un distacco rabbioso. Seguirono moine e rappacificazione. Alla fine, bisognò parlare a lungo nella notte nera dell’indifferenza e della passione, della pazienza e della dedizione dei genitori, del fatto che i mondi fantastici di Francesco erano sì belli e necessari, ma forse, diceva Gabrielle, sarebbero stati meno coinvolgenti e talvolta perfino oppressivi per lui – come dimostrava l’episodio di quella sera stessa – se io con un altro “ritmo di vita”, forse con un altro lavoro meno “totalizzante” (insomma in un altro universo, provai a scherzare, non meno parallelo e fantastico di quello creato da nostro figlio), fossi riuscito a dedicare più tempo, più attenzione, “non certo più amore, che insomma...”, a

lui, creatura da noi – non era inutile ripeterselo – messa al mondo e da noi tanto dipendente. Io ero stanchissimo e dissi già, è proprio così. Gabrielle, stanchissima anche lei, non disse più nulla e io provai la sensazione gratificante di una riconquistata dignità. Poi venne il sonno.

Mi svegliai alle tre e mezzo. Ricordo bene il particolare perché i miei occhi misero subito a fuoco i numeri gialli sul display del videoregistratore. Ero sudato. Tremavo.

“Ho la febbre” pensavo “ho la febbre”. Invece, appena in piedi, sospinto come da una molla, mi resi conto che, a ondate, il brivido scorreva verso l’alto lungo la colonna vertebrale e si ramificava nelle guance prima che il flusso principale precipitasse, violento come uno schiaffo, fin dentro la nuca. Lì la cute si raggrinziva. Il formicolio scarrucolava veloce fin giù nelle gambe, poi ricominciava a salire dalla schiena. C’è

“qualcuno” in casa, pensavo, immobile, il cuore in gola. Ascolta se c’è rumore, ripetevo dentro di me. Non riuscivo a fare un passo, non volevo nemmeno. Di là c’è Francesco che dorme, pensai, e “qualcuno” ora che gli farà? Subito dopo, “sentii”.

Brevi fruscii. Venivano proprio di là, dall’altra parte della porta chiusa. Io tremavo e tremavo. Tremavo sempre di più. Avevo paura di pensare, paura di muovermi, paura di stare in ascolto e intanto, digrignando i denti, speravo che i rumori cessassero o che i rumori si facessero più forti e chiari, spazzando via in un modo o nell’altro la tensione insostenibile. Invece i fruscii continuavano ritmici, con eguale intensità. Come se qualcuno stesse stirando metodicamente un panno, con mano ferma, implacabile.

Chiamare Gabrielle equivaleva a gettare una bomba, a innescare una reazione nucleare. Non sostenni più l’attesa. Scosso dai brividi, nel buio che vibrava, feci a memoria, le gambe rigide, i tre passi fin davanti alla porta chiusa. Tolsi le dita che avevo premute sulle orecchie. I fruscii continuavano, distinti, regolari. Volevo piangere. Chi salva me? Chi proteggerà me? Volevo scappare quel maledetto mio cuore batteva come..., mi “avrebbero scoperto”. “Ora morirò” pensavo. Ebbi la visione fugace di un mostro innominabile acquattato sul letto di Francesco, che leccava e leccava le lenzuola insanguinate. Come il cane demoniaco del racconto di Dürrenmatt, pensai a

un tratto. Anche se la paura è animalesca, l'improvvisa emersione di un'immagine collegata a una comoda lettura avvenuta tre ore prima, mi tranquillizzò un poco. Mi permise di razionalizzare, di spiegare, di giustificare nel giro di qualche secondo. Proprio perché la paura è animalesca, però, allentò appena la morsa. Scostai lentamente i due battenti della porta scorrevole. Lo sguardo fu risucchiato al centro dalla profondità del vano, prospettata da un buio meno denso, dall'imbuto di una vaga luminosità polverosa. Dolorante come se fossi stato pestato a sangue, allungai il collo. Vidi. L'orrore si liquefece come – sentivo – le mie membra imprigionate fino ad allora da spasmi discordi. Vidi il bambino Francesco nel suo pigiamuccio, seduto ginocchioni sul letto, che faceva scorrere su e giù per breve tratto del lenzuolo un oggetto allungato, argenteo, tenendolo delicatamente tra le dita.

"Gli incubi devono avere quella consistenza" mi dico ora. Certi incubi che agghiacciano più di altri, di quelli canonici, narrati o sentiti mille volte, come la scala che non riesci a salire o l'abisso nel quale precipiti senza scorgere il fondo. Queste scene di lotta disperata o di resa finale sono tanto potenti quanto rituali. Non lasciano traccia di sé già il giorno dopo. Gli incubi veri, che anche mesi dopo ti ritornano in mente quando meno te l'aspetti e ti ridiscendono nel corpo come un brivido d'angoscia, sono sogni ordinari, con personaggi noti e ambienti normali, nei quali si introduce all'inizio irriconoscibile, un particolare futile che non quadra, una zeppa, una cosa che non c'entra niente e che col procedere del sogno getta una luce di follia sempre più forte sul quadro che sembrava ordinato e ora si mostra con improvvisa evidenza come una diabolica aberrazione dalla ragione che annichilisce il senso del tutto.

Così, dopo una manciata di secondi, avevo la fronte e le mani gelate. Là, fuori di me, si proiettava un incubo. Una luce azzurrina, tenue, rischiarava Francesco, una porzione del letto, una parte del pavimento. Il resto sprofondava in un buio disanimato. La luce non proveniva da lampadine. Non proveniva dalla finestra. Sembrava un occhio di bue teatrale rescisso dalla fonte di illuminazione. Io guardavo e non capivo.

Francesco non si era accorto di me, continuava come ipnotizzato, serissimo, a muovere avanti e indietro il braccio, facendo scivolare l'oggetto che frusciava lieve nel silenzio. L'oggetto che diffondeva luce, tutta quella luce, era un

cavatappi metallico.

Guardavo. Dopo non so quanto tempo, Francesco mormorò, smozzicando le parole:

“Mamma sale sul caterrazzo”. Qualcosa, una specie di rantolo della carne, mi prese alla pancia e stava per farmi gettare su di lui e irrompere in quell’incantesimo stregato, quando con la coda dell’occhio colsi un movimento sul marmo rosa, per terra, ai margini della zona illuminata. Un pupazzetto della Duplo, la vigile urbana, ticchettando si era alzato dal pavimento e ora camminava veloce verso il letto. Poi, mentre Francesco teneva lo sguardo sul cavatappi fermo, il pupazzetto volò sul letto ed entrò nella cavità cilindrica dell’arnese. Mi saliva dalla bocca dello stomaco un fiotto acido di nausea. Arretrai, rientrando nella stanza da letto, e con un piede calpestai senza volerlo l’interruttore della lampada a muro. La luce violenta illuminò il fratino coperto di libri e il letto tutto bianco, bianco, disfatto e vuoto. Gabrielle non c’era e io seppi che Gabrielle non c’era più. Urlavo. Urlando mi avventai sulla porta, la spalancai, urlai contro Francesco che scosse violentemente la testa e scoppiò a piangere terrorizzato e, voltandosi dalla mia parte con occhi che sembravano non vedermi, mi puntò contro il cavatappi. Per quanto tempo successe quel che successe dopo, non so. So che all’inizio stavo in due posti contemporaneamente. Il mio corpo era in piedi (lo vidi per un attimo da fuori, inquadrato dal basso, gigantesco), immobile, pietrificato, rischiarato dalla luce azzurrina, le mani contratte e artigliate agli stipiti, gli occhi pieni di bianco, la bocca spalancata. Il mio io – la mia mente, forse – era dentro un altro corpo, un piccolo corpo duro e compatto che stava seduto sul pavimento, percorso nelle proprie fibre da un fremito vorticoso di molecole che preludevano al moto, senza che alcun moto prendesse l’avvio. O forse del mio io quel corpo seduto ai piedi del letto conteneva solo lo sguardo. Mentre le urla e i pianti si ripercuotevano metallici come onde sonore campionate, lo sguardo si aprì all’improvviso.

Sono seduto su un sedile di pietra. Il sedile sulla banchina del primo binario della stazione di Campoleone. Non posso girarmi ma sento che accanto a me c’è Francesco. Tutti e due guardiamo davanti a noi, verso i binari, in una giornata splendente di sole e battuta da un vento freddo. Nessuno. Non c’è nessun altro essere vivente oltre a noi. Una ventata più violenta dissalda le

pensiline liberty dalle colonne, le fa volare via, in alto, come fuscelli. Scompaiono. Le colonne di sostegno si afflosciano come steli recisi, senza fare rumore. A terra, si dissolvono. Una vibrazione sale da sotto i piedi, cresce come un rombo dentro le mie orecchie. Mi accorgo che non ci sono otto coppie di binari, ma due soli giganteschi binari scintillanti, lontani trenta metri l'uno dall'altro. La massicciata è un'unica lastra di metallo. Il rombo aumenta, qualcosa di enorme si sta avvicinando dall'orizzonte, qualcosa ha rotto gli argini della realtà, ma non posso girare la testa. A un tratto mi accorgo che sulla banchina dalla parte opposta, seduto dirimpetto a me, c'è Francesco. Guarda verso la sua destra. Che cosa arriva da Napoli o da Nettuno? Un'ombra grava su di noi. Alzo gli occhi al cielo. C'è ur enorme iride azzurra con una pupilla dilatata. È l'occhio di Francesco. Comincio a tremare – non dovrei – penso. Il rombo è dentro di me, come una valanga d'acqua che s'avvicini. Alzo di nuovo gli occhi. L'occhio non è più un occhio. È qualcos'altro. È una sfera metallica splendente e gigantesca, dai riflessi iridati. Rimango abbacinato dal riverbero. Sono come cieco. Vorrei alzarmi – non dovrei – non riesco. Il rombo è un boato larghissimo e fragoroso, insostenibile. Sono come sordo. Davanti a me, sui binari lucidi s'è fermato un oggetto, ho percepito uno spostamento d'aria. Tra le lacrime, credo di intravedere, per un attimo, una sagoma cilindrica familiare. Sprigiona una luce accecante. Devo alzarmi – non dovrei – . Qualcuno deve liberarla da lì dentro. Non ho occhi, non ho orecchie. Non so nemmeno io perché, apro la bocca e urlo: “Francesco, fa' qualcosa, dove stanno i tuoi fulissi, quando arrivano i maledetti fulissi?”.

Oggi, forse, dovrei dire che i fulissi arrivarono. Attribuiamo troppa importanza agli effetti di verità che le nostre parole sarebbero in grado di produrre. Consideriamo la parola un atto, e va bene; ma ci piace immodestamente pensare che ogni nostra parola riesca a intervenire sulla realtà, determinandola. Invece, ormai ne sono certo, tutto ciò che successe non solo era meglio che non succedesse, ma neppure dipese dalla mia invocazione disperata.

I miei occhi, per pochi secondi, tornarono a vedere. Non feci in tempo ad alzarmi che fui investito da un improvviso spostamento d'aria. Ai due capi di quell'enorme ordigno argenteo si erano disposte, comparendo fulminee dal nulla, due affusolate strutture di un rosso sgargiante, simili a razzi coricati per

terra. Mentre deglutivo sangue e la vista tornava pian piano ad annebbiarsi, intuii che i musi dei fulissi (perché volli subito credere e penso ancora oggi che dei fulissi si trattasse), puntati ciascuno contro una delle due estremità dell'ordigno argenteo, stavano esercitando una qualche invisibile pressione. L'aria era solcata da un ululato continuo e modulato simile al suono di una sirena potentissima. L'ululato crebbe e, quando fui sul punto di svenire per il dolore, l'immobilità si ruppe, l'ululato cessò di colpo, e senza rumore, sotto un cielo tornato azzurro, l'ordigno si divise in due spicchi. Aprendosi, mise in mostra l'asse centrale, un succhiello di molte spire, all'interno del quale, levitata a mezz'aria, nuda e con gli occhi chiusi stava una bellissima donna dai lunghi capelli neri sciolti sulle spalle e sul seno. Dalla mia bocca uscirono sangue e, tra i gorgoglii, una parola.

Poi i miei occhi non videro più. La parola era "Gabrielle".

Subito fui sotto la mia pelle fredda, dentro il mio corpo irrigidito, bloccato in piedi sulla porta della camera di Francesco. Per qualche istante le orecchie rombarono e credetti di perdere l'equilibrio. Tutto giaceva nell'oscurità. L'urlo che avevo in gola si ridusse a un lamento. Mi dissi ho sognato ho sognato ho sognato, un incubo, un incubo, che incubo. Niente luce azzurrina, nessun rumore. Passo dopo passo, su gambe malferme, arrivai nel buio fino al letto di Francesco. Francesco dormiva, sentivo il suo respiro leggero. Tornai nell'altra stanza con la testa vuota di pensieri. Non era accesa la luce un minuto prima, o quando? Sul display splendevano le cifre tre tre uno.

Accesi o riaccesi la luce pestando il pulsante con un piede. Gabrielle, nuda e bianca, dormiva. Questo fu tutto, questo fu quanto bastò a farmi sciogliere in pianto. Francesco non dormiva, "un minuto prima", Gabrielle non era nuda, "un minuto prima". Io non ero così, io non ero così debole e molle e pavido, "un minuto prima". Io non potevo, non dovevo essere così. Invece tra i singhiozzi, mentre Gabrielle apriva un occhio arrossato e lucido, torpido, io sentivo che la paura non mi avrebbe più lasciato.

Gabrielle si svegliò del tutto, sbadigliò e stirò le braccia. In silenzio, seduta al centro del letto, mi guardò piangere scosso da sussulti sempre più lievi. Poi si avvicinò a me, mi baciò sulla testa e prese a ninanarmi, tenendo le mie mani tra le sue. "Ora dormi" mi disse in un soffio, mettendomi un dito sulle labbra, perché io volevo parlarle, avvertirla, spiegarle, anche se spossatezza e dolore

mi avevano invaso e sentivo che stavo per crollare. Forse, mi ricordo che pensai prima di scivolare disteso cullato dal

“dormi-dormi”, forse le cose torneranno al loro posto.

Per tutto il resto della notte, però, non riuscii a dormire. Ogni tanto sentivo che Gabrielle si sollevava su un gomito, come per auscultare il buio nel quale ero immerso.

Io tenevo gli occhi aperti e fissi sulla finestra, in balìa di un flusso di pensieri intermittenti e snervati. Vidi il chiarore dell’alba salire tra i rami senza foglie della grande quercia. Poi mi svegliai di soprassalto, mi voltai di scatto, mi misi in piedi. Era giorno fatto, Gabrielle non c’era. Andai di là, il letto di Francesco era stato tirato su. Chiamai ad alta voce, girando per le stanzette. Ero solo in casa. Tornai da Francesco, mi ritrovai a saltare a piedi uniti sui pupazzetti Duplo, venti, trenta volte di seguito. Col fiatone mi chinai a raccoglierli, non era semplice, le mani tremavano, li misi in una busta.

Cercai in cucina il cavatappi, non c’era. Intanto continuavo a chiamare con voce roca.

ansimando. Mi sedetti, ripetendomi calma calma e cercando di controllare il respiro.

Andai di là, mi vestii in fretta, facendo cadere una quantità di oggetti che sembravano ribellarsi alla mia presa. Avevo già messo il cappotto e tenevo le chiavi della macchina in mano, quando da fuori sentii avvicinarsi risatine adulte e bambine intrecciate.

Le braccia mi cascarono lungo i fianchi. Sulla porta, sorridenti, gli occhi luminosi, stavano Gabrielle e, in braccio a lei, Francesco. Gabrielle mi chiese dove andavo, tontolone, meno male che lei era arrivata in tempo, stop!, zitto, non dovevo dire nulla, lei aveva ben visto come ero sconvolto ieri notte, avevo farfugliato tante di quelle stupidaggini, quand’è che mi sarei messo a dieta e avrei bevuto meno vino?, perché questo capita a chi mangia e beve troppo (mi tocco la pancia con la punta di un dito, mentre Francesco girava per la stanza cercando qualcosa), dài, vieni in cucina che facciamo una bella colazione, ho preso i cornetti col cioccolato. “E non andiamo al lavoro?”

chiesi. “No” rispose ridacchiando Gabrielle, mentre mi toglievo il cappotto e Francesco rovistava tra un mucchio di giocattoli. “No, ho avvertito da te e da me, oggi e domani niente lavoro, stiamo male tutti e due... Ho sbagliato?” Ora il suo viso era a cinque centimetri dal mio, gli occhi neri splendevano, l’arco delle labbra era aperto sui denti bianchissimi, il suo corpo aderiva al mio corpo, che principiò a sgelarsi. “Che cosa è successo stanotte?” le bisbigliai in un orecchio, mentre l’abbracciavo, con le mani sempre un po’ tremanti. “Gabrielle, che cosa ricordi? Perché qualcosa di incredibile...” Gabrielle scostò il viso dal mio: “Amore, perché vuoi farti del male? Hai avuto un terribile incubo, ecco quello che ti è successo. Ti devi riposare e basta”.

Mise su un finto broncio e andò in cucina. Prese due scodelle e due cucchiaini, li poggiò sul tavolo, aprì un sacchetto e tirò fuori due cornetti. Si mise a sedere con la testa tra le mani, dandomi la schiena. Andai a sedermi anch’io, vicino a lei, le presi un braccio, chiesi scusa, dissi si, capivo benissimo che lei faceva tutto questo per me, la ringraziavo e la amavo, ma ero ancora sconvolto da quello che mi era sembrato più di incubo, un incubo perdipiù che coinvolgeva direttamente lei... Gabrielle sollevò due occhi da cerbiatta ferita e disse lo sai che non mi devi raccontare i tuci sogni spaventosi se no non ci dormo per tre notti, e io. accarezzandola, sì, ammisi, d’accordo, ma... Entrò Francesco tenendo a mezz’aria la busta mezza strappata: “Gli omini tutti quanti rotti“, disse con aria stupita. Gabrielle mi trapassò con uno sguardo teso e poi, sollevando Francesco e mettendoselo in grembo, gli mormorò ora li andiamo a ricomprare tutti nuovi, non ti preoccupare. “Quelli erano protagonisti del mio incubo” dissi scotendo la testa, quasi rassegnato. Francesco tornò di là mentre noi mangiavamo e Gabrielle parlava, disinvolta e allegra, della bella passeggiata che avremmo fatto nel pomeriggio. Parlava veloce e squillante e io non riuscivo quasi a seguirla, si mettevano di mezzo le immagini del pupazzetto animato come un minuscolo golem o homunculus, e poi la visione di quell’arnese d’argento sui binari e poi quel... *tlìnn*!, cadde sul pavimento un oggetto metallico e dal brusio di fondo selezionai subito la frase di Francesco: “...mannaggia questo caterrazzo!”. Avevo gli occhi di Gabrielle puntati su di me mentre mi alzavo, erano occhi strani, di ghiaccio. “Scusa se ti ho interrotto” dicevo a Gabrielle movendo il primo passo.

Non arrivai di là da Francesco. Qualcosa mi colpì alle gambe e caddi per terra. Gabrielle era rimasta seduta e ferma. Mentre cercavo di rialzarmi, una mano invisibile mi spinse contro il muro della cucina, facendomi scivolare sul sedere. La pressione sul petto quasi mi toglieva il fiato. Gabrielle non urlò, mi chiese solo che cosa ti prende ma appena in piedi non si mosse verso di me, che rimanevo inchiodato al pavimento e alla parete, ansimante e sudato. Corse di là da Francesco. Lo stava portando nella nostra stanza. Man mano che si allontanava, ricominciavo a respirare con meno affanno e il muro non mi faceva da seconda pelle. Appena fui libero, mi sollevai e corsi via. Presi al volo il cappotto e scappai verso la macchina. Prima che il cancello telecomandato si aprisse, andai a sbattere un paio di volte contro il muro di cinta del giardino facendo marcia indietro. Gabrielle urlava il mio nome, era uscita di casa, si stava avvicinando. Durante l'ultima manovra, sentii che la pelle delle mie braccia cominciava a formicolare e il piede sull'acceleratore si intorpidiva. Pestai con furia sul pedale e partii sparato verso il cancello che si stava aprendo. Nello specchietto retrovisore feci in tempo a vedere Gabrielle che saliva su per il sentierino, la bocca aperta, i capelli neri ondeggianti. Le fiancate dell'auto strusciarono contro il bordo del cancello in movimento da una parte e il montante dall'altra. Le braccia appesantite, un piede semiparalizzato, che importa, ero libero, scoppiai in una risata che mi fece venire i brividi.

Come si dice, sembrano secoli e invece da allora non sono passati che due giorni e due notti. Prima o poi cederò al sonno, lo so. È inevitabile. Ho preso alloggio in una piccola locanda di Campoleone, che sicuramente Gabrielle o, meglio, dovrei dire quel che lei è diventata, non conosce. La locanda sta su una balza collinosa in mezzo alle case più vecchie. Nei notiziari delle TV locali non si parla della mia scomparsa. Certo, quell'essere in cui si è trasformata Gabrielle o che ha preso il posto di Gabrielle, è troppo potente per preoccuparsi della mia fuga: quando mi addormenterò si compirà il mio destino. E se io denunciassi alla polizia la mia incredibile storia? Me lo sono chiesto. La risposta me l'ha data lo specchio. Non so se per la paura che ormai mi ha divorato o per un qualche insano effetto di ciò che ho passato, sono tutto un tremore.

Trascino una gamba a stento, muovo in modo impacciato le braccia e quando parlo balbetto (qualche volta mi capita di pensare che forse mi sono davvero

sognato tutto e che sono impazzito per la paura). Qualcuno crederebbe alla mia storia di bambini medium per conto di chissà quale entità aliena, in grado di trasformare o rimpiazzare capillarmente, con tutta calma, l'umanità intera? Usando pupazzetti Duplo e cavatappi da hard discount, poi...

È mezzanotte. Io ai fruscii sono sensibilissimo. E pochi metri sotto di me, fuori, sento un fruscio. Mi alzo dalla sedia, apro la finestra. Un cono di luce azzurrina, come irradiato da un fanale d'auto, illumina un individuo basso e tarchiato, vestito con abiti sgargianti, che cammina goffamente strascinando i piedi sull'erbetta del giardino. Io tremo ancora di più perché ho capito. Quello è un orribile nano di gesso.

Cerco di sporgermi. All'altro capo del raggio luminoso vedo una figurina infagottata (potrebbe essere il figlio dei locandieri) che protende verso il nano un oggetto.

Ora sono qui, seduto sulla panchina dal primo marciapiede, stazione di Campoleone, Cemp-làion-the-chépitol. Tra le dita meno ballerine tengo questa foto che ritrae il viso di un bambino (che è stato mio figlio) e il viso di una donna (che è stata mia moglie). Sì, ora è notte alta. Quella luna piena non è l'occhio di Francesco. Francesco.

Mi chiedo se è mai stato mio figlio. Quante parole ci siamo scambiate, quante ne ha capito delle mie, quante ne ho capite delle sue? Abbiamo mai abitato insieme qualche mondo in quello spazio di trentasette metri quadrati che giocosamente io eccetera...

Ci siamo incontrati, incrociati, abbracciati, scontrati, detti, scherzati mille diecimila volte, chi era lui, chi ero io, chi ero io per lui? Che cosa facevo mentre lui viveva? Vivevo io pure, certo, io pure vivevo ma da un'altra parte, in un altro universo di libri e di parole e di segni e di spigoli e di angoli e di curve e di losanghe lunghe allungate che forse assomigliavano anche ai fulissi ma che non erano fulissi, perché io i fulissi non li ho mai capiti, i fulissi erano uno a uno di Francesco ma per me tutti uguali erano, non solo tra di loro, ma uguali al resto dei mattoncini colorati, insomma, anche se fossero stati fulissi, non li avrei mai riconosciuti, anche se fossero stati veicoli alieni chi mai li avrebbe smascherati. Tutto in fondo è alieno, mica solo questa nuova Gabrielle spuntata come una dea perfetta dalle spoglie di

quell’altra che ho tanto amata e che ora che non c’è – si sa come vanno queste cose – scopro quanto era importante, era solo lei, unica e insostituibile, e se tutto è debitamente alieno come infatti è, occhio in cielo o iride di luna bianco, che arrivino anche gli alieni alieni che sono in tutto all’apparenza uguali a noi, bene, che ci diano il cambio, bene, è spaventoso e ridicolo camuffarsi da umani per non essere umani, ma io non voglio più tremare così per la paura, mi faccio paura da solo, perché penso che forse anch’io sono un modesto anello di una catena infinita di sostituzioni che si ripetono dai tempi dei tempi, dunque io sono un alieno già ora e, se sostituito, forse, per quel che può significare, mi umanizzerò, mi farò uomo, ma che cambia? se sono invece uomo mi alienerò, uscirò fuori di me per rientrarvi altro da me ma sempre all’apparenza uguale, che in fondo è ciò che conta, no? l’ordine e le forme prima di tutto, anche se il fulisso e Francesco saranno comunque alieni nell’uno e nell’altro caso, in definitiva.

È l’ora di mettersi a dormire. Se tremo, però, se tremo così forte, la paura mi terrà sveglio per il resto di questa specie di vita.

Acqua

di Tiziano Scarpa

1

In piscina

Guardo ragazze del secondo turno nuotare nelle mie onde neuromagnetiche. Sono seduta ai bordi della piscina. Nuotano a rana, tre per corsia, ventiquattro teste che si immergono e fanno capolino a ritmo. All'improvviso però questa frase mi attraversa la testa e mi domanda che cos'è l'amore. Che cos'è l'amore in generale, al di là dei casi particolari che ci legano a questa o a quella persona. Sto pensando a cosa può significare insomma il fatto che... Di colpo la massa azzurra dove nuotano i corpi delle ragazze sparisce. In un attimo la piscina si svuota. Senza più sostegno, i corpi delle ragazze precipitano sul fondo. Rimbalzano sull'imbottitura, i cuscini spugnosi sono così soffici che le inghiottono come se affondassero nella gelatina. Le ragazze guardano in alto, verso l'istruttrice, non capiscono cos'hanno combinato di tanto grave per essersi meritate questo black-out di neuroenergia. Una ragazza in costume viola invece continua il movimento a rana anche sul fondo della piscina, come se niente fosse. Lo fa apposta, chiaro. Allarga le braccia, apre e stringe le gambe. Striscia a rana sul fondo della piscina fino alla scaletta. Tre o quattro le stanno intorno, in piedi, ridacchiano. Camminano saltellando sui cuscini imbottiti in fondo alla piscina. Salgono tutte su per i gradini, mi sfilano davanti in silenzio. Qualcuna mi dà un'occhiata di traverso.

— Se fosse veramente innamorata non avrebbe questi cali di tensione — la ragazza in costume viola parla all'orecchio dell'ultima della fila. Troppo forte e chiaro per essere un pettegolezzo sottovoce.

Ho staccato il cavo dall'inguine, mi sono alzata. L'istruttrice si avvicina senza dire una parola.

— È la terza volta, oggi — lo dico io per lei. Tanto vale ammetterlo subito.

Non ho nessuna voglia di rimproveri.

— Vedi di rilassarti. Fatti un po' una nuotata anche tu — l'istruttrice mi parla con la faccia seria. Ma non è severa, è dispiaciuta. Si siede sulla mia sedia, raccoglie il cavo e lo connette alla nuca. — Non ridere. Sono una primitiva, io. — Sta controllando di averlo fissato bene sotto la cuffia. Poi si fa sentire da tutte le altre: — Forza, si continua. Posso reggere almeno per un quarto d'ora. Se non ce la faccio vi avverto.

— La piscina si riempie in un attimo di una polpa marrone a strisce gialle.

Le ragazze fanno smorfie, storcono la bocca.

— La mia voglia di aumento di stipendio — me lo dice indicando il liquido limaccioso con il mento — l'unica neuroenergia della sottoscritta, in questo periodo. Avanti, buttati tu per prima.

Mi tolgo l'accappatoio e mi tuffo nel liquido neuromagnetico espresso dalla mente dell'istruttrice. La densità è puro H**2**O. La mente, o chi per lei, secerne solo archetipi semplici. Certe volte vengono fuori colorini bizzarri, anemoni fluorescenti, cose così.

Ho visto donne connesse neuromagneticamente esprimere pozzanghere con tanto di mostro appisolato negli abissi, meduse sciolte nelle correnti filamentose. Pesci piraña sdentati, anche. Ieri si è addensato un grumo opaco perfino nella mia acqua, che di solito è perfettamente immacolata. Ha fatto il morto a pancia in su, in superficie. Tre minuti in tutto, poi si è dissolto. In effetti non siamo in molte a riempire le piscine di tersa acqua cristallina. Ma la densità è sempre e comunque quella standard. Si galleggia nel campo neuromagnetico come in un laghetto di acqua oligominerale.

Sto facendo qualche bracciata vergognosa nel liquido asciutto. Mi mantengo lungo il bordo, senza allinearmi alle altre.

— Adesso lavoriamo sulla farfalla — ha detto l'istruttrice. — Pronte? — Immediatamente i nostri gesti vengono inguainati dalle sue direttive neurali. È una delle poche istruttrici di nuoto capaci di esprimere acqua magnetica e, contemporaneamente, di trasmettere schemi di movimento. Quanto a noi, si

tratta di darci dentro con i muscoli per tenere il ritmo. Le braccia e le gambe ci mettono lo sforzo, che viene incapsulato dentro un movimento espresso dal cervello-guida dell'istruttrice. È come indossare un gesto. Tipo una muta da sommozzatore che ti fascia, ti attilla addosso un'andatura.

Non si muove da sola, ma dirige il tuo movimento. Ti concede di fare solo una particolare sequenza di mosse di cui tu sei il motore, diciamo.

L'istruttrice ci accompagna dettandoci per filo e per segno l'andatura durante tutta la prima vasca. Poi comincia a trasmetterci impulsi parziali. Adesso controlla solo lo spalancamento delle braccia, così possiamo concentrarci sul colpo di reni da diffondere fino alla punta dei piedi. In questo modo le braccia eseguono un movimento impeccabile, si possono trascurare, basta muoverle. Ci pensa l'istruttrice a guidarle, e per una vasca intera il nostro compito è renderci conto degli errori delle gambe, pilotandole con il nostro sistema nervoso.

Ora invece ci sta dirigendo a intermittenza, sta a noi tirar fuori il torace a pelo d'acqua senza guida, per imparare a eseguire il movimento al meglio, dopodiché l'istruttrice ci riagguanta le braccia e pilota la spinta delle mani aperte a paletta sotto la pancia. In quella frazione di secondo, ogni volta che ci abbandona a noi stesse durante il salto fuori dall'acqua, mi sento come un ponte ad arco che si butta di getto da una riva all'altra con il vuoto sotto di me, nel tratto senza guida. Mi impegno a slanciarmi lungo la traiettoria giusta, per riagganciarmi all'altra riva. Per rientrare nel gesto. Mi butto al di là del caos fino a ricongiungermi con l'attaccatura dello stile. Della perfezione, diciamo.

L'acqua neuromagnetica permette di respirare senza pause in apnea. Ci si muove in ambiente aerobico, sospese in aria, tenute su da un campo di forze più o meno trasparenti, a seconda del tipo di fonte emotiva della donna che procura l'energia. L'attrito è quasi uguale ma, rispetto al nuoto acquatico, il nuoto neuromagnetico praticamente è un altro sport. Il record attuale sui cento metri in vasca olimpionica è di 29 secondi e 348 millesimi. Anche così però nuotare a farfalla resta una delle cose più faticose al mondo.

Appena l'istruttrice ci lascia completa libertà di movimento mi giro sul dorso, faccio un paio di bracciate verso la scaletta. Salgo su sgocciolando liquido

salato. La prima volta non riuscivo a crederci. Sudare nuotando.

Sono stesa sul bordo a faccia in su, lascio che le altre continuino ad allenarsi. Sento le mie arterie femorali pulsare sotto gli elastici del costume. Resto a guardare le ragazze che prendono fiato, aggrappate al bordo della piscina. Sono molto sudate anche loro. Di fatto i loro corpi sono le uniche cose veramente piene d'acqua in tutta la piscina. Si divertono a schizzarsi addosso quella gelatina sciolta che avvolge le carnagioni senza lasciare traccia. Sarà pure pensando al suo stipendio senza aumento che l'istruttrice riesce a riempire diecimila metri cubi d'acqua neuromagnetica e tenere su ventiquattro ragazze, ma una piscina gialla e marrone fino all'orlo fa piuttosto senso.

Naturalmente non ha nessun odore, non sporca, non macchia. In un certo senso non ti tocca nemmeno, se è per quello. Però fa schifo lo stesso.

Ho poco da criticare quello che passa per la testa dell'istruttrice. La verità è che con quest'ultimo black-out ho praticamente perso il lavoro. Tom mi ha lasciato da una settimana, e io in sette giorni ho fatto precipitare dodici corsi interi sul fondo. In sé non sarebbe grave. A volte le istruttrici ce lo ordinano, quando vedono che le ragazze non si impegnano. Una specie di umiliazione. Uno scherzo, anche. Ma io sono solo una fonte di energia, non mi pagano per decidere se e quando punire le nuotatrici svogliate. Pensa se succedesse in gara! Ormai sono definitivamente inaffidabile. Non mi faranno mai fornire neuroenergia in una competizione ufficiale. Anche se le sto simpatica, l'istruttrice dovrà fare rapporto. Se no ci va di mezzo lei. È la terza volta che sgarro, oggi. La dodicesima questa settimana.

Mi rimetto l'accappatoio. A contatto con la pelle magnetizzata dal nuoto la stoffa crepita, nell'aria scricchiolano scintille acriliche. Entro negli spogliatoi. Gli zampilli della doccia mi danno manate, piovono di peso, premono sulla pelle e la spingono come polpastrelli. Lascio che l'acqua si appiccichi alla carnagione. Scorre giù isterica, di corsa, si spalma. Mi lascio bagnare golosamente, le permetto di toccarmi alla sua maniera, di contaminarmi.

2

Sulla strada

All’incrocio la macchina inchiodò e venne tamponata da una moto.

— Se sei esaurita va’ a benzina, cristo! — Il motociclista si era tolto il casco e lo stava sbattendo sul cofano. La ragazza al volante lo lasciò sfogare. Controllò che il cavo fosse attaccato nel modo giusto al lobo dell’orecchio, più che altro per scrupolo.

Sapeva benissimo che l’aveva fissato come si deve. Era stata colpa sua. c’era qualcosa che non andava più come al solito. La fonte emotiva aveva delle cadute di tensione. Non sgorgava più come sempre. Fino alla settimana scorsa riusciva a far andare su di giri qualsiasi motore. Bastava applicare il cavo all’orecchio e in autostrada correva, volava. Le bastava pensare all’indirizzo di Tom per partire sgommando, come se non fosse l’automobile ad andare verso una destinazione, ma la destinazione a risucchiarla.

3

A casa di Tom

Lo aspetto al buio. Apre la porta d’ingresso, rientra. Lo colpisco alla testa con la caffettiera. Lo trascino in bagno. Mi accorgo di aver fatto tutto a luci spente, sto attraversando le stanze a memoria. Accendo la luce. Gli lego le caviglie. Lo ammanetto ai tubi dello scaldabagno, con le braccia in alto che lo tengono su. Apro i rubinetti della vasca. Riempio un catino di acqua fredda. Gliela tiro addosso. Si sveglia. Sulla faccia gli cola sangue e acqua. Il bavaglio gli tappa la bocca. Gli mostro la busta di plastica con il marchio della copisteria. Lui si sporge tendendo in avanti il bacino, si butta in fuori ad arco con gli occhi sbarrati. Corro in cucina a prendere il coltello più affilato.

Torno in bagno, gli pungo il petto. Non ha paura di farsi ferire. Gli do un calcio nei testicoli. Sviene. Gli tiro addosso altra acqua fredda. Mi tolgo la camicia. Apro la busta, la strappo. La copia conservata sottovuoto è come uno stoccafisso disidratato.

Sembra un personaggio dei cartoni animati, quando finiscono sotto uno schiacciasassi. Solo che la copia non è allungata o allargata. È molto più piccola di lui. E soprattutto è mostruosa. È un corpicino pallido, in miniatura. Un ritratto di Tom come potrebbe scolpirlo una siringa dal vivo, direttamente

sul suo corpo, prosciugando fino all’ultima molecola d’acqua. La copia di Tom che ho tirato fuori dalla busta sembra un pigiama di seta centrifugato in autoclave a cinquecento gradi. Gli occhi sono brulli. Le pupille spiegazzate mandano fuori un’occhiata secca da pazzo.

Ammanettato allo scaldabagno, Tom fissa il regalo che mi ha fatto due giorni prima di lasciarmi, la settimana scorsa. Mi ha portato in copisteria e si è fatto riprodurre dalla fotocopiatrice tridimensionale. Lo scansionatore l’ha analizzato dalla testa ai piedi, tomografia assiale neuroemotiva, quaranta secondi in tutto.

— Ti amo così tanto che sento di non riuscire a contenere tutto questo amore — me lo diceva spesso. Cose tipo: — Sento che potrei riempire decine di io con il mio amore. — E anche: — È troppo amore per un corpo solo, troppo. — Lo ascoltavo. O

leggevo le sue lettere: — ...la mia pelle è una gabbia per tutto l’amore che c’è dentro, rischio di scoppiare come un palloncino... — Dieci giorni. Si esprimeva così solo dieci giorni fa.

Lo ascoltavo, lo leggevo. Mi scioglievo.

Le copie sono prive di liquidi corporei, vengono fuori dall’olocopiatrice completamente disidratate. O meglio, i liquidi ci sono, raggrumati nelle pieghe, liofilizzati. Le olocopie riproducono perfettamente lo stato d’animo e le caratteristiche fisiche dell’istante in cui sono state eseguite. Mentre si faceva riprodurre, Tom ha voluto che gli stessi di fronte per fissarmi con gli occhi traboccanti d’amore. Poi, quarantotto ore dopo mi ha lasciato.

Mi tolgo la gonna. La vasca adesso è piena d’acqua. Immergo la copia di Tom a partire dai piedi. Prima di toccare l’acqua sembravano i piedini della mummia di un neonato steso a evaporare al sole. L’alluce si dilata come una piccola bolla di sapone.

Si ingrossano tutte e dieci le dita, raggiungono la grandezza naturale assurdamente attaccata al resto dei piedi sottili e stretti. Poi si gonfiano anche i piedi, una cosa come un cucchiaio con l’estremità a scodellina che si espande sempre di più, risale all’indietro lungo il manico, lo allarga. Adesso

la copia di Tom sembra una sagoma scontornata, a due dimensioni, con un piedistallo di piedi vivi. Vorrei capovolgerla e immergere subito la testa ma rovinerei tutto. Una testa reidratata su un corpo quasi completamente secco è un cervello candidato immediatamente all'ictus. Continuo ad affondare la copia di Tom nella vasca. Osservo i tessuti avvizziti espandersi e rifiorire.

Come quelle spugne asciutte e compresse che si comprano in bastoncini compatti e crescono dieci volte di volume quando vengono bagnate. La pelle della copia di Tom si sgranchisce, si dilata, si stira. Le gambe sono ridiventate due piloni muscolosi. Si stanno gonfiando gli organi genitali. Ammanettato allo scaldabagno, Tom guarda il sesso dell'olocopia, inzuppato e moscio come una banana marcia. Inizio a bagnare le mani. Le dita si dilatano come salsicce infilzate in lunghezza dal palmo ancora secco.

Una forchetta affondata nei würstel fino all'attaccatura dei rebbi. Mi tolgo il reggiseno e affondo la copia nell'acqua per gonfiarle il torace. Il corpo della copia comincia a non starci più nella vasca, lo tiro fuori un po', appoggio le caviglie al bordo per mettergli anche la testa sott'acqua. La faccia della copia di Tom che assorbe l'acqua è come un volto che sboccia, o una testa che sbadiglia, sì, bisogna immaginare uno sbadiglio che non si ferma al contorno delle labbra ma dilata l'intera circonferenza del cranio. Gli occhi ritornano sodi come uova, li fisso per cogliere l'attimo in cui si potrà dire che uno sguardo sta sgorgando da loro.

Adesso.

Gli occhi della copia mi riconoscono. Lo so che non sarà molto gradevole quello che succederà fra poco. L'autonomia delle copie è di quattro, cinque minuti, dopodiché si sfaldano. Alcune di loro esplodono in schizzi di sangue e acqua. Altre si accasciano sgonfiandosi in una pozzanghera di liquame. La maggioranza sviene, il cuore smette di battere, muoiono così. Non si può nemmeno dire che muoiano, non sono mai nate davvero. Quando vengono bagnate non riprendono davvero conoscenza.

Semplicemente, eseguono lo stato d'animo nel quale si trovava l'originale quando è stato riprodotto, tutto qui. Dopodiché le copie si estinguono. Ma ci sono state copie che sono finite così, con fenditure aperte sulla pancia, squarci da dove si sono rovesciate fuori le interiora. Comunque finirà non

sarà bello, lo so, ma a me basta fare l’amore per due minuti con la copia davanti a Tom ammanettato allo scaldabagno. Voglio che Tom veda quanto mi amava solo dieci giorni fa, la settimana scorsa, quando il mio amore per lui mi dava la forza di riempire diecimila metri cubi di energia, di far decollare la mia auto per correre qui da lui. Voglio che stia a guardare la copia dove Tom ha travasato tutto il suo amore, dove si è sbarazzato del suo amore per me.

Voglio fargli vedere la copia del suo amore che mi accarezza teneramente e mi muore addosso come è morto il suo amore per me. Sono nuda davanti alla vasca, aiuto la copia a tirarsi su prendendola per le ascelle. Tom mugugna sotto il bavaglio. Dagli occhi della copia trabocca amore. La accarezzo. La copia prende il coltello dal bordo della vasca e me lo pianta nella pancia. La apre da un lato all’altro tagliandola di traverso. Faccio in tempo a vedere le mie viscere che si rovesciano fuori dalla pancia e cadono in acqua dentro la vasca. Gli occhi di Tom ammanettato allo scaldabagno, la copia che si accascia con il coltello in mano, l’acqua rossa. Poi non vedo più niente.

Snuff movie

di Nicoletta Vallorani

Si muore bambini, lo sappiamo tutti

Ed è la morte peggiore.

Così il tizio arriva e mi dice: — Ehi, si fa un po' di movimento, piccoletta?

Scommetto che ha visto il tulle e si è fatto delle idee. È colpa del mio vestito da ballerina. Uno lo guarda e pensa: questa viene via facile. Il mondo è pieno di poveri fessi che aspettano solo di vedere una bambina solitaria per saltarle addosso. Ma la bambina ha i denti. Questa bambina, cioè, ha imparato a mordere e si è equipaggiata allo scopo.

Gli impianti mi sono costati un occhio, quasi in senso letterale, ma sono perfetti.

Non mi devo mai porre il problema di portarmi dietro le mie armi, perché ce le ho addosso sempre, compreso quando dormo: una bella doppia fila di zanne azzurre, deliziose, efficienti.

Naturalmente, è successo tutto dopo che me ne sono andata dalla MultiD, quando ho imparato con dovizia di particolari come possono conciarti se non sai come difenderti. Certi maniaci amano i corpi indifesi: mi hanno scritturato per questo.

Ma io imparo facile: è questo il punto. Imparo facile e non mi arrendo mai. Parlo poco e guardo bene. Aspetto il momento giusto per usare le mie armi.

Mi sono fatta operare e non me ne sono mai pentita. Del resto, non avrei potuto comunque fare a meno dei denti in un posto come questo. Rogoredo è una fogna a cielo aperto dove gli assatanati danarosi vengono a cercarsi le loro prede in svendita.

Proprio come quello che ha tentato di "fare un po' di movimento" con me

poco fa.

Bé, in un certo senso, ho accettato l’invito. Anche se non nel modo che pensava lui.

Magari ci è rimasto pure male, il tizio.

Potrei chiederglielo.

Adesso ci penso.

Uno crede di aver visto tutto e di più. Guardo la luce diventare sempre più sbiadita a occidente. L’arancione arrugginito dei vecchi vagoni prenderà fuoco solo tra un momento e sarà possibile immaginarsi com’erano quando la gente li usava per viaggiare.

Mi piace questo posto: starci è come essere sempre sul punto di partire senza farlo mai. Io non parto perché ormai sono tornata. Sono tornata per restare. Sono tornata dopo Berlino-Alexanderplatz e le scatole virtuali, dopo Amsterdam e i mutanti del mare, dopo Londra, New Paris, Barcellona la Rovina fascinosa, Leningrado, Palos, New Mexico e la Kalyfomia.

Sono tornata dopo gli SnuffMovie. e quando si torna dopo una faccenda del genere, non è più il caso di partire.

Ne ho girati di pezzi di mondo, e nessuno mi batte se mi metto a raccontare tutto quello che mi è passato sotto gli occhi. Un catalogo di orrori assortiti, predicatori di menzogne, politici stupratori, signore rifatte, omologhi erotici e synthafreak a quintali. Non ho dimenticato niente e non ho buttato via niente: non spreco, non regalo, non riciclo. Lasciò tutto lì, al suo posto, nella sua casella nella testa, come se ogni cosa fosse accaduta appena ieri.

C’è stato un momento in cui pensavo che potevo farci i soldi: girare e vendere campioni della mia memoria infallibile, un tot a ricordo, intatto e perfetto come solo io lo so conservare. Certa gente lo fa. Solo freak, s’intende: quelli che raschiano il fondo del barile per farsi un’altra dose e non hanno idea di dove trovare i crediti per la volta dopo. Ma io so fare di meglio.

Perché io sono Ariel, la bambina assassina.

È che mi piacerebbe trovare mia madre. Di lei non mi ricordo niente di niente. So che sono nata qui. So che la donna che mi ha messo al mondo era umana e mi ha scodellata da sola in uno dei vagoni. Che fine abbia fatto non so. Spero non troppo brutta.

Si muore bambini, lo sappiamo tutti.

Però anche così ci sono un sacco di modi per andarsene. Io ho visto i peggiori e certe volte mi è sembrato pure di provarli. Dentro le budella e nella mia testa tutta rifatta. chissà perché, mi viene sempre in mente al crepuscolo, quando la luce sta per svanire. È un vero casino, perché le urla nel cervello, dopo, non mi lasciano dormire.

Per fortuna la mia pelle liscia non conserva mai le rughe degli incubi. Così, la mattina mi alzo, mi stiro nella luce grigia, passo le mani sul tulle e mi pettino i capelli dritti e bianchi. Poi, con gli occhi puntati verso oriente, aspetto che sia giorno, qui a Rogoredo come in tutta Milano. Con la luce se ne vanno anche le facce delle bambine morte, e fino alla notte successiva posso pensare solo a me. A me e a mia madre.

Quella che non ricordo. Alla mia infanzia in mezzo a queste lamiere arrugginite, quando c'erano ancora gli zingari che raccontavano le storie e i suonatori di synthamusica che ci facevano ballare.

Me ne sono andata.

Se ne sono andati tutti.

Dopo sono tornata, con tutto questo dolore nella testa.

L'ho deciso io, s'intende. Avevo bisogno di un'occasione e l'ho avuta. Quelli della MultiD, in completo grigio inox e senza l'ombra di un'emozione, sono arrivati qui chissà da dove, e hanno ricominciato a vendere sogni a tutti noi.

Ricominciato: per un lungo periodo, quella gente è stata fuori da tutti i giochi.

Sembravano destinati a squagliarsi tra i nuovi pescecani sul mercato, gente

coi soldi e col sintar, geni della truffa cibernetica capaci di ritessere il tessuto della realtà coi fili dell’immaginazione. La MultiD non aveva niente del genere e si era pure fottuta il nome e la fama con quella faccenda delle scatole dei sogni. Un business miliardario, o almeno lo sembrava, all’inizio. Poi la faccenda non ha funzionato e la legge le ha vietate: immorali, hanno detto. Come se qualcosa di quello che vendono in questo mondo luccicante avesse un’etica. Comunque sia, hanno vietato le scatole, e la MultiD, che su quelle si reggeva, ha avuto un tracollo.

Sembrava stecchita, ve lo dico io. Pareva che non si sarebbe mai più sollevata dalle sue ceneri.

Poi è successo qualcosa che nessuno è ancora riuscito a spiegarsi.

È arrivato un genio da chissà dove e ha rifatto il trucco alla MultiD, le ha riacconciato i capelli, l’ha rivestita a nuovo e soprattutto le ha dato una dimensione cibernetica strabiliante. Così sono piovuti crediti freschi nelle casse ormai quasi vuote. Freschi e puliti. Questa gente grigia, i Senzapensieri in tight tutti precisi e stirati, sono i figli delle nuove entrate. Soldi veri, dicono, come se ne esistessero di falsi.

Così io sono lì che perdo tempo, coi capelli sottili e marroni di allora e le mie gambe tutt’ossa, e arriva questo tizio in grigio.

Mi fa una gran bella impressione, devo dire. Sono una nomade e non sono abituata ai tipi in tiro, anche se sintetici. Sorrido e lui non fa una grinza. Mi alzo in piedi e lui rimane impassibile. Gli sventolo sotto il naso la mia nudità vestita di stracci e lui non trasecola. Tira fuori un contratto e il suo amico uguale a lui me lo illustra.

Ascolto tutta attenta senza capire un granché: sette anni non sono abbastanza. Il tizio mi promette un futuro da olostar e crediti a palate da godermi appena finito il lavoro. Ammesso che una volta finito il lavoro mi sia rimasta una vita da vivere. Questo però allora nessuno me l’ha detto. L’ho capito col tempo, quando ci siamo messi a girare *Il sogno dell’ancella*.

Ero già virtualmente morta almeno cento volte. Mi avevano rifatto di tutto, risagomando pelle e muscoli ma lasciando intatto il dolore. Non esiste

chirurgia estetica per quello: uno se lo tiene, e cerca di trasformarlo in qualcosa di utile. Non sempre l'operazione riesce. E sono pure fortunata: ai tempi, pensavano che fossi essenziale, sicché non mi hanno mai stecchito sul serio. Si sono limitati a fare in modo che conservassi lo stesso fascino da bambina innocente.

A questo punto, non so più neanch'io quanti anni ho. E non m'importa.

È curioso che alla fine io ritorni sempre qui. A Berlino stavo bene: è stato il posto dove ho passato più tempo, a vendere scatole virtuali in Alexanderplatz. Avevo persino degli amici, cioè gente che mi parlava senza pensare che prima o poi gli sarebbe piaciuto farmi qualche giochino interessante. Potevo vivere.

Invece sono tornata qui. Mi mancavano questi tramonti arancioni e senza sole, sepolti nella foschia ovattata, dietro vagoni rovesciati e guarniti di ruggine. Appartengo a questo posto.

O forse il punto è un altro: pensare di appartenere a questo posto mi ha permesso di sopravvivere. Il dolore ti inzuppa le ossa. Uno non ne ha idea finché non ci si trova.

Avete mai visto uno Snuff? Provate a pensarci mentre lo guardate. Provate a pensare alle bambine che erano lì, provate a rendervi conto del fatto che sono carne vera e muscoli e sangue.

Si vorrebbe non aver cervello. Essere un olo, un sintetico, una proiezione mnesica, qualunque cosa tranne che una persona.

Invece sei una persona, e una persona piccola. Una persona che ci ha creduto, a quel contratto sfavillante, e che adesso non serve più.

Alla fine, è solo una questione di mercato. Se sei abbastanza richiesta, dopo lo Snuff ti rifanno, ricompongono i pezzi, aggiungono qualche *optional* e ti rimettono in circolazione. E dopo, un'altra volta, il dolore. Per questo non posso dimenticare.

Mi ricordo gli occhi di Miranda. Quelli veri. Lei non ha avuto il tempo di

farsi nessun impianto.

Erano verdi.

Mi viene in mente che non ho mai saputo come si chiamasse davvero. Lei non parlava. Io la chiamavo Miranda. Le piaceva, credo.

La luce diventa più scura. I vagoni si tuffano nel sangue All’inizio, mi hanno fatto lavorare davvero come olostar. Niente di impegnativo, cioè: solo quattro salti e contorsioni assortite da duplicare e vendere in formato tridimensionale interattivo. Mi piaceva ed ero dotata. Dei crediti non mi fregava niente: troppo giovane per capirne il valore. Invece mi interessava che mi dicessero quant’ero brava e quanta gente voleva comprarsi gli olo con me dentro.

Mi piace imparare. Allora imparai tutto su come si gira un olo tridimensionale interattivo. Entro certi limiti, il prodotto era confezionato: solo in certe ore del giorno, ti collegavano al sistema e anche gli utenti potevano agganciarsi. La faccenda diventava interattiva. Non era una cosa complicata, all’inizio. Faticosa, questo sì, perché ti trovavi a dover gestire contemporaneamente, in un’allucinazione consensuale condivisa, fino a cinquantadue utenti incapaci di comunicare tra loro che ti usavano come centro di trasmissione. Ma a parte i rischi di sovraccarico non c’era nessun pericolo reale.

Nessun dolore, cioè.

Accettai senza problemi di farmi trapiantare gli occhi: l’avevo sempre sognato questo sguardo azzurro e irreale. Intanto i miei capelli erano stati decolorati, le sopracciglia depilate permanentemente e le ciglia sostituite da lunghe protesi scure, molto fascinose, dicono. Nel frattempo, ero stata talmente attenta a quello che mi avevano fatto che se avessi avuto bisogno di altri impianti avrei potuto farmeli da sola anche con una strumentazione minima. Avevo imparato a truccarmi e disponevo di un assortimento di abiti di scena, tutti inutili, dato che dovevo togliermeli due o tre minuti dopo l’inizio del lavoro.

Insomma, la situazione era questa prima che mi imbarcassi nel *Sogno dell’ancella*.

E quello fu il vero inizio.

Dura un’eternità, questo tramonto. Ho il tempo di pensare, pensare a tutto, mentre mi lascio attraversare dalla luce. Anche il mio tulle si incendia e io divento davvero la bambina psichedelica, quella che tanti utenti assatanati amavano. Quella che hanno strapazzato, consumato, fatto a pezzi solo per poi ricomprarla, nell’olo successivo, come nuova con qualcosa in più.

La tecnologia è un miracolo e alimenta la crudeltà.

Io credo che gli Snuff siano sempre esistiti. Solo che un tempo si moriva una volta sola e per mano di un gruppo di persone limitate. Io, invece, non sono più in grado di contare i miei carnefici. E tutti sono ugualmente colpevoli della medesima colpa: stupro, violenza e omicidio di minore.

Tuttavia io sono viva e dimostro ancora poco più di dieci anni. Dieci anni artefatti, certo, e così gonfi d’odio da poter uccidere con le mani e coi denti in meno di un minuto.

Lo sapevi? Bé, se non lo sapevi, adesso te ne sei accorto. Peccato che non avrai modo di andarlo a raccontare in giro. Non ti rimetterò assieme, dolcezza: la gente come te è meglio che non circoli per la strada.

Ti guardo e mi rendo conto, come sempre in questi casi, che giustizia è stata fatta.

Io sono Ariel.

Tu sei un cadavere, destinato a rimanere tale.

Il *Sogno* era già un successo quando ho conosciuto Miranda. Come ho detto, lei non parlava. Non ho mai saputo se fosse nata così o se lo fosse diventata. Non so neanche se quello che vedevo fosse il suo aspetto naturale oppure il risultato di varie operazioni. Credo però che Miranda fosse davvero così, fosse nata così, e non avesse avuto il tempo e il modo di cambiare.

Per allora, avevo imparato cosa fosse il dolore. Il *Sogno* era diventato un serial, e aveva un affezionato pubblico di maniaci. In altri tempi li avrebbero

messi tutti sotto custodia e sottoposti a tortura o a terapia.

Ma poi, non so.

Credo che la punizione per il tuo crimine sia sempre proporzionale al potere che hai. Non esiste un delitto imperdonabile, almeno non per la legge. E non è solo un problema di oggi. Credo che sia sempre stato così. Non è detto che un assassino di bambini venga incriminato: prima bisogna capire come si chiama, cosa fa di mestiere e chi conosce. Poi si decide.

Miranda non aveva la stoffa per questo gioco. Io e Chloe, la mia amica strafatta.

più vecchia di me, chiamavamo quelle come lei le vittime. Miranda era una vittima.

Non c'era neanche bisogno di guardarla due volte per capirlo.

Girai una puntata del *Sogno dell'ancella* che quasi mi uccise. Il gioco era semplice.

In teoria, funzionava come gli olo tridimensionali: si finiva tutti, attori e utenti, in un'allucinazione consensuale dentro il sistema.

Solo che adesso l'allucinazione era "davvero" interattiva e tutti potevano comunicare con tutti. È una bella cosa quando si è tutti animati dalle migliori intenzioni, un massacro quando si mette una bambina molto sexy senza difese in mezzo a cinquanta maniaci con le fantasie più varie.

Il secondo problema è la violenza delle percezioni. Non è più una faccenda solo mentale. Quando ti svegli, se ti svegli, sei a pezzi realmente; non proprio come se fossi stata lì dentro col tuo corpo, ma quasi. Questa è l'unica faccenda che non ho capito bene come funzioni, e comunque è così. Ai miei cari maniaci io piacevo un sacco, sicché anche dopo quel macello i miei padroni mi rimisero assieme.

Quando mi svegliai, Chloe era andata: avevo capito che non serviva più e c'era pure la faccenda del sintar che si faceva a chili. Mi aspettavo che se ne

liberassero.

C’era Miranda con me, solo un po’ rattoppata, ma col viso deformato dal dolore.

Chloe non c’era più, io ero stufa di tutto, Miranda era lì. Insomma non so come, ma cominciai a raccontare. E Miranda mi ascoltò. Lo avrebbe fatto, ne sono sicura, fino alla fine dei tempi.

Non so perché mi affezionai a lei. Abbiamo tutti bisogno di qualcuno che ci ascolti. E poi lei era piccola, così tanto più piccola di me. Diventò subito la mia bambina.

Forse mi innamorai di lei, non so. Forse volevo qualcuno di cui prendermi cura.

So per certo che l’ossessione di mia madre cominciò allora ed è da allora che voglio scoprire come e da chi sono nata.

Fa freddo. Succede sempre, la sera. Non ci sono stagioni, in questo posto, e c’è un vantaggio: si vive sempre nello stesso modo e sempre con lo stesso abbigliamento.

Non parlo per me, naturalmente: io posso vestirmi sempre di tulle. Termoregolazione stabilizzabile e sistema di autoadeguamento: uno dei miei optionals.

Stendo le braccia e guardo la pelle chiara brillare nella luce esigua. Sottili, gracili, fortissime. Muscolatura sintetica, quella che mi permetterà di disfarmi di questo cadavere. C’è una sola regola, qui a Rogoredo: puoi fare quello che vuoi e nessuno ti infastidisce. Ma se fai sporco, devi ripulire. I cadaveri non devono rimanere a marcire all’aperto perché poi puzzano. È una buona regola, una preoccupazione ecologica.

Per questo e non per pietà, ti seppellirò, mio caro maniaco. Ho seppellito una sola persona per amore qui, e tu non sei Miranda.

In ogni caso penserò io a te. Meglio di quanto sia riuscita a pensare a

Miranda.

Alla fine, è sempre una faccenda di soldi. Ne avevo messi via abbastanza da andarmene e avevo anche qualcosina di abusivo in mano che doveva servire a coprirmi le spalle. Segreti della MultiD. Tutti hanno i loro cadaveri negli armadi, solo che alcuni puzzano più di altri. Io ne avevo ramazzati un paio di scomodi e avevo in programma di portarmeli appresso sulla via di fuga. Il successo del *Sogno* stava scemando, com'era ovvio che succedesse e insomma a un certo punto si sarebbero liberati di me.

Ne sapevo abbastanza da riuscire a prevedere il momento esatto in cui sarebbe successo e avevo già sofferto troppo per meritarmi una morte. La faccenda di mia madre era diventata un'ossessione. Tornare indietro con la mente. Rimettere insieme frammenti di memoria per ricostruire una faccia da ricordare e un nome da chiamare quando ne avessi avuto bisogno.

Poi c'era Miranda.

La mia bambina muta.

Stava morendo. Morendo davvero. Si stava spegnendo. Lei era una vittima e dopo solo tre ricostruzioni stava bruciando da sola le connessioni tra il cervello e il cuore.

Per autodifesa. Decisi senza pensarci: me la sarei portata dietro. Non era una brutta idea. Ma era sbagliato il momento.

Amo questo colore. È una cifra precisa nel mio mondo dei segni. L'arancione invade tutto fino all'orizzonte e noi di Rogoredo diventiamo parte dello stesso sogno in un tempo immobile.

Ma il tempo, invece, non si ferma. Questo tramonto, come tutti gli altri, si rovescia nell'oscurità morbida e puzzolente della notte. Ogni cosa mi è così familiare, mentre me ne sto seduta sul binario che porta deciso verso Genova. Portava. Adesso si ferma a pochi metri da qui, per smarrirsi nelle propaggini del labirinto, appena fuori dai confini ufficiali della città.

Forse è questa l'ora in cui sono nata. Di sicuro, è l'ora in cui sono tornata qui

portandomi appresso la mia bambina muta, troppo ferita per sopravvivere al viaggio, alla fuga, alla grazia concessa per forza a due condannate a morte.

Dev’essere così: quando il processo della giustizia è avviato, diventa impossibile salvare i condannati anche se scopri che non sono colpevoli. Dicono un sacco di cose, ma la ragione vera di questa rigidità è puro sadismo. Sadismo dei carnefici che non possono fermarsi perché non sanno privarsi di un piacere che pregustano da tempo: quello di dare la morte, e di farlo in modo legale. È così: tutto il resto, menzogne.

Miranda era condannata. La bambina muta incolpevole era condannata. Ha avuto cinquantasette carnefici e sei giudici, tutti ugualmente responsabili, tutti ugualmente lieti dell’occasione che è stata offerta loro. Utenti. Gente onesta. Maniaci ufficiali e acquirenti dell’ultima puntata del *Sogno*. Era scritto che io dovevo sopravvivere. Era scritto nel copione, cioè. Non sapevo quanto sarebbe durata la mia immunità, per cui sono andata a trattare subito la mia liberazione.

Non sapevo di Miranda.

Se anche lo avessi saputo, cos’avrei fatto?

Abbiamo trattato, io e quei sei. Ho pagato il mio prezzo. Mi sono tenuta un po’ di garanzie. Ho serbato i miei segreti promettendo di rivelarli all’universo intero se mi fosse successo qualcosa. Di tutti i miei vestiti di scena, ho tenuto solo quello di tulle, il più amato.

Abbiamo trattato anche per Miranda. Mi hanno ascoltato tutti compiti, hanno chiesto il prezzo che ero disposta a pagare, hanno fatto una controfferta. Tutto regolare.

Poi, uno dei sei ha chiesto l’ora a un altro. Si sono guardati, tutti e due, sorridendo sapienti.

Dopo, mi hanno consegnato Miranda. Troppo tardi.

Non ho mai tenuto conto abbastanza dell’importanza del tempo.

Mi alzo e vado a trovarla. L’ho sepolta sotto l’edicola. Dove stava l’edicola una volta, cioè: ci è rimasto solo un box di metallo arrugginito e ricurvo, senza tetto. Dentro quel recinto è sepolta Miranda.

Le porto un regalo, qualcosa che ho rubato al tizio che ha cercato di abbordarmi.

Entro nel box, guardo il cielo ormai scuro e coperto di foschia. Un lampione inonda la tomba di Miranda di una luce gialla. Non c’è niente che segni il posto ma io non posso dimenticare. E neanche Miranda, presumo. Comunque questo glielo devo.

Scavo una piccola buca dove so. Ci sono altre cinque piastre, identiche a quella che ho in mano in tutto tranne che per il nome. — Questo è l’ultimo, bambina — dico. — così sono morti tutti.

Sorrido e ripenso al tizio quando era vivo. Non poche ore fa, quando ha tentato di abbordarmi, seguendo passo per passo il percorso della trappola che avevo preparato per lui, ma sette anni fa, quando ha chiesto l’ora e poi ha fatto quel sorriso sapiente.

— Ridi adesso, dolcezza — mi dico. Poi accendo una candela, accarezzo la terra coperta di cenere e cera e me ne vado.

Si muore bambini, lo sappiamo tutti. Quasi sempre.

Volto le spalle e vado. Prima che i sogni diventino cattivi.

Luci

di Dario Voltolini

Nel laboratorio di genetica al terzo piano della Clinica universitaria le luci sono spente. Le finestre danno sul parco. La luna rende nitide le sagome degli alberi contro il cielo notturno. Al lato opposto dell'edificio, sullo stesso piano del laboratorio in fondo a un lungo corridoio, il reparto di rianimazione occupa due ampie sale e tre locali più piccoli connessi. Le luci sono accese. Dall'autostrada che passa oltre il fiume si possono vedere in controluce medici e infermieri muoversi, le loro ombre sulle finestre smerigliate e sigillate. Sulla porta d'ingresso del laboratorio di genetica c'è una targhetta con quattro nomi: G. Saliceti, A. Vasari, A. Thompson e S. Pizzi. La porta della rianimazione e una doppia vetrata, senza etichette. All'interno, nella seconda sala grande, su di un letto, privo di conoscenza, Andrea Vasari muove solo il torace, per respirare. I tracciati della sua attività cerebrale scorrono su di un monitor. L'attività è intensa.

— Sogna — deduce un'infermiera, mentre inietta un liquido nella soluzione fisiologica che pende dal trespolo accanto al letto.

— Però non dorme — commenta Jean-Luc Volatier, anestesiologo, rivolgendosi a Sergio Pizzi.

— E come lo chiamiamo, se non sonno? — domanda Pizzi con un tono sprezzante.

— Chiamalo come vuoi. Ti ricordo però che dal sonno ci si sveglia, mentre qui abbiamo provato ogni tipo di stimolo e non è successo niente. Intendo dire: niente di evidente nei tracciati. Tu che sei intelligente, cosa ne pensi?

— Oh, io sono solo un genetista...

— L'attività cerebrale è intensa, ma non correlata con stimoli esterni. Gli abbiamo sparato un flash dritto sulle palpebre: niente. Elettrostimolazioni: niente. Un gong a un dito dal timpano: niente. Però guarda — dice facendo

un cenno verso il monitor — va a mille, no?

— Io vedo un uomo che respira e forse sogna. Chiamo questo: dormire. Forse ne hai bisogno anche tu.

— Fermo lì, bello mio. Non puoi minimizzare le cose, non puoi. Questo è un caso completamente anomalo. L'attività cerebrale...

— Smettila con queste storie! L'attività cerebrale di Andrea! Bisognava vedere i tracciati per crederci. Davvero, questa mi sembra la vera novità.

— Non mi piaci. Non mi sei mai piaciuto. Parli così di un amico e...

— Collega, prego.

— ...che se ne sta immobile... Sei un verme, dottor Pizzi — dice scaldandosi, e aggiunge: — Quello che fate là dentro non mi piace, no.

— Ah, vuoi dire le pannocchie?

Andrea Vasari era stato trovato curvo sul tavolo della stanza di Roger, con la testa sul pianale. Respirava. — Dai, Andrea, svegliati — gli avevano detto Pizzi e Saliceti.

Ma Andrea era rimasto immobile. Allora l'avevano preso e messo su una barella e l'avevano trasportato al fondo del corridoio, in rianimazione. Da allora sono passate sedici ore e non è cambiato niente: Andrea respira e, forse, sogna. L'infermiera che se ne occupa cerca a intervalli regolari di avvertire la moglie di Andrea, Nadia, ma nessuno risponde al telefono. Andrea Vasari respira, non in modo perfetto, però: ha un notevole raffreddore. Su un modulo sta scritto: coriza. La burocrazia non fa differenza tra esterni e colleghi.

Giorgio Saliceti è un nome di punta della biotecnologia. Sta tornando da un convegno sui vegetali transgenici. Di solito guida rilassato, ma dopo quello che è capitato nella stanza di Roger non si sente tranquillo. Prima di tornarsene a casa, vuole passare in Clinica per vedere come evolve la situazione di Andrea. Ma soprattutto per vedere a che punto è Roger.

Roger è il coniglio-cavia del laboratorio di genetica.

Andrea Vasari respira. Il tracciato è molto mosso. Se sta sognando, lo sta facendo intensamente. L'infermiera e l'anestesiologo osservano il monitor: — Cosa gli starà passando per la testa? — si chiedono.

Nella mente di Andrea Vasari alcune immagini sono nitide, altre sono confuse, ma tutte sono connesse in uno sviluppo che sembra una storia, una storia con una sua logica.

All'inizio lui è, come ogni mattina, nel laboratorio. Da qualche tempo i rapporti con gli altri colleghi sono cambiati. Con Giorgio qualcosa si è raffreddato. Giorgio è un capo, una potenza, e tende a sottovalutare gli altri. Dal punto di vista scientifico, come minimo. Pochi giorni fa ha ridicolizzato Andrea davanti a tutti. Andrea stava illustrando un'ipotesi di lavoro. Strana, d'accordo, lo sapeva lui per primo. Si trattava di considerare la possibilità che per via genetica fosse praticabile una specie di intervento sulla materia. Proprio così, anzi, meglio: sui nuclei degli atomi. Sergio aveva riso apertamente: era diventato tutto rosso. I colleghi di medicina nucleare si davano di gomito. Il tecnico di radioterapia gli aveva fatto un gesto inequivocabile con la mano che imitava la bottiglia di alcolico.

Con Sergio erano stati amici, un tempo. Ma adesso Andrea sentiva l'altro allontanarsi sempre di più. E questo allontanamento, che lo feriva, aveva un nome comune: carriera. Quando Sergio aveva prodotto il mais transgenico dai chicchi grandi come kiwi ("Guarda" gli aveva detto "con uno di questi puoi fare un pop-corn grosso come un cavolfiore!"), i rapporti si erano guastati. Sergio era come l'ombra di Saliceti. E Saliceti, stranamente, sembrava accettare quella vicinanza palesemente strumentale.

Anche con Angela i rapporti erano cambiati. Erano diventati amanti.

Il tracciato si agita. Il corpo di Andrea no. L'infermiera sta per finire il proprio turno.

— Può restare? — le domanda Volatier. E poi aggiunge: — La prego.

Nella mente di Andrea Vasari la storia con Angela è fatta di immagini

vividissime.

Ma interi frammenti della vita quotidiana con Nadia cercano di sovrapporsi e di cancellarle. A volte ne risulta un ibrido che, soprattutto nelle sequenze più erotiche, ha l’effetto di mortificarlo e abbatterlo. Nadia non sa di Angela. Angela vuole che Andrea dica di lei alla moglie. Angela e Nadia sono amiche: si vedono spesso finito il lavoro. Nadia fa l’assicuratrice. L’appartamento di Angela Thompson è proprio di fronte a quello di Andrea e Nadia, dall’altra parte della strada, nell’isolato sedici. Quando Andrea è a casa, spesso guarda verso le finestre di Angela: dalle luci, dalle ombre, cerca di dedurre cosa stia facendo l’amante. Quando è con Angela, guarda le proprie finestre e indovina le attività della moglie. E dei due figli, soprattutto del più piccolo.

L’altro sta sempre al computer connesso in rete.

Il tracciato continua la sua danza. Andrea resta immobile. Tranne che per il torace.

— Hai rintracciato la Thompson? — domanda Volatier all’infermiera.

— Non riesco a trovare neanche lei. Al cellulare però mi dà libero.

Andrea si è preso il raffreddore. La stanza di Roger è piena di spifferi. La stanza di Angela invece è tiepida e silenziosa, Angela è calda e per niente silenziosa. Andrea non si concentra sul sesso, ha una serie di pensieri, il primo dei quali si muove in un appartamento dall’altra parte della strada. Angela dice: — Devi dirglielo.

Andrea dice: — Sì, hai ragione. Non so come fare.

— L’importante è che lo fai. Così non ha più senso.

— No, certo che no.

— Io Nadia la vedo spesso, andiamo insieme al centro commerciale, prendiamo il tè, ci parliamo come fanno due amiche, capisci?

— Sì.

— Poi ci salutiamo, qui sotto. E io salgo in casa. E lei sale in casa. E a volte tu poi arrivi da me, e mi spogli e mi baci e mi tocchi, capisci?, mentre le telefoni e le dici che in laboratorio c’è da fare, e che devi restare a lavorare non sai quanto. E lei il giorno dopo mi chiede “Ma che cosa avete da fare di tanto urgente al laboratorio?” E allora io fingo “Perché?” E lei mi dice “Ieri Andrea ha fatto tardi” e poi scherza:

“Colpa di quello stupido coniglio” e ride. E io rido con lei, ma non ce la faccio più.

— Hai ragione — dice Andrea. E starnutisce.

Andrea respira. Il tracciato dell’attività cerebrale addirittura migliora.

— Cosa aspettate a buttarlo giù dal letto? — domanda sarcastico Sergio Pizzi.

— Non scherzare. Non c’è niente da scherzare — dice Volatier.

— Bum!

Ultimamente nel laboratorio succedono cose un po’ strane. O forse è solo la vita privata di Andrea che si frappone tra lui e il lavoro distorcendo le sue sensazioni?

Però come si spiega il calo di attenzione professionale, che è evidente anche se solo per qualche indizio (una coltura batterica lasciata morire, un’altra che scompare, le immagini elettroniche del Cytomegalovirus con le colorazioni deviate, Roger che non ha appetito, il disegno, schizzato a mano, di un’altra elica sovrapposta a quella del DNA di un Parvovirus), proprio mentre invece la tensione tra loro quattro è al massimo e i riflettori sono tutti puntati sul laboratorio? Come si spiega che quando Andrea formula un’ipotesi scientifica sulla base del materiale che hanno elaborato tutti insieme, Sergio e Giorgio come prima reazione cercano di ridicolizzare l’ipotesi e quindi, ma solo Sergio, di ridicolizzare lui? Calunniandolo anche fuori dal laboratorio, poi! E cosa ne pensa Angela?

— Angela, cosa ne pensi?

— Paranoie, tesoro. Tutto dipende dalla nostra situazione, sai? Non possiamo continuare così.

— No, certo. però...

— Cosa c'è, caro?

— Non so se hai notato... oggi... per esempio... Roger...

Tracciato regolare. Respiro regolare.

— Ha trovato qualcuno?

— No, né la moglie, né i figli. La Thompson non risponde. Saliceti invece sta arrivando.

— Saliceti...

Saliceti guida sull'autostrada e ormai è in vista della Clinica. La notte invernale è limpida. Può vedere le sagome delle persone che si muovono in rianimazione. Lì c'è Andrea Vasari fuori combattimento. Saliceti imbocca la rampa d'uscita e mentre cerca sul cruscotto la tessera per pagare, ha un brivido e pensa "Cosa avrà scoperto Vasari?" Nella mente di Andrea Vasari adesso stanno passando le ipotesi scientifiche che stava provando a mettere per iscritto nei giorni precedenti. Solo che l'inglese lo intralciava. Ma adesso, mentre sta disteso in un letto del reparto rianimazione, adesso che se ne sta isolato dal mondo in terapia intensiva, la scienza nella sua mente parla italiano. Con un accento di Fiesole, se è per quello.

Posto che siamo riusciti a modificare il patrimonio genetico di una famiglia di batteri finora dimostratasi resistente all'invasione virale, e posto che ad aggirare il problema si sia riusciti modificando il virus e non il batterio, cioè producendo un virus modificato apposta per modificare il batterio in quel preciso modo, e posto che il virus in questione non appare diverso da quello di un comune raffreddore, e posto infine che i batteri, modificati dal virus da saprofiti, erano divenuti parassiti e in seguito a un'altra modificazione erano

divenuti dapprima simbionti e in seguito – quarantott’ore dopo! – addirittura patogeni, e posto ancora (me ne stavo dimenticando) che i batteri transgenici finali si sono dimostrati non solo resistenti alla radiazione ionizzante, ma addirittura...

Il tracciato impazzisce. Il respiro è regolare. La temperatura nella norma.

— L’amico deve star sognando un mucchio di donnine — dice Pizzi — magari con qualche inglesina... — aggiunge strizzando l’occhio a Saliceti, che è appena arrivato.

Saliceti storce la bocca. Non ha mai sopportato l’umorismo di Pizzi. Ma sotto le maschere non si vedono le espressioni delle bocche.

...addirittura la radiazione provoca un’altra mutazione, che non abbiamo ancora capito, che ci sfugge. Che non abbiamo voluta e che meno ancora riusciamo a controllare. Il metabolismo dei batteri è radicalmente cambiato. Carbonio e ossigeno e idrogeno, non li mangia, li divora... e, come dire?, e caga altri elementi...

Nella mente di Andrea risuona la voce di Pizzi: — Caga, dici? Ottimo termine, scientifico, poi. Detto di un batterio mi sembra azzeccato. E cosa cagherebbe, oro?, zolfo?, eh?

Risuonano anche le risate degli altri.

E per ultima risuona la sua stessa voce: — No, fosforo.

— Si muove! Presto! Si è mosso!

— Cosa?

— Le palpebre! Presto! Andrea! Mi senti? Andrea...

Richiude le palpebre. Il tracciato continua a segnalare intensa attività cerebrale. Saliceti guarda Pizzi. Pizzi ricambia lo sguardo. Volatier nota i gesti dei due e domanda cosa ne pensino.

— Niente — dicono.

Nella mente di Andrea le immagini sono nitide. Sono lui e Nadia, a casa, seduti sul divano. Lui ha deciso di dire alla moglie che ha una relazione con Angela. Mentre esita raccogliendo le forze, guarda fuori dalla finestra. L'appartamento di Angela è illuminato. Forse sta guardando la tele. Forse sta curiosando in Internet. La luce nell'appartamento è quella di un video.

— Caro, a cosa stai pensando? — gli domanda Nadia. Andrea capisce che il momento è arrivato. Inspira. Ma uno starnuto gli ferma la frase in gola. Quando il suo volto riemerge dal fazzoletto bianco, dice: — Devo aver preso freddo in camera dei ragazzi. Tengono tutto aperto...

— Non gli hai detto di coprirsi? — domanda Nadia.

— Hanno addosso i cappotti. Giocano a uno di quei giochi cretini sulla rete, sai, quelli dove chi perde fa le penitenze.

— In rete?

— Sì. Per esempio, devono vestirsi in un certo modo, lo fanno, si fotografano, passano la foto al photo-shop e la distribuiscono in rete.

— Tutto il giorno davanti al video...

— Anche noi, con la tele, mica che scherziamo, no? — dice Andrea e subito guarda verso l'appartamento di fronte dove Angela forse sta davanti a un video, anche lei.

Pensa che ormai il momento è passato, che non dirà niente a Nadia. E mentre pensa a Angela, sente Nadia dire: — ...Angela allora mi ha detto che...

— Come, scusa? — dice Andrea.

— Dicevo che questo pomeriggio sono andata a fare acquisti con Angela, che mi ha detto che deve cambiare un sacco di elettrodomestici.

— Ah, bene...

— Cosa dici? Non sai quanto costa la roba?

— Sì, no.

— Stai male?

— No, stavo pensando — dice Andrea, ed è vero, stava infatti pensando ad Angela e stava pensando che non poteva continuare, che forse il discorso l’avrebbe fatto ad Angela, mica a Nadia.

— ...guastato così, all’improvviso. E anche il computer, pensa, nello stesso momento.

— Nello stesso momento di cosa?

— Nello stesso momento sono saltati sia il video della tele, sia quello del pc. Di Angela. Ma mi ascolti?

Nella mente di Andrea la catena delle deduzioni trascorre di nuovo, rapida come in quel momento. Fosforo. Batteri. Virus. Raffreddore. Carbonio, ossigeno, idrogeno, cioè vita, vita animale. Batterio che se li mangia. Fosforo. Si conserva nell’acqua, si incendia all’aria. Dove erano finite le colture batteriche? Che cosa manda quella luce nella casa di Angela, se la tele è fusa, se il pc è morto?

Nella mente di Andrea il delirio ha preso il posto della memoria?

Dal tracciato non lo si può capire.

Nella mente di Andrea le immagini sono grottesche. Corre in strada? Sale da Angela? Entra in casa di lei? Ma no, non è possibile. Piuttosto si alza di scatto e senza dire a Nadia quale sia il suo orrendo sospetto, sale per andare dai ragazzi. È a pochi passi dalla loro stanza. La porta è chiusa. Dalla stanza non giunge nessun rumore. Da sotto la porta balugina una luce che è come quella del video. Come quella del video, dei fosfori del video. Andrea sta per vomitare, ma controlla i conati e chiama i ragazzi. Non rispondono. Oppure è davvero sceso e ha davvero attraversato la strada ed è davvero salito fino da Angela e poi ha forzato la serratura? O ha abbattuto la porta a spallate? E poi è corso di stanza in stanza, e finalmente in bagno ha visto quello che non poteva immaginare?

No, è davanti alla porta della stanza dei figli e vuole farsi aprire. Ma nessuno risponde. Allora abbassa la maniglia. La porta è aperta. Entra in un bagliore sinistro e quello che vede, sul pavimento, è ciò che non può vedere, è ciò che non riesce a guardare. E da lì viene il bagliore. Oppure quello che vede è nella vasca da bagno di Angela e una volta era Angela, mentre adesso non è più niente, niente di vivo? Niente che si sia già visto?

Il tracciato ha un sussulto. Poi segna fasi concitate. Ecotomografia? Risonanza magnetica? Come guardare nella mente di Andrea? Jean-Luc Volatier ha un cupo presentimento. Pizzi e Saliceti osservano il corpo di Andrea.

Nella mente di Andrea l'incubo sta svelando il proprio volto. La fantasia cerebrale è fatta di fosforo, di fosforo che è come un cancro della materia, di corpi viventi che un batterio costruito nel laboratorio in cui lui stesso lavora sta modificando in composti di fosforo, che restano abbastanza fermi fino a che l'acqua di cui siamo fatti li tiene in se stessa, ma l'acqua stessa è invasa dal cancro della materia e quando il fosforo vedrà l'aria ci sarà la luce. La luce nella mente di Andrea, che mentre illumina confonde anche i timori con le colpe, le colpe con i ricordi, i ricordi con la genetica, la genetica con i timori. La mente di Andrea è delirio.

Il tracciato.

Nella mente di Andrea, Andrea entra nella stanza dei suoi figli e nel bagno dell'amante e nella stanza di Roger. Nella mente di Andrea, Andrea vede sul pavimento una cosa, vede nella vasca una cosa che, vede ciò che non può vedere, forse una cosa pastosa, luminescente, acquosa, viva di vita batterica, virale, e ciò che vede sul pavimento è sufficiente a ucciderlo.

Il torace di Andrea non si muove più.

Quando Angela Thompson arriva alla Clinica universitaria, da un altro ascensore stanno salendo Nadia e i due ragazzi. Pizzi cerca di evitare lo sguardo di Volatier.

L'infermiera sta piangendo in un locale attiguo. Il corpo di Andrea Vasari è immobile nel letto.

Saliceti intanto sta percorrendo il lungo corridoio verso il laboratorio di genetica.

Se ci fosse un rilevatore di radiazione, adesso starebbe ticchettando e lo sentiremmo tutti.

Saliceti entra nel laboratorio. Mentre cerca l’interruttore, scorge una luce provenire dalla stanza di Roger, come se ci fosse un televisore acceso.

La vampata e il successivo incendio devastano la parte della Clinica rivolta verso il parco. Dall’autostrada si vedono le fiamme che dalla stanza di Roger stanno propagandosi tutt’intorno.

Appendice

E noi che “Urania” leggiamo...

di Giuseppe Lippi

L’antologia che Valerio Evangelisti e io abbiamo pensato per festeggiare i quarantacinque anni di “Urania” non vuole essere soltanto una celebrazione, né una concessione snobistica e *una tantum* alla SF italiana. Vuole essere, più semplicemente, un modo per ammettere che un’epoca è tramontata – quella dell’ostracismo preconcetto ai nostri scrittori – e che un Paese ricco come l’Italia di artisti e artigiani d’ogni tipo (basta pensare al cinema, ai fumetti, alla canzone ecc.) ha i suoi esponenti anche nella letteratura di genere. Niente dl nuovo sotto il sole e niente da dimostrare con la fanfara.

Il problema, semmai, è che questo tipo di letteratura non è rigogliosa come potrebbe, il che è vero sia sul piano della promozione da parte degli editori che sul piano strettamente artistico della qualità (di competenza, dunque, degli autori). Per quanto riguarda il primo punto, oltre alla proverbiale miopia delle case editrici il problema è dovuto al fatto che nel nostro paese l’editoria nel suo complesso entra periodicamente in crisi: perché nascondersi questa elementare verità? Si legge oggi sicuramente più di una volta, ma ancora “non abbastanza” per sostenere un’industria adeguata; dunque vi sono tracolli ricorrenti e quando c’è aria di crisi si tagliano collane e iniziative editoriali, penalizzando gli autori considerati “meno importanti” da un punto di vista commerciale. Salvo eccezioni, perciò, sono le precarie condizioni di mercato ad aver determinato le difficoltà della fantascienza nazionale, non una congiura di palazzo; e anche volendo accusare di superficialità e arretratezza gli editori e i loro lacchè, cosa che spesso gli scrittori fanno, a me non sembra che sia soltanto colpa loro. Per restare nel campo della fantascienza, per anni e anni molti autori si sono ostinati a proporre storie di un provincialismo e un parrocchialismo estremi, a concepire il loro sacrosanto tentativo di farsi pubblicare come una crociata patriottarda, a relegarsi – infine – sulle pagine autofinanziate di pubblicazioni non sempre di buon gusto.

È vero, esistono parecchi scrittori di fantascienza italiani potenzialmente bravi che non riescono a pubblicare affatto o a pubblicare abbastanza: ma vi siete guardati intorno? Il mercato è in contrazione, le iniziative che si vedono

in giro son sempre quelle, le poche novità durano a volte lo spazio d'un mattino. In altre parole, ci sono più bravi scrittori che collane di narrativa fantastica. Se oggi si pubblicano, poniamo, cento nuovi libri di fantascienza all'anno (e auguriamoci che continui così), come possono trovare sfogo i "duecento" manoscritti migliori che sfornano i nostri infaticabili autori? Come si esce da questo paradosso? Col tempo e con la pazienza, evidentemente. Rassegnandosi al fatto che – è ovvio – non tutto potrà essere pubblicato. Comunque, non subito. Ma bando alle malinconie: l'anno prossimo uscirà un "Millemondi" tutto italiano, a cui stiamo lavorando con Franco Forte, e altri romanzi verranno pubblicati dentro e fuori il "Premio Urania" (almeno quattro, come nel '97).

Gaudeamus igitur e veniamo all'altro capo di questo bandolo festoso che è il quarantacinquesimo anniversario: "Urania" stessa, unica collana di tascabili economici presente nel Paese e principale sbocco per la fantascienza nel ramo del *mass-market*.

Approdata anche in libreria nel 1996, "Urania" esce fin dall'ottobre 1952 nelle edicole ed è la collana che ha introdotto la fantascienza nel nostro Paese. Per celebrare il lieto evento, accanto ai racconti inediti che abbiamo scelto per voi (fra cui un "nuovo" Valerio Evangelisti e un'altra avventura di Matteo Campini, l'aviatore triestino creato da Luca Masali), abbiamo voluto approfittare dell'occasione per pubblicare il corposo saggio di Gianfranco de Turris sulla "storia editoriale" della SF in Italia (1952-1997) e una testimonianza inedita di Mario Monicelli sul fratello Giorgio, fondatore e primo curatore di "Urania". Che cosa significa questa lunghissima presenza sul mercato? Innanzi tutto che la formula della collana, fin dall'inizio, era indovinata: esisteva negli anni Cinquanta e, *mutatis mutandis*, esiste ancora oggi un pubblico a cui interessano non tanto e non solo i tradizionali racconti di evasione avventurosa (dal giallo allo spionaggio, dal thriller all'erotico) ma che vuole spingersi più in la con l'immaginazione e, perché no, con l'intelletto.

Questo pubblico non è grandissimo, evidentemente: e, se negli anni Cinquanta e Sessanta ha potuto toccare vette che sembrano elevate rispetto alle vendite attuali, ciò è perché l'umanità era ancora "sulla soglia" di un mondo futuro da cui manteneva le distanze, e l'unico mezzo per

familiarizzarsi con l’agognato e paventato domani era la fantasia. Il futuro, che pure andava svelandosi, era ancora, per molti, sinonimo di

“ignoto”; ed era bello, ma anche facile, sognare di prendere un’astronave per Venere dopo aver letto l’impresa del primo Sputnik sui giornali nel 1957. Se i sogni erano più a buon mercato, i problemi principali restavano la crisi degli alloggi, il “posto”, il prezzo più o meno calmierato della pasta, dell’olio e delle sigarette. Dopo essere andati al mercato del quartiere restava dunque il tempo per sognare il futuro. che era l’epoca improbabile ma in fondo promessa in cui sarebbe diventato possibile comprare la carne, avere un tetto sulla testa e andare a spasso con una ragazza emancipata invece che con una contadinotta in costume da festa. Non vorrei sembrare riduttivo, perciò mi affretto ad aggiungere che quei sogni inurbati (e conturbati) parevano gli araldi di un’età imminente in cui la vita sarebbe stata degna di essere vissuta. Detto in altre parole, erano tempi di ricostruzione materiale e morale: “Al futuro si pensava in grande stile e lo si vedeva in stretto rapporto con le nostre quotidiane peripezie” (che avevano ancora un loro significato). E sembrava di scorgervi una promessa di libertà.

Ma con l’avanzare del consumismo e con la progressiva “frammentazione” del futuro – che, dopo la rivoluzione elettronica e la stasi dei programmi spaziali, è entrato nelle nostre case soprattutto in forma di gadget, comodità e sofisticati mezzi di telecomunicazione – la vita sociale è andata progressivamente appiattendosi, i valori sono cambiati e si è praticamente smesso di sognare in grande: chi dice il contrario è un insensibile o un ipocrita.

Se nel romanzo di Heinlein *Il terrore dalla sesta luna* il microtelefono installato nell’orecchio del protagonista è solo una trovata (la spia di un avanzamento tecnologico onnipervasivo e una satira della privacy che, alla luce di quello che poi avverrà nel racconto, sembra un presagio terrificante); se possiamo affermare, insomma, che quel marchingegno “non” è il protagonista del libro, che parla invece di un’aggiornata e simbolica invasione dallo spazio, oggi, in un tipico romanzo cyberpunk, la rete telefonica auricolare farebbe la parte del leone: sarebbe lei la vera *dea ex machina*, sia pure con tutte le complicazioni del caso. E questo ci riporta al tema della riduzione, del rimpicciolimento degli orizzonti futuri

nell’immaginazione popolare: mentre da una parte la nostra vita è stata rivoluzionata dalle nuove tecnologie, dai computer e dai progressi della scienza in generale (mentre, dunque, i “massimi sistemi” si sono dati una scrollata davvero, in questi ultimi venticinque anni), dall’altro lato la vita della gente ha subìto tutto questo o l’ha assorbito come una spugna, senza saper dare – forse per un fenomeno di overdose, ma io credo anche per precise ragioni politiche e sociali – una risposta immaginativa ai grandi cambiamenti in atto.

È come una sorta di osmosi perversa: più le società si automatizzano e si dotano di tecnologie “globali”, meno i corpuscoli viventi all’interno del sistema riescono a reagire in termini riconoscibilmente umani: l’immaginazione si esercita nei limiti previsti dalla *computer graphic*, il talento si misura convenientemente in *bytes*, la creatività viene incanalata lungo le autostrade della comunicazione di massa e così via. Un nuovo umanesimo, per ora balbettante, vedrà forse la luce; ma per quello vecchio, tradizionalmente inteso, siamo veramente alla liquidazione.

Questa “osmosi” col contagocce fa sì che la gente si appropri con orgoglio del “risultato tecnologico” in quanto tale e perda di vista i suoi obbiettivi; un numero crescente di persone sembra disposta a dedicare sempre più tempo a servire le macchine, a collegarsi e a dialogare con loro, a interrogarle e a far dipendere da ciò le sue decisioni. Il computer è l’esempio più macroscopico di questo mutamento di orizzonti a livello quotidiano. Quella che è venuta meno, per il momento, è la capacità di “immaginare un’alternativa” a tutto ciò (o grazie a tutto ciò). Convengo che non è semplice farlo, visto che a un certo sistema di macchine e di collegamenti si sono affidate la nostra civiltà e la stessa sopravvivenza: sarebbe come immaginare un’alternativa al cuore, ai polmoni o al cervello; ma proprio questo è l’indice del grado di dipendenza.

Nell’attuale contesto, dunque (non solo contesto tecnologico, ma sociale e politico) non è facile immaginare alternative: ci pensano già i “grandi sistemi”. Tutto questo ha portato molti lettori ad allontanarsi dalla fantascienza e a cercare altrove la propria immaginaria soddisfazione, magari nel mondo dei videogiochi o della rete informatica. Di qui la riduzione del pubblico fantascientifico, che era (ed è tuttora) un pubblico di lettori, cosciente del fatto di attingere a una fonte letteraria, dotato di tempo libero e

di una certa capacità di auto-gestirselo.

Non vedrei in questi avvenimenti “colpe” né “disegni” di alcuna sinistra entità pluto-demagogica; sì, io so benissimo che plutocrazia e demagogia rimangono i pilastri della Terra, so quali siano le centrali scoperte o occulte del potere, so quali interessi giganteschi siano coinvolti nell’introduzione delle nuove tecnologie e nella globalizzazione dei sistemi economici; ma questa presa di coscienza non può nascondermi il fatto che siamo a una svolta epocale e che i fattori in gioco sono troppi e troppo complessi per volerli semplicisticamente collegare a un’entità determinata (o farne la causa di un fenomeno di marginale importanza come i gusti del pubblico che legge la fantascienza).

È bello, tuttavia, restare all’erta; l’evoluzione del mercato editoriale rimane una spia di questioni più complesse; è salutare rendersene conto, come da circa un anno e mezzo facciamo nei nostri saltellanti editoriali, e riflettere sulle possibili conseguenze. Noi che “Urania” leggiamo, come diceva la canzonetta, beviam, beviam, beviamo... Sì, è come attaccarsi al collo di una bottiglia piena di buon vino d’annata, per gustare un piacere privato e personale che ci connette con il mondo senza bisogno di spine, perché si tratta di un mondo interiore.

Auguriamoci tutti, giovani e meno giovani, almeno altri quarantacinque anni di tale libertà di scelta.

Ricordo di Giorgio Monicelli

una testimonianza di Mario Monicelli

Abbiamo chiesto a Mario Monicelli, uno dei grandi artisti del nostro cinema, di rievocare per noi la figura di suo fratello Giorgio, primo curatore di "Urania" nonché inventore del neologismo più amato da tutti noi, "fantascienza ". Le dichiarazio-ni di Monicelli sono state raccolte da Lorenzo Codelli, che qui ringraziamo insieme al maestro.

Giorgio era più grande di me di sette od otto anni: tra noi c'è un altro fratello, Franco, poi vengo io e quindi Mino, che ne ha quasi cinque meno di me. Voglio precisare che Giorgio era figlio di un'altra madre, un'attrice teatrale molto nota ai primi del Novecento: mio padre aveva avuto con lei una relazione, ma la signora non aveva mai voluto sposarlo e papà era scapolo quando sposò mia madre. Ricordo che da ragazzo andavo spesso a trovare Giorgio in casa dell'altra signora.

Mio fratello aveva soltanto la licenza liceale, non so se si fosse mai iscritto all'università. Trovò presto da guadagnare come traduttore e mio padre, da parte sua, aveva altre gatte da pelare, per cui non fece sforzi particolari per convincerlo. Per quanto riguarda me, non ho proseguito nelle mie ambizioni letterarie perché mi sono presto accorto di non avere alcuna possibilità in quel campo, ma m'interessava abbastanza il giornalismo; tutti a casa mia erano giornalisti, avevamo preso da mio padre Tomaso che era una firma celebre e si era dedicato alla professione subito dopo la licenza ginnasiale. Anche Giorgio ha cominciato così: è entrato alla Mondadori e piano piano si è fatto strada. Ha curato diverse collane e per la "Medusa" ha scoperto molte belle cose. **1** Prima della guerra ha diretto anche dei settimanali, fra cui, mi pare, uno dedicato alla narrativa poliziesca che si chiamava "Il cerchio verde". **2** Era un appassionato di astrofisica, leggeva trattati divulgativi e ricordo che nei primi anni Trenta voleva spiegarmi la relatività di Einstein, una cosa che non capiva nemmeno lui! Credo che

"Urania" sia nata da questa passione, Giorgio aveva avuto l'intuizione che dovesse essere una collana popolare. **3**

Leggeva l’inglese e quindi aveva a disposizione testi che non arrivavano in Italia.

Traduceva anche, ma non parlava né capiva la lingua viva: aveva imparato l’inglese sulla carta e leggeva quei segni come fossero il sanscrito... A casa avevamo perlopiù libri in francese, non in inglese, oppure traduzioni francesi di autori anglosassoni. A quei tempi la lingua letteraria era ancora il francese, sia pure agli ultimi bagliori, e a scuola si studiava come prima lingua straniera. Personalmente ricordo di aver letto molti scrittori russi, da ragazzo (Dostoevskij, Gogol eccetera), ma in traduzione francese! L’editoria italiana, allora, era balorda.

In questo quadro era cominciata l’avventura di Arnoldo Mondadori, che inizialmente era solo un tipografo in un paesino sperduto della bassa mantovana, attaccato al Po. Arnoldo aveva sposato una sorella di nostro padre, suo compaesano, e i primi colpi di genio del futuro editore ebbero come scenario proprio la piccola Ostiglia, subito al di qua delle linee di guerra... Si parla della Grande guerra, quella del ’l5-’l8.

Mondadori aveva comprato una tipografia e insieme a mio padre, che come ho detto era giornalista, aveva fondato un foglio per i soldati al fronte. E lì che è cominciata l’attività mondadoriana: la miserabile tipografia degli esordi ottenne varie commesse dall’esercito e si ingrandì sempre più.

Per cominciare, e prima di collaborarvi stabilmente, Giorgio acchiappò da Mondadori qualche traduzione dal francese; in seguito si trasferì a Milano ed entrò nella casa editrice come correttore di bozze e traduttore.

Non so granché di quel mondo: personalmente non ho mai lavorato a Milano né alla Mondadori, ho sempre fatto il cinema. Mio padre, nel frattempo, era diventato direttore amministrativo della Rizzoli, la concorrente di Mondadori, e Angelo Rizzoli s’innamorò del cinema, ebbe voglia di fare il cinema. Fu così che produsse *La signora di tutti* (1934), un film con Isa Miranda per il quale fece chiamare il regista Max Ophüls. A mio padre toccò il ruolo di amministratore generale in quel primo film; da giovane, del resto, aveva diretto una rivista di cinema intitolata “Lux et umbra”.

Intanto, alla Mondadori si cercava di organizzare le cose in modo un po’ più

serio, all’americana, diciamo: orari, cartellini eccetera. Mio fratello era considerato un artista, un rompiballe; sia Giorgio che Cesare Zavattini si ribellavano a quelle novità, non volevano orari fissi e perciò venivano continuamente multati. Facevano strani scherzi, da goliardi, come attraversare la stanza del direttore editoriale a piedi scalzi! **4**

Contrariamente a Zavattini, mio fratello non ha mai potuto o voluto fare lo scrittore vero e proprio. Aveva provato a scrivere qualche racconto, ma non ne era rimasto soddisfatto; io stesso ne ho letti un paio, ma erano cose truci piene di gente complessata che si uccideva. Comunque, ebbe sempre un certo rimpianto per questo abbandono. Giorgio passava le sue nottate con un tipo ancora poco considerato nell’ambiente, Giorgio Scerbanenco, giornalista e autore di racconti gialli ambientati a Milano in un’epoca in cui si doveva ambientare tutto in Inghilterra o chissà dove. Frustrati, gran bevitori di vino tutti e due, la sera erano sempre ubriachi, in quegli anni anteguerra.

Se Scerbanenco sapesse qual è la sua reputazione postuma, sarebbe molto felice!

Durante la guerra mio fratello Giorgio entrò in una formazione partigiana; per un anno o due fu anche questore di una città importante, Varese mi pare. Alla liberazione del Nord tornò in ditta: Mondadori, durante il conflitto, era scappato in Svizzera per paura di requisizioni o sequestri, ma ora l’attività si andava riorganizzando.

Voglio ancora dire che mio fratello è stato il primo ad aver tradotto in Italia Malcolm Lowry, e quando lo scrittore venne in Italia per conoscere il suo traduttore i due non sapevano come comunicare! Allora si misero a bere barbera e a sghignazzare, insieme a Scerbanenco, come si può immaginare! Giorgio è morto prima di aver compiuto sessant’anni, di cirrosi epatica. Era malato e sempre scontento, forse perché avrebbe voluto fare il letterato... Pur non avendo mai letto “Urania”, perché la fantascienza non m’interessava affatto, ricordo bene le prime copertine, con quei colori bianco e blu: ma allora, cercavo più volentieri altre riviste letterarie.

Mario Monicelli

(Dichiarazioni raccolte a Roma da Lorenzo Codelli nel maggio 1997) **1** Per

esempio, *Cronache marziane* di Ray Bradbury, da lui splendidamente tradotte.

2 "II cerchio verde", settimanale pubblicato da Arnoldo Mondadori dal 16 maggio 1935 al 17 giugno 1937, per un totale di 110 numeri. Fu il tentativo di imporre una scuola nazionale del racconto poliziesco, ma anche fantastico e soprannaturale. Diretto inizialmente da Mario Buzzichini, fu poi rilevato da Gino Marchiori, Giorgio Monicelli e Cesare Zavattini. Il volume – fondamentale sull'argomento – è *L'almanacco del delitto*, storia e antologia del "Cerchio verde" a cura di Gisella Padovani e Rita Verdirame (Sellerio, Palermo 1990).

3 Anche Alberto Mondadori, figlio di Arnoldo e quindi cugino di Giorgio Monicelli, doveva pensarla così. Pare che l'interscambio fra i due cugini all'epoca della fondazione di "Urania" (1952) fosse particolarmente fecondo.

4 Cesare Zavattini andò a lavorare da Mondadori lasciando la Rizzoli; all'epoca era a capo dell'API (Anonima Periodici Italiani).

Quarantacinque anni di fantascienza in Italia

di Gianfranco de Turris

Anche in Italia, come in tutti gli altri Paesi, esiste una narrativa “di genere”: romanzi e racconti che sono stati definiti “paraletteratura” in quanto – per convenzione – alcuni critici la pongono “accanto” alla letteratura vera e propria, intendendo dunque che con quest’ultima abbia poco o nulla a che fare. Teoria spesso sconfessata e che si riferisce a opere poliziesche, di spionaggio, di fantascienza, fantastiche, dell’orrore, d’avventura, d’amore e così via. Se questa narrativa anche in Italia si scrive, come e dove si pubblica? Ha essa una sua particolare e specifica editoria che si distingue dalla “grande editoria”: dunque una editoria “specializzata”? È sempre esistita, o da quando è venuta a esistenza? E che rapporti ha con l’altra, quella “normale”?

Per dare una prima risposta si deve fissare qualche data: una editoria “di genere” sorge se viene identificato il genere stesso, nel nostro caso la fantascienza e gli altri che per comodità gli affianchiamo, il fantastico e l’orrore, accomunati dalla loro caratteristica di fondo: la qualità dell’immaginario. Questa identificazione in Italia è avvenuta soltanto nel 1952, l’anno in cui nacquero le prime collane dedicate esclusivamente alla fantascienza, non esistendone in precedenza alcuna. Tra le due guerre, infatti, se Mondadori creava la famosa serie dei “Libri Gialli” ideata da Alberto Tedeschi (che pubblicava soltanto romanzi polizieschi a volte di autori italiani, lanciando un termine fortunatissimo con cui ancora oggi quei libri si identificano) nulla del genere doveva verificarsi per la fantascienza, la cui prima rivista specializzata era peraltro uscita negli Stati Uniti già nel 1926 con il titolo di “Amazing Stories”. Ciò non vuol dire, ovviamente, che non si scrivessero anche nel nostro Paese opere di questo tipo, solo che non avevano ancora un termine specifico che le identificassero unitariamente. Così, tra la metà dell’Ottocento e il 1945 vennero pubblicati romanzi e racconti che prendevano via via definizioni diverse. È sufficiente sfogliare le annate delle vecchie riviste illustrate dell’epoca, dei supplementi, dei *feuilletons*, delle *brochures* settimanali per trovare innumerevoli “racconti incredibili” o “fantastici” o “avventuristici”, ovvero “romanzi dei tempi futuri” o “utopici”,

“del domani”. Non era stato ancora inventato il neologismo adatto e il termine più comune era ancora “fantastico”: evidentemente quello che in modo più diretto si contrapponeva al realismo anche avventuroso dell’altra produzione popolare, e dove magari si parlava d’invenzioni meravigliose o di viaggi mirabolanti su qualche pianeta, cioè di speculazioni di tipo scientifico. L’unica collana ben caratterizzata apparve nientemeno che nel 1907, giusto novant’anni fa: s’intitolava *Biblioteca fantastica dei giovani italiani*, era diretta da Luigi Motta, e pubblicò due serie di otto *brochures* di sedici pagine dedicate a storie fantastiche, orrorifiche, protofantascientifiche e realistiche a firma di autori italiani, anche con pseudonimo straniero. Ma fu un’eccezione che non si ripeté più. [1] Vi fu – è vero – un tentativo che merita di essere ricordato per la sua novità e originalità e che, se si fosse risolto positivamente, avrebbe di certo modificato la storia dell’editoria fantascientifica nel nostro Paese.

Alla fine degli anni Trenta Armando Silvestri, redattore capo de “L’Ala d’Italia”, la rivista del ministero dell’Aeronatuca, autore di racconti e fantasie scientifiche sul

“Giornale Illustrato dei Viaggi” e di romanzi d’avventura per la casa editrice Sonzogno, ispirandosi ai *pulp magazines* americani in vendita nelle edicole internazionali di Milano e Roma, progettò una serie di quattro mensili che avrebbero dovuti alternarsi ogni trenta giorni nelle edicole (in pratica quattro quadrimestrali): “L’Avventura”,

“Avventure del Mare”, “Avventure del Cielo”, “Avventure dello Spazio”, dedicati a racconti rispettivamente ambientati – è ovvio – in terra, mare, cielo e spazio. Fu accettato, dato l’ambiente in cui venne avanzata l’idea, solo il mensile “Avventure del Cielo” dedicato a imprese aviatorie, che uscì nel 1938 e chiuse nel 1943. Se avesse visto la luce, “Avventure dello Spazio”, per il quale Silvestri pensava d’ispirarsi alle varie “Amazing” e “Astounding” che aveva potuto acquistare ed esaminare, la storia di questa narrativa in Italia sarebbe stata diversa da come noi tutti l’abbiamo conosciuta. Ma questa e solo ucronia... [2]

Bisogna dunque attendere sino al 1952, allorchè due editori, uno minimo e l’altro grande, già allora il più grande d’Italia, decisero di tentare la carta di un genere letterario che negli Stati Uniti veniva chiamato *science fiction* e che

era nato grazie alla inventiva di un immigrato lussemburghese, Hugo Gernsback, nell'aprile 1926 con la rivista in precedenza ricordata, "Amazing Stories". E le loro imprese indicano, emblematicamente, le due vie che avrebbero preso nel nostro paese l'editoria fantascientifica: quella specializzata e quella generalista. La prima casa editrice fu la Krator di Roma (il nome deriva dalla fusione di quelli dei due proprietari, Kramer e Torossi) che pubblicò "Scienza Fantastica" **3** attingendo soprattutto al mensile americano

"Astounding Stories" (che usciva dal 1930) e bruciando di alcuni mesi la seconda, Mondadori, che a fine anno andò in edicola con il "bimensile" "I Romanzi di Urania" **4** e con il mensile "Urania" **5**, una collana di romanzi il primo, una rivista vera e propria il secondo, che traduceva soprattutto da un altro mensile americano, "Galaxy Science Fiction", apparso nel 1950 ma già autorevole. Il curatore era Giorgio Monicelli , e a lui si deve il neologismo che traduceva *science fiction* e che s'impose su quella "scienza fantastica" che per un po' gli aveva fatto concorrenza.

Naturalmente si tratta di "fanta-scienza" (all'inizio con il trattino), parola da tempo ormai entrata nell'uso comune, anche se – come è stato notato – esso travisa in parte il senso originario, dato che *fiction* significa narrativa e non fantasia (e quindi la traduzione più esatta dovrebbe essere: narrativa scientifica, di tipo o di sfondo scientifico).

Queste prime testate indicano anche due modi diversi di presentare il nuovo genere letterario in edicola: la collana di romanzi lunghi e la rivista con storie brevi, articoli, rubriche; modi che all'epoca non esistevano negli Stati Uniti. Qui la regola era la rivista, in formato *pulp* o *digest*, mentre il romanzo appariva sotto forma di libri *pocket*, cioè tascabili. Ma Mondadori abbandonò quasi subito "Urania", né fortuna migliore ebbero iniziative analoghe: la conseguenza fu che il pubblico degli appassionati di fantascienza andò abituandosi pian piano a leggere quasi esclusivamente opere lunghe, penalizzando la formula della "rivista". Non solo, il monopolio della collana di romanzi della Mondadori fece acquisire ai lettori una seconda abitudine: la firma, il nome straniero, in genere, inglese. Gli autori italiani ospitati nei primi cinque o sei anni furono tre o quattro, con firme vere o pseudonimi, poi scomparvero: per la precisione, l'ultimo autore esplicitamente italiano fu

Franco Enna con *L'astro lebbroso* (marzo 1955) e si dovranno attendere trentacinque anni per vederne riapparire un altro in copertina (*Gli universi di Moras* di Vittorio Catani, vincitore del Premio Urania 1990, il primo). Per il pubblico la fantascienza s'identificò così con quella americana o inglese. Da qui la difficoltà, in seguito, di far affermare una produzione (e delle firme) italiane. Il contrario avveniva in Francia dove contemporaneamente a "Urania" usciva "Anticipation", mensile di romanzi della casa editrice Fleuve Noir, che accanto a scrittori americani presentava scrittori nazionali, che poco alla volta s'imposero e oggi non hanno troppi problemi a essere pubblicati accanto agli americani: "Anticipation" (alla quale per un lungo tempo fu affiancata una collana orrorifico-fantastica dal titolo "Angoisse") pubblica ormai da molti anni "esclusivamente" autori francesi.

La novità mondadoriana sollecitò imitazioni, che però non ebbero fortuna. Tentò per primo un piccolo editore milanese, Landini, che all'inizio del 1953 fece uscire una collana di romanzi, "Galassia" **6**, ma chiuse prestissimo. Un altro grande editore generalista, Garzanti, provò un anno dopo a inserirsi sulla scia di Mondadori, ma anch'egli senza successo: acquistò i diritti di un'altra rivista statunitense, "The Magazine of Fantasy and Science Fiction" (1949) e la tradusse col sintetico titolo di "Fantascienza", anche se comprendeva (come indicava il titolo) numerose storie fantastiche.

Forse una pubblicazione del genere era prematura sul nostro mercato e durò pochi numeri. **7** Un secondo tentativo di trapiantare in Italia questa testata fallì ancora nel 1962

con "Fantasia e Fantascienza" dell'Editrice Minerva. **8**

Il 1957 fu un anno speciale per la fantascienza, e non solo perché in ottobre venne lanciato il primo satellite artificiale, lo Sputnik sovietico. Dopo cinque anni di monopolio incontrastato della collana mondadoriana ecco apparire almeno tre concorrenti: il primo fu una collana di romanzi che riprendeva il titolo di "Galassia" **9** e veniva stampata a Udine per la cura di un singolarissimo personaggio, Luigi Rapuzzi Johannis. In gioventù era stato pittore del "secondo futurismo", ed era famoso per essere stato uno dei primi "contattisti" italiani (cioè, uno dei primi ad aver avuto un "incontro ravvicinato del terzo tipo" con extraterrestri sull'altopiano di Asiago nel 1947).

Johannis è forse il primo italiano ad aver scritto romanzi di “archeologia spaziale” (per usare il termine reso famoso negli anni Sessanta e Settanta dai saggi di Peter Kolosimo), alcuni dei quali pubblicò sia sulla sua collana sia in quella di Mondadori. Il secondo tentativo, sulla scia di quest’ultimo, fu “I Romanzi del Cosmo” **10**, editi da Ponzoni (un editore all’epoca attivissimo nel settore dei fumetti ma soprattutto dei fotoromanzi e delle riviste popolari); a parte qualche buon autore, attinse però quasi sempre alla produzione americana e inglese di serie B e C di autori prolifici e sconosciuti, regolarmente tagliando i testi, ma anche dando molto spazio a scrittori italiani con pseudonimo: i romanzi di nostri autori furono 44 sui 202 pubblicati dalla collana, di qualità decisamente ineguale. I primi testi vennero scelti da Tom Arno, pseudonimo di Giorgio Monicelli che, dunque, nel 1961 selezionava i testi per la collana di Mondadori e per quella direttamente concorrente...

Il terzo tentativo invece, solo indirettamente si può definite un concorrente de “I Romanzi di Urania”: infatti “Oltre il Cielo” **11** non era una collana formato *digest* come tutti gli altri, ma un periodico *tabloid*, quindicinale (più in teoria che in pratica), stampato in rotocalco con foto e illustrazioni e dedicato altresì all’astronautica, alla missilistica e alla divulgazione scientifica. “Oltre il Cielo” uscì nelle edicole proprio a ridosso del lancio del satellite sovietico, e agli articoli alternava racconti di “fantasie scientifiche” (questo il termine che il suo direttore editore, Armando Silvestri, preferiva a “fantascienza”). La rivista si affiancava a un’altra di aeronautica, “Ali Nuove”, che Silvestri aveva ripreso dopo la parentesi della guerra, e traeva origine da “Cielo”, un altro periodico aeronautico diretto da Publio Mangione insieme a Silvestri: di entrambi era “padre” quell’“Avventure del Cielo” che prima si è ricordato.

L’importanza di “Oltre il Cielo” sta nel fatto che, dopo aver ospitato racconti di autori stranieri soprattutto all’inizio, affiancò a essi anche quelli di autori italiani, “ma senza pseudonimo”. Ben presto questi ultimi divennero la regola sino a giungere, a conclusione di una esperienza quindicennale, a un totale di 475 racconti e 12 romanzi a puntate dovuti a più di cento nostri scrittori. Sulle sue pagine si sono formate almeno due generazioni non solo di lettori, ma anche di narratori e critici che poi hanno continuato la loro attività sulle testate degli anni Settanta e Ottanta giungendo anche in posti di prestigio.

Per alcuni anni la rivista di Armando Silvestri e di Cesare Falessi (un altro

giornalista-scrittore autore di ottimi racconti) rimase sola a difendere il principio che anche gli italiani potevano scrivere della buona e a volte ottima fantascienza, con idee originali, coerente, appassionante, ben organizzata narrativamente, firmata a chiare lettere dai nostri autori, per dilettanti che fossero.

Nel 1962, col n.101, scienza e fantascienza, prima mescolate all'interno della rivista, furono divise e la sezione centrale venne interamente dedicata alla *science fiction* con racconti, articoli, recensioni.

Oramai introvabile, solo una ipotetica antologia della rivista potrebbe dimostrare come le "radici" della fantascienza italiana siano nelle sue pagine...

Nel 1958, una piccola casa editrice milanese acquistava i diritti di quella che era una delle riviste più interessanti e originali degli Stati Uniti, "Galaxy" **12**, arricchita dalla cura estremamente vivace ed accattivante del curatore italiano, R. Valente.

Dopo non molto si trovò in difficoltà e venne rilevata da un'altra casa editrice, questa volta di Piacenza, che però già aveva una sua struttura essendo specializzata in testi giuridici, codici e manuali: La Tribuna. L'editore Vitali affidò la rivista e una successiva collana di romanzi, "Galassia" **13**, a Roberta Rambelli, esperta della materia, traduttrice e autrice con innumerevoli pseudonimi di molti testi pubblicati da "I Romanzi del Cosmo".

L'aver già una struttura organizzativa e distributiva consentì da un lato alle pubblicazioni della Tribuna di resistere a lungo sul mercato, mentre la presenza di un curatore come la Rambelli (scomparsa tragicamente nel gennaio 1996) permetteva di aprire uno spazio agli autori italiani, anche se in appendice alle due testate e con criteri di scelta spesso discutibili. La Casa di Piacenza fu anche la prima che tentò, con un certo successo, il lancio di collane di veri e propri libri esclusivamente di fantascienza, anche se venduti soltanto in abbonamento e non tramite librerie o edicole. Lo *Science Fiction Book Club* presentò diversi romanzi importanti e troppo lunghi per essere ospitati nelle collane tascabili (in tre anni, 1963-1966, prima di una lunga interruzione, pubblicò ventidue volumi nella collana *Il Libro del Bimestre* e

dodici ne *La Bussola SF*). Si trattò di una iniziativa importante: sino ad allora, infatti, la grande editoria generalista aveva sempre ignorato la fantascienza a livello di volumi rilegati o brossurati da libreria: al massimo erano state pubblicate collane di romanzi per ragazzi, come i dieci di *Fantascienza* della SAIE (Torino) nel 1957-1959, o gli altri dieci de *I Libri del Duemila* della AMZ (Milano) nel 1959. Non solo, ma si tentò anche di coinvolgere nomi della cultura italiana che all'epoca avevano manifestato un qualche interesse per la fantascienza (uno fra tutti: Umberto Eco) facendo loro scrivere delle introduzioni.

"Galaxy" chiuse la sua esperienza di testata autonoma dopo sei anni, allorché i diritti vennero acquistati dalla Mondadori per rifornire le antologie che pubblicava la nuova "Urania" affidata a Fruttero & Lucentini (per l'occasione divenne settimanale, l'unico settimanale di fantascienza al mondo nei due anni di questa periodicità). "Galassia" invece, uscì per venti anni, ospitando anche interventi critici e una decina di romanzi italiani senza pseudonimo. L'esperienza della Tribuna si esaurì all'inizio degli anni Ottanta, quando ormai i lettori si erano abituati, al di là della collana mondadoriana, a un altro modo di leggere *science fiction*.

Uno dei curatori delle riviste della Tribuna, Ugo Malaguti, nel 1967 decise di mettersi in proprio e creò a Bologna una casa editrice, la Libra, che, come lo SFBC, si rivolgeva direttamente agli appassionati, eliminando il tramite delle librerie, mediante abbonamenti e vendita diretta. Per prima vide la luce una rivista, divenuta ben presto un grosso *cahier*, dal titolo "Nova SF", poi fu la volta di due collane: *Gli Slan* (1968) e *I classici della fantascienza* (1969). La casa fallì all'inizio degli anni Ottanta (l'ultimo numero di "Nova SF" porta la data del dicembre 1980), per poi risorgere come Perseo Libri nel 1985 riproponendo una "nuova serie" della rivista con periodicità trimestrale e oggi giunta al ventottesimo numero; una seconda testata trimestrale, "Futuro Europa", diretta da Malaguti e Lino Aldani, di cui sono apparsi tredici fascicoli, e tre collane di libri: una *Biblioteca di Nova SF* (tredici volumi, di cui tre italiani), *Narratori europei di SF* (nove volumi, di cui otto italiani) e l' *opera omnia* di Clifford D. Simak (tredici volumi sino a questo momento).

L'inizio degli anni Sessanta vide il consolidarsi di una fantascienza italiana alla luce del sole, senza pseudonimi, secondo la linea di "Oltre il Cielo".

Inizialmente (1961) sotto forma di appendici a“Galaxy” (“Accademia”) e “Galassia” (“Gazzettino”), poi con l’apparizione di *Interplanet*, antologie semestrali curate da Sandro Sandrelli per La Tribuna (quattro nel 1962-1963) e poi per le Edizioni dell’Albero (tre nel 1964-1965), quindi con la pubblicazione di “Futuro” **14**, un bimestrale realizzato da Lino Aldani, Massimo Lo Jacono e Giulio Raiola dedicato esclusivamente ad autori italiani. Pur se di breve vita – l’iniziativa era prematura e il mercato non ancora pronto per un prodotto troppo elitario – la rivista dimostrò che i nostri autori erano capaci di scrivere fantastico e fantascienza di buon livello. Sarebbe da citare anche l’appendice inventata dai curatori di “Urania”, “Il Marziano in Cattedra” (brevissimi testi dei lettori giudicati dal “professor Marziano”): purtroppo non lasciò traccia nonostante i due anni di vita (novembre 1962-novembre 1964) e la successiva metamorfosi in “FS italiana” (sino al febbraio 1966). La rubrica ospitò testi sempre molto brevi e disegni. Un nuovo tentativo di rivista pubblicata da una casa editrice specializzata fu quindi “Gamma” **15** che si proponeva di trattare la nostra narrativa come una cosa “seria”, in polemica con il punto di vista “popolare” e “disimpegnato” di Fruttero & Lucentini. Idee non sempre concretizzate. Chiuse dopo due anni e mezzo: la diffidenza dei lettori nei confronti della formula “rivista” (racconti, articoli, rubriche ecc.), come avvenne anche per altre iniziative successive, costrinse a un certo momento i curatori a mutare formula e a pubblicare alcuni fascicoli interamente dedicati a un romanzo.

Nella seconda metà degli anni Sessanta si toccò uno dei livelli più bassi dal punto di vista dell’editoria fantascientifica, una delle ricorrenti e cicliche “crisi”. Nel 1970

avvenne però un fatto nuovo, una inavvertita ma determinante “rivoluzione”. Un piccolo editore milanese, Gianfranco Viviani, dopo una indagine di mercato decise di specializzarsi in *science fiction* presentandola però in modo nuovo: invece di collane brossurate da edicola, decise di sfruttare in parte la moda dei “tascabili” (che uscivano con grande successo ormai da cinque anni) e lanciò una collana di veri libri, di un formato a metà strada fra il *pocket* e quello tradizionale, che andassero non solo in edicola ma anche in libreria, e quindi prima cartonati e poi rilegati, riprendendo una testata nota e aggiungendone man mano, visto il successo, altre. Nacquero così *Cosmo*, poi *Cosmo oro* dedicata ai “classici”, quindi la *Fantacollana* che assorbì la

troppo prematura *Arcano*, quindi l'enciclopedica *Grandi Opere*. In poco tempo l'Editrice Nord divenne la casa *leader* del settore librario, posizione che mantiene tuttora senza difficoltà, e ciò le ha consentito da un lato di fronteggiare la concorrenza dei libri super-economici con una serie di ristampe a prezzo contenuto (*Tascabili Nord*) e dall'altra di seguire i nuovi gusti del pubblico con la creazione di due nuove collane: una di storie dell'orrore (*Le Ombre*) e una di più interessi (*Narrative*) in cui trovano ospitalità romanzi sia insolitamente lunghi, sia difficilmente etichettabili, come quelli della cosiddetta "*fantasy* storica", sia ristampe di opere particolarmente importanti. **16**

L'ingresso della fantascienza nelle librerie, in modo regolare e massiccio e soprattutto sotto una forma più "seria" rispetto al passato, stimolò sia i lettori che gli altri editori, provocando per tutti gli anni Settanta la nascita continua di nuove iniziative, sia a livello di collane di libri, sia di riviste, spesso effimere, pubblicate da editori generalisti. Citiamo prima le serie di volumi che chiusero rapidamente dopo aver sfruttato il momento commercialmente favorevole: *Andromeda***17** che presentò anche autori italiani; *Delta***18** che mescolava *science fiction* e *heroic fantasy*; *Sigma***19** attenta agli autori più nuovi; *Saga***20** che accanto alla fantascienza presentava il fantastico e l'orrore; *Omega SF***21** dedicata alla fantascienza più tradizionale; *La Fantascienza***22** che uscì in pochi volumi senza una precisa linea editoriale; *I Libri di Robot***23** che seguiva in forma di romanzi le scelte della rivista omonima di cui si dirà; *Sonzogno Fantascienza***24** dell'omonima casa editrice; anch'essa senza una precisa linea di scelte. Un tentativo di sfruttare a fondo e con maggiore coordinazione il momento, fu invece quello dell'editore Armenia, sia nel settore della fantascienza pura **25**, sia in quello dell'orrore **26**, sia puntando sul nome di Asimov con grossi tomi antologici da lui curati**27**: la qualità complessiva delle scelte era buona, ma le collane non sopravvissero alla crisi da super-produzione che penalizzò l'intero settore. A ciò contribuirono anche le case che pubblicavano *pocket* e che pensarono bene di inaugurare una sezione specializzata: nacquero così gli *Oscar Fantascienza* della Mondadori nel 1973, i *Pocket Fantascienza* (e poi *Fantapocket*) della Longanesi nel 1975, e la *BUR Fantascienza* della Rizzoli nel 1978.

I tentativi di rivista furono sfortunati, ma tutti di estremo interesse: per primo

ci provò Ciscato, un editore specializzato in fumetti, con “Fantascienza” **28**, formato “Panorama”, illustrata, piacevole; poi Armenia, che già aveva periodici nel settore del

“mistero” e della parapsicologia con “Robot” **29**, che si ricorda sia come la migliore del settore, con tutte le caratteristiche che ci si aspettava da una “rivista” (racconti, articoli, recensioni, posta, storie di autori italiani, diramazioni in settori attinenti), ma che entrò in crisi dopo aver malamente affrontato il territorio minato della politica;

“*Psyco*” **30**, una rivista di *horror* uscita troppo presto a opera dello stesso editore; infine, fu la volta di Mondadori con “Star Trek” **31** (ma più una collana di racconti da cui erano stati tratti gli sceneggiati della serie televisiva, o soggetti trasformati in racconti, che una rivista), e “La rivista di Asimov” **32**, il primo dei tre tentativi effettuati per trapiantare in Italia la “Isaac Asimov Science Fiction Magazine” che tanta fortuna aveva avuto negli Stati Uniti; quindi *Aliens***33**, che sfruttava il titolo del quasi omonimo film di successo e che si presentava con la singolare formula di una pubblicazione divisa per sezioni (racconti, saggistica, scienza, fantastico, fumetti ecc.) affidate a curatori diversi; infine “Asimov – Rivista di fantascienza” **34**, secondo tentativo a opera di Armenia, che aveva rilevati i diritti lasciati cadere da Mondadori, per imporre questa testata che durò solo undici numeri, proprio come il precedente, nonostante l’apporto critico italiano.

Un cenno a parte occorre fare per le collane dell’editore romano Fanucci, anche perché è, insieme alla Nord, il più vecchio editore italiano specializzato nato all’inizio degli anni Settanta e ancora in attività alla metà del 1997. Fu, con la casa milanese Dall’Oglio, il primo che mise a frutto l’opera di sensibilizzazione iniziata due anni prima dalla Nord: nel giugno 1972 apparvero così la citata collana *Andromeda* e *Futuro* della Fanucci, che aveva come sottotitolo “i pocket di fantascienza”, un tentativo di coprire un settore allora non frequentato. L’operazione non ebbe successo e dopo meno di un anno la collana mantenne il suo titolo, ma assunse un formato tradizionale e il sottotitolo di “biblioteca di fantascienza”. In seguito apparvero altre collane: *Orizzonti* dedicata ai “classici”, la *Enciclopedia della Fantascienza* dedicata a grossi volumi antologici e a tema, e *Il Libro d’oro* della Fantascienza

dedicato invece a valorizzare singoli autori. Le novità di queste collane, poi riprese in tutto o in parte da altre e oggi divenute patrimonio acquisito presso chi si occupa seriamente di fantascienza e fantastico, erano: traduzioni rigorosamente integrali, note esplicative, biografia, bibliografia e foto dell'autore, introduzioni ampie (veri e propri saggi a tema), appendici e glossari quando necessario, interventi integrativi su particolari aspetti dell'opera, dell'argomento del romanzo o del suo autore. **35**

Le librerie e le edicole iniziarono ad affollarsi eccessivamente. Il culmine di presenze di titoli si ebbe nel 1978-1979, poi cominciò un lento declino con chiusura di testate e collane: semplicemente si pubblicava troppo e di troppo scarsa qualità. Non solo, ma a una certa ripetitività della *science fiction* cominciarono a essere preferite la *fantasy* e la *heroic fantasy*. Gli anni Ottanta si aprirono sotto questo segno: l'influenza di Tolkien e del suo *Signore degli Anelli* cominciava a farsi sentire. Il merito fu soprattutto di una piccola casa editrice di provincia, la Solfanelli di Chieti, già attiva a livello locale e universitario, che iniziò a stampare collane di libri, tutti nell'ambito della letteratura fantastica, anche se non mancarono escursioni nella fantascienza.

Due i fatti nuovi: il concorso venne dedicato al nume tutelare della *fantasy*, e al Premio Tolkien dedicato a racconti (poi anche romanzi e romanzi brevi) inediti in dieci anni, dal 1980 al 1990, hanno partecipato esattamente 987 autori diversi con 1208

opere, il che creò un circuito d'interesse di tutto rispetto. Il secondo fu che le dieci migliori storie furono riunite in due serie di antologie (*Le Ali della Fantasia* e *Immaginaria*) che a loro volta crearono altro interesse. Le ultime due edizioni del premio, nel 1991 e 1992, furono dedicate esclusivamente ai romanzi. Per fortuna, l'idea di proseguire con un concorso dedicato a racconti esclusivamente fantastici venne ripresa dagli organizzatori del Premio Courmayeur, che ne avevano già uno dedicato alla fantascienza, cioè il premio collegato all'annuale convegno italiano di *science fiction* (Italcon), che ormai dal 1988 si svolge negli anni pari a Courmayeur e negli anni dispari a San Marino. A loro volta gli organizzatori della Repubblica del Titano della XXIII edizione (1997) hanno creato nell'ambito del Premio San Marino, che dal 1989

già veniva assegnato al settore "critica", anche un concorso per storie il cui

tema varierà di anno in anno. Da parte sua la Società Tolkieniana Italiana, filiazione della casa-madre inglese, dal 1994 ha bandito il Premio Silmaril per racconti e disegni, tutti però rigorosamente riferentesi ai personaggi e alle ambientazioni tolkieniane.

La casa editrice Solfanelli, prima della sua traumatica chiusura nel 1995, è stata così quella che negli anni Ottanta ha pubblicato il maggior numero di opere italiane contemporanee, sia romanzi che raccolte di racconti, ampliando poi il suo settore d'interesse, con collane più sofisticate, anche tra i "precursori" vale a dire gli autori italiani dell'Ottocento e del Novecento dimenticati, ma meritevoli di riscoperta; tutto ciò senza trascurare la critica che ha avuto spazio sia con la pubblicazione di volumi a sé, sia sotto forma di apparati introduttivi a opere di narrativa e di saggi ospitati nelle riviste "Dimensione Cosmica" e "L'Altro Regno", quest'ultima dedicata soltanto alla saggistica. **36**

Il vero fatto nuovo, però, non si ebbe tanto nell'editoria specializzata, quanto in quella generalista e non riguardo gli autori stranieri. Nel 1984-1985 accadde che per un insieme di circostanze la grande editoria cominciò a dare spazio a romanzi di autori italiani, sia noti che esordienti, non-realistici o, come anche si dice, non-mimetici.

Fino a quel momento, infatti, a parte le eccezioni di Buzzati, Landolfi e Calvino, esisteva uno steccato, vale a dire il rifiuto di conferire una dignità culturale alla letteratura dell'immaginario. Ora, invece, apparivano senza particolari etichette e in collane di narrativa generale *La casa sul lago della luna* di Francesca Duranti (Rizzoli), *Dio e il computer* di Roberto Vacca (Bompiani), *Cercando l'Imperatore* di Roberto Pazzi (Marietti), *Concerto Rosso* di Pier Luigi Berbotto (Mondadori), *Palladion* di Valerio Manfredi (Mondadori), *Partiranno* di Luce D'Eramo (Mondadori), *Di bestia in bestia* di Michele Mari (Longanesi). Fantastico e fantascienza, mito e fantastoria, orrore e gotico *made in Italy* fecero irruzione nella grande editoria con opere di qualità, originali e ben scritte, e aprirono la strada, attraverso le collane specializzate dedicate al pubblico medio che ospitavano, ai molti altri autori che si sarebbero avventurati in questi territori. Fu una reazione, un contraltare alla narrativa realista che ormai non era più considerata adatta a esprimere sentimenti e malumori di una società inquieta e in transizione.

La metà degli anni Ottanta vide anche due altre novità editoriali. Fruttero & Lucentini, curatori di "Urania" idearono *I Massimi della Fantascienza* (1983), sempre per Mondadori: grossi tomi rilegati che ambivano essere una specie di empireo del genere raccogliendo grandi autori e grandi opere, da Asimov in avanti in base alle varie lettere dell'alfabeto. Ambivano: di fatto presentavano ancora le vecchie traduzioni, e non contenevano il benché minimo apparato critico. Questo per la *science fiction*.

Anche la *fantasy,* però, s'imponeva grazie a una singolare commistione, quella dei giochi di ruolo, i *roleplaging games*, che si andavano imponendo proprio in quel periodo anche nel nostro paese: l'editore Armenia acquisiva i diritti di run nuovo tipo di romanzo nato negli Stati Uniti, la "novellizzazione" dei giochi di ruolo più famosi, in specie quelli della TSR, così come già era stato fatto per i film di successo.

Lanciò quindi nel 1988 la serie *Dragonlance* di Tracy Hickman e Margaret Weiss, che è all'origine di un profluvio di opere che si sono diramate in trilogie, quadrilogie e pentalogie, soprattutto a partire dal 1991, in almeno cinque collane. Romanzi che si vendono non tanto nelle librerie vere e proprie, quanto nei negozi di giochi. La stessa editoria dei giochi di ruolo – *leader* della quale è la Stratelibri di Milano – meriterebbe peraltro un discorso a parte, dato l'aspetto "narrativo" delle sue pubblicazioni: lo sfondo su cui si muovono le avventure che servono da base ai giocatori, sono praticamente tutte non-mimetiche e vanno dalla fantascienza al fantastico puro e all'orrore, tenendo come base la letteratura (Tolkien, Lovecraft, Moorcock, il *cyberpunk* ecc.) o il cinema (*Guerre Stellari* ecc.).

E questi due "generi", verso la fine del decennio, presero il sopravvento sulla *science fiction* nell'interesse dei lettori (e quindi degli editori) per una serie di fattori concomitanti come il grande successo di film e fumetti *horror* e *fantasy* da un lato, la popolarità raggiunta da Stephen King dall'altro. Verso la fine degli anni Ottanta, dunque, la caduta delle preclusioni e degli apriorismi ha portato alla pubblicazione di opere fantascientifiche, fantastiche e dell'orrore, soprattutto straniere, "all'interno" di collane di letteratura generale dei grandi editori come Mondadori, Rizzoli, Bompiani, Sperling, Sonzogno che puntano al genere "popolare". Dopo il poliziesco e lo spionaggio, dunque, anche la narrativa non-mimetica ha ottenuto infine il suo

posto stabile nell'editoria. Compresa quella economica e super-economica: opere classiche e moderne si trovano ormai con grande facilità non solo in ogni collana tascabile, ma anche nei cosiddetti "millelire" lanciati da Stampa Alternativa di Marcello Baraghini e poi ripresi in grande stile soprattutto dalla Newton Compton, pur se con introduzioni e traduzioni molto spesso imperfette.

Il momento favorevole vedeva la nascita di una filiazione di "Urania" dedicata alla sola *heroic fantasy* dall'ovvio titolo di "Urania Fantasy" **37**, ma di formato tascabile, e di due serie – ugualmente *pocket* – di romanzi e antologie di racconti dell'orrore, che però, stranamente, non hanno avuto fortuna**38**. Inoltre, in seguito ad avvicendamenti gestionali all'interno della Mondadori, nacque, per iniziativa di Laura Grimaldi e Marco Tropea (due esperti di gialli) una nuova casa editrice specializzata in narrativa

"di genere", la prima di questo tipo in Italia, Interno Giallo, che pubblicava esclusivamente opere di "paraletteratura". Impostata su carie collane di narrativa, tentò anche la via dei tascabili, ospitando italiani e ripescando importanti titoli scomparsi da anni.

L'impegno, tuttavia, risultò superiore alle forze e nel 1993 la casa venne riassorbita dalla Mondadori divenendo la sigla, o collana, o settore in cui confluirono tutte le serie specializzate di quest'ultima. Infine, scomparve anche questa etichetta, mentre Marco Tropea fondava una casa editrice con il suo nome, collegata con altre (Il Saggiatore, Pratiche), in cui largo spazio vien dato alle ultimissime tendenze dell'avventura, del giallo e della fantascienza.

Altro avvenimento importante fra gli anni Ottanta e Novanta, soprattutto per le sue

"ricadute" è stata la creazione di premi letterari da parte delle due case editrici più significative nell'ambito fantascientifico, la Nord e la Mondadori. Il Premio Cosmo e il Premio Urania, nati nel 1990, hanno finalmente consentito agli scrittori italiani di apparire con regolarità nelle due collane. Un esperimento che ha dato risultati del tutto inattesi per gli scettici a oltranza. Infatti, inizialmente, si è trattato della presenza ogni anno di un solo italiano su una dozzina di anglosassoni in Cosmo Argento e su 26 fascicoli di

“Urania”: quasi un segnale, che stava però a indicare come fosse meno forte il condizionamento americanofilo sulle nuove generazioni di lettori di fantascienza.

Se n’è reso conto il curatore di “Urania” che nel 1996 ha inserito un secondo romanzo italiano nella collana. Il successo è stato confermato dalle vendite che non sono state inferiori – in alcuni casi anche superiori – ai romanzi stranieri. Sicché il 1997

vede ben “quattro” numeri della collana su 26, un sesto dunque, dedicati a scrittori nazionali: tre romanzi e una antologia, la presente. Una media di cui si può essere soddisfatti e che (lettori permettendo) potrà essere mantenuta, considerando che di romanzi finalisti ai vari premi e meritevoli, dopo revisione, di essere conosciuti, ce ne sono diversi (a parte, ovviamente, altri testi extra-concorso).

In realtà si sta producendo, anzi si è già prodotto, un fenomeno nuovo, logica conseguenza di quanto è cominciato ad avvenire nell’editoria italiana dalla metà degli anni Ottanta e che si è rilevato in precedenza. Esso ha due aspetti. Il primo è esteriore: accolti ormai senza pregiudizi nelle collane più disparate e dagli editori più diversi senza una etichetta che li identifichi, gli scrittori una volta “specializzati” e letti da una ristretta cerchia di appassionati sono ora a disposizione del cosiddetto “grande pubblico” (esempi tipici, Asimov e Ballard per la fantascienza; Eddings e la Bradley per il fantastico; King e Barker per l’orrore). Il che ha convinto alcuni editori generalisti a dar loro anche specifico spazio: così Bompiani ha creato la collana *Gli Squali*, Sellerio *Fantascienza*, mentre la TEA (che pubblica volumi economici e semi-tascabili) ospita regolarmente non solo molta avventura e *thriller*, ma anche moltissimo fantastico (sia ristampe che inediti). Per non parlare della fama postuma di Philip K.

Dick assurto agli onori di Feltrinelli ed Einaudi: un evento in altri tempi inimmaginabile, anche se forse sa un po’ di “moda”.

E così vediamo che la tanto vituperata e bistrattata “paraletteratura”, la letteratura

“di genere”, alla fine (una fine che è anche fine di millennio) sta influenzando

sempre più la narrativa italiana di autori affermati ed esordienti, in modo più o meno diretto.

La novità ha messo un po' in crisi l'editoria specializzata che è corsa ai ripari da un lato chiudendo iniziative poco redditizie, dall'altro aprendo nuove collane più adeguate (per esempio, quelle di romanzi "neri" e del terrore), ovvero senza una precisa definizione. Il perché è collegato al secondo aspetto di questo nuovo fenomeno, l'aspetto interno, quasi di costume, di cui si dirà più avanti.

Un settore per lungo tempo "scoperto" era la rivista tradizionale. A riempire il vuoto è giunto, per un paio d'anni e non senza difficoltà, il terzo tentativo di tradurre la

"Isaac Asimov Science Fiction Magazine". **39** Operazione non facile che ha portato anche a un mutamento di editore: il risultato è stato di un certo interesse perché il gruppo di appassionati, molti provenienti dal mondo amatoriale, riunitosi intorno alla testata è riuscito a farvi confluire tutte quelle caratteristiche acquisite in venti anni di esperienza e già presenti, per esempio, nelle collane della Fanucci negli anni Settanta, come le note esplicative, le appendici, i supplementi illustrativi, i profili biografici e così via. Unico limite, la tendenza a privilegiare il genere *cyberpunk*, che in effetti la rivista diretta da Asimov lanciò, ma che non si può considerare la sua unica tipizzazione. Filiazione della testata è stata "Analog" **40**, prima traduzione di un'altra famosissima rivista americana in origine chiamata "Astounding", presentata come una specie di supplemento antologico trimestrale (al pari di "Millemondi") più che come una vera e propria rivista, essendo composta di soli racconti. La casa editrice ha anche affiancato una collana di romanzi (*Quark*),e di saggi (*Alphatesti*), tutti caratterizzati dall'interesse per la cibernetica, l'informatica, le realtà virtuali. Purtroppo, tutto ciò non ha retto troppo a lungo sul mercato: una specie di destino che incombe sulle riviste...

La situazione, a metà del 1997, è così caratterizzata da un atteggiamento dei lettori inaspettato per chi non ha seguito l'evolversi della situazione culturale italiana in generale, e che dunque coinvolge anche la letteratura "di genere" e quella fantascientifica in particolare. La nostra realtà è sempre più permeata di elementi "fantascientifici" da un lato, mentre dall'altro la narrativa di *science fiction* italiana e straniera appare presso tutti gli editori senza etichette

identificative particolari: la conseguenza è che oggi si pubblicano e si vendono più queste opere di fantascienza per così dire “diffusa” che non le opere di fantascienza per così dire “specifica”, le cui collane sono in calo di tiratura rispetto alle altre. È questo l’aspetto di costume di cui si diceva prima.

A ciò si aggiunga un’altra questione che riguarda il mondo dell’editoria nel suo complesso e che viene denunciata da almeno un paio d’anni: gli italiani, già scarsi lettori e agli ultimi gradini delle classifiche mondiali, leggono di meno. Leggono di meno “tutto”: dai quotidiani ai libri, dalle riviste ai fumetti. Forse si pubblica troppo e di troppo scarso valore. O forse, soprattutto i giovani, sono interessati o distratti (dipende dai punti di vista), da altri *mass media*, quelli elettronici: computer, videogiochi, Internet, CD-ROM, realtà virtuale. E trascurano la carta stampata. Preferiscono incollarsi al video che sfogliare un quotidiano, un libro, addirittura un fumetto. Il loro intrattenimento lo cercano e lo trovano altrove. E diminuiscono i lettori purtroppo.

Bisogna trovare soluzioni più allettanti e raggiungerli in altri modi.

Per superare questa *impasse*, che cominciava a diventare preoccupante al punto che all’orizzonte s’intravedevano anche soluzioni traumatiche, “Urania” ha preso una decisione drastica ma coraggiosa: rinnovarsi pur restando in qualche modo collegata alla sua trazione. E così con il n.1284 del 26 maggio 1996, si concludeva la sua esistenza in forma di fascicolo da edicola e, metamorfizzata, riappariva con il n.1285 del 9 giugno 1996 in forma di *pocket*, vero e proprio libro tascabile, da conservare in biblioteca, sia in edicola che in libreria. L’uscita anche in altri punti vendita come i supermercati, e la possibilità di permanere esposta oltre le canoniche due settimane, ne aumentava la diffusione e la possibilità d’acquisto. La scelta, almeno a tutt’oggi, è stata vincente: la fantascienza venduta da una collana ben identificata e specializzata come “Urania” sembra reggere di fronte al mutamento del mercato e del pubblico, consente una più capillare penetrazione, ha permesso di consolidare la presenza degli scrittori nazionali.

Questa la situazione alle soglie del 2000. La speranza è che si stabilizzi così. Anche se c’è stata una penalizzazione, non piccola per chi scrive: in pratica, l’eliminazione di ogni spazio per la storia breve, per il racconto non più

adatto alla nuova formula di “Urania”. Ma se il pubblico gradirà questa antologia italiana e quella che apparirà su “Millemondi” all’inizio del 1998 si potrà forse trovare, per così dire, un *modus vivendi* tra lettori, autori e curatore: istituzionalizzare una o due antologie di storie italiane ogni anno accanto ai romanzi, quasi per fare il “punto della situazione” delle varie tendenze più o meno ortodosse della fantascienza nazionale, con firme affermate e altre meno, ma anche con esordienti assoluti. Non esistendo più vere e proprie riviste, non esistendo più uno spazio narrativo nel “Varietà” di “Urania”, essendo i *fanzines* sempre meno e meno diffusi, forse questa potrebbe essere la soluzione più adatta per non deprimere e rendere asfittica una dimensione narrativa che è sempre stata banco di prova classico, fucina di talenti e fonte di capolavori non solo negli Stati Uniti ma anche in Italia.

Quanto poi al fatto di “cosa” e “come” sarà la fantascienza del Terzo Millennio, se avrà o non avrà ragione il Fredric Brown di *Assurdo Universo* che ci sembrava così lontano nel tempo quando lo leggemmo per la prima volta oltre quaranta anni fa, bé, non resta che aspettare ancora un poco perché bene o male (più male che bene) alla fin fine, amici, ci siamo arrivati...

[*Giugno 1997*]

Ringrazio Ernesto Vegetti, presidente della *World SF Italia* e bibliografo *princeps*, per l’aiuto amichevolmente dato in questo lavoro di ricostruzione.

1 L’argomento è assai poco indagato. Si possono consultare di Gianfranco de Turris, l’introduzione a *Quattro viaggi straordinari* di Luigi Capuana, Solfanelli, Chieti 1992; la presentazione al catalogo *Gli eredi del Capitano Nemo*, Studio Bibliografico Little Nemo. Torino 1993; e il saggio *Il futuro ha un cuore antico*, in “Leggere”, Milano, giugno 1995.

2 Armando Silvestri ha raccontato questa sua esperienza in varie occasioni, su *Vent’anni di fantascienza in Italia*, a cura di Luigi Russo, La Nuova Presenza, Palermo 1978; su “Oltre il Cielo”, n. 155, Roma, settembre 1975; e in appendice a *Porte sul futuro*, a cura di Michael Ashley, Fanucci, Roma 1979.

3 “Scienza Fantastica”, direttore Lionello Torossi, direttore responsabile Vittorio Kramer, Editrice Krator, Roma, mensile, 7 numeri dall’aprile 1952 al

marzo 1953.

4 “I romanzi di Urania” (dal n. l53 del 1957 “Urania”), a cura di Giorgio Monicelli (nn.1-267), anonimo (nn. 268-272), Carlo Fruttero (nn. 273-335), Carlo Fruttero e Franco Lucentini (nn. 336-1009), Gianni Montanari (nn. 1010-1120), Giuseppe Lippi (n. 1121), Mondadori Editore, Milano; quindicinale poi decadale, poi quattordicinale, poi settimanale, poi quattordicinale, 1322 nurneri dal 10 ottobre 1952 al novembre 1997.

5 “Urania” a cura di Giorgio Monicelli, Mondadori Editore, Milano, mensile, numeri dal 1° novembre 1952 al 1° dicembre 1953.

6 “Galassia”, a cura di Orfeo Giovanni Landini, Collana “Galassia”, Milano, mensile, 3 numeri dal gennaio al giugno 1953.

7 “Fantascienza”, direttore responsabile Livio Garzanti, Garzanti Editore, Milano, mensile, 7 numeri dal novembre 1954 al maggio 1955.

8 “Fantasia e Fantascienza”, direttore responsabile G. Jori, Editrice Minerva, Milano, mensile, 10 numeri dal dicembre 1962 all’ottobre 1963.

9 “Galassia”, a cura di L.R. Johannis, Casa Editrice Galassia, Udine, 5 numeri dal gennaio all’aprile 1957.

10 “I Romanzi del Cosmo” (da n. 197 del 1966 *Cosmo*), a cura di Tom Arno [Giorgio Monicelli] (nn. 1-10), L.J. Raguzzi (nn. 11-18), F.P. Aldorin (nn. 19-20), Marco Paini (nn. 21-58), Gianni Tosi (nn. 59-85), Franco Urbini (nn. 86-141), Annico Pau (nn. 142-169), Giancarlo Celia (nn. 170-202), Ponzoni Editore, Milano, mensile, numeri dal giugno 1957 al maggio 1967.

11 “Oltre il Cielo”, direttore Cesare Falessi, direttore responsabile Armando Silvestri, Gruppo Editoriale Esse, Roma, quindicinale, poi mensile, 155 numeri dal settembre 1957 al febbraio 1967 (nn. 1-148), dal gennaio 1969 al febbraio 1970 (nn. 149154), settembre 1975 (155).

12 “Galaxy”, a cura di R. Valente (nn. 1-26), Mavi [Mario Vitali] (n. 27-37), Roberta Rambelli (nn. 38-72), Editrice Due Mondi, Milano (nn. 1-10), poi CELT-Casa Editrice La Tribuna, Piacenza (nn. 11-72), mensile, 72 numeri

dal giugno 1958 al maggio 1964.

13 “Galassia”, a cura di anonimo [Mario Vitali] (nn. 1-13), Roberta Rambelli (nn.

14-56), Roberta Rambelli e Ugo Malaguti (nn. 57-59), Ugo Malaguti (nn. 60-110), Vittorio Curtoni e Gianni Montanari (nn. 111-204), Gianni Montanari (nn. 205-237), CELT-Casa Editrice La Tribuna, Piacenza, mensile, 237 numeri dal gennaio 1961 al settembre 1979.

14 “Futuro” a cura di Lino Aldani, Massimo Lo Jacono e Giulio Raiola (n. 1-2), Lino Aldani e Massimo Lo Jacono (n. 3-5), Massimo Lo Jacono (n. 6-8), Editoriale Futuro, Roma, bimestrale, poi mensile; 8 numeri dal maggio 1963 al novembre 1964.

15 “Gamma”, a cura di Valentino De Carlo, Edizioni Gamma, poi Edizioni dello Scorpione, Milano, mensile, 27 numeri dall’ottobre 1965 al marzo 1968.

16 Le collane sono apparse nel seguente ordine: *Cosmo* nell’ottobre 1970, *Cosmo Oro* nell’ottobre 1970, *Fantacollana* dal maggio 1973, *Grandi Opere* dal novembre 1976, *Narrativa* dal settembre 1989, *Le Ombre* dal settembre 1990, *I precursori* dal novembre 1990, *Tascabili Nord* articolati su quattro “linee” dal 1991. I curatori della casa editrice, nel suo complesso: Renato Prinzhofer, che fu il consulente iniziale, Riccardo Valla (1970-1977), Sandro Pergameno (1977-1987), Piergiorgio Nicolazzini (1987-1997) e Alex Voglino per la sola *Fantacollana* (1987-1997).

17 *Andromeda*, a cura di Inisero Cremaschi, Dall’Oglio Editore, Milano, 18 volumi dal 1972 al 1975.

18 *Delta*, a cura di Luigi B. Guidi, SugarCo, Milano, 17 volumi dal 1973 al 1974.

19 *Sigma*, a cura di Luigi B. Guidi, Moizzi Editore, Milano, 12 volumi dal 1975 al 1978.

20 *Saga*, a cura di Franco Bosco (nn. 1-7) e anonimo (nn. 8-33), Editrice

MEB, Torino, 33 volumi dal 1975 al 1978.

21 *Omega SF fantascienza*, a cura di Aurelio De Grassi (nn. 1-4), Aurelio De Grassi e Costanza Prada (nn. 5-6), Omega SF Editrice, Milano, 6 volumi dal 1977 al 1978.

22 *La Fantascienza*, Longanesi, Milano, 4 volumi dal 1977 al 1978.

23 *I Libri di Robot*, a cura di Giuseppe Caimmi e Giuseppe Lippi, Armenia, Milano, 13 volumi dal 1978 al 1979.

24 *Sonzogno Fanzascienza*, Sonzogno, Milano, 6 volumi nel 1978

25 *Fantascienza Armenia*, a cura di Giuseppe Caimmi e Giuseppe Lippi, Armenia, Milano, 11 volumi dal 1979 al 1981.

26 *I libri della paura*, a cura di Vittorio Curtoni e Giuseppe Lippi, Armenia, Milano, 15 volumi dal 1978 al 1980.

27 *Le grandi storie della fantascienza*, SIAD, Milano, 14 volumi dal 1980 al 1986; poi Armenia, Milano, 7 volumi dal 1987 al 1991.

28 "Fantascienza", a cura di Maurizio Nati e Sandro Pergameno, Ciscato Editore, Milano, 3 numeri dal maggio all'ottobre 1976.

29 "Robot", a cura di Vittorio Curtoni (nn. 1-31), anonimo [Giuseppe Lippi] (nn.

32-40), Armenia Editore, Milano, mensile, 40 numeri da aprile 1976 al giugno 1979.

30 "Psyco", a cura di Giuseppe Lippi, Armenia, Milano, quindicinale, 4 numeri dal novembre al dicembre 1978.

31 "Star Trek", a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini, Mondadori, Milano, mensile, 12 numeri dal giugno 1978 al maggio 1979.

32 "La rivista di Asimov", a cura di Andreina Negretti, Mondadori, Milano, trimestrale, poi bimestrale, 11 numeri dal marzo 1978 al dicembre 1980.

33 “Aliens”, a cura di Vittorio Curtoni, Danilo Arona, Giuseppe Lippi, Fabio Pagan, Piergiorgio Nicolazzini, Giuseppe Caimmi, Ferruccio Alessandri, Armenia, Milano, numeri dal novembre 1979 all’agosto 1980

34 “Asimov – Rivista di fantascienza”, a cura di Vittorio Curtoni, Armenia, Milano, mensile, 11 numeri dal settembre 1981 al luglio 1982.

35 Le collane sono apparse nel seguente ordine: *Futuro - Pocket di Fantascienza* nel 1972, F *uturo - Biblioteca di Fantascienza* nel 1973, *Orizzonti* nel 1973, *Enciclopedia della Fantascienza* nel 1978, *Il Libro d’Oro della Fantascienza* nel 1979. In seguito sono apparse altre collane: *Dark Fantasy*, *I Libri di Fantasy*, *I maestri del fantastico*, *I maestri dell orrore*, *ET-Economica Tascabile*, *Cyberpunk* e così via. I curatori della casa editrice, nel suo complesso: Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco (1972-1981), Sebastiano Fusco e Gianni Pilo (1982-1992), Sandro Pergameno (19931996).

36 Le collane sono apparse nel seguente ordine: *Thule*, a cura di Gianfranco de Turris, nel 1981; *Minas Tirith*, a cura di Marco Solfanelli, nel 1986; *Chimera* a cura di Lucio D’Arcangelo, poi Francesco Marroni, dal 1987; *La Lampada di Alhazred*, a cura di Roberto Genovesi, dal 1988; *Lo specchio di Galadriel*, a cura di Monica Lanfranco, dal 1988; *Albero e Foglia*, a cura di Lucio D’Arcangelo, dal 1989.

Le riviste: “Dimensione Cosmica”, prima serie, direttore Michele Martino, poi Alex Voglino, 10 numeri dal maggio 1978 al dicembre 1982; seconda serie, direttore Anna Rinonapoli, poi Renato Pestriniero, 15 numeri dal gennaio 1985 al dicembre 1989.

“L’Altro Regno”, prima serie, direttore responsabile Gianfranco de Turris, 13 numeri dal novembre 1980 al novembre 1982; seconda serie, direttore Gianfranco de Turris, 14 numeri dal gennaio 1985 al novembre 1989.

37 “Urania Fantasy”, a cura di Gianni Montanari (nn. 1-14), Giuseppe Lippi (nn. 579), Mondadori, Milano, mensile, 76 numeri dal giugno 1988 al settembre 1994; semestrale, 3 numeri dal novembre 1994 al novembre 1995.

38 “Horror”, a cura di Giuseppe Lippi, Mondadori, Milano, 18 volumi dal marzo 1990 all’agosto 1991. La seconda collana faceva parte della serie

Oscar: ne uscirono 15 volumi dal 1989 al 1992.

39 “Isaac Asimov Science Fiction Magazine”, direttore responsabile Daniele Brolli, Telemaco, Bologna, poi Phoenix Enterprise, Bologna, mensile, 18 numeri dal gennaio 1993 al novembre 1995.

40 “Analog fantascienza”, direttore responsabile Daniele Brolli, Phoenix Entreprise, Bologna, trimestrale, 5 numeri,dall’estate 1994 all’estate 1995.